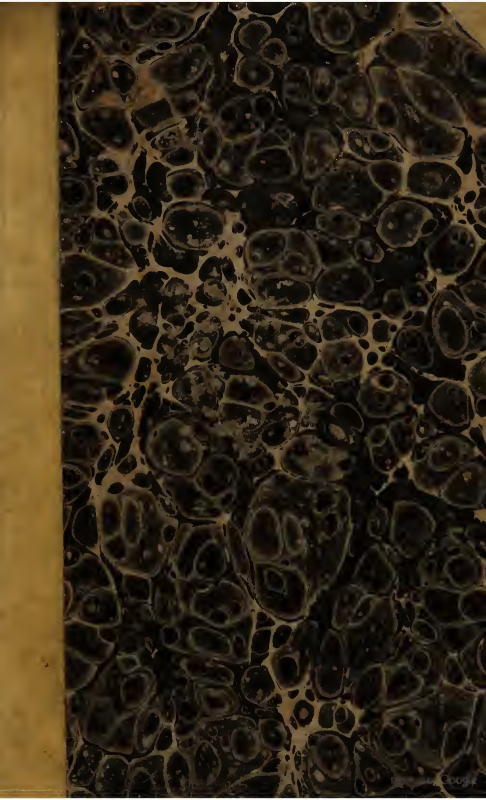
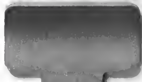

Digitized by Google

S. VI
P. III
N. 25

3.5.533

3 R. 5
12 H. 3



Digitized by Google

Digitized by Google

CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO DECIMO

MILANO 1833

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Digitized by Google

Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo: exultavit ut gigas ad currendam viam: a summo cœlo egressio ejus, et occursus ejus usque ad summum ejus.

Ps. XVIII, vers. 6, 7.

Die 28 *junii* 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Digitized by Google

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

LIBRO QUARTO

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

DISCORSO PRELIMINARE

SULL' ELOQUENZA DI S. GIAN GRISOSTOMO.

(*Pronunciato in una delle pubbliche sedute del corso di sacra eloquenza.*)

> Συνεφερ ινα ο ηλιος συνεστειλε τας ακτινας αυτου, ἢ ινα το στομα Ιωαννου σιωπηϛε.
> *Satius fuisset solem radios suos subtrahere quam Joannis os conticere.*
>
> *Int. epist. s. Jo. Chrys.*, tom. III, ediz. maur., pag. 671.

Signori,

Io entro in materia senz' altro proemio che la semplice sposizione del mio argomento: m'accingo a parlare di s. Giovanni arcivescovo di Costantinopoli, sovrannomato Grisostomo o *Bocca d'oro.*

Il suo peregrino ingegno ed i suoi prosperi successi nel ministero della predicazione gli acquistarono questo soprannome, che altri hanno ben potuto ottenere, ma che nessuno meglio di lui ha meritato. Il più prezioso dei metalli poteva solo presentare all'ammirazione che egli destò un'immagine del suo impareggiabile ingegno (1).

Ciò che ha detto Quintiliano in parlando di Cicerone, che il suo nome era divenuto quello della stessa eloquenza (2), non ha più che una aggiustatezza rigorosa, quando sia applicato a quest'oratore, di cui si disse con ragione che unisce in sè solo tutte le doti sparse in quelli che lo hanno preceduto e conseguitato (3). S. Agostino, il quale non parla delle sue virtù che con una tenera venerazione, esalta con entusiasmo la elevatezza del suo spirito e la estensione della sua dottrina (4). Libanio filosofo ed oratore pagano lo riguardava come una delle più nobili conquiste del cristianesimo (5). Fozio non rifina mai dal

(1) Suidas, *Lexic. ap. s. Chrysost.*, tom. XIII, edit. maur., pag. 298. — Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 37, dietro s. Efrem d'Antiochia, Teodoreto e Cassiodoro.

(2) *Institut. orator.*, lib. X, cap. I, pag. 229, tom. II, ediz. Rollin.

(3) P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. IX, pag. 781. — Dupin, *Biblioth.*, tom. VI, pag. 127. — Hermant, *Vita di s. Gian Grisostomo.* Donde gli proviene il titolo di *predicatore incomparabile*, che gli vien dato sì spesso da Bossuet, da Bourdaloue e da altri.

(4) *In oper. imperf.*, cap. LXXII.

(5) Gli fu chiesto quale fra i suoi discepoli amerebbe aver per successore. — Nominerei Giovanni, rispose egli, se i cristiani non ce lo avessero rapito. (Sozom., *Stor.*, lib. VIII, cap. XXII. — Butler, *Vite dei santi*, tom. I, pag. 401.)

levarlo a cielo (1), e l'intero oriente lo appellava l'oratore divino, Θειοτατος (2). Sembrava, così in leggendolo come in ascoltandolo, che Iddio medesimo si esprimesse colla bocca del suo eloquente interprete; e si sarebbe detto che Gesù Cristo nella sua gloria lo aveva spedito sulla terra ad annunciare i suoi oracoli colla maestà che si addice al re dei re. Anche l'eloquenza cristiana non ha riportato mai più luminose vittorie di quelle che riportò dal pergamo, su cui s. Giovanni Grisostomo la faceva regnare con tutto l'impero. I popoli accorrevano in folla per udirlo; e la sola città d'Antiochia gli dava ordinariamente fino a centomila uditori (3). Gli eretici, i giudei, i pagani istessi, confusi coi cattolici ai piedi di questo personaggio, degno ambasciatore del giudice supremo dei vivi e dei morti, sembravano offrire un'immagine anticipata della futura unione dell'intero genere umano nel giorno in cui egli stesso verrà sulle nubi del cielo a dischiudere le porte dell'eternità, ad appellare gli uni alla gloria immortale, a pronunciare sugli altri il decreto di una giustizia vendicatrice; onde Proclo, uno de' primi successori del nostro santo patriarca, lo chiama *la tromba dell'estremo giudizio* (4).

---

(1) Vedi Ceillier che ne riferisce le numerose testimonianze, tom. IX, pag. 782. *Oper. s. Jo. Chrysostomi*, edit. maur., tom. XIII, pag. 202 et seq.

(2) Niceph. Glycas., *Disput.* XIV, pag. 37; *Epist.* XIII, pag. 15 nelle *Novæ erudit. delic.*, Florent., 1785.

(3) Chrysost., *Homil.* LXXXI *in Matth.*, tom. I, *Nov. Testam.*, pag. 894, edit. Morell.

(4) *Homil.* XXI, pag. 567.

La città di Costantinopoli trovandosi in pericolo di perdere il suo vescovo lo domandava ad alte grida esclamando: — Sia distaccato il sole dal firmamento anzichè il Grisostomo sia rapito alla nostra chiesa (1). —

Tutti i suoi biografi, fra i quali se ne annoverano molti contemporanei, affermano che il convincimento entrava insieme colle sue parole in tutti gli intelletti nello stesso tempo che la persuasione in tutti i cuori (2); tanto egli sapeva accoppiare il patetico a tutta l'arte del ragionamento. Acclamazioni involontarie, applausi universali sfuggiti all'ammirazione interrompevano comunemente l'oratore. La modestia e la pietà del santo arcivescovo avevano un bel querelarsene: non gli si facevano le scuse che con novelle acclamazioni (3). Eravi alcun chè di ancor più decisivo; un cupo silenzio, singhiozzi a lungo compressi, conversioni strepitose e riforme costanti accompagnavano o seguivano le sue istruzioni. Costantinopoli, data in preda finallora a tutti gli eccessi prodotti dall'abbondanza e dalla prosperità, rinunciò alle sue profane dissipazioni e cangiò aspetto alla voce del novello Giona (4). La sediziosa Antiochia, che era in procinto di sperimentare tutta la collera di Teodosio, andò

(1) Chrysost., *Epist.* CXXV *ad episc. Cyriac. inter opusc.*, tom. IV, pag. 763, edit. Mor. Reca stupore come un fatto sì notevole sia sfuggito al Tillemont.

(2) Sozom., *Hist.*, lib. VIII, cap. III.

(3) Vedi Chrysost., *Opusc.*, tom. V, pag. 654, *et alibi passim*. — Pallad., *Dialog.*, pag. 230, 231. Tillem., *Mem.*, tom. XI, pag. 34. — P. Ceillier, *Biblioth.*, tom. IX, pag. 782. — Bingham, *Origin. eccles.*, lib. XIV, cap. IV, sec. XXVII.

(4) Sozom., lib. IV, cap. V.

debitrice della sua salute all'eloquenza del Grisostomo. Eutropio, caduto in disgrazia del suo signore, oppresso dal pubblico odio e sul punto di essere immolato al furore del popolo ed alla vendetta dei soldati, ottenne dalla generosità del santo arcivescovo e dall'autorità delle sue parole un rifugio negato alle preghiere dell'imperatore.

Gaina generale goto ed ariano si era apertamente ribellato all'impero ed essendosi sparso colle sue truppe come un torrente nelle provincie della Tracia e della Bitinia minacciava Costantinopoli se non si abbandonavano alla sua vendetta due personaggi consolari, Saturnino ed Aureliano, di cui pretendeva di aver motivi da querelarsi. Si deliberava sopra una domanda che con vergogna si sarebbe esaudita e con pericolo rigettata; allorquando que' due sventurati si offrirono generosamente essi medesimi per la salute de' loro concittadini. Giovanni volle accompagnarli: penetrò con essi fino alla tenda del barbaro; e la sua eloquenza raddolcì talmente il suo cuore, che Gaina non fece loro soffrire altro supplizio che il timor della morte.

A quest'istesso Gaina il nostro santo vescovo ebbe coraggio di negare una chiesa che cercava colle armi alla mano per quelli della sua religione; e per questo rifiuto egli conservava un vivo rancore. Poco tempo dopo, ricominciate le ostilità, e non osando nessuno de' più intrepidi generali di avvicinarsegli per trattare un accordo, il vescovo di Costantinopoli s'incaricò dell'ambasceria. Egli parte senz'altra scorta che la virtù divina, la quale parlava per mezzo

della sua bocca. Gaina l'ascolta a prima giunta fremendo; bentosto si placa; ed alla fine, non potendo più contenere la commozione che lo agita, prende le mani del Grisostomo, le avvicina a' suoi occhi bagnandole di lagrime; indi chiama i suoi due figliuoli e cadendo con essi a' piedi del vescovo implora per sè e per loro la sua benedizione. Teodoreto, che ci ha tramandato questo fatto nella sua storia ecclesiastica, ne termina il racconto con questa riflessione. — Tale è l'impero della virtù che si fa rispettare e temere da' suoi proprj nemici (1). — Aggiungiamo che questa vittoria di s. Gian Grisostomo non fu meno il trionfo della sua eloquenza che della sua virtù.

Un sì peregrino ingegno, segnalato da sì numerosi successi, merita bene un esame particolare. Studiamolo nelle sue relazioni coi secoli che l'avevano preceduto, coi secoli in cui visse, con quelli che lo conseguitarono fino ai nostri giorni. Sarà questa in poche parole tutta la storia della predicazione ricondotta ad un centro comune.

I. L'eloquenza cristiana fu uno dei frutti della nuova religione, che un Dio fece seco discendere in sulla terra. L'antichità non aveva conosciuto nulla di somigliante all'istituzione di unire i popoli nei sacri edificj per insegnar loro i dogmi della teologia ed i precetti della morale.

Quai filosofi, quali magistrati, quai padri di famiglia avrebbero osato di predicare la

(1) Theodor., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. XXXIII.

temperanza, la castità a' piedi di un altare eretto a Bacco, a Venere, a Giove incestuoso e parricida?

Le arringhe degli oratori d'Atene e di Roma non abbracciavano che privati interessi, sempre circoscritti fra gli angusti limiti del tempo. Presso i Greci l'eloquenza bandita dall'areopago, dominava nella tribuna popolare, ove non si esercitava che sulle difese. In Roma l'eloquenza, sia che si facesse sentire nei tempj o nel senato o nel foro, non giungeva fino a quelle sublimi speculazioni che riconducono gli uomini alla cognizione ed alla pratica dei doveri: eran esse riservate alle meditazioni solitarie della filosofia, sempre ristretta ai semplici elementi di un'umana sapienza. Quegli stessi che facevano professione d'insegnare quest'ultima scienza aprivano scuole, alle quali però il popolo era straniero. Platone sul promontorio Sunio ragionava in mezzo a' suoi discepoli: i più bei concetti del suo genio si riducevano a non essere che teoriche e non dogmi, regole di convenevolezza anzichè precetti di morale. Non eravi carattere pubblico; non corpo di dottrina; nessuna sanzione; dunque nessuna autorità. In tal guisa i sapienti di un tempo meritarono di essere paragonati a que' fuochi erranti che si veggono splendere durante una cupa notte e che sono ben lontani dal somigliare alla chiarezza del giorno (1). Ci voleva una missione divina, una legislazione di un ordine superiore per far

(1) Vedi Lactant., *Instit.*, lib. III, cap. XV. — *Istruzione pastor.*, di mons. vescovo di Langres, in 4.°, pag. 22.

abbracciare una credenza e virtù sovrannaturali.

I giudei avevano scuole sparse nelle varie città ed anco in quelle del regno d'Israele; esse erano presiedute dai padri e dai vecchi, e nulla prova che fossero pubbliche (1). Ma la istituzione che si ferma alle prime età della vita non è quella che convenga a tutte le classi della società; e tutta la scienza dei maestri e dei discepoli non andava oltre gli studj domestici che occupavano gli ozj delle famiglie. Si univano nel tempio così come nella sinagoga per udirvi gli oracoli della legge, il racconto dei libri storici, gli scritti degli uomini ispirati; vi si deliberava sulla politica e sugli affari della vita civile come sulle materie religiose. Erano conversazioni anzichè discorsi. Quelli che si appellavano i dottori della legge non ne erano propriamente che gli interpreti ed i commentatori. I veri predicatori presso gli Ebrei sarebbero stati i profeti; e ne veggiamo fin dal tempo di Samuele e nelle età d'Elia e d'Eliseo (2), in cui formavano comunità numerose, che sceverate dal mondo si applicavano alla meditazione dei Sacri Libri. La loro vita era interiore; ed essi non abbandonavano la lor solitudine che nelle particolari circostanze in cui lo Spirito Santo, che doveva parlare per loro bocca, li spingeva ad andar nelle città ed a porre il piede fino nei

(1) Fleury, *Costumi degli Israeliti*, cap. XV, pag. 72, ediz. di Parigi, 1866.

(2) I. Reg. X, 5, 6. Seldeno, Basnage, Bossuet, Lowth, De Vence nella *Bibbia* del p. Calmet, tom. VII in 4.°, pag. 12 e seg.

palazzi dei re per isquarciarvi il velo che copre l'avvenire ed opporre un riparo contro l'idolatria, l'ignoranza ed il libertinaggio dei costumi (1). Allora era una missione straordinaria e non un ministero regolare e permanente. Il lor linguaggio partecipava del sublime entusiasmo della poesia, anzichè dei semplici movimenti dell'eloquenza. Tutt'al più eran quelli gli elementi della predicazione (2).

Apparve il cristianesimo, e con esso un novello mondo si aprì alla eloquenza. Il suo divino autore, uscito glorioso dalle tenebre del sepolcro, chiamò a sè gli apostoli per dir loro: *È stata a me conferita tutta la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti* (3). Questo semplice comando fu per l'intero mondo ciò che era stata nel primo dei giorni quella parola che aveva detto: *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta* (Gen. I, 3). La società cristiana è fondata; e con essa un ministero fin allora sconosciuto, incaricato degli affari del cielo presso gli uomini, al quale lo stesso Iddio aveva trasmessi i suoi proprj diritti: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (Luc. X, 16); un ministero in cui l'uomo, il quale non è che stromento, non dee farsi riconoscere che col carattere delle

(1) P. Calmet, *Dissert. sulle scuole degli Ebrei*, tom. VII, pag. 14.

(2) Il p. Romain, Joli, dietro Caussin, Borromeo, Besplas, ecc., fanno rimontare la storia della predicazione ai patriarchi fino ad Adamo. (*Storia della predicazione*, prima parte.)

(3) *Accedens Jesus locutus est eis dicens: Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra. Euntes ergo* DOCETE OMNES GENTES (Matth. XXVIII, 19).

sue disposizioni naturali o delle sue cognizioni acquisite, col sacrificio di tutto il suo essere e coll'esempio della sua vita per non derogare in nulla all'augusta qualità di ambasciatore e di organo del re dei re (1).

La predicazione ebbe principio, ma non fu peranco eloquenza: essa ebbe i suoi progressi, Iddio ha fatto per la sua chiesa ciò che aveva fatto pel mondo; impiegò sei giorni a crearlo, non volendo produrlo tutto ad un tratto, perchè egli signoreggia ogni sua azione. Parve anche che abbandonasse l'eloquenza alla comune condizione delle cose della terra, le quali debbono avere un principio prima di giungere alla maturità, onde mostrare che egli ne fa senza o che sa portarla, quando gli piace, al più alto punto di perfezione.

Il legislatore dei cristiani si contentò d'insegnare a viva voce e non lasciò nulla di scritto. Egli incide non già sulla pietra ma nei cuori i suoi oracoli annunciati coll'autorità del Signore che comanda; e per confessione de' suoi nemici medesimi *egli parla come nessun uomo ha parlato mai* (2), sponendo i segreti di Dio, i misteri della sua propria essenza con quella istessa calma con cui opera gli avvenimenti straordinarj, talmente superiore alla natura, che non riceve da essa se non ciò che vuole, e non partecipa alle passioni, di cui l'uomo ha bisogno per essere virtuoso od eloquente.

---

(1) *Pro Christo ergo legatione fungimur* (II. Cor. V, 20). *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (I. Cor. IV, 1).

(2) *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo*(Jo. VII,46).

GLI APOSTOLI.

(*An. di G. C.* 34 *al* 37.)

Dopo lui i suoi apostoli continuano a predicare, sia col mezzo de' miracoli, dando per esordio ai loro discorsi i paralitici guariti, i morti risuscitati, sia colle loro epistole indiritte alle diverse chiese del mondo; e conformemente all'ordine ricevuto dal maestro hanno abbandonate le loro barche e le loro reti per andare ad *istruir tutte le nazioni.*

Si domanda come uomini del più vil volgo, usciti da un popolo grossolano ed ignorante, sproveduti di tutti quei mezzi che si danno dall'educazione, dal conversare, dalla scienza e dalla coltura dello spirito; si domanda, io dico, come siffatti uomini, gittati, dispersi tutto ad un tratto in tante contrade diverse, abbiano potuto senza studj preliminari trovarsi iniziati nella cognizione delle diverse lingue che vi si parlavano (1)? Imperocchè fu pur d'uopo il

(1) *Quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus? Parthi et Medi et Elamitæ et qui habitant Mesopotamiam, Judæam, Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam, etc.* (Act. II, 8, 9 et seq.)

Un valente predicatore di una comunione straniera, parlando del miracolo del giorno della pentecoste, ha detto. « Un tal prodigio era visibilmente superiore alle umane forze; di tutte le scienze non avvene alcuna che sia meno suscettiva di essere acquistata in un istante di quella delle lingue, le quali non s'imparano che collo studio e col tempo..... Ma gli apostoli ed i personaggi apostolici, quegli uomini che si conoscerà non aver avuto educazione alcuna, sanno tutto ad un tratto quali sieno i segni arbitrarj di cui i popoli convennero di servirsi per esprimere i loro pensieri. Trovano tutto ad un

conoscerle per farsi intendere. Questo primo problema, insolubile per la ragione e che ne confonde da sè stesso tutte le sottigliezze, può forse sciogliersi di buona fede altrimenti che colla sentenza del loro istorico: *Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* (Act. II, 4)? Ma lo stupore si raddoppia all'esame di queste epistole, i soli monumenti che ci restino della loro predicazione. A quale scuola gli apostoli avevano imparato quella teologia, in fatto sì nuova, uscita tutta intera dal sepolcro sanguinoso di Gesù Cristo, e di cui sicuramente nè i libri di Platone nè quelli di Mosè avevan loro fornita la minima idea? Si paragoni essa cogli

---

tratto ordinate nei loro cervelli le parole che non hanno alcun legame naturale colle loro idee. Ciò che gli altri uomini non possono acquistare che con una nojosa fatica, almeno quelli che sono atti ad apprendere le scienze più sublimi, essi lo sanno senza fare il minimo sforzo per impararlo. Si offrono anche a comunicare questi doni a coloro che crederanno alla loro dottrina, ecc. (Saurin, *Serm.*, tom. V, pag. 334.)

Questa non è che una metà del miracolo; la virtù divina che lo ha prodotto non si manifesta meno nel carattere della sapienza che s'imprime in tutti i concetti del loro spirito, sia che parlino, sia che scrivano.

Un tale portento ha ispirato un peregrino ingegno italiano, che ne cantò in modo veramente sublime.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Manzoni, *La Pentecoste.*
INNI SACRI, IV

Il Trad.

scritti della sinagoga, esistenti anche oggidì nelle raccolte de' suoi dottori, coi loro proprj discorsi tenuti prima che sparisse il maestro (1).

---

(1) Sarebbe un paragone forse nuovo e certamente del pari curioso tanto per la filosofia quanto per la religione quello dei nostri apostoli e dei teologi della loro nazione e quello delle loro epistole cogli scritti dei dottori giudei dei differenti secoli posteriori a Gesù Cristo. Le opere più considerabili di questi ultimi si trovano raccolte nei loro Talmud e nei loro Targumin o corpi di dottrina, che comprendono la loro credenza, la lor dottrina e la loro giurisprudenza tanto civile quanto religiosa, e che essi pretendono dettati dallo Spirito dello stesso Iddio. (Walter, *Offic. bibl.*, pag. 1202. — Buxtorf, *Biblioth. rabbin.*, pag. 220.) Non è questa, per confessione di tutti gli uomini sensati che tentarono d'informarsene, che una indigesta ed oppressiva compilazione di delirj misti ad empietà, ad anacronismi, a menzogne ed a puerilità ributtanti. Citiamo le parole dei dotti e dei critici di qualche rinomanza, come sono Leusden, Bartolocci, Renaudot, Buxtorf, Lightfooth, Davide Le Clerc, il p. Calmet, Tomassino, ecc., i quali si sono esercitati in questo genere di erudizione. Uno fra di essi parlando del Talmud non teme di paragonarlo colla stalla di Augia. (Aug. Pseiffer, *Theolog. judaic.*, pag. 2. Lips., 1687.) Non si può sostener la lettura di tante stravaganze; e non si scontrò dopo tanti secoli un erudito il quale abbia avuto coraggio di terminarne la traduzione molte volte cominciata. *Mischæ quidem translationem nonnulli inchoarunt; sed Gemaram prolixiorem Talmudis partem intactam ferme reliquerunt.* (Ivi, pag. 16.) Non v'ha di ragionevole in tutta quest' opera composta di molti enormi volumi in foglio che alcuni manifesti plagj fatti ai libri sacri e principalmente al Vangelo: come la parabola del ricco malvagio, che si legge in *Berachot* (cap. V, fol. 31); quella degli operai mandati alla vigna, e delle stolte vergini. (*In Schabat*, cap. XXIV, fol. 153. — Worsth, *Philosoph. sacr.*, cap. IV, pag. 141.)

Ai talmudisti succedono gli scrittori che faticarono sulla sacra scrittura o sopra altri soggetti. Questa classe presenta nomi ancor celebri; e sono principalmente il rabbino Maimonide, i due Onkelos, Aben-ezra, Abarbanel, Akosta, il più eloquente di tutti come fa fede il suo *Theatrum humanæ vitæ*, Aaron-ben-Joseph. Tutto ciò che vi si scontra di commendevole è guasto da una diffusione smoderata da interpretazioni irregolari, maligne e da una gonfiezza ridicola o da grossolane trivialità.

Indipendentemente da quel grande carattere di virtù, di santità, d'eroismo che vi si manifesta e contrasta in modo sì vivo col timido e rusticano candore dei loro antichi costumi considerati sotto questo solo aspetto della dottrina e del linguaggio, qual altro problema non men curioso e più mirabile ancora non presentano le epistole dei nostri santi apostoli

---

Questi difetti, da cui nemmen uno de' più famosi scrittori di questa nazione non seppe guardarsi e che formano il carattere di tutto il popolo dal momento in cui si permette di pigliar la penna, questi difetti, io dico, non furono apposti ai nostri apostoli nemmeno dalla più accanita prevenzione.

Possiamo a buon diritto applicare a tutti gli apostoli ciò che si disse di uno di loro. « Non vi si scontra nulla nè di barbaro nè di inesatto, nulla di basso nè di volgare; onde sembra che Dio abbia dato loro non solo i lumi e la cognizione delle cose, ma anche la grazia di ben esprimere ciò che egli solo aveva insegnato loro a conoscere. » (S. Dionigi d'Alessandria, sul Vangelo di s. Giovanni, in Euseb., *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. XXV.)

L'accademia di Berlino propose verso la metà del passato secolo per argomento di concorso ad uno de' suoi premj questo quesito veramente curioso: « A quali cause independentemente dall'ispirazione si può riferire l'eloquenza particolare che si nota nelle epistole di s. Paolo? » Il premio fu aggiudicato allo scritto del dr. Ancillon pastore della chiesa francese di Berlino; ed egli ne era ben degno per la sapienza della sua critica. Se ne diede relazione nel *Giornale stor. letter.* (15 luglio, 1 agosto, 1785). Un'opera ancor superiore per l'ampiezza dei concetti è quella di Reinhard intitolata: *Saggio sul disegno formato dal fondatore della religione cristiana per la felicità del genere umano*, Dresda, 1799. Notiamo tuttavia che il dotto scrittore non ha fatto che sfiorare (alla pag. 185) la questione del *linguaggio* o dello *stile degli apostoli*, quando l'avrebbe potuta estendere con importanti concetti. — Perchè limitare il problema a s. Paolo? Si concepisce forse più agevolmente la sublimità e la esattezza che si trova nei pensieri e nel linguaagio di un s. Pietro a cagion d'esempio e di un s. Giuda? Gli apostoli Giacomo e Giovanni eran forse di più illustri natali del facitor di tende di Tarsis? Come mai tali ignoranti hanno potuto meritare tutto ad un tratto d'esser chiamati i figliuoli del tuono?

agli studj del filosofo? E primamente, per riguardo alla dottrina, donde erano ad essi venute quelle nozioni sì profonde nello stesso tempo e sì distinte sull'essenza divina, sulla immensità e sull'armonia delle perfezioni di Dio, sugli imperscrutabili consigli della sua giustizia e misericordia, sulla vocazione dei gentili e sulla riprovazione del popolo eletto, sull'antica e sulla nuova alleanza considerate tanto nelle relazioni che le confondono, quanto nelle differenze che le separano, sui misteri così della grazia e delle sue operazioni, come della redenzione divina, e de' suoi beneficj, sull'insufficienza del sacrificio levitico e sull'eccellenza del cristiano sacrificio? Da quali maestri, da quali libri avevan essi tolta quella filosofia, infino allora sconosciuta, che penetra sì addentro nelle tenebre della nostra ignoranza e negli enimmi del cuor dell'uomo, ed i cui raggi, benchè mescolati ancora coll'oscurità di una terra d'esilio e di tirocinio, pure scoprirono per la prima volta all'intero genere umano il segreto dei combattimenti tra la carne e lo spirito, di cui è teatro il nostro cuore, spiegarono con una teorica ad un tempo così sublime e così popolare agli occhi del dotto e dell'ignorante l'alleanza dell'impero sempre sovrano di Dio e della volontà sempre libera dell'uomo, delle tentazioni e dei loro rimedj, degli scogli e dei preservativi? Que' meschini pescatori delle rive del lago di Genezaret sono tali che si domanda chi adunque avesse loro fatto quelle strane rivelazioni che ci hanno tramandate sulla speranza dei beni futuri e sulle miserie della vita presente,

sulle testimonianze della nostra immortalità e sulle ricompense destinate alle buone opere, su tutti i doveri della morale applicabili a ciascuna delle condizioni e delle circostanze della vita, su tutto quel nuovo ordine di virtù il cui nome non era nemmen caduto per sospetto nelle scuole del portico e dell'areopago, su tante altre questioni che noi, benchè loro discepoli, dopo lunghi studj e veglie laboriose, noi, eredi di tanti soccorsi accumulati dai secoli, non ci accostiamo a trattare che tremando con pericolo di precipitarci nell'errore per poco che ci discostiamo dal sentiero segnato da queste scorte infallibili? Per riguardo al linguaggio una nervosa concisione poco si cura delle idee intermedie, si contenta di stabilire i principj, li incatena alle più lontane conseguenze, li rafforza con una argomentazione serrata e decisiva, fa scaturire una piena di luce su tutte le materie senza occuparsi della cura di distribuirla metodicamente, veste talvolta la elocuzione con figure maestose ed animate, e, sempre ugualmente mirabile nella sua elevatezza o nella sua semplicità, non si smarrisce e non cade mai nè nell'entusiasmo, nè nella abiezione.

Se questa non è l'eloquenza, diceva s. Agostino, ove sarà essa mai? E per sostegno della propria sentenza il santo dottore allega diversi passi delle epistole di s. Paolo, in cui è realmente impossibile il non riconoscerla (1).

(1) *De doctr. christ.*, lib. IV, cap. VII, tom. III, edit. maur., pag. 68. Rollin (*Trattato degli studj*, in 4.°, tom. I, pag. 585 e seg.) ha dato un'eccellente analisi di questo trattato, che egli chiama, ed a buon dritto, mirabile.

Ma le epistole non sono discorsi; formano bensì la sostanza e l'anima dell'eloquenza, ma essa ha bisogno di un corpo. Le epistole di s. Paolo esigono schiarimenti e spiegazioni (1); e queste eloquenti chiose sono quelle che fanno i Grisostomi, gli Agostini, i Bourdaloue, i Bossuet. La prima età dell'eloquenza non fece dunque che prepararne i trionfi e fondar l'edificio, che fu innalzato nello spazio di ben quattro secoli.

IL VANGELO.

(*An. di G. C.* 38, 43, 53, 90.) (2).

Il Vangelo è pubblicato; e, come era stato predetto (Matth. X, 17. — Ps. II, 1), si sollevarono contro di esso i popoli ed i re frementi da tutte le parti, senza che tutto lo scatenarsi di una congiura di quattro secoli potesse arrestare il germoglio di quel grano di senape che bentosto formerà un grand' albero, sotto cui mille nazioni verranno a cercare un asilo (Luc. XIII, 19). *Non son venuto a metter pace ma guerra* (Matth. X, 34): in fatto il Vangelo è una spada a due tagli armata contro i vizj, un fuoco divoratore che accende le più eroiche virtù, che divide tutta intera la società in carnefici ed in vittime. Questo libro, sì chiaramente improntato del sigillo della divinità, sacro per tutti i cristiani, venerando anche e *così utile*, come si disse

(1) *In quibus sunt quædam difficilia intellectu* (II. Pet. III, 15).
(2) È questa la più comune opinione. Vedi Tillemont.

a' nostri giorni, *a quelli ancora cui non è venerabile* (1); questo libro, che è del pari impossibile e di riprovare e di lodare come si debbe, offeriva allo zelo ed al genio della predicazione il modello più augusto, i concetti più patetici, ed inesauribili tesori di dottrina, di sapienza e di facondia, ed aggiungeva novelle ricchezze al vasto dominio che presentava già l'antico Testamento. Allora non vi erano altri tempj che le catacombe; altro pulpito che l'altare del santo martire scannato il giorno prima. « Noi ci adunavamo, dice Tertulliano, per leggere le Scritture, in cui, secondo le presenti circostanze, ora trovavamo avvertimenti per l'avvenire, ora riconoscevamo gli eventi che succedevano (2). » S. Giustino narra la stessa cosa (3). Questa lettura era conseguitata dall'*allocuzione*, come la chiama lo stesso Tertulliano (4), o dal discorso familiare che il presidente od il vescovo dirigeva ai fedeli. Il doppio scopo del ministero della sacra parola era dunque l'esortare alle virtù che preparavano al martirio ed il dimostrare la verità del cristianesimo coll'adempimento delle profezie. Non v'aveva alcuna preparazione, non veruno studio immediato: lo Spirito Santo che parlava per bocca degli uomini apostolici non aveva bisogno per operare i suoi miracoli delle *persuasive dell'umana sapienza* (I. Cor. II, 4). Si cantavano inni in onore dei santi confessori;

(1) Gian Giacomo Rousseau nel suo *Emilio*.
(2) *Apologet.*, cap. XXXIX.
(3) *Apologia* II, num. 98.
(4) *De anima*, cap. IX.

non si facevano altri elogi di essi; ed il panegirico, campo sì fertile per la predicazione, rimase incolto fino ai tempi di Origene. La sposizione istessa della Scrittura pare che allora fosse ristretta a semplici elementi; era citata, ma non chiosata gran fatto. L'eloquenza era austera al par della disciplina. I vescovi che od erano allontanati dalle loro greggie dalla persecuzione o pel lor zelo estendevano la sollecitudine pastorale sopra altre chiese, comunicavano con esse per mezzo di lettere, che erano indiritte alle medesime per fortificarle nella fede, per tenerle in guardia contro lo scisma o la rilassatezza dei costumi (1). Il loro metodo era quello degli apostoli, da' quali desumevano i pensieri e perfino le espressioni; il che meritò a quelle epistole il titolo di *scritti apostolici*. Di questo numero sono le epistole di s. Clemente, di s. Policarpo, ed in fronte ad esse v'ha quella mirabile lettera di s. Ignazio d'Antiochia ai Romani quando egli se ne andava al martirio; monumento unico nel suo genere, di cui ogni parola è lo slancio di un *cuore trasportato da un rapimento e da un estasi dell' amore divino* (2). Ma, come osserva l'abate Fleury (3), il santo vescovo segue in essa i moti di una ardente carità anzichè le regole della grammatica. Tutti gli elogi che Eusebio e s. Girolamo (4) fanno dell'eloquenza

(1) Padri apostolici.
(2) Tillemont, *Mem.*, tom. II, pag. 201. — *Bibilioteca scelta dei Padri*, tom. I, pag. 129.
(3) *Stor. eccles.*, lib. III. Cotelier, Racine, ecc.
(4) Euseb., *Stor.*, lib. III, cap. XXXVI. — Hieron., *Epist.* LII *ad Lucin.*, tom. IV, pag. 578, edit. Martian.

di s. Papia di Gerapoli (1), e di altri santi dottori dei due primi secoli debbono ristringersi alla solidità, alla chiarezza, sorta di merito certamente assai superiore a tutta la pompa degli ornamenti artificiati; ma nè l'una nè l'altra dote non sono la eloquenza. Quest'è ciò che Origene osserva in occasione di uno scritto composto verso l'anno 140 dell'era cristiana da Aristone di Pella in favore del cristianesimo (2). Mostrando che quest'opera era ben lungi dall'essere così spregevole come Celso aveva preteso, confessa che era più atta ad istruire i semplici che a soddisfare le persone intelligenti (3).

GLI APOLOGISTI.

(*Dopo l'anno di C. C. 126.*)

A misura che la persecuzione andava crescendo colle conquiste del Vangelo, gli intelletti aguzzati così come le anime rinfrancate dalle contradizioni, s'infiammavano e davano alla cristiana società un gran numero di monumenti che non furono superati dai secoli posteriori. Tali sono l'*Apologetico* di Tertulliano ed il suo libro delle *Prescrizioni;* le *Difese del cristianesimo* dettate da Origene, da Minucio Felice e da Arnobio; le dotte opere

(1) Vedi il suo articolo nel tom. I di questa Biblioteca scelta.

(2) Esso era intitolato *Disputa di Giasone e di Papisco.* Vedi nel tom. I e III di questa Biblioteca ove si parla di Aristone.

(3) *Contro Celso,* lib. IV, tom. III di questa Biblioteca.

di s. Ireneo e di s. Clemente d'Alessandria, che occupano un grado sì distinto nella storia della Chiesa, ma non appartengono rigorosamente parlando a quella dell'eloquenza. Queste dotte scritture somministreranno sempre all'oratore testimonianze concludenti, sentenze gravi, pensieri forti o delicati, concetti vasti e luminosi, bene spesso lampi di genio, talvolta anche sensi impetuosi e veramente patetici, espressioni profonde e pittoresche; come ne posson rendere testimonianza le felici applicazioni che se ne scontrano ad ogni pagina nei nostri celebri scrittori moderni. Ma, nati fatti per esser letti e non per essere predicati, risplendenti di erudizione e di critica e sparsi anche di tratti di eloquenza, diventano trattati di controversia, ma non sono discorsi. I loro scrittori sono teologi, ma non oratori. Se il nostro Bossuet non avesse dettato che la sua *Sposizione della dottrina cristiana* e la sua *Storia delle variazioni*, non sarebbe per questo men annoverato fra i Padri della Chiesa, ma non sarebbe l'aquila del pulpito francese.

Tre personaggi soltanto in quest'epoca sostengono con onore la catena della predicazione; e sono s. Ippolito, Origene e s. Cipriano. (An. di G. C. 224.) Non resta del primo che un'omelia (1) la quale ci desti il desiderio delle altre. Quelle di Origene, in numero di più di mille (2), su tutte le parti della Scrittura,

(1) Sulla *Teofania* o manifestazione di Dio fra gli uomini. Se ne può veder l'analisi nell'opera del p. Ceillier, tom. II, pag. 329 e seg. Delle altre non ci restano che frammenti.

(2) Veggasene il novero nella *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici* del p. Ceillier, cap. XXXVIII della sua *Storia*

non nuocono nè punto nè poco alla sua gloria, ma nulla vi aggiungono (1). Rendendo giustizia alla somma pietà, ed all'eminente sapere che formavano in certa qual maniera l'elemento di quel grand'uomo, non si può disapprovare che il sistema dell'allegoria, che vi domina perpetuamente e che le rende sterili per l'istruzione. (An. di G. C. 248.) S. Cipriano andò di molto debitore a Tertulliano, che egli chiamava suo maestro e che non temette di copiare; nè per questo egli cessò dal mostrare il suo peregrino ingegno. Le sue *Lettere*, veramente eloquenti, sono scritte per la maggior parte in occasione, che alcuni avevano piegato nella persecuzione. I suoi trattati dell'*Elemosina*, della *Pazienza*, della *Preghiera*, della *Mortalità*, a' quali nulla manca perchè sieno veri discorsi e che sono tutte opere risplendenti di bellezze oratorie, mostrano ciò che egli avrebbe potuto essere colla libertà di spirito di cui l'ingegno ha bisogno per maturar sè medesimo.

Arnobio, il quale aveva insegnato la retorica in una scuola pagana, convertito appena alla fede volle dare una guarentigia al cristianesimo, pubblicando i suoi libri contro la

---

d'*Origene*, tom. II, pag. 780 e seg., ed il giudizio che s. Girolamo, per altro assai prevenuto contro di lui, ne ha pronunciato nella sua *quarantesima prima lettera a Pammachio e ad Oceano*. Origene, benchè semplice sacerdote, predicava ad un dipresso tutti i giorni e senza prepararsi. (Pamphil., *Apolog. inter opera Orig.*, tom. I, pag. 756.)

(1) Bingham ne ha pronunciato questo giudizio: *Nec bonæ expositiones, nec bonæ homiliæ.* (*Antiq. eccl.*, tom. VI, pag. 143.)

idolatria, che gli hanno ottenuto anzichè meritato il titolo di oratore. (An. di G. C. 294.) Si può dire che la sua migliore opera fosse quella di aver aperto l'arringo a Lattanzio, appellato da s. Girolamo un fiume di eloquenza ciceroniana, *quasi fluvius eloquentiæ tullianæ;* elogio vero quando si applichi alla elegante purezza della sua elocuzione, degna in fatto de' bei secoli di Augusto.

Tanto il maestro quanto il discepolo sembrano in certa qual maniera limitrofi tra il linguaggio del tempo delle persecuzioni e l'epoca in cui fu data la pace alla Chiesa. Essi videro nello stesso tempo e Diocleziano, che comandò o permise la più sanguinosa guerra che fosse finallora fatta al cristianesimo, e Costantino, che fece sedere con sè la croce sul trono, da cui dettava leggi a tutta la terra. Per trecento anni il sangue cristiano non aveva cessato di scorrere anche sotto i regni più pacifici (1). Trajano, Adriano, Marc'Aurelio, Alessandro Severo ricevevano il titolo di clementissimo e di misericordiosissimo in mezzo al fragor delle catene di cui i pregiudizj de' giudei e de' pagani caricavano in ogni luogo i seguaci di Cristo. Ma la Chiesa si rassodava colle persecuzioni istesse che l'avrebbero infallibilmente rovesciata, se non fosse stata che umana; e fin dal secondo secolo non i cristiani solamente, ma i pagani, ma i Cesari istessi dichiaravano che il sangue de' suoi martiri

(1) Vedi in questa Biblioteca, tom. I. *Discorso sulla persecuzione.*

era un seme fecondo che la moltiplicava. Una potenza superiore, che voleva stabilire i trionfi del suo Vangelo per mezzo dei combattimenti, si prendeva giuoco ugualmente e dei furori di Nerone e della tolleranza dei migliori principi. Dappertutto il paganesimo crollava. Era forse per vetustà, come pretende un filosofo inglese salito in tanta rinomanza ai nostri giorni (1), il qual volle cercare nel corso delle umane vicende la sola causa di questa prodigiosa rivoluzione? No sicuramente; giacchè in quest'epoca ed anche lungo tempo dopo voi vedete l'idolatria altamente sostenuta e la novella religione respinta spietatamente dalla lega ostinata dei popoli e dei re, dei magistrati e dei filosofi, di tutti i vizj e di tutti i pregiudizj. Si sarebbe detto che per rialzarsi da tante sconfitte l'inferno avesse tentato sotto l'impero di Diocleziano e di Massimiano un novello sforzo: esso sostituiva vittime umane a quelle che mancavano a' suoi sacrificj; ed in tutte le provincie il sangue cristiano scorreva a torrenti. « Sembrava, dice il dotto ed esatto Tillemont, che l'intera Chiesa si affrettasse di abbandonar la terra per girsene al cielo (2). » In fatto la persecuzione fu così violenta ed il numero dei santi confessori sì considerabile che i due imperatori si vantarono d'aver annichilato il cristianesimo: *superstitione Christi ubique deleta;* parole che si leggono in due iscrizioni incise

(1) Gibbon.
(2) Tillemont, *Mem.*, tom. V, pag. 51.

sopra due colonne che si veggono nella Spagna (1). Gli effetti mostrarono dappoi chi l'avesse vinta fra Cristo ed i Cesari.

Finalmente fu data la pace alla Chiesa, ed i suoi vescovi poterono mostrarsi in pubblico ed i predicatori annunciare altamente la parola evangelica. Uno de' primi beneficj di un cangiamento così fuori di ogni umana espettativa fu la convocazione del concilio di Nicea. (An. di G. C. 325.) Trecento diciotto vescovi apparvero in esso, mostrando per la maggior parte le cicatrici ancor sanguinose dei combattimenti sostenuti per la fede. Tutto ciò che le chiese d'Europa, d'Africa e d'Asia avevano di più illustre quivi accorse; e quello era, giusta la espressione di Eusebio, un popolo di martiri. Vi si scontrarono perfino dei pagani, trattivi in gran numero da una sì strana novità, ed alcuni filosofi avvezzi a non intendere a parlar della *fede cristiana* che per mezzo dei supplizj ai quali era condannata ed a non parlarne essi medesimi che col più ingiurioso disprezzo. La presenza del principe accresceva ancora la pompa dello spettacolo e la solennità delle discussioni. La croce si mostrava dappertutto trionfante, e sui vessilli e nelle reggie, sul diadema imperiale e nelle pubbliche piazze. Costantino profondeva i suoi tesori, e tutte le arti accorrevano a celebrare un avvenimento così inaspettato. Le chiese si rialzavano; magnifiche costruzioni erano ordinate

(1) Baron. ad ann. 304. — Bullet, *Storia dello stabilimento del cristianesimo*, pag. 257. — *Biblioteca scelta*, tom. I. *Persecuzione*.

in onore del Dio dei cristiani in quelle stesse città, in cui prima non gli si permetteva nemmeno un oscuro santuario. Ogni dedica era una festa onorata dal concorso dei vescovi e dei popoli. Sembra che un così mirabile cangiamento abbia dovuto agir potentemente sugli spiriti ed esaltare il santo entusiasmo dell'eloquenza. Sono gli uomini che così ragionano: ma Dio non lo permise; tanto egli si mostrava geloso di apparir solo in una rivoluzione che doveva influire con tanto impero sulle idee, sui costumi e sullo spirito del mondo intero. Ei non volle che nulla nel mondo, nemmeno la eloquenza, sembrasse dividere con lui l'onore di quest'opera sì grande. Se non avesse regnato Costantino, le profezie avrebbero avuto tuttavia il loro compimento, e l'universo sarebbe divenuto cristiano. Non è già che i padri di Nicea mancassero di lumi e di vera scienza. Quel poco che ci resta degli atti di questa santa assemblea mostra bastantemente che lo spirito di sapienza e di verità vi presiedeva; e tutti i secoli cristiani con magnifici elogi ne hanno encomiato la eccellenza e la maestà. « Ma, come osserva il giudizioso Tillemont, piacque a Dio di mostrare che il suo regno non consiste nella lingua, ma sì nella virtù (1) »: il che egli prova col fatto seguente, raccontato dietro le testimonianze di Ruffino e di Socrate. I filosofi pagani presenti al concilio erano ogni giorno alle prese coi vescovi: uno di essi non cessava di

(1) *Mem.*, tom. VI, pag. 679.

perseguitarli con domande ed era divenuto formidabile colle sottigliezze di una destra e tortuosa dialettica. Uno dei confessori, semplice nel suo linguaggio, s'incaricò di rispondere a nome di tutti e lo fece con tanta forza che il suo avversario non ebbe che replicare. «Egli rimase così mutolo, dice il nostro scrittore, come se non avesse mai imparato a disputare; e volgendosi verso quei discepoli che lo avevano accompagnato, — Ascoltatemi, disse, o voi tutti che fate professione di questa scienza. Finchè meco si trattò con parole, ho risposto con parole ed ho confutato coll' arte del ragionamento i ragionamenti di cui si faceva uso contro di me; ma quando una forza più che umana venne sostituita alle parole, le parole umane non hanno potuto sostenere questa forza, e l'uomo non ha potuto resistere a Dio (1).» Gelasio di Cizico, storico del concilio, riferisce varie di queste conferenze più o meno autentiche e lunghissimi discorsi che vi furono pronunciati. Lo stesso Costantino, il quale accoppiava ad una vasta istruzione una naturale facondia, vi recitò molte arringhe. Noi abbiamo mostrato la nostra stima per questi augusti monumenti, onde aver poi il diritto di giudicarli con qualche severità. Alcuni lampi d'immaginazione non potrebbero compensare in questi scritti il difetto di metodo e di unzione, l'aridità delle inutili disgressioni e l'impronta abituale del cattivo gusto. Ci resta d'Eusebio di Cesarea un panegirico di

(1) Ivi e *Biblioteca scelta*, tom. V, *Concilio di Nicea*.

Costantino pronunciato alla costui presenza. Non è che un trattato di teologia eccessivamente diffuso, senza piacevolezza, senza elocuzione, senza stile, benchè sia la più elaborata delle opere di quello scrittore. Non si conserva più memoria d'altro che della sua storia ecclesiastica e delle sue apologie del cristianesimo sotto i titoli di *Preparazione* e *Dimostrazione evangelica* (1).

Comincia l'arianesimo, mostro fin dalla sua culla, che doveva bentosto scuotere l'oriente e l'occidente. Alle persecuzioni succedono le eresie, nemici tanto più formidabili quanto che non si mostrano sempre a faccia scoperta. E siccome la chiesa cristiana era stata fondata col sangue de' suoi martiri, così la chiesa cattolica dovea essere illustrata coi lumi de' suoi dottori. Essi erano: nell'Africa quel grande s. Atanasio, così mirabile pel suo carattere come pel suo ingegno e che sarebbe stato il più eloquente degli uomini, se bastasse per esserlo l'accoppiare una vigorosa dialettica alla erudizione ed alla fecondità; un Didimo

---

(1) Thomas nel suo *Saggio sugli elogi* ritarda fino al IV secolo la nascita e l'augumento dell'*eloquenza cristiana* (cap. XVIII, tom. I, pag. 229 e 230, ediz. di Parigi, Moutard, 1773) confondendola dappertutto colla predicazione. « Fu sotto Costantino, dic'egli, che il diritto di parlare ai popoli adunati trapassò ai ministri degli altari. » Una semplice occhiata alla storia ed ai monumenti dei secoli anteriori dimostra la falsità di questa asserzione. La predicazione nacque col cristianesimo e dipende dalla sua costituzione. È forse meglio chiarito che l'eloquenza cristiana abbia acquistato in quest'epoca l'*augumento* che questo scrittore le attribuisce? Essa non crebbe che a gradi e dopo Costantino. In tutto questo capo Thomas confonde le date, altera i fatti e giudica a scranna senza aver fatto uno studio profondo.

soprannomato il *Cieco*, i cui immensi lavori ricordavano quelli di Origene e sostenevano con tanta dignità l'antica rinomanza della scuola d'Alessandria; nell'Asia un s. Metodio di Tiro, il cui dialogo intitolato *Banchetto delle vergini* rammenta quelli di Platone. Erano quell'Osio di Cordova, che meritò di essere appellato il vescovo dei vescovi: s. Asterio d'Amasea, che reca stupore coll'energia delle sue descrizioni: s. Efrem di Emesa, che predicava quantunque non fosse che diacono ed il cui peregrino ingegno raffinato dal gusto e perfezionato dallo studio avrebbe potuto produrre veri capolavori; vulcano da cui esce la fiamma a vortici mescolata con oscuro fumo: un Eusebio di Cesarea, il padre della storia ecclesiastica, a cui i secoli moderni vanno debitori della cognizione degli antichi: in Roma un Lattanzio, che parve far rivivere la lingua degli Ortensj e dei Varroni: nella Gallia, già celebre pei concilj, s. Febado di Agen, uno dei vescovi che lasciarono alla tradizione uno de' più bei monumenti col suo *Trattato contro la seconda formola di Sirmio*: s. Ilario di Poitiers, valente nello smascherar l'errore tra le sue sottigliezze, nell'inseguirlo fra i suoi laberinti, intrepido nel combatterlo ne' suoi più possenti protettori e ne' suoi più furiosi assalti. Le loro opere, sempre notevoli per la solidità della dottrina e per l'aggiustatezza del ragionamento, lasciano per la maggior parte desiderare la solidità del gusto e l'ardor degli affetti, senza i quali non v'ha eloquenza. Il quarto secolo non è men fecondo di grandi rimembranze.

È di gran momento l'osservare che, mentre

le lettere, le scienze e le arti precipitavano verso la decadenza in tutto l'impero(1), malgrado degli sforzi del principe che le incoraggiava e magnificamente le guiderdonava, la sola scienza della religione si conservò e si estese tanto nell'oriente quanto nell'occidente. Non veggiamo qual fondamento potesse avere la opinione di Thomas nel suo *Saggio sugli elogi*, che il regno di Costantino fosse un'epoca di rigenerazione, da lui paragonata a quelle di Pericle, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV. Fu questa un'aurora ingombra di nubi, che si dissiparono a gradi fino al momento in cui il giorno doveva ammantarsi del più vivo splendore. Il cristianesimo aspettava ancora altri trionfi, perchè era riservato a novelli combattimenti.

Costantino non viveva più (an. di G. C. 337 al 361): i suoi figliuoli erano dopo lui discesi nella tomba. Regnava Giuliano, il quale imprese a sostituir la filosofia alla cristiana religione. Giuliano prometteva al suo culto appoggi in apparenza invincibili; l'onnipotenza imperiale, le adulazioni del senato, l'eloquenza de' suoi sofisti e tutta l'argutezza colla quale sapeva condire le sue satire contro il Dio de' Galilei. Dal suo canto la providenza teneva in serbo un'altra specie di difensori e si metteva essa medesima alla testa de' suoi

(1) La prova è manifesta nei monumenti che ci restano di questo secolo, e si può estendere a tutti ciò che Winckelmann ha detto dell'architettura e della scultura di quest'epoca nella sua *Storia dell'arte*. Vedi Le Beau, Gibbon, Mébegan, Longueval, Rigoley de Jovigny, ecc., ed il discorso preliminare del V volume di questa Biblioteca.

combattenti. Tale è la condotta che manifesta la providenza di Dio sulla sua religione: essa l'avea fondata coi miracoli di Gesù Cristo e de' suoi apostoli; poscia la fortifica coll'eroismo della confessione de' suoi martiri; indi la glorifica colle dotte controversie in cui si trovano impegnati i suoi dottori; e qui essa sta per incoronarla col trionfo de' suoi oratori.

II. Entriamo nella storia del quinto secolo, che si apre con s. Basilio il grande arcivescovo di Cesarea e, conducendo in sulla scena s. Gregorio di Nazianzo, s. Gian Grisostomo, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, ci guida alla seconda parte del nostro esame, cioè a s. Giovanni Grisostomo paragonato co' suoi contemporanei.

Ci accadde più di una volta di sporre nelle nostre pubbliche lezioni diversi luoghi delle omelie di s. Basilio; ed abbiamo veduto riprodursi in ciascuno dei nostri uditori le vive impressioni che avevano colpito noi medesimi in leggendole. (An. di G. C. 358.) Quale elevatezza! Qual fuoco! Qual nobile e maestosa semplicità! Ecco il vero stile del pergamo; ecco la eloquenza, quella che emana dal cuore e va più sicuramente al cuore. Voi ammiravate in que' passi, e certamente a buon dritto, la possa del raziocinio, l'aggiustatezza e la varietà delle similitudini, l'energia dei ritratti, una pompa nelle descrizioni che non esce mai dalla natura nè dai confini determinati dal gusto, una eleganza veramente attica attinta nella patria dei Demosteni e dei Senofonti, ove si sa che il famoso arcivescovo di Cesarea aveva fatto

i suoi primi studj e si era scontrato con Giuliano, che poi divenne imperatore.

Da s. Basilio passando a s. Gregorio di Nazianzo (an. di G. C. 302), l'ammirazione sembra sollevarsi ancora colla maestà degli argomenti che costui abbraccia con maggiore familiarità. Egli vi trascina, vi trasporta con seco in una superna regione. Non ci stupiamo più che tutti i secoli cristiani gli abbiano conferito a gara il soprannome di *Teologo* e che spesso la sua eloquenza abbia tutto l'entusiasmo della poesia.

S. Girolamo, eloquente nelle sue lettere (alcune delle quali sono panegirici o funebri orazioni, altre trattati di morale), oratore perfino ne' suoi commentarj e nelle sue controversie, spande su tutte le materie che egli tratta i tesori della scienza e dell'immaginazione. Tutte le ricchezze dell'antichità così sacra come profana compongono il suo linguaggio; e l'ardente sua anima impronta i concetti del suo spirito e le parole con cui la sua penna li riveste per comunicare agli uni ed alle altre un'energia che gli è propria. Questo genio robusto, austero, che sembra partecipare della selvaggia asprezza dei deserti che abitava, pare anche occupare un grado distinto nell'ordine delle umane intelligenze, come le alpi in quello della natura.

S. Ambrogio e s. Agostino (an. di G. C. 374 al 396), quantunque sieno inferiori ai Padri greci per la purezza del gusto, pure non sono meno importanti per la immaginazione e pel cuore. Gravi, sentenziosi, penetrati della sostanza dei nostri Sacri Libri, moralisti

profondi, dialettici senza aridità, pieni di acume e del migliore, di quello cioè che consiste non già nella ricerca de' pensieri arguti, in una copia parassita del linguaggio, nella ricercatezza delle antitesi, difetti ai quali essi hanno rare volte sacrificato, ma nel buon senso, nella rettitudine delle idee, nella limpidezza dei concetti, nella destrezza di afferrare il vero punto della quistione, nel contemplarla sotto le più estese relazioni e nel modo più atto all'istruzione come alla condotta dei costumi, nel liberarla dalle nubi del sofisma e della prevenzione, nel circondare la verità di tutti i suoi diritti e la virtù di tutte le sue attrattive; teneri, affettuosi, patetici, veramente profeti per lo zelo, apostoli per la carità, degni in una parola di essere proposti per modelli a chiunque aspira alla gloria della vera eloquenza.

Che se li paragonate cogli oratori profani lor contemporanei, qual portentosa distanza non vi trovate? Il nemico del cristianesimo, Giuliano, non poteva nè ignorarla nè dissimularla. Altero pe' suoi filosofi e pel suo proprio ingegno, lasciava suo malgrado trapelare nelle lettere e negli editti contro i cristiani la segreta gelosia ad esso lui ispirata dalla loro superiorità nell'eloquenza. Nè con altro sentimento che con questo si può spiegare il divieto che loro fece di tenere scuole e pubbliche assemblee, come se fosse stato in suo potere di incatenare lo Spirito divino, che parlava per mezzo della loro bocca. Sappiamo con qual forza s. Gregorio di Nazianzo, tra gli altri, si sia sollevato contro quello strano abbaglio della

politica di Giuliano nelle invettive da lui scritte contro costui (1).

Il più celebre di quei filosofi, che pretendeva di succedere ai Lisia ed ai Demosteni senza aver nulla di comune con loro tranne la lingua, Libanio, esiste ancora per noi come pel secolo in cui visse. Il suo nome si trova strettamente unito a quello dei grandi uomini della nostra chiesa, co' quali ebbe corrispondenza e che lo lasciarono sì indietro di sè: è questo il giudizio della posterità, e l'espressione del Fleury, e di Fénélon (2). I nostri istessi moderni filosofi, che non sono così scrupolosi nell'osservanza di una esatta giustizia verso i dottori della nostra chiesa, non negano a questi la più luminosa preminenza sui loro rivali almeno sotto l'aspetto dell'ingegno. Oltre la sterilità degli argomenti, l'eloquenza dei sofisti non presenta altro di notevole che la esagerazione della lode o del biasimo, la ricercatezza dei bisticci, la puerile affettazione delle antitesi e dello stile epigrammatico; e questo non poteva essere, per confessione dello stesso Thomas, che un trastullo ozioso pei popoli (3).

---

(1) *Biblioteca scelta*, tom. VI, art. *di s. Gregorio nazianzeno.*

(2) « Paragonate i Padri con quelli che si distinsero al loro tempo; s. Ambrogio con Simmaco, s. Basilio con Libanio: qual differenza vi troverete! Oh quanto s. Basilio è sodo e naturale! Quanto Libanio è vano, affettato, puerile! » (Fleury, 2.° *Discorso sulla storia ecclesiastica*, num. XVI. — *Costumi dei cristiani*, num. LX. — Fénélon, *Dialog.* III *sull' eloq.* — Il cardinale Maury, *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, capo dell'*Eloquenza dei Padri*. — La Harpe, *Corso di letteratura*, tom. III, pag. 305.

(3) *Saggio sugli elogi*, cap. XVIII, pag. 230.

Nulla di grave, nulla di serio, nulla che agisca sul cuore, perchè nulla in essi è l'accento della verità nè la espressione del sentimento. (An. di G. C. 398.)

Cresceva allora in grembo al ritiro ed allo studio colui al quale meglio che ad ogni altro si sarebbe potuta applicare la sentenza di un antico: — Che il cielo lo aveva fatto nascere per mostrare in lui tutte le forze dell'eloquenza. — Uscito dalla caverna in cui il Demostene cristiano preparava le sue folgori, Gian Grisostomo apparve in Antiochia, ed i suoi primi passi nell'arringo furon quivi contrassegnati dai più luminosi successi. Il suo *Trattato del sacerdozio,* frutto della sua solitudine, aveva fatto presagir ciò che si poteva aspettare dal predicatore. Gli insulti fatti in una sedizione alle immagini della famiglia imperiale somministrarono il destro al suo bell'ingegno di manifestarsi. Egli non era ancora che sacerdote. Flaviano suo vescovo, il quale non sapeva predicare che colle sue virtù, lo faceva parlare in sua vece; e lungi dall'esser geloso de' suoi successi, li promoveva colla effusione di una tenerezza veramente paterna, ben differente da quel Teofilo di Alessandria, il quale non fu testimonio della gloria del Grisostomo che per giurargli un odio implacabile. Avendo la morte di Nettario lasciata vacante la sede di Costantinopoli, tutti i voti, tranne quello di Teofilo, chiamarono Gian Grisostomo sul trono episcopale di quella grande città, divenuta la capitale dell'impero dopo la traslazione che aveva diseredato l'antica Roma; e l'eloquenza del santo patriarca parve essere

un novello miracolo della religione che egli predicava.

Non v' ha materia alcuna trattata sul pergamo, intorno alla quale non abbiamo una, due e spesso fin quattro omelie di s. Gian Grisostomo. Vi si scontra anche un gran numero di subbietti importanti, abbandonati in appresso con grave pregiudizio dell'istruzione (1) e sui quali si è esercitato quel genio fecondo ed inesausto. Se non possiamo affermare che in quella portentosa quantità di opere uscite dalla penna o dalla bocca del nostro eloquente oratore tutte abbiano la stessa perfezione, non avvene però una sola la quale non faccia riconoscere il suo autore con qualcheduno di que' tratti notevoli che solo di lui sono proprj. Gliene vennero attribuite molte, sulle quali i leggitori di gusto squisito non si possono gran fatto ingannare; tanto singolare è il carattere della sua dizione.

Il suo metodo non ha nessuna relazione col nostro; e, come osserva l'abate Fleury (2), i nostri predicatori trovano per la maggior parte alcuni sermoni dei Padri che sono ben lontani dall'idea della predicazione che si formarono. Or quale di esse si dee preferire (3)?

---

(1) Osservazione dell'abate Fleury, *sopra*, confermata dal giudizio del cardinale Maury, *Saggio sugli elogi*, tom. II, pag. 213, 214.

(2) *Costumi dei cristiani*, num. XXX, pag. 287.

(3) Sulla questione in sè stessa abbiamo già esposta la nostra sentenza nel discorso preliminare di quest'opera; e lo abbiamo fatto con maggiore ampiezza nella nostra *Retorica sacra*. Se il metodò delle divisioni ha i suoi vantaggi, ha altresì i suoi sconci; ha trovato difensori, ma doveva aver

Prima di pronunciare bisogna conoscere quella del santo patriarca.

La sacra Scrittura, che tutta intera ei sapeva a memoria (1), è la sostanza ordinaria e quasi unica della sua predicazione. Seguendo pertanto il precetto del legislatore, *Prædicate Evangelium*, egli si mostra veramente il ministro, il dispensatore della divina parola. Ad essa egli va debitore del suo genio forse altrettanto che alla natura, dalla quale per altro aveva ricevuto tutte le qualità che formano l'oratore. Essa gli somministra non già un testo isolato, preso alla ventura, ma la sostanza che si compone da un acconcio uso del suo tutto, della nozione delle principali circostanze, della intelligenza del senso proprio, dell'unzione particolare che si attacca al suo linguaggio. Egli la viene spiegando versetto per versetto, non già arbitrariamente ma seguendo la tradizione; non già alla foggia del critico o del grammatico, che epiloga, stabilisce le date, discorre sulle quistioni accidentali, confronta con gravità il sacro col profano, il qual difetto domina sul pulpito protestante; non già alla foggia dei mistici, che tutto riconducono all'allegoria, sostituendo la figura alla verità, e questo è il genere di merito che

anche avversarj. L'uso prevalse; ed a meno che uno non sia un novello Grisostomo che si sollevasse al disopra delle regole e dell'uso, io credo che vi sarebbe grave rischio nell'osare di liberarsene.

(1) Pallad., *in Vita*, pag. 41. Egli ne conosceva a fondo le diverse interpretazioni. Si vede che egli la cita in ebraico, in siriaco, e che spesso riusciva a spiegarla meglio dello stesso s. Girolamo.

bisogna cercare in Origene, in s. Ireneo, in s. Clemente d'Alessandria, in s. Gaudenzio ed in s. Bernardo. S. Gian Grisostomo se ne sta pago alla interpretazione letterale, chiara, precisa, decisiva, senza alcuna ricercatezza nè di spirito nè di erudizione; bastante però sempre alla cognizione del testo ed allo schiarimento delle difficoltà, la più proficua in somma per la direzione della fede e dei costumi.

Aveva egli trovato qualche traccia di questo metodo in Origene, in s. Basilio ed in s. Gregorio nisseno. Ma ciò che comincia solamente con esso lui è l'applicazione della morale e la esortazione che sempre impon termine al suo commento. Per ciò tutti gli antichi e tutti i moderni gli fanno concordemente ed a gara i più giusti elogi: *Chrysostomus vir summus atque eximius Pauli interpres*, dice il cardinale Sadoleto (1). Il Tillemont, dopo aver osservato che in questa guisa egli ha spiegato l'intera Scrittura, non esita ad affermare che questi sermoni, ne sono quasi un compiuto commento (2). «Non conosco alcuno,

(1) Lib. III, epist. V. — « Sulla spiegazione della Scrittura non si può adoperar meglio che imitando la solidità di s. Gian Grisostomo. » Fénélon, *Dialog. sull' eloquenza*, pag. 245. Vedi anche Suida citato nel XIII volume dell' edizione maurina di s. Gian Grisostomo, pag. 289, e Savill., nella prefazione alla sua edizione delle opere di questo Padre. — Uno scrittore moderno il quale si compiacque nel veder difetti nelle opere più perfette, così come si danno intelletti che trovan macchie nel sole, rende però la stessa giustizia al nostro santo arcivescovo. « S. Gian Grisostomo, dice l'abate di Besplas, è quegli fra tutti i Padri da cui s. Paolo è meglio che dagli altri illustrato. Si crede ad ogni istante di vederlo redivivo sotto la penna di quest' oratore. » (*Saggio sull' eloquenza del pulpito*, pag. 46.)

(2) *Mem.*, tom. XI, pag. 34.

dice un altro scrittore celebre nella predicazione, ma che appartiene alla comunione di Augusta, non conosco alcuno che sotto questo aspetto sia più commendevole del Grisostomo nelle sue omelie sui vangeli. Le idee commoventi, i concetti fecondi di cui abbondano i suoi discorsi, sono una ricca sorgente di meditazioni e di novelli pensieri (1). »

L'oratore comincia ordinariamente con un esordio assai ampio sull'opera o sopra una circostanza o sulla solennità o sull'uffizio divino; procede con calma; spone limpidamente ciò che formerà il soggetto del discorso; dissipa le nubi, ma con una dolce chiarezza; si insinua negli animi prima di penetrare fino ai cuori; e dopo aver così preparate le vie si slancia, si abbandona, scaglia le folgori e si espande colla copia di un gran fiume, giusta la espressione dello Suida (2); incalza, interroga, argomenta, interrompe sè stesso; va, torna e sembra dimenticar la materia per un altro oggetto che gli vien suggerito da una circostanza inaspettata, da una improvisa rimembranza, dalla ispirazione del momento, spandendo con una specie di prodigalità i tesori della immaginazione. Troviamo in lui descrizioni vive, quadri animati e maestrevolmente dipinti, contrasti singolari per verità ed energia, affetti pieni di calore e talvolta di quel santo entusiasmo che dal cielo cadeva nell'anima dei profeti; esempj edificanti tolti

(1) Lettera X di E. V. Reinhard. Parigi, 1816, pag. 145.
(2) Riferita nel tom. XIII dell'edizione delle opere di s. Gian Grisostomo pubblicata dai maurini, pag. 189.

dall'istoria dei tempi antichi o dagli avvenimenti contemporanei; figure ardite, similitudini e contrapposti presi il più delle volte dagli spettacoli della natura, dalle arti e dalle scienze, dagli usi della vita civile. Tramescola alle più luminose dispute le esortazioni più incalzanti; muove con uguale destrezza le due molle che sempre agiscono con forza sul cuore dell'uomo, il timore e la speranza; unisce il rimprovero alla preghiera, il ragionamento al patetico, l'autorità di un giudice a tutto lo sfogo di una tenerezza veramente paterna. Essendo l'unico scopo che egli si propone quello di convertire, prende bentosto consiglio o dall'occasione di un vizio o di uno scandalo che domini, o dal carattere dell'impressione che egli ha fatto sull'udienza per determinare il suo argomento o per dirigere il corso del suo ragionamento. Egli attacca i vizj l'uno dopo l'altro, non credendo di aver fatto nulla finchè gli resta qualche cosa da fare; « persuaso, dice Tillemont, che, per ben combattere un vizio radicato già da lungo tempo in un'anima e fra un popolo, non bisogna parlarne una volta sola, come adoperano coloro i quali non cercano che a soddisfare i loro uditori o ad invanirsi della loro eloquenza, ma che bisogna consacrarvi tutto il tempo necessario e non passare ad un altro argomento se non dopo una piena sicurezza che si è profittato solidamente dei precetti che si diedero sul primo (1). »

(1) *Mem.* tom. XI, pag. 78. Lo stesso metodo si trova in s. Agostino. Il nostro santo patriarca lo giustifica in una delle sue omelie (*De Davide et Saule. Opusc.*, tom. II, pag. 841, edit. Morel., riferito all'articolo *Predicazione*).

La copia delle idee e della elocuzione richiesta da un simil metodo, quando è giustificata dai più mirabili effetti, non suppone solamente un naturale e felice ingegno, ma dev'essere senza dubbio il frutto di una consumata esperienza. La contemplazione abituale del cuor dell'uomo e del suo proprio è quella che lo dà: al che bisogna aggiungere la lettura, ma lettura riflessiva dei moralisti antichi e dei nuovi; verità che i nostri giovani oratori d'oggidì non conoscono guari, ma a cui danno una certezza incontestabile le opere ed i successi di s. Gian Grisostomo. Da questa fonte deriva quella facilità con cui lo vedete salire e discendere, parlare su tutti i soggetti ed a tutte le classi della società il linguaggio meglio assortito ai bisogni come all'intelligenza di ciascuna di esse; elevato e sublime senza essere inaccessibile, semplice e familiare senza cessar mai di esser nobile. L'abate di Besplas ha ripetuto, seguendo non so qual tradizione, che l'eloquente patriarca aveva ricevuto a questo proposito da una femmina del volgo una lezione, di cui aveva profittato: — Padre mio, gli disse ella, noi poveri di spirito non vi intendiamo (1). —

Checchè ne sia dell'aneddoto, è sempre vero che, se il nostro oratore non ha trascurato alcuna delle quistioni che riguardano il dogma, perchè non ve n'ha alcuna in cui

(1) *Eloquenza del pulpito*, pag. 125. Il Baronio cita quest' aneddoto seguendo Metafraste, compilatore sempre sospetto. (Baron., *ad ann.* 386, sec. 37.) Il Tillemont non ci presta fede. (Vedi *Mem.*, pag. 35.)

l'ignoranza e la saccenteria non possano trascinare ne' più gravi errori il pastore e la greggia; se anche, come scriveva il papa s. Celestino alla chiesa di Costantinopoli, non ve n'ha una sola che egli non abbia trattato nel modo che meglio conveniva ad un vescovo sì pieno di lumi e le cui opere sono, come egli aggiunge, la fiaccola della Chiesa (1); è ugualmente una lode particolare di s. Gian Grisostomo che il suo linguaggio sia dappertutto così chiaro come splendido, così profondo come piacevole, così istruttivo come sublime. *Dictio perspicua et pura, splendida ubique, sagacitate cum suavitate conjuncta.* Così parlava Fozio (2); e tutto il popolo mostrava la verità di questa sentenza cogli omaggi pubblici della sua ammirazione. Se ne può vedere la prova in cento luoghi nelle sue belle controversie contro i giudei, contro i pagani, contro gli anomei e contro altri eretici del suo tempo, in cui le più alte speculazioni della scienza teologica sono spiegate con tutta la magnificenza delle Scritture, della tradizione e del suo proprio ingegno. Sì certamente, Bossuet ebbe ragione di chiamarlo il più grande e il più profondo dei predicatori che sieno mai nella Chiesa esistiti (3); poichè Bossuet gli va debitore, in un colle sue sublimi elevazioni sui misteri e sui vangeli, di tanti mirabili concetti sparsi ne' suoi sermoni, in cui l'aquila di Meaux, sostenuta dal santo patriarca, si diletta

(1) *Concil. Labbe*, tom. III, pag. 365.
(2) *Bibl. cod.* 174, pag. 388.
(3) Vedi Burigny, *Vita di Bossuet*, pag. 39.

soventi volte di andare ad immergersi negli abissi dell'essenza divina. Sì, certamente, il nostro Bourdaloue ben s'appose chiamandolo il dotto, l'incomparabile vescovo, il maestro, il modello dei predicatori; giacchè Bourdaloue (come altrove abbiam dimostrato (1)) gli dee i luminosi concetti che sono il fondamento della dotta economia de' suoi discorsi per la maggior parte e somministrano alle sue divisioni ed alle sue spiegazioni il più copioso succo. Sì, tutti i nostri sacri oratori ebbero ragione di desumere da s. Gian Grisostomo, come da una delle più ricche sorgenti della cristiana eloquenza, i vigorosi ragionamenti, i pensieri fecondi, le splendide sentenze, che negli uni dan risalto al merito dei lor componimenti, e negli altri ne riparano la mediocrità. Ma diciamolo pure a laude di quel grand'uomo e per nostra propria istruzione: sempre grande, sempre pomposo e magnifico, s. Gian Grisostomo è altresì sempre popolare. E quest'istesso personaggio, di cui il suo discepolo Cassiano diceva con verità che, al par del santo apostolo di cui portava il nome, sembrava aver riposato sul seno del Redentore per riportarne tutti i misteri del suo amore (2); quest'istesso personaggio non manca mai di dare alle questioni più sublimi l'espressione più familiare. Fozio se ne stupiva come di una delle maraviglie del suo genio; e durava

(1) Vedi il discorso preliminare del tom. V di questa Biblioteca. È facile il convincersene coll'attentissima cura da noi posta nell'indicare le imitazioni che ne hanno fatto i nostri moderni predicatori.

(2) *De incarnat. dominica*, pag. 1065.

fatica nel render ragione di questa mescolanza veramente unica di nobiltà e di semplicità «Il Grisostomo, dice egli, mòstra di voler piuttosto che si creda che egli ignorasse certe cose, anzichè sembrare di sollevarsi troppo al di sopra delle più comuni intelligenze (1).» Ciò addiviene perchè, lontano da ogni sovrabbondanza di dottrina al par che da ogni ambizione di parole, saggio con sobrietà, teologo senza affettare di apparirlo, egli si contenta di porre i principj, la cui chiarezza si riflette fin sulle conseguenze più remote, e porta in mezzo alla nostra sacra oscurità una luce sufficiente, non già per isquarciarne le nubi impenetrabili, ma per lasciarne vedere tutto ciò che è indispensabile di conoscerne.

Egli aveva per costume di predicare molte volte la settimana; la mattina, prima della celebrazione dei sacri misteri; talvolta avanti la prima ora del giorno, perchè non ne soffrisse il lavoro del popolo; la sera, durante la quaresima (2), ed il più delle volte senza essersi preparato. Bisognava dunque che lo Spirito divino, di cui era veramente pieno, variasse il suo linguaggio per appropriarlo così alle diverse tribù che formavano l'immensa sua udienza. Nè solamente i fatti di una generale importanza, quali sono le solennità religiose, le persecuzioni violente a cui non cessò mai di essere in preda da parte dell'imperatrice e dei vescovi, il rovescio delle statue, la

(1) *Phot. ubi supr.*

(2) Hermant, Tillemont, p. Ceillier, Racine, ecc. Montfaucon, *Præfat. commentar. in evang. s. Joannis*, sect. II, tom. VIII.

disgrazia di Eutropio, ma le circostanze minute ed anche, come sembra, le più indifferenti, fornivano al suo inesausto genio discorsi ed esortazioni che le aggrandivano e tornavano a profitto dell'istruzione.

Questa varietà, il cui merito dovea essere tanto gustato da' suoi contemporanei, dà anche al presente un'importanza veramente drammatica a tutta la raccolta delle sue composizioni. Se l'affluenza era più o men numerosa od attenta, l'eloquente vescovo ben sapeva notarlo; e lo zelo sacerdotale si animava per vendicar solennemente l'onore della sacra parola. Che se il concorso ed il raccoglimento degli uditori corrispondeva agli sforzi del predicatore, con qual paterna effusione lo udite render grazie a' suoi figliuoli, e congratularsi con loro! Il popolo non si stancava di udire il suo vescovo; questi d'istruire il suo popolo. Un giorno in cui si credette obbligato a scusarsi perchè il dì innanzi avesse parlato troppo a lungo, lo fece in questa sentenza. « Mi sono esteso con una specie di diffusione e fino ad una prolissità senza misura e forse senza esempio. Non era più padrone dell'ardore che divorava l'anima mia ed i cui trasporti si raddoppiavano colle mie parole medesime. Ma bisogna accusarne voi stessi; sono i vostri plausi e le vostre straordinarie acclamazioni che mi trascinavano in que' deviamenti. Così la fiamma con cui si accende la fornace non è ne' suoi principj nè viva nè luminosa, ma bentosto, aprendosi il varco a traverso dei corpi stranieri che la circondano, si vede che si solleva, sfugge e si trasporta. Nella stessa guisa,

crescendo coll'affluenza e coll'ardore sempre progressivo de' miei ascoltatori il mio zelo ha oltrepassati tutti i confini, e, cedendo al piacere che gustavate nell'ascoltarmi, io mi sono abbandonato mio malgrado a tutta la fecondità del soggetto che aveva impreso a trattare (1). »

Qual era dunque la forza che agiva così potentemente su animi ed affetti così diversi? Con quai vincoli s. Gian Grisostomo riusciva ad incatenare voleri così contrarj ed a formare di tutta quella vasta moltitudine *come un solo uomo*, secondo la espressione della Scrittura (Jud. IV, 16)? Intimamente persuaso egli stesso, non durava gran fatica a persuadere altrui. Ecco tutto il segreto della sua eloquenza. L'eloquenza, ci dicono tutti i maestri, è tutta riposta nel cuore, tutta nel moto continuo delle passioni che hanno il lor focolare nel cuore: *Motus animi continuus*. Il Grisostomo non espone mai gli oracoli della legge che come Mosè, il quale disceso dal monte appariva agli occhi d'Israele col capo cinto da raggi di fuoco (Exod. XXXIV, 27). Nessuna ostentazione di parole, non falsi ornamenti, non occupazione di sè stesso se non quando la causa del suo ministero è legata all'interesse delle anime; tutto in lui è sentimento, trasporto, gioja, tristezza, passione, tumulto, disordine. La salute del suo popolo è il suo unico bisogno; non parla, non vive, non respira che per esso. Era pressato a parlare contro i pagani accorsi per udirlo; ed egli risponde che

(1) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. V, *opusc.*, edit. mor., pag. 690.

nol farà se non quando non ci saranno più cristiani da convertire (1). La sua anima è infiammata, commosse, lacerate le sue viscere; gli sfuggono grida di dolore ed accenti querali di misericordia; ed anche allorquando si sdegna, egli supplica e domanda grazia. Le sue lagrime scorrono; ben lungi dall'arrossirne, egli si accusa di non versarne abbastanza. Sono queste, o signori, le sue istesse parole, le quali io non fo che tradurre. Nè egli vorrebbe solamente dar lagrime ma tutto il suo sangue per la greggia che gli è sì caramente diletta! Non è la conquista di un sol peccatore che fa bisogno al suo santo ardore, ma quella di tutto il suo popolo. Perisca un solo; e ciò basta per versar nell'anima sua tutte le amarezze e tutte le angosce. « Voi mi siete in luogo di padre, di madre, di fratelli, di figliuoli, loro dice egli, voi siete tutto per me; ed io non sento nè gioja nè dolore se non vi tocca. Quand'anche non dovessi rispondere delle vostre anime, non sarei per questo meno inconsolabile, se voi vi perdeste; in quella istessa guisa che un padre non si consola della perdità di un figliuolo, quantunque abbia fatto tutto ciò che era in suo potere per salvarlo. Che io sia trovato un giorno colpevole, che sia giustificato innanzi al formidabile tribunale, non è già questo il più incalzante oggetto delle mie sollecitudini, e de' miei timori; bensì che voi tutti siate salvi senza eccezione veruna, tutti per sempre felici: ecco ciò che basta e che è

(1) Homil. IX, *in Epist. ad Hebr.*

necessario alla mia propria felicità; la giustizia divina mi rimproveri per non aver adempito il mio ministero come doveva, purchè la mia coscienza non abbia a rimproverarmi nulla a questo riguardo. E che importa per mezzo di chi voi siate salvi, purchè lo siate? Se qualcheduno si stupisce nell'udirmi favellare in questa sentenza, egli così adopera perchè ignora ciò che sia esser padre (1). »

Da questa pienezza di sentimento doveva adunque spandersi senza sforzo veruno sopra tutto il suo dire una elocuzione facile ed impetuosa, viva e commovente, variata e sostenuta: vero modello di atticismo, dicono s. Isidoro di Pelusio e s. Girolamo (2), che lo dichiarano superiore a tutto ciò che mai v'ebbe di egregio fra i Greci ed i Latini. S. Agostino non si allontana nè punto nè poco da questa sentenza; e basta leggerlo, ma nella sua lingua, per riconoscervi quella bellezza, quella perfezione di stile che consiste nel vestire il proprio pensiero colle espressioni più giuste e più chiare per istruire, più pittoresche per descrivere, più energiche per esortare, più patetiche per riprendere e per consolare. È la maestà del linguaggio di Cicerone accoppiata al vigor di Demostene.

Ciò che s. Gian Grisostomo era per l'oriente s. Agostino fu per l'occidente; genio più

(1) Homil. III, *in Acta*.
(2) Isid., lib. II, epist. LXII, pag. 139. — *De vir. illustr. Vide Testimon. de s. Jo. Chrysost.*, tom. III, edit. maur.

universale, dialettico più sottile, oratore più conciso ma con minor calore vivificante, con minor forza drammatica, con minor gravità maestosa, che respinge ogni ricercatezza di parole, con minor magnificenza in certo qual modo regale, che appartiene all'arcivescovo di Costantinopoli, con minor facoltà poetica d'immaginazione e di stile, che forma il carattere del più alto grado dell'eloquenza. Amendue mirabili per la concordia dello zelo e dell'ingegno; amendue oracolo dei concilj, flagello degli errori, lume della Chiesa, ornamenti immortali della tribuna cristiana, apostoli che predicano ancora in tutto l'universo coi loro scritti.

III. Nell'oriente l'eloquenza parve discender tutta intera nel sepolcro con s. Gian Grisostomo. Se ne può giudicare dal panegirico del santo patriarca pronunciato da Proclo uno de' suoi primi successori trentatrè anni dopo la sua morte nella festa della sua traslazione. Tutte le arti sparvero o si ecclissarono ad un tempo. La Grecia salvò il suo idioma, unico avanzo dell'antica sua gloria; e dal quinto secolo infino ai nostri giorni non produsse più un solo nome memorando per la storia dell'eloquenza cristiana.

Nell'occidente nè la decadenza fu così precipitosa nè così intera la rovina. Lo stesso secolo che vide s. Agostino noverò anche s. Girolamo, Sulpizio Severo, Cassiano, s. Paolino di Nola, s. Onorato, Salviano, Vincenzo lirinese ed il pontefice s. Leone; e dopo questi s. Prospero, s. Ilario d'Arles, s. Pietro Grisologo,

s. Gregorio il grande, i quali però si citano come autorità, non come modelli. L'impero romano urtato da tutte le parti crollava e cadeva sotto il suo proprio pondo. La sua lingua, debellata con tutto il restante, era preda dei barbari; e l'eloquenza, qual face moribonda, non mandava più che ad intervalli una luce tremolante, incerta, fino al momento in cui finì di spegnersi. (An. di G. C. 768.) Nell'ottavo secolo Carlomagno tenta di raccenderla, e non ottiene da' suoi sforzi e da' suoi dotti che alcune copie informi delle opere dei Padri. Nel nono sornuota un nome celebre, Incmaro di Rheims (829), ma nessun altro famoso per eloquenza. Il seguente secolo non è che una notte profonda, e l'undecimo è segnalato dalle crociate, che presentano alla storia tante nobili imprese guerresche e nessun monumento di eloquenza. Lo spirito bellicoso che animò quelle pie spedizioni e la letteratura scientifica degli Arabi desunta dai libri di Aristotele dischiusero alla predicazione un arringo finallora sconosciuto. Divenuta tutta polemica, essa non occupossi che nello spiegare tutto il ponderoso apparato delle formole e dei sillogismi, delle divisioni e suddivisioni, rendute ispide da termini barbari; ed il gergo delle scuole trasportato sul pergamo trascinò seco tutti gli spiriti. S. Bernardo si sottrasse alla contagione (1113); genio mirabile a cui non mancò che un gusto più severo nella scelta degli ornamenti. Con lui termina la catena dei nostri santi dottori.

Al suo tempo comincia a prodursi la lingua francese; idioma confuso, formato a caso da

eterogenei dialetti (1). Per molti secoli la lingua latina continuò a prevalere in tutti gli atti pubblici e la scolastica a dominare sulla tribuna cristiana. I Padri greci e latini accumulati senza regola e senza scelta scendevano ad argomentare in compagnia dei filosofi e dei poeti della profana antichità. Ma erano ancora i Padri, e malgrado dell'aridità il pergamo non mancava ancora di gravità. Pietro d'Ailly, Gersone, s. Lorenzo Giustiniani, s. Bernardino da Siena, s. Vincenzo Ferreri hanno segnalato la storia del decimoquinto secolo con produzioni stimabili e con successi che sembravano partecipare del prodigio (1400). Il decimosesto secolo vide sparire perfino le ultime vestigia dell'arte. Il risorgimento delle lettere in Venezia, in Firenze, in Roma e nella Francia fu all'intutto sterile per la eloquenza. Ciò che quivi appellavasi eloquenza non era, al dir d'Erasmo, che un musaico composto di assurde allegorie, di leggende apocrife, di fredde citazioni, di moralità triviali e spesso anche delle più ributtanti oscenità (1525). Oratori latini e francesi, oratori cattolici e riformati, tutti parlavano lo stesso linguaggio; ed anche lungo tempo dopo il concilio di Trento, cioè fin verso la metà del decimo secolo, il pergamo cristiano fu con pochissime eccezioni un teatro burlesco, quando non era tumultuosa arena.

---

(1) Dopo il mille comincia qualche barlume anche di lingua italiana, ossia quel latino rustico mescolato con molte parole e maniere barbare si va trasformando in una nuova favella che nel trecento acquista e forza ed eleganza e facondia dai tre grandi luminari, Dante, Petrarca e Boccaccio. Il Trad.

Finalmente alcuni raggi penetrarono a traverso di quella cupa oscurità. La rigenerazione comincia con s. Francesco di Sales (1618); prosiegue con Stefano Molinier, il Malherbe della predicazione fra noi (1); si sostiene col celebre missionario Le Jeune dell'oratorio, dotto con aggiustatezza, patetico con unzione; poi con Senault, Lingendes, Francesco di Tolosa, Claudio Texier, Joly vescovo di Angers; ma tutti ancor carichi della ruggine dei secoli precedenti attendevano che mani più industriose o più felici venissero a dissodare il campo dell'eloquenza.

Fin dal 1650, quasi trent'anni prima di Bourdaloue, Bossuet aveva cominciato a predicare, ed il panegirista di Maria, di s. Giuseppe, e di s. Paolo (2), aveva annunciato splendidamente l'orator sublime che doveva segnare ciascuno de' suoi passi nell'arringo con altrettanti capolavori. Toccava a questo grand'uomo il fare un tal rivolgimento riconducendo il metodo dei Padri; ma l'uso aveva prevalso, e si sa pur troppo che la sua tirannide comanda allo stesso genio. Bossuet si è limitato

---

(1) Il Guillon non parla qui che dei predicatori francesi. Noi dobbiamo la rigenerazione della sacra eloquenza al p. Segneri, il quale, con tutti i difetti del secolo in cui viveva, è ancora il padre degli italiani predicatori. Il Trad.

(2) Questi sermoni furono recitati; il primo nel collegio di Navarra alla 14 agosto del 1650 (vedi la sua vita composta dal Burigny, pag. 25); l'altro innanzi ad Anna d'Austria, che glielo fece ripetere nel seguente anno; e quello di s. Paolo fu recitato nella chiesa di questo titolo in Parigi; ed essi fecero applicare anche a lui il nome del suo eroe alludendo al suo testo *Surrexit Paulus;* senza parlare degli *Esercizi spirituali*, che gli meritarono gli elogi di s. Vincenzo de Paoli. (Ivi, pag. 55.)

a sciogliere il sermone dalle pesanti pastoje delle citazioni parassite, delle formole triviali, delle suddivisioni anatomiche e della pedantesca argomentazione, che formavanó tutta la eloquenza dei secoli antecedenti. Il suo sguardo vasto e profondo abbraccia una proposizione generale, che sottopone ad un disegno spiegato in due o tre punti generali fortemente legati l'uno all'altro, che arricchisce co' suoi pensieri e, direi quasi con lui medesimo, con *quelle subitane illuminazioni* che rischiarano un immenso orizonte, e con que' moti vivi ed impetuosi che vi soggiogano e vi atterrano. Egli conosce nella sorgente le Scritture ed i Padri, singolare ugualmente e quando cita e quando crea. Ma ci sarà forse permesso di soggiungere in faccia a quel genio mirabile? I suoi sermoni sembrano aver ritenuto qualche parte di quella tinta aspra e selvaggia dei secoli anteriori, colla lentezza della esposizione, col loro andamento teologico, colla profusione degli accessorj e colla frequenza delle digressioni. Fecondo, maestoso, convincente al par di s. Gian Grisostomo, più sublime ancora, egli non ha come il santo arcivescovo la franchezza e la pieghevolezza dell'ingegno nè quell'amabile affetto nè l'unzione rapitrice che Fénélon, La Bruyere, Rollin e tutti i maestri dell'arte mettono nel primo grado delle qualità dell'oratore cristiano.

Bourdaloue mantenne e consacrò il metodo degli scolastici, purificandolo (1672). Non v'ha alcuna delle sue composizioni che non sia una tesi eloquente. « Egli chiama il sistema tutto intero della teologia in soccorso di ciascuno

de' suoi argomenti (1) », come si esprime il cardinale Maury, che d'altronde lo ammirava con tanta franchezza. Il vescovo di Meaux vola al disopra delle regole, e Bourdaloue vi si assoggetta; in Bossuet domina la scienza, in Bourdaloue la logica; questi è mirabile per la perfezione della sua regolarità come Bossuet lo è per gli slanci del suo entusiasmo.

Massillon incamminossi pel sentiero che gli venne aperto da' suoi antecessori e vi portò con maggior copia la grazia e la delicatezza del sentimento e principalmente l'attrattiva della più dilettevole elocuzione. Ciò basta per farsi perdonare quella che un celebre scrittore de' nostri giorni chiama sterilità di idee e lusso d'immaginazione.

IV. Fin dall'età di questi tre grandi uomini alcuni giudici severi, applaudendo alla riforma da loro fatta nella predicazione mostravano dispiacere perchè non avessero dato un passo più in là. « Le citazioni profane, le fredde allusioni, gli affetti non naturali, le antitesi, le figure alterate hanno avuto fine, diceva La Bruyere (2). Finiranno i ritratti e cederanno il luogo ad una semplice spiegazione del Vangelo, congiunta a quegli affetti che ispirano la conversione. » E Fénélon con più autorità ancora, vantando l'arte mirabile nascosta sotto l'apparenza di semplicità dei santi Padri, aggiungeva: «Non bisogna immaginarsi che si

(1) Il card. Maury, *Disc. sui sermoni di Bossuet*, in fine al suo *Saggio sull'eloquenza del pulpito*.
(2) *Caractères*, cap. XV.

sia potuto in appresso trovar nulla di meglio (1). »

Il voto del La Bruyere non venne peranco esaudito. Nessuno dopo gli immortali predicatori del secolo di Luigi XIV aveva il diritto di osare d'imprendere una somigliante novità. La maggior parte di quelli che li seguirono si allontanarono da questi eccellenti modelli più ancora che questi non si fossero discostati dagli antichi. E noi abbiamo veduto succedere tanto agli uni quanto agli altri (cito le espressioni di un contemporaneo) « declamatori occupati nel coprire la loro aridità e secchezza sotto fiori artificiali, nel dipingere costumi ideali, nello svegliar l'attenzione con ritratti fantastici, con antitesi luminose; ricercati nel loro contegno, ammanierati nei loro gesti, parlatori e non eloquenti, arguti ingegni e non apostoli (2). » La sacra Scrittura, la parola di Dio, che sola dee parlare dai nostri pergami, fu disconosciuta. I santi Padri, a cui lo Spirito Santo dettava i suoi oracoli, giacquero negletti; e l'eloquenza, bandita con essi dall'evangelica tribuna, non vi si mostrò più che a caso e come la maestà di Dio compariva a Mosè a traverso della fenditura di uno scoglio.

Altri scrittori non men distinti della stessa epoca esprimevano colla stessa energia il lor dispiacere ed i loro presentimenti. Uno dei nostri predicatori più rinomati denunciava altamente i guasti che doveva trar seco quel

---

(1) *Dialog.*, pag. 224.

(2) Rigoley de Juvigny, *Decadenza delle lettere e dei costumi*, pag. 389. Parigi, 1787.

preteso acume d'ingegno divenuto l'idolo del secolo, il cui contagio, come egli dice, ha invilito tutti i generi di letteratura e che «dal teatro comincia ad insinuarsi fra i pergami e dai romanzi è passato nei libri di divozione.» L'unico rimedio da opporre ad un sì gran male, giusta la sua sentenza, era il ritorno allo studio ed al metodo dei santi Padri. « Sembra, aggiungeva egli, che a' nostri giorni si creda onorevole il non averne cura. L'orpello del secolo ha per così dire oscurato a' nostri occhi l'oro puro e solido dei primi ministri della religione. Si leggano i sermoni dei moderni predicatori, ed appena si riconosceranno quelli dei primi banditori del Vangelo (1). » Egli indica particolarmente le omelie di s. Gian Grisostomo.

Questo grido di all'arme risuonava perfino nel campo nemico, ove erasi saputo forse ancor meglio di noi calcolare le inevitabili conseguenze di questa rivoluzione per rallegrarsi anticipatamente de' suoi funesti effetti. Abbiamo in un'altr'opera (2) raccolte le confessioni dei capi delle sette, poichè essi non dissimulavano le loro speranze; e questa sinistra profezia non si adempì che troppo fedelmente. « Tutte le nostre tradizioni oratorie sono minacciate di essere inghiottite nel vuoto che lasciarono fra noi le due generazioni i cui talenti vennero

(1) L'abate Clément, *Massime per vivere cristianamente nel mondo*; e *Lettera contro gli spettacoli*, di Despres di Boissy, pag. 326, 327.

(2) Discorso preliminare dei *Sermoni*, del p. Lenfant, pag. XVI e seg.

distornati da una sì bella carriera per quattro lustri consecutivi (1). »

È questa, o signori, una confessione umiliante, ma necessaria, ma incontestabile, che i santi Padri, dichiarati da tutti i secoli cristiani gli oracoli della tribuna evangelica perchè non furono che gli interpreti della divina parola, ne sono anche al presente esiliati. Vi si mostra bene il nome di s. Gian Grisostomo e si cita, ma come per relazione, per tradizione, dietro alcune lezioni del breviario, incerte reminiscenze e testimonianze isolate che non rimontano guari più in là dei libri di controversia studiati nei corsi teologici. Ma la sostanza istessa di quegli eloquenti discorsi in cui il patetico dell'esortazione si attacca così potentemente alla solidità dell'istruzione; ma quei catechismi animati ai quali Fénélon e l'abate Fleury riducevano ed il magnifico elogio che loro accordano e tutto il ministero del predicatore quando vuol essere apostolo; ma quel metodo che solo istruisce, convince e persuade; tutte queste doti da chi mai fra i nostri moderni predicatori sono riprodotte? Chi osa e chi sa farlo? Io pronuncio da me medesimo il mio atto di accusa: ma come professore di sacra eloquenza lo dico con franchezza al cospetto di tutta questa nascente tribù destinata a chiudere tante piaghe: Non v'ha durevole rigenerazione se non si imitano i santi Padri. « Voi non uguaglierete un s. Gian Grisostomo, scriveva Cassiano: sempre però è

(1) Card. Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 499.

glorioso l'imitarlo; e lo sforzo che farete per seguirlo vi gioverà all'uopo di approssimarvene (1). »

Per imitarlo bisogna almeno conoscerlo; eppure le sue opere restano sepolte nelle nostre biblioteche come in un sepolcro, e la sua sola rinomanza vive fra noi, perchè la sua memoria non perirà mai fra gli uomini. Ma ecco tutto ciò che se ne sa; essendochè generalmente si lasciano sgomentare da quella lingua straniera in cui ha scritto, dalla voluminosa collezione delle sue opere, da alcune particolarità che non sono conformi ai nostri costumi, da un certo lusso in realtà asiatico e, se così volete, anche da una specie di diffusione a cui lo trascinano la viva sua fantasia e la necessità di ricalcar le sue orme per farsi meglio intendere dal suo popolo; si contentarono di attingere a qualche ruscello deviato dalla sorgente, ossia di togliere ai moderni predicatori certi brani quasi come per eredità ripetuti. Appena si è cercato di conoscere questo santo Padre dietro le meschine parodie che ne furono finora pubblicate sotto il nome di traduzioni. E da questo che mai derivò? S. Gian Grisostomo venne giudicato sui travestimenti e l'originale sulle copie; onde il disgusto da queste cagionato andò a riflettersi su quello. Essendo il Grisostomo quello fra tutti i Padri che si mostra più eloquente così nello stile come nei pensieri, ha dovuto altresì andar più degli altri soggetto

(1) *De incarnat. dominica*, lib. VII, cap. XXXI.

a queste strane metamorfosi, e la sua rinomanza non divenne più che un problema pe' suoi leggitori.

Ho osato imprendere una novella traduzione di questo eloquente predicatore, e la providenza ha permesso che quest'opera giungesse al suo termine. Sarò io stato più felice di quelli che mi precedettero? No, o signori: ogni versione di questo grand'uomo non può essere che una bozza. Succedendo agli altri io avrei fatto un passo di più; ma lo spirito di vita, ma la magnificenza dell'espressione e la originale maestà che formano il carattere del Grisostomo non si saranno conservati da' miei deboli sforzi.

Usando dello stesso diritto de' miei antecessori ho creduto di dover introdurre nel mio lavoro una distribuzione più metodica, e perciò più adatta al nostro ministero di tutte quelle che finora vennero adottate. Io divido l'opera intera del santo arcivescovo in tre classi generali, che abbracciano tutta la nostra cristiana teologia: LA FEDE, LA SPERANZA, LA CARITÀ, perchè a ciascuno di questi tre capi fondamentali vengono ad unirsi tutti gli argomenti suddivisi che formano la materia della predicazione. Questo disegno, quando sia ben eseguito, ci somministra il doppio vantaggio e di troncare tutto ciò che può esserlo impunemente tanto per la gloria del maestro, quanto per la istruzione dei discepoli, e nello stesso tempo di riprodurre tutto ciò che il genio ha potuto presentare di più importante sul dogma e sulla morale del Vangelo.

Diamo principio coll'intera traduzione dei

libri *sul sacerdozio*, perchè questo trattato, che è il primo od almeno il più importante che sia uscito dalla penna del santo arcivescovo, fece concepir le speranze che furono sì pienamente giustificate; poichè i suffragi di tutti i secoli lo posero nel primo grado de' suoi capolavori.

Digitized by Google

VITA

DI

S. GIAN GRISOSTOMO

Sarebbe a desiderarsi che quella istessa penna la quale ci ha dettato le vite di Fénélon e di Bossuet avesse voluto esercitarsi anche su quella di s. Gian Grisostomo. Una tal vita composta dal cardinale di Beausset sarebbe il più eloquente panegirico dell'illustre arcivescovo di Costantinopoli, un monumento degno e dell'uno e dell'altro. Non abbiamo ancora sotto questo nome che compendj di nessuna importanza o compilazioni senza metodo o senza stile (1),

(1) Palladio, vescovo contemporaneo e fido amico del nostro santo (il quale a torto si confonde con un altro Palladio d'Elenopoli autore della *Storia lausiaca*), scrisse in forma di dialogo poco dopo la morte dell'arcivescovo un racconto della persecuzione che aveva sostenuto. Questo è pressochè l'unico soggetto di quella scrittura, preziosa per la fedeltà anzichè per la elocuzione. (Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 2 e 530.) La vita di s. Gian Grisostomo occupa un luogo distinto in tutte le storie ecclesiastiche antiche e moderne. Ma essendo queste subordinate al disegno generale dell'opera, non presentano che semplici notizie, che frammenti staccati, che materiali non formanti un tutto. Dopo Palladio la più antica vita del santo composta dai Greci è quella di Giorgio arcivescovo di Alessandria, abbreviata dall'imperator Leone il saggio, amplificata da Metafraste e ridotta al suo giusto valore dal p. Montfaucon e da Stilling. (Il primo nel tom. XIII dell'edizione greco-latina di s. Gian Grisostomo, ed il secondo negli

che sono ben lontani dal riprodurre il genio ed il carattere non meno ammirando di quel grande vescovo. La vita di s. Gian Grisostomo si contiene tutta ne' suoi scritti, ed i suoi scritti formano la storia di tutto il secolo.

Egli nacque in Antiochia, metropoli dell'oriente, verso l'anno 347 (1) « nel secolo in cui la Chiesa fu più feconda di uomini commendevoli tanto pel loro peregrino ingegno, quanto per le loro virtù (2). » Uscito appena dalla culla perdette il padre, nomato Secondo, il quale capitanava le truppe imperiali nella Siria. La madre di lui Antusa, rimasta vedova a venti anni non volle rimaritarsi all' uopo di consacrarsi tutta intera alla educazione de' suoi figli (3); sacrificio di cui fu guiderdonata tanto dall' elogio che i pagani stessi facevano della sua virtù (4) quanto dal buon riuscimento del suo giovane figliuolo.

Acta sanct., tom. XLI, pag. 401 alla 409.) L'anonimo di cui Savill ha inserito l'opera nel tom. VIII della sua edizione dello stesso Padre non ha fatto che copiar Giorgio. Nel 1664 Hermant dottore della Sorbona, scrittor laborioso, pubblicò la *Vita di s. Gian Grisostomo*, in un vol. in 4.° Tillemont, che ne ha tessuto l'elogio (*Mem.*, tom. XI, pag. 4), ne ha profittato per la compilazione del suo articolo sulla storia e sulle opere del santo patriarca, che occupa la maggior parte del tom. XI delle sue *Memorie;* ma egli ha scritto meglio dell' Hermant. In molte raccolte ed in tutte le opere biografiche si trovano notizie più o meno estese sul Grisostomo. Noi daremo la preferenza a quella che si legge nel 1.° volume delle *Vite dei santi* di Butler, tradotte dall'abate Godescard, pag. 569 e seg. pel giorno 27 di gennajo. Abbiamo profittato molto del suo lavoro al par che di quello dell' abate Berault-Bercastel; nell' XI libro della sua *Storia della Chiesa.*

(1) E non nel 344, come si legge al suo articolo nel *Dizion. storico* di Feller.

(2) Auger (*Estratti di s. Gian Grisostomo*, 4 vol. in 8.° Parigi, 1785.) Disc. prelim., pag. VI.

(3) Il nostro santo aveva una sorella primogenita, di cui s' ignora il nome.

(4) Un celebre sofista, Libanio, esclamò parlando di lei: « Quai mirabili donne si trovano fra i cristiani! » (Montfaucon, *in Vita*, tom. XIII, pag. 92.)

Antusa non lasciò ad alcuno l'adempimento del dovere di formare il suo cuore alla pietà. Quai lezioni potevano mai supplire alle istruzioni ed agli esempi quotidiani di una madre veramente cristiana? Ma se essa non potè esercitare la medesima influenza sulle felici disposizioni del suo spirito, almeno ebbe cura di non affidarne la direzione che ai più valenti maestri del suo tempo. Nè fu sollecita di troppo a mandarlo alle pubbliche scuole, poichè sappiamo da Palladio e da Socrate suoi storici (1) che egli non cominciò guari che in età di diciotto anni a studiar la retorica sotto Libanio e la filosofia sotto Andragato. Più serie occupazioni avevano riempiti i suoi primi anni.

Possiamo congghietturare che egli restasse per ben quattro anni presso Libanio (2), esercitandosi in quelle che allora si appellavano *Declamazioni* od in que' discorsi che dal buon successo ottenuto da Isocrate in questo genere erano stati messi in voga e che solo esigevano luminose doti di acume e d'immaginazione. Questo giovane discepolo, il quale doveva bentosto lasciarsi dietro per sì lungo intervallo tutti i suoi maestri, sperimentò sè stesso in questo genere e vi si rendette celebre. Compose tra gli altri discorsi un elogio degli imperatori (3),

---

(1) *Dialog.*, pag. 40. Parigi, in 4.°, 1680. — *Stor. eccles.*, lib. VI, cap. III.

(2) Secondo la cronologia del p. Stilling, adottata dal Giacomelli nelle sue note al *Trattato del sacerdozio*, lib. I, pag. 18, dell'ediz. rom. del 1757.

(3) Tillemont congghiettura che fosse Costantino, co' suoi figliuoli (*Mem.*, tom. XI, pag. 548, note). Hermant inclinerebbe a credere che fosse Valentiniano I col primogenito Graziano da lui associato all'impero. (*Vita di s. Gian Grisostomo*, pag. 13.) L'abate Auger dice solo *dell' imperatore* (Discorso preliminare, pag. 8.), ingannato come pare da questa asserzione di Thomas nel suo *Saggio sugli elogi*: « Che s. Gian Grisostomo, il quale era *allora* (e bisognava dire che *doveva essere bentosto*) l'oratore più famoso del cristianesimo e dell'oriente e che possedeva nello stesso tempo

che mandò a Libanio. Ci rimane la risposta di costui, contenuta in una lettera indiritta all' autore e conservataci da Isidoro di Pelusio (1), nella quale dice che quell' elogio « fu letto con ammirazione tanto da lui, quanto da tutte le persone alle quali lo aveva mostrato. Felice il panegirista (sclama egli), il quale ebbe tali imperatori da lodare! E felici anche gli imperatori per aver regnato in un tempo in cui il mondo possiede un così raro tesoro! » Il maggior merito di questo retore consiste nell' aver renduto luminosi omaggi a uomini di cui non cessò di combattere con accanimento la credenza (2). Si pretende ancora che nella sua ultima malattia, essendogli chiesto qual de' suoi discepoli avrebbe desiderato per successore, rispondesse designando Giovanni; se i cristiani, soggiunse, non me lo avessero rapito (3). S. Gian Grisostomo era destinato a coprire cattedre ben diverse da quelle dei sofisti e degli amatori delle arguzie.

Ma tutte le precauzioni della sua religiosa madre non avevano potuto difenderlo dai pericoli inevitabili in una scuola profana e che derivano dalle

---

l'eloquenza della religione, del suo carattere e del suo genio, recitò nel 359 quest' elogio. » (tom. I, pag. 309, ediz. di Parigi in 8.°, 1773) Come mai il Grisostomo nato nel 347 ha potuto pronunciare un discorso nel 359?

(1) *Epistole*, lib. I, epist. XLII. Questa lettera diede occasione a dotte dispute; perchè lascerebbe pensare che s. Gian Grisostomo si applicasse alla professione del foro nello stesso tempo che si esercitava nelle declamazioni. Il Giacomelli combatte questa sentenza. (nota 9.)

(2) Libanio dee la sua celebrità più a qualche suo discepolo che alle sue opere ed al suo proprio merito. Egli godeva tanto in Antiochia quanto in Costantinopoli della più alta rinomanza. S. Basilio aveva corrispondenza con esso lui, che sempre ha professato il paganesimo; onde le sue arringhe sono piene di invettive contro la cristiana religione. Le sue opere furono raccolte in 2 volumi in fol. Parigi, 1606 e 1627.

(3) Questa sentenza riferita da tutti gli scrittori è confermata dalla testimonianza di Sozomeno, *Stor. eccles.*, lib. VIII, cap. XXII.

lezioni del maestro e dagli esempi dei discepoli. L'amore degli spettacoli, degli abbigliamenti e di tutto quello che Grisostomo appellò dappoi *la bassezza del secolo* (1) insinuossi appoco appoco in un'anima tenera ed ardente, su cui le prime impressioni agivano con tanta energia e prontezza. Ciò che ancor più le rafforzava erano i clamorosi esercizj del foro, ai quali egli applicossi a prima giunta con un attaccamento e con successi tali che fecero credere a scrittori che venner dopo che egli avesse posto il piede in quest'arringo; quantunque sia più ragionevole il credere che se ne fosse fatto un trattenimento anzichè una professione. Il suo candor naturale e le segrete operazioni della grazia lo alienarono bentosto da quelle pericolose distrazioni; ed egli abbandonò ogni cosa per porsi sotto la disciplina di Melezio vescovo di Antiochia (2), che gli conferì

---

(1) Così traduce il Tillemont, *sopra*, pag. 6. Il Grisostomo stesso ne fa la confessione nel suo *Trattato del sacerdozio*. « Non era possibile che uno il quale era assiduo ne' tribunali e preso dallo stupore de' divertimenti scenici si trovasse spesso con uno che stava sui libri, ecc. » (Vedi sotto, lib. I, cap. I.)

(2) Questi è riguardato come il vero padre spirituale del nostro santo dottore. Palladio afferma che Melezio, prevedendo con una specie d'*istinto profetico* i servigi che questo giovane doveva un giorno rendere alla Chiesa, lo chiamò a sè; l'affezionò alla sua persona, lo ammise alla sua più intima familiarità, spiegandogli colle parole e cogli esempi le lezioni che aveva ricevuto da' suoi primi maestri cristiani Diodoro e Cartero, e preparandolo colla pratica delle virtù cristiane alla grazia del Battesimo. Melezio era passato da Sebaste alla sede di Antiochia. Un carattere pieno di dolcezza e di affabilità, un cuor veritiero ed amico della pace, congiunti ai vantaggi temporali, che danno risalto al merito ed occasione allo stesso di mostrarsi con isplendore, avevano unito sulla sua persona i voti dei cattolici e degli ariani. Questi ultimi avevano anche sopra di lui fondate le loro speranze, che la franchezza del virtuoso vescovo bentosto chiarì vane. Essi lo punirono del loro errore ottenendo dall'imperatore Costanzo, che loro era devoto, che fosse confinato nella piccola Armenia un mese dopo che ebbe preso possesso della sua sede. Gli si diede

il Battesimo (1) e lo elesse lettore della sua chiesa. A quest'epoca egli poteva avere ventiquattro anni (2); e dopo cangiò maniera di studiare e di vivere,

---

per preteso successore Euzoio, ariano impetuoso e già infamato dalla deposizione. Avendo Giuliano permesso ai vescovi esuli di tornare alle loro sedi, Melezio si restituì alla chiesa di Antiochia; ed al suo ritorno trovò la greggia divisa in due partiti, uno dei quali aveva alla testa Paolino, consacrato durante la sua assenza da Lucifero di Cagliari, mentre l'altro non riconosceva che lui solo per pastore. Questo scisma durò ottantacinque anni. Essendosi Giuliano dichiarato contro il cristianesimo, esiliò Melezio una seconda volta; ma egli fu richiamato nel 363 da Gioviano suo successore. Valente, il quale non amava che gli ariani, non potè perdonare al santo arcivescovo d'Antiochia il suo zelo nel difendere la fede di Nicea e lo condannò ad un terzo esilio. Graziano lo rimise in possesso della sua sede, e Teodosio ve lo confermò e mostrò la più profonda venerazione a questo vescovo, che presiedette al concilio generale di Costantinopoli convocato per suo ordine nel 381. Egli morì in questa città durante il concilio, e tutti i Padri assistettero ai funerali, che furono celebrati colla più grande magnificenza. S. Gregorio nisseno pronunciò la sua orazione funebre, e s. Gian Grisostomo il suo panegirico cinque anni dopo. Egli ebbe per successore Flaviano. La Chiesa lo annoverò fra i santi e ne celebra la memoria ai 12 di febbrajo.

(1) Qualcheduno si maraviglierà che il nostro santo, nato da parenti cristiani (Hermant, *Vita*, pag. 8), abbia differito per così lungo tempo a ricevere il Battesimo. Egli era ben lontano dall'approvar l'uso allora invalso di aspettar talvolta fino al termine della vita, con pericolo di esserne per sempre privo. Ma se i più santi dottori hanno in ogni tempo alzato il grido contro una falsa ritenutezza che era da' suoi motivi renduta giustamente sospetta, non condannavano però la saggia discrezione che prolungava il catecumenato e non apriva il sacro fonte che a quelli i quali erano ben compresi dalla grandezza dei loro impegni. Fu questo l'unico motivo che arrestò s. Gian Grisostomo e determinò ugualmente un s. Gregorio di Naziauzo, un s. Basilio, un s. Martino, un s. Paolino di Nola, un s. Ambrogio a differire il lor Battesimo fino ad un'età già provetta.

(2) Sembra che il Baronio si sia confuso nella sua cronologia di s. Gian Grisostomo. Si possono consultare su questo argomento le erudite discussioni del Tillemont e dell'Hermant, *Vita*, pag. 34, 77, 81.

applicandosi interamente a quella che egli chiama celeste filosofia dei cristiani, cioè allo studio dei sacri libri, alla preghiera ed alla vita ascetica.

Quello fra i compagni della sua gioventù con cui era avvinto dalla più stretta amicizia, era Basilio, di cui non abbiamo nulla di certo, se non che è diverso dal famoso arcivescovo di Cesarea (1). Egli ne fece il suo interlocutore nel dialogo del *Trattato del sacerdozio.* Amendue avevano deliberato di sottrarsi alle seduzioni del mondo vivendo nella solitudine. La madre del nostro santo combattè questo divisamento colla eloquenza delle sue parole e delle sue lagrime e riuscì per qualche tempo a persuaderlo che non faceva d'uopo andare al deserto per fuggire la società (2). Il Tillemont è d'avviso che si possan determinare a quest'epoca della sua vita i viaggi che egli fece a Gerusalemme e ne' suoi dintorni e perfino ai monasteri posti sulle sponde dell'Eufrate (3). Dopo la morte della madre (di cui non si sa precisamente la data) il suo amore per la solitudine lo vinse; ma non tardò ad essere sottoposto alla prova più scabrosa. Nel momento in cui stava per eseguire il disegno di ritirarsi, i vescovi della Siria adunati in Antiochia, conoscendo le virtù dei due amici, vollero eleggerli vescovi. Il

(1) Lo storico Socrate è il primo che li abbia confusi, ed in quest'errore fu trascinato lo stesso Erasmo. Noi (o piuttosto monsignor Giacomelli) lo confutiamo in una delle nostre note alla traduzione del *Trattato del sacerdozio.* (Vedi l'annotazione sopra *Basilio* apposta al cap. IV del lib. I.)

(2) Il discorso che essa gli tenne in questa occasione è riferito nel primo libro del *Trattato del sacerdozio.*

(3) Ciò fece, come sembra, per sottrarsi alla persecuzione di Valente, una delle più crudeli che si sieno esercitate contro i cattolici. Essa cominciò nel 370 e non quetossi che nel 378. Il pretesto fu la ricerca dei libri di magia; ma il vero motivo fu il desiderio di annichilare la fede di Nicea. Il nostro santo corse in essa un tal pericolo che venti anni dopo lo rammentava ancora con ispavento. (Chrysost., *ad Vid. junior.* — Hermant, *Vita*, cap. VIII.)

Grisostomo, deliberato a rifiutare, ma non volendo che la Chiesa fosse privata dei servigi che Basilio le poteva rendere, si nascose e con una innocente astuzia preparò la elezione dell'amico.

Non opponendosi più nulla al suo divisamento di ritirarsi, egli lo eseguì andando nelle montagne della Siria a porsi sotto la condotta di un vecchio solitario con cui passò quattro anni. Ciò non bastava ancora al fervore della sua pietà; gli era d'uopo una solitudine ancor più profonda, e chiudendosi solo in una caverna, come aveva un tempo adoperato Demostene visse colà per ben due anni (1) senz'altra società che quella di Dio, applicandosi alla meditazione della Scrittura, che tutta intera imparò a mente, e dandovisi in preda ad austerità tali da affievolire una complessione più forte della sua. Allora egli compose il suo *Trattato del sacerdozio*, riguardato come il capolavoro del suo autore ed uno de' migliori libri dell'antichità (2). Nè fu questo il solo frutto della sua solitudine; si riferiscono a quest'epoca della sua vita i suoi scritti per la difesa della vita religiosa e solitaria, la quale se dall'un lato aveva ammiratori ed apologisti, aveva anche detrattori che la condannavano come contraria alla natura ed alla società. Queste accuse tiravano addosso ai più santi abitatori del deserto calamità che spesso finivano colla persecuzione. Per rispondere agli accusatori della vita solitaria egli compose questa apologia; ed ecco il metodo da lui tenuto in quest'opera. Dopo aver sostenuto in generale nel primo libro l'innocenza e la santità della

---

(1) Baillet dice sei anni (*Vite dei santi*, tom. II, in 4.°, pag. 367); il che è contradetto dai cronologi più accreditati.

(2) Il Tillemont asserisce che quest'opera non fu composta che dopo la sua uscita dal deserto (pag. 32); il che è contradetto da Palladio. La intera traduzione che noi pubblichiamo di quest'opera e le note colle quali abbiam corredato il nostro lavoro ci dispensano dal tesser qui un particolare elogio di questo bel trattato.

vita religiosa e mostrato quanto in vista della corruzione del mondo sia utile ed anche necessario il separarsene, si accinge nel secondo a rispondere alle accuse dei pagani, i quali declamavano contro questo genere di vita e si lasciavano trasportare agli estremi oltraggi allorchè i loro figliuoli li abbandonavano per ritirarsi nel deserto; ed alla fine egli confuta nel terzo quelli fra i cristiani che si querelavano in simili occasioni di veder perire in un col ritirarsi dei lor figliuoli la loro particolare consolazione e tutta la speranza delle loro famiglie (1). Le *Consolazioni* indiritte a Teodoro appartengono anch'esse a questo tempo (2).

Teodoro, dopo aver abbracciato la vita religiosa, l'aveva abbandonata per rientrare nel mondo. Il nostro santo gli scrisse due lettere così persuasive che fermarono per sempre la irresolutezza di Teodoro, il quale rientrò nella solitudine e non ne uscì che per salire sulla sede episcopale di Mopsuesta.

Si riferiscono a quest' epoca della sua vita i due trattati della *Compunzione del cuore* da lui composti sulla domanda che gliene fecero due solitarj. Quest' opera eccellente spira tutta l' unzione dei sentimenti che vuole ispirare.

Un'immaginazione sì viva quale era quella di s. Gian Grisostomo non poteva considerare un oggetto senza aggrandirlo. L'idea che egli si era formato della vita solitaria gli rappresentava l'immagine della più sublime filosofia. In fatto quella negazione assoluta tanto degli altri che di sè medesimo solleva l'anima al disopra di tutti i vincoli terrestri per non soggettarla che a Dio solo; vera indipendenza, che il monarca non conosce in grembo alle sue grandezze ed alla sua opulenza. Questo pensiero profondamente meditato diede origine al trattato che ha

(1) Hermant, *Vita di s. Gian Grisostomo*, pag. 61.

(2) Montfaucon non concorda qui col Tillemont; ma una siffatta controversia è di poco momento

per titolo *Paragone tra un solitario ed un re*, in cui il santo dottore stabilisce che il primo è il solo vero filosofo e che i sovrani, con tutto il fasto della loro grandezza, della loro potenza e delle loro ricchezze, sono inferiori ad un solitario che vive nella vera filosofia, cioè nella pietà che Gesù Cristo ci ha insegnato (1).

Il Grisostomo non si contentava di raccomandare agli altri la mortificazione ma la praticava, ed i suoi pii eccessi avrebbero infallibilmente esposta la sua vita (2) se la providenza non lo avesse ricondotto ad Antiochia, ove trovò l'arcivescovo s. Melezio restituito finalmente alla sua chiesa dopo un esilio di otto anni. Melezio lo sollevò al grado del diaconato. Egli aveva allora trentatrè anni, e la sua umiltà non gli permise di ricevere l'ordine del sacerdozio se non cinque anni dopo.

Egli aveva lasciato nel deserto un monaco appellato Stagiro, il quale era travagliato dallo spirito maligno. Non era già questo un passeggero traviamento di lesa immaginativa, ma un'ossessione reale della natura di quelle di cui si parla nella Scrittura ed i cui violenti accessi gittavano quell'infelice solitario in una melanconia cupa e furibonda che giungeva perfino alla disperazione.

Un altro contemporaneo che era stato governatore di Costantinopoli prima di abbracciare la vita

(1) « Questa operetta si trova nell'edizione di Savill fra le supposte; ma egli stesso confessa che ciò addivenne per abbaglio e che si hanno grandi ragioni di credere ch'essa è di colui del quale porta il nome. » (Tillemont, pag. 25.)

(2) Palladio afferma che egli passava quasi tutte le notti senza dormire; il che affievolì talmente la sua salute che somigliava ad un cadavere anzichè ad uomo vivente. Essendo le sue forze così esauste si vide costretto a rinunciare ad un genere di vita così austero e tornò ad Antiochia per respirare l'aere nativo. Ma ne portò fino al termine della sua vita le onorevoli cicatrici. (Chrysostom., *Epist.* CXXV *ad Cyriac.*)

monastica, s. Nilo, aveva conosciuto Stagiro e la sua famiglia. Egli ne parla in una delle sue lettere (1) come di uno de' più memorandi esempi dei segreti giudizj di Dio ed afferma che la condotta dell'ammalato era argomento di edificazione per tutti i fratelli.

Stagiro conosceva profondamente il suo stato e ne parlava con tanto candore con quanto di amarezza. « Era solamente dopo il suo ingresso nella monastica vita, e non nel tempo in cui era dedito alle dissipazioni del secolo, che la sua funesta malattia erasi dichiarata: indarno le sue austerità si erano addoppiate in un colle preghiere, ed i più santi personaggi si erano ad esso lui uniti per domandare a Dio la sua guarigione. Ciò che accresceva il suo dolore era il mirare che tutto era in pace intorno a lui, mentre egli solo doveva soffrire il mal più crudele e più umiliante. »

La storia di questo virtuoso giovane aveva molte relazioni con quella del patriarca Giobbe. Si poteva credere che, se Dio sembrava abbandonarlo ai furori del demonio, era questa una punizione di qualche grave delitto. Così ragionano gli uomini sulle avversità che più comunemente i giusti soffrono.

Giovanni, che noi appelliamo già Grisostomo perchè ne' suoi scritti si mostra quel desso che doveva essere sulla tribuna, compose per quest' infelice il suo *Trattato della providenza*, diviso in tre libri, nei quali sollevandosi alle più alte considerazioni gli scopre nelle afflizioni delle anime pie di tutti i tempi il testimonio di una predilezione tutta particolare del Signore a lor riguardo.

Queste furono le principali opere che lo occuparono nei cinque anni del suo diaconato. In un tempo in cui gli ufficj ecclesiastici non erano così moltiplicati come dappoi, ciascuno di essi aveva i suoi doveri distinti e saggiamente limitati.

---

(1) Lib. III, *Epist.* XX *ad Ephest. presbyt.*, pag. 299.

Non crediamo che s. Gian Grisostomo abbia predicato in pubblico prima di essere ammesso al sacerdozio; era questo anche nella disciplina di que' tempi un diritto riservato ai vescovi. Flaviano, che dalla carità verso il suo popolo era renduto superiore alle regole e ad ogni sentimento di gelosia (1), gli conferì in un col sacerdozio il ministero della predicazione. Si dovette combattere per lungo tempo la sua modestia per farlo risolvere ad incaricarsi di un uffizio di tanta importanza come di tanto pericolo. La confidenza del santo vescovo e la rinomanza già acquistata dall'oratore trassero tutta la città di Antiochia alle sue prime prediche. Il discorso che egli pronunciò sulla sua ordinazione mostrava la sua profonda umiltà. In esso egli esprime la sua sorpresa ed il suo spavento, mettendo sè stesso al paragone di que' novelli ufficj che gli vennero imposti, e si raccomanda alla benevola carità del suo popolo coi termini di una modestia di cui ben si scorge che il principio era radicato nel suo cuore e nella lunga meditazione che già aveva fatta dei doveri del sacerdozio.

Egli predicò nell'antica chiesa conservata da s. Melezio e da quelli della sua comunione dopo che si erano separati dagli ariani. « Allora si usava, dice il saggio storico della Chiesa, di non parlare al popolo che per ispiegargli il Vangelo o qualche altra parte della Scrittura, di cui il predicatore pigliava spesse volte un libro per ispiegarlo seguitamente oppure ne sceglieva il soggetto più importante (2). » Il Grisostomo volle conformarsi a quest' uso; ed il suo popolo gli mostrava colla sua premura quanto gli fosse gradito questo metodo. Accorrevano, come

(1) Predicava egli stesso e non mancava di eloquenza, secondo la relazione di Teodoreto. Il Dupin conghiettura che fra le omelie di s. Gian Grisostomo molte possono essere rivendicate a quel santo pontefice. (V secolo, parte I, pag. 19.)

(2) Fleury, *Costumi dei cristiani*, num. XL.

dice egli, alle sue omelie sulla Scrittura, come le api ad un campo smaltato di fiori (1). Bisogna credere che s. Gian Grisostomo si fosse proposto di spiegare in questo modo l'antico ed il nuovo Testamento; ed egli ha eseguito in gran parte questo disegno (2). Ben sapeva che il vero ed unico oggetto della predicazione è lo sporre ai popoli gli oracoli della verità eterna contenuti nei libri da essa dettati ed il renderli accessibili a tutti gli intelletti. Ogni sermone non dee essere che la interpretazione della Scrittura; e l'esempio di s. Gian Grisostomo basta da sè solo per giustificare la eccellenza di questo metodo, la cui trascuratezza non è mai bastantemente deplorata (3). Imperocchè esso giova sommamente allo spirito ed al cuore; apre un libero arringo alla manifestazione della scienza ed ai grandi concetti dell'eloquenza. Di tutti i Padri s. Gian Grisostomo è quegli che ne ha meglio conosciuto il carattere e determinato i confini.

La sua maniera è così ben concepita come felicemente eseguita. Comincia dallo spiegare il testo versetto per versetto; ne espone il senso letterale od istorico per cavarne induzioni morali o spirituali.

---

(1) *Homil.* XV *ad pop. antioch.*

(2) Suida afferma che lo spiegò tutto intero, pag. 1958.

(3) Noi abbiamo conservato l'uso di citar la Scrittura in principio dei nostri sermoni (il che s'appella il testo) e talvolta anche nel progresso del ragionamento. Queste passeggere citazioni, queste parole gittate a caso e tolte dai Sacri Libri bastan forse allo scopo essenziale del nostro ministero? L'oratore, passando rapidamente sulle parole della Scrittura, non dà ad esse il tempo d'insinuarsi nell'anima degli uditori. I nostri grandi oratori moderni parafrasano certamente con molta utilità i diversi testi; ma, domanda l'abate di Besplas, lo fanno forse con aggiustatezza pari all'acume ed alla sapienza? (*Saggio sull'eloquenza del pergamo*, pag. 33.) E la sua censura non risparmia nemmeno lo stesso Bourdaloue a questo proposito. Si consulti la *Dissertazione* dello stesso abate de Besplas *sull'abuso delle citazioni della Scrittura*, pag. 51 e seg.

Non lascia cosa che non abbia prima chiarito e spiegato. Il suo unico studio è quello di servire alla istruzione dei popoli ed alla loro salute (1). Non cade, come la maggior parte degli altri, nelle interpretazioni allegoriche. Nulla ha di forzato, nulla di sottile, nulla che senta la dissertazione, non questioni estranee nè ricercate. Le difficoltà più gravi in apparenza sotto la sua discussione si appianano, le cose più comuni e più sterili si aggrandiscono e si vivificano; tanto la perspicace sagacia gli fa scoprire i sensi più nascosti, i concetti più esquisiti. Si direbbe che sia l'Apostolo istesso che esprima i suoi sentimenti, e che il Grisostomo non faccia che tener la penna.

Non basta il parlare all'intelletto: ogni istruzione presentata allo spirito dee dirigersi verso il cuore per indurre l'ascoltante a rientrare segretamente in sè medesimo, per presentargli la sua propria immagine nello specchio che mettete sotto i suoi occhi, per far germogliare nella sua anima un rimorso, una santa risoluzione e per imprimervi l'orrore del vizio e l'amore della virtù. Tale è l'arte di s. Gian Grisostomo. Non v'ha una parola che non sia uno slancio del cuore, non un pensiero che non sia un utile consiglio, un rimprovero od un incoraggiamento. Compreso profondamente egli stesso da un'idea, non gli costa alcuna fatica a farla penetrar negli altri. I movimenti in lui si succedono gli uni agli altri non già aspri e precipitati, ma condotti grado grado da una ragione illuminata ed in

---

(1) « Fozio dice che non può ristarsi dall'ammirar la condotta saggia di questo grand' uomo, il quale voleva piuttosto si credesse che egli ignorava alcune cose, che era poco atto a penetrare in ciò che v' ha di oscuro e di nascosto, e che mancasse di alcune altre simili doti, anzichè tramescolar nulla ne' suoi discorsi che non fosse pel vantaggio e per la istruzione del popolo. » (Cod. 174, pag. 388, in Tillemont, pag. 35.)

guisa che formino quella veemenza di discorso saggio e ragionevole al quale è impossibile di resistere. Dal che deriva che, signoreggiando sempre il suo argomento, non altera nulla, ed è animato senza impeto, severo senza durezza, dolce, insinuante, semplice senza negligenza, pomposo e magnifico senza ostentazione. Allorquando sembra che si abbandoni ad un certo lusso d'immaginazione non fa che obbedire alla felice sua indole, come un fiume chiuso tra le sponde che straripa per portar lungi l'abbondanza. Rare volte i suoi ragionamenti non sono rischiarati da paragoni e da esempi, che li sostengono, li rendono più concludenti e più popolari; è il raggio del sole che accresce la chiarezza del giorno. « S. Gian Grisostomo abbonda talmente di pensieri ingegnosi e di quadri sublimi, dice il cardinale Maury, che si trovano ad ogni pagina de' suoi sermoni bei concetti da citare con successo sui pergami. » L'illustre scrittore aggiunge che si posson anche attinger da essi qualche volta ipotesi oratorie e drammatiche di un grandissimo effetto (1).

La spiegazione del testo termina sempre con una morale istruzione, il cui uso si è conservato presso gli oratori protestanti sotto il nome di *applicazione*, staccata dal resto del lor sermone, mentre in s. Gian Grisostomo essa vi è per lo più attaccata con un vincolo immediato o con naturali passaggi. Qui l'ingegno del nostro oratore si manifesta in tutto il suo splendore per la conferma della fede o per la correzione dei costumi. Egli la mette sempre in relazione coi bisogni più pressanti de' suoi uditori seguendo la cognizione che ne aveva da pastore sì saggio e sì vigilante qual era (2). Ora è una luminosa dimostrazione di alcuni dei caratteri divini del cristianesimo contro i giudei ed i pagani accorsi in

---

(1) *Saggio sull'eloquenza del pulpito*, tom. II, pag. 222.
(2) Fleury, *Costumi dei cristiani*, num. LX.

folla alle sue prediche; ora la discussione di un punto di dottrina contradetto dalle eresie del suo tempo; ed il più delle volte un'esortazione indiritta a tutti, che ha per oggetto un disordine pubblico o privato da perseguitare od una virtù da praticare. Si scorge altresì che egli attaccava i vizj l'uno dopo l'altro e che non cessava di combatterne uno se non lo aveva interamente sterminato od almeno notabilmente indebolito (1). » I ritratti che egli ne fa hanno tutta la finitezza: egli dipinge sovrattutto le azioni; e tutte le sue pitture sono delineate da mano maestra (2). In una parola ciascuna di quelle eccellenti omelie ha tutta la piacevolezza di una conversazione tra amici che trattano insieme dei più gravi interessi. Il cuore e lo spirito sono ugualmente commossi e trascinati; nè si rimira senza una viva ammirazione mescolata con una specie di tenerezza quell'unione, unica forse nella storia dell'eloquenza, dell'autorità del vescovo, della tenera carità di un padre, della scienza consumata del teologo e di tutto l'ardor patetico dell'oratore.

Allora il vero carattere dell'eloquenza cristiana fu determinato per tutti i secoli. Il metodo del santo sacerdote d'Antiochia divenne la regola di questo genere ed il sigillo della verità. Quel Vangelo che l'orgogliosa filosofia del secolo aveva disconosciuto fu giudicato il codice della più perfetta sapienza e la sorgente dei più sublimi concetti che possano presentarsi al genio. Era questo l'ultimo trofeo che mancasse alla gloria del cristianesimo. Il Grisostomo fu dato al mondo; ed il paganesimo fu vinto sulla tribuna così come ne' suoi tempj.

Simili arringhe sì nuove, sì importanti per tutte le età e per tutte le classi della società, traevan seco un'affluenza straordinaria. Il nostro oratore dice in

(1) Fleury, Ivi.
(2) Gisbert, l'*Eloquenza cristiana*, cap. IX, pag. 165.

qualche luogo che si noveravano nella sua udienza fin centomila persone (1), che era la popolazione che Antiochia poteva contenere. Cristiani, infedeli, tutti venivano a confondersi ed a formare una sola immensa famiglia ai piedi di quel pergamo da cui non partivano che utili consigli e benedizioni.

Che se sopravvenivano casi importanti per l'ordine pubblico o ricorreva la festa di un martire, il Grisostomo interrompeva le sue spiegazioni della Scrittura, e la sua istruzione spiccava allora un più alto volo. Le funeste conseguenze che trasse con sè la sedizione di cui la città d'Antiochia fu teatro nel 387 diedero al suo ingegno l'occasione di prodursi col più grande splendore.

La guerra che Teodosio aveva dovuto sostenere contro il tiranno Massimo aveva esaurito il pubblico erario. L'imperatore si vide costretto ad aggiungere nuove imposte alle antiche, già eccessive ed esatte con un rigore che le rendeva ancor più odiose (2): il pubblico se ne querelò, ed Antiochia principalmente mostrò la sua scontentezza con un'aperta ribellione. I suoi primi magistrati, invece di contener la moltitudine con sagge rimostranze e coi loro proprj sacrificj, non pensarono che ad innasprirla e stimolarla alla rivolta. Una plebaglia ammutinata si lasciò trasportare ai più violenti eccessi; le statue dell'imperatore e di Teodosio suo padre furono oltraggiate, nè si risparmiarono quelle dell'imperatrice Flaccilla, principessa veramente gentile, la cui recente perdita aveva cagionato un cordoglio generale. S. Gregorio di Nissa, che aveva recitato il suo funebre elogio, aveva parlato il linguaggio di tutti i suoi contemporanei dipingendo le sue belle doti. Essa era stata sempre veduta (3) in mezzo a tutti

(1) Homil. LIX, tom. I, pag. 690, edit. morel.
(2) P. Ceillier, tom. IX, pag. 103. — Libanius, orat. XXIII, pag. 526. — Butler, pag. 409.
(3) Teodoreto, *Stor.*, lib. V, cap. XVIII.

gli esercizj della pietà esercitare le più eroiche virtù, visitare in persona gli spedali ed i poveri nelle loro proprie case, servendoli colle sue mani reali, non credendo di abbassarsi col prodigalizzare alle membra soffrenti di Gesù Cristo tutti i soccorsi della carità più tenera e generosa. Erano questi stessi poveri che, obliando la loro benefattrice, ne insultavano le immagini col più brutale furore finó a farle a pezzi ed a trascinarle per le contrade.

Teodosio non sentì questi fatti che colla più viva indegnazione. Questo principe, che la storia e la religione annoverano fra i più grandi uomini, non sapeva sempre comandare alla violenza di un primo impeto; e già se n'era fatta la triste esperienza. Un'altra città, Tessalonica, ebbe la mala ventura di cadere in disgrazia del principe; ed ottomila de' suoi abitanti furono passati a fil di spada (1). Tali sono le ire e le vendette dei re, diceva ancora quattordici anni dopo s. Gian Grisostomo. Essendo senza limiti il lor potere, essi non ne vogliono imporre nemmeno ai loro sdegni (2). Il gastigo da cui era minacciata la città di Antiochia doveva essere ancor più rigoroso, se la providenza non avesse suscitato un altro Ambrogio per venire in soccorso di quella città, ben più colpevole della prima. Teodosio irritato aveva dato ordine che fosse distrutta dalle fondamenta con tutti gli uomini e le donne, senza risparmiar nemmeno i fanciulli (3). Il decreto sarebbe stato eseguito, e si aspettava che lo fosse. Essendosi quasi da sè medesima quetata la sedizione, al più furibondo trasporto era tutto ad un tratto succeduta una cupa e lugubre calma. Gli abitanti

(1) Teodoret., *Hist.*, lib. V, cap. XIX, parla della strage di Tessalonica come anteriore alla sedizione d'Antiochia, quantunque altri, come Zosimo, la faccian posteriore.

(2) *Homil.* VII *in epist. ad Coloss.*

(3) Lo stesso *Omelie* V e XVII *al popolo d'Antiochia.* — Hermant, pag. 122. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX.

costernati avevano orrore della loro propria condotta; l'onta, i rimorsi, il timore tenevano oppressi tutti i cuori. Si vedrà in s. Gian Grisostomo istesso il quadro che egli fa dello spavento de' cittadini: fra' quali alcuni disertavano a torme per audare a seppellirsi nelle foreste e sulle montagne, cercando un asilo ne' luoghi più reconditi e non credendosi sicuri che nelle più inospite caverne; altri abbandonandosi alla loro disperazione si chiudevan nelle case senza osar di uscirne, aspettando la morte in una specie di stupidezza. Gli stessi filosofi erano fuggiti; ed un cupo silenzio, una spaventosa solitudine regnavano in tutta la città di Antiochia. I magistrati citavano ai lor tribunali coloro che erano stati presi verso il finire della sedizione; e vergognandosi di non aver nulla fatto per impedire il delitto, si mostravano più severi per punirlo. Dopo aver sottoposti i rei alle più violente torture fecero perire gli uni colla spada, gli altri col fuoco, e molti ne diedero in preda alle belve. Non si risparmiarono nemmeno i fanciulli. Ma tanti supplizj non rincoravano quelli che rimanevano. Dopo tanti colpi raddoppiati il tuono pareva che sempre romoreggiasse sui loro capi (1).

Fu in queste circostanze, sette giorni dopo la sedizione avvenuta poco prima della quaresima del 387, che il Grisostomo pronunciò le sue omelie in numero di ventidue, che da quest' avvenimento ricevettero un nome particolare e la cui celebrità le pone nel primo grado fra le opere di questo Padre, che è il più commovente degli oratori di que' bei secoli. Le recitava in nome e durante l' assenza del suo vescovo s. Flaviano. Questi in età già provetta era andato a visitar l' imperatore in Costantinopoli col divisamento di prevenire le relazioni che gli si farebbero dell' attentato e di mitigare la sua collera. Si leggevano allora nella chiesa le epistole di s. Paolo,

---

(1) Auger, *Estratti di s. Gian Grisostomo*, tom. I, pag. 70.

come si fa ancora al presente. Prima di istruire chiosando le parole dell'Apostolo, l'oratore credette di dover rammentare l'avvenimento da cui tutti gli animi erano così profondamente occupati. Pieno della lettura dei profeti, egli fa uso del lor linguaggio per deplorare la triste situazione della sua patria; tenta di rialzare il coraggio de' suoi concittadini, mescolando i rimproveri alle esortazioni, e termina colla spiegazione delle parole dell'Apostolo, di cui si era fatta la lettura. Tale è la materia della prima delle sue omelie sulle statue (1).

Teodosio intanto, riavutosi dal suo primo trasporto, dava alla sua vendetta una più regolare direzione. Egli spedì ad Antiochia due commissarj incaricati di farvi il processo ai colpevoli con pieno potere di vita e di morte. Aveva loro ordinato di chiudere il teatro, il circo ed i bagni pubblici, di togliere alla città i suoi privilegi ed il grado di metropoli, di ridurla ad una semplice borgata sottoposta alla decima e di togliere ai poveri la distribuzione del pane che vi si faceva come in Roma ed in Costantinopoli.

I commissarj eseguirono questi ordini e mostrarono di circondare il lor tribunale col più formidabile apparato. Presero novelle informazioni, fecero imprigionare un gran numero di cittadini; ma avrebbero potuto infierire ancora con maggior rigore. Il Grisostomo fece valere destramente questa mescolanza di severità e di moderazione per inspirare a' suoi ascoltanti una coraggiosa rassegnazione, o per temperare il lor dolore con più confortatrici speranze. Egli tien dietro nello stesso tempo ai magistrati nel corso de' loro processi, ai littori ne' supplizj, all'arcivescovo Flaviano nel suo cammino per la

---

(1) L'ordine di esse è confuso nelle varie edizioni. (Vedi Montfaucon, *Oper. s. Jo. Chrysost.*, tom. II, Præfat. ad *Homil. de statuis*, tom. XIII, pag. 106.) Noi ci siamo attenuti alla cronologia del Tillemont. È evidente che ne mancano alcune.

città imperiale, ove giunge finalmente dopo molte traversie, nel palazzo del principe, nell'udienza privata che da esso ottiene; riferisce il discorso del vescovo (nè è difficile il riconoscere chi ne sia l'autore), i ragionamenti di Teodosio ed il buon successo insperato della trattativa.

Mentre il vescovo difendeva presso l'imperatore la causa degli sciagurati abitatori di Antiochia, i solitarj che abitavano sui monti vicini a quella città, istruiti dell'avvenimento, credettero che non bastasse di assisterli colle preghiere, come avevan sempre adoperato, ma che in sì estrema necessità si dovesse fare alcun che di straordinario in loro ajuto. « La stessa carità che li aveva rinchiusi per tanti anni nelle celle e nelle grotte li sparse nelle contrade e nelle pubbliche piazze di quella desolata città. Nè si contentarono di far l'uffiziò di mediatori presso Dio, che è il giudice supremo di tutti gli uomini, ma reputarono di dover parlare con qualche autorità da parte sua ai giudici ed ai magistrati, che erano i suoi luogotenenti e le sue immagini (1). » L'oratore non dimentica questo esempio così onorevole di carità cristiana, e lo fa risaltare sempre più contrapponendolo alla codardia dei filosofi, i quali avean lasciata diserta la città (2). Ei li dipinge scesi

(1) Hermant, pag. 153.

(1) Vero è che lo storico Zosimo fa un racconto del tutto contrario. Egli pretende che il senato della città di Antiochia, giustamente atterrito dalle conseguenze che doveva avere la sedizione, si era affrettato a mandare a Teodosio alcuni deputati, alla testa dei quali era Libanio, sofista rinomato per la sua eloquenza. Libanio andò a visitar l'imperatore, e recitò, come egli narra, due discorsi, che in fatto sono inseriti nella raccolta delle sue arringhe, l'uno per indurlo a perdonare alla città d'Antiochia, e l'altro per ringraziarlo del perdono accordato a questa colpevole città. Tutt'al più bisogna credere col Tillemont che li avesse composti in suo proprio nome, e non qual deputato d'Antiochia, come annuncia egli stesso nel suo esordio. Checchè ne sia è impossibile di non riconoscere coll'abate Auger « che questi discorsi paragonati

dalle loro montagne come angeli venuti dal cielo, intrepidi in mezzo alla costernazione generale, che entrano in quella città da lor non conosciuta che per fama, che si dirigono verso il tribunale, che s'avvicinano ai giudici, che stanno intere giornate alle porte del palazzo, che protestano di non ritirarsi finchè non abbiano ottenuto grazia, che si propongono di andar personalmente a sollecitarla fino a Costantinopoli, offrendosi a morire invece dei colpevoli.

Uno di questi solitarj di cui la storia ci ha conservato il nome (egli si appellava Macedonio), personaggio di consumata santità, ma di una semplicità veramente evangelica, essendosi scontrato coi commissarj imperiali, arresta uno di essi e pigliandolo pel mantello comanda a tutti di scendere da cavallo, li rende attoniti con un'aria di autorità che non si spiega con cause umane, e loro dirige queste parole:

« Amici, ecco ciò che direte all'imperatore: — Tu sei uomo, e uomini fatti ad immagine di Dio sono pure i suoi sudditi. Per vendicare immagini di pietra o di metallo si debbon forse distruggere immagini viventi e ragionevoli della divinità? È facile il ristabilire le vostre statue, e già esse lo sono; ma ti riuscirà impossibile, per quanto signore della terra tu sia, il rendere un sol capello a coloro che avrai fatto morire. » —

I sacerdoti dal loro canto, animati d'altronde dall'esempio del più illustre fra di essi, non la cedevano nello zelo a que' coraggiosi solitarj. I magistrati istessi, vinti dalla forza di sì eroiche virtù, divenivano i protettori degli accusati. La religione e

---

con quelli di s. Gian Grisostomo non sono che la fredda declamazione di un sofista, mentre quelli dell'altro sono una doviziosa e patetica opera d'un oratore veramente fornito di somma eloquenza. » (Tom. 1, pag. 166.) Lo stesso Thomas, che profonde tanti elogi a Libanio, non può a meno di non riconoscere qui la sua inferiorità.

l'eloquenza parlavano in lor favore all'anima sensibile e cristiana del grande Teodosio, cui cadeva dalle mani il decreto di morte fulminato contro la colpevole Antiochia.

Questi racconti, esposti con tutto il calor del patetico più potente e più variato, riempiono le ventidue omelie sul rovescio delle statue. In un coll'ammirazione rinascevano in quelle anime poco prima sì abbattute la calma e la confidenza; e spesso l'oratore si vide costretto a far sospendere gli applausi che gli si davano, o ad arrestarsi da sè medesimo all'improviso per non potersi più far sentire in mezzo a quelle romorose acclamazioni. Ministro fedele egli attribuiva a gloria del divin maestro le nuove disposizioni di un popolo conquistato colla sventura alla penitenza.

La riforma fatta nei costumi di Antiochia non fu un fervore momentaneo ma si sostenne per tutto il tempo in cui egli vi rimase fino alla sua promozione alla sede di Costantinopoli; predicando egli al suo popolo tutte le domeniche dell'anno, oltre molti giorni di ciascuna settimana di quaresima, le feste dei martiri e in diverse occasioni straordinarie. Al suo soggiorno in questa città si riferiscono le omelie sulla Genesi, sui Salmi, sui vangeli di s. Matteo e di s. Giovanni, sulle epistole di s. Paolo ai Romani, ai Corintj e sulle due a Timoteo, come un gran numero di altri sermoni e trattati sui principali punti del dogma e della morale cristiana, che fanno conoscere così la forza come la fecondità del suo genio.

Già da dodici anni s. Gian Grisostomo rendeva alla religione, al suo vescovo, alla città d'Antiochia a tutta la Chiesa i più luminosi servigi; allorquando Iddio per la gloria del suo nome lo chiamò sopra un altro teatro, ove preparava alla sua virtù altre prove ed altre corone.

La sede di Costantinopoli rimase vacante nel 397 per la morte dell'arcivescovo Nettario. L'importanza

di questa città, divenuta la seconda Roma dopo che Costantino vi ebbe trasferita la sede dell' impero, l'influenza che i suoi vescovi ottenevano facilmente alla sua corte svegliarono tutti gli ambiziosi, che si presentarono in gran numero. « Si videro le porte del palazzo e le case dei grandi assediate dalla briga e dalla cabala; sacerdoti che, obliando il loro sacro carattere e la loro poco capacità, discesero perfino a mendicare vergognosamente i suffragi de' più infimi cittadini o a comperarli con ree largizioni. (1). » Un solo uomo paventava ancor più l'episcopato di quel che gli altri lo desiderassero; e questi era stato proposto all' imperatore Arcadio da Eutropio suo primo ministro, allora onnipotente sull' animo del suo signore. La riputazione del Grisostomo era penetrata fino all' estremità dell' impero. Eutropio aveva avuto occasione di conoscerlo personalmente in un viaggio che aveva fatto ad Antiochia, e ne aveva riportato la più viva impressione del suo carattere e del suo ingegno. Ma bisognava ottenere il suo consenso, e si erano presentiti gli ostacoli che si sarebbe dovuto combattere. Furono prese tutte le misure per rendere inutile il rifiuto che si aspettava. Oltre a ciò si temeva la sollevazione di un popolo numeroso, facile a muoversi, e teneramente attaccato all'angelo tutelare che nell' evento sì memorando del rovescio delle statue aveva preservato i suoi cittadini dalla disperazione e la intera città dalla ruina. Eutropio ingiunse al conte dell'oriente d' impadronirsi della sua persona con qualche stratagemma e di condurlo a Costantinopoli. L'ordine venne fedelmente eseguito: il conte pregò il Grisostomo di venire a trovarlo in un luogo vicino alla porta romana; ove lo pigliò seco nel suo cocchio e lo trasportò con grande celerità fino al luogo destinato, ove lo consegnò agli ufficiali spediti dalla corte.

(1) Tillemont, pag. 109.

La scelta di Arcadio non dispiacque che a Teofilo patriarca d'Alessandria.

Teofilo non aspirava per sè medesimo alla sede della città imperiale. La disciplina di que' tempi lo teneva legato alla sua chiesa d'Alessandria; ma egli aveva fatto conto sui suoi intrighi e sul suo credito per farvi giungere una delle sue creature, il sacerdote Isidoro, le cui virtù semplici ed oscure non davano alcun'ombra alla sua ambizione. Il dispetto di non aver ottenuto l'intento aveva lasciato nel fondo del suo cuore un tal corruccio che non vi si poteva per lunga pezza tener segreto. Costretto dagli ordini dell'imperatore e del suo ministro a consacrare colle sue mani il novello patriarca ebbe durante la cerimonia dell'ordinazione il tempo di esaminarlo e la sventura di ben riconoscerlo. Era difficile in fatti vedere il Grisostomo senza notare in esso lui anche nell'esterno l'impronta di un'anima forte e vigorosa, « che si manifestava con un certo non so che di grande, di generoso e d'intrepido (1). »

Compreso tutto dal sentimento de' suoi doveri, il Grisostomo credeva di non aver a combattere altri nemici tranne quelli della cattolica verità e per lunga pezza non sospettò nemmeno della congiura che fin d'allora si tramava contro di lui e che non cessò dal perseguitarlo durante la sua vita ed anche dopo la sua morte. Egli continuò a fare in Costantinopoli ciò che aveva fatto in Antiochia.

Le sue prime cure furono rivolte alla riforma della casa episcopale. Cominciò dal troncare le spese che i suoi antecessori avevan credute necessarie al sostegno della loro dignità non veggendo in esse che una fastosa superfluità, che non si addiceva nè punto nè poco ad un successore degli apostoli. Nettario gli avea lasciato ricche suppellettili; ei le

(1) Hermant, pag. 197. — P. Ceillier, tom. IX, pag. 792.

vendette e col prezzo che ne ricavò soccorse i poveri più bisognosi. « Mangiava ordinariamente solo; ma v'aveva una mensa decentemente allestita per gli stranieri in una casa vicina (1). » Le considerabili sostanze, assorbite prima da una pompa mondana, erano applicate al sollievo degli indigenti e principalmente degli infermi e gli bastarono per fondare e mantenere molti spedali: uno di essi era vicino alla chiesa maggiore, l'altro serviva per gli stranieri in un remoto quartiere. Ne fu affidata la direzione a sacerdoti di una virtù sperimentata. Nè minor cura egli pose nella scelta dei diversi uffiziali della sua casa, la quale non cadeva mai che su persone commendevoli per la loro prudenza, pel loro zelo e per la lor carità. I suoi storici non ci hanno lasciato ignorare che in una urgente necessità egli non temette di vendere una parte dei vasi sacri della sua chiesa. Colui che la città d'Antiochia aveva veduto dare il suo patrimonio alle membra soffrenti di Gesù Cristo poteva forse credere che verrebbe un giorno in cui gli si farebbe un delitto d'aver posto la carità alla testa di tutti gli ornamenti del santuario (2)?

Egli aveva concepito il disegno di unire in un comune asilo tutti gli indigenti di quella grande città; e senza le persecuzioni da cui tutto il restante della sua vita fu continuamente agitata, questo nobile divisamento sarebbe stato eseguito in Costantinopoli, come lo era stato in Cesarea dalle cure del suo arcivescovo s. Basilio.

---

(1) Butler, pag. 421. — Sozomeno, lib. VIII, cap. III. — Palladio, *Vita*, cap. V, pag. 19, tom. XIII, ediz. maur. — Montfaucon, Ivi, pag. 141.

(2) Montfaucon, *sopra*, pag. 143. Fu però questo uno de' gravami esposti contro il santo patriarca dalla fazione di Teofilo. Si può leggere negli storici il minuto racconto delle assurde accuse che gli venner fatte. (Hermant, lib. V, cap. VIII.) Quanto a me confesso che non mi bastò l'animo a trascriverle.

Se non gli fu conceduto di compiere questo magnanimo suo voto, riuscì almeno a diminuire il flagello della pubblica miseria coi soccorsi di ogni specie, che la sua eloquenza e la inesausta sua carità sapevano procurargli. Quivi, come in Antiochia, lo attaccava nella sua sorgente più ordinaria e più feconda, cioè nella corruzione dei costumi, nell'abuso dell'opulenza, nelle superfluità del secolo, nella vana gloria degli abbigliamenti e delle suppellettili. Fulminava l'ambizione, la cupidigia delle ricchezze, l'amore degli spettacoli, i giuramenti vani, tutti i vizj e tutte le passioni pubbliche o segrete della società. Colla forza delle sue prediche egli giunse in poco tempo a trionfarne; convertì una incredibile moltitudine di pagani e di eretici e ricondusse al dovere i peccatori più induriti nel delitto. Costantinopoli non era più riconoscibile (1). Dopo aver purgato il campo del padre di famiglia dalle spine che lo ingombravano, vi faceva germogliare le più copiose virtù. Abbiamo in molti de' suoi discorsi importanti descrizioni della vita, che menavano le vergini, le vedove, i solitarj, che egli stesso dirigeva nelle vie della perfezione; nè egli esagera allorquando dice che menavano sulla terra la vita degli spiriti beati nel cielo.

Il suo zelo non si conteneva nei limiti della sua diocesi; ma si estendeva fino alle più remote regioni; nè si contentò di spedir due de' suoi sacerdoti a portar la fede presso i popoli nomadi della Scizia, ma provide alla conversione dei Goti, infetti dal veleno dell'eresia ariana, e loro diede una chiesa particolare per istruirli delle verità della nostra religione. Vi andava egli stesso in persona e con assiduità, giovandosi di un interprete per conferire coi

(1) Palladio, cap. V, pag. 19. *Cum igitur res ita se haberent, Ecclesia in dies efflorescente in melius, tota civitate in pietatem transformata.*

barbari. La Palestina, la Persia e molte altre contrade non sentirono meno le felici influenze della sua pastorale sollecitudine.

La disgrazia di Eutropio fornì al talento del Grisostomo l'occasione di mostrarsi con un novello splendore. L'importanza di un siffatto avvenimento merita che noi prendiamo le cose da più alta origine.

L'eunuco Eutropio, schiavo di nascita, trasportato bentosto nel palazzo imperiale, aveva avuto il segreto d'insinuarsi nella grazia dell'imperadore Arcadio. Era stato sostituito a Ruffino negli uffizj di primo ministro ed era giunto anche alla dignità di console. Quest'innalzamento, che non poteva essere da nulla giustificato, fece stordire tutto l'impero ed aprì il campo all'ambizione ed all'avarizia, che formavano la sostanza del suo carattere. Il Grisostomo non credette di dovergli dissimulare i pericoli in cui le crudeli passioni gittano ordinariamente coloro che vi si abbandonano. Eutropio lo aveva fatto vescovo di Costantinopoli; ed il santo patriarca non gli poteva mostrar meglio la sua riconoscenza che avvertendolo della scontentezza generale destata dalla sua condotta. Le sue rimostranze non ebbero effetto e non fecero che irritarlo contro la sola autorità che osò di resistergli. La Chiesa godeva di un privilegio che, non ostante alcuni abusi che vi si erano introdotti, doveva essere considerato come saggio: i suoi altari erano inviolabili, e lo sciagurato che veniva a cercarvi un asilo era sicuro di essere rispettato. Eutropio persuase all'imperatore l'abolizione di questa costumanza e la Chiesa venne spogliata delle sue franchigie. Abbiamo ancora la legge con cui è vietato ad ogni sorta di persone di ricoverarsi nelle chiese per qualunque motivo (1). L'imprudente

(1) Cod. Theodos., lib. III, *de his qui confugiunt ad ecclesias*. « È vero che vi aveva dell'abuso nella premura che si davano i cherici ed i monaci di proteggere le persone cariche di delitti o di debiti. » (Berault-Bercastel, *Stor.*, tom. III, pag. 50.)

ministro dormiva sull'orlo del precipizio che si scavava sotto i piedi.

Egli aveva un nemico formidabile in Gaina comandante dei Goti che militavano sotto i vessilli imperiali. Quest'uffiziale spiava il momento di vendicare un affronto che il tribuno Tragibilde suo parente aveva ricevuto da Eutropio. L'imperatrice Eudossia non odiava meno il primo ministro, che, come narra lo storico Sozomeno (1), era stato insolente a segno di mettere in forse l'onore di questa principessa, la quale afferrò l'occasione di gastigarnelo e chiese all'imperatore la deposizione del suo primo ministro. Arcadio, il quale non sapeva meglio conservare che scegliere i suoi favoriti, diede ordini per l'esilio di Eutropio e per la confisca de' suoi beni. Quest'infelice, da cui non si aveva più nulla nè da temere nè da sperare, si vide tutto ad un tratto abbandonato dalle sue creature. Privo d'ogni scampo, ebbe ricorso alla protezione della Chiesa, rifuggendosi a' piedi di quegli stessi altari di cui aveva violati i privilegi. Un intero popolo avido del suo sangue ve lo aveva seguito; vi si erano precipitati i soldati furibondi, i quali facevano a gara a chi potesse lanciare il primo colpo. Eutropio era in procinto di essere immolato alla vendetta dell'esercito ed allo sdegno del popolo, quando il Grisostomo corse a porsi dinanzi alla vittima. Annunciò che doveva parlare, ed avendo ottenuto silenzio trasse dallo spettacolo, che stava sotto gli occhi l'occasione di un discorso sulla vanità delle cose umane, nel quale si solleva alla più sublime eloquenza. Le sue parole strapparono le lagrime a tutti gli ascoltanti. Tutti gli animi si calmarono; ed almeno per questa volta l'infelice fu salvo. Qualche tempo dopo, avendo voluto segretamente fuggire da Costantinopoli, fu preso e confinato nell'isola di Cipro, d'onde Gaina

(1) Lib. VIII, cap. IV.

accanito contro di lui lo fece richiamare perchè fosse trasferito in Calcedonia, ove fu condannato a perder la testa come reo di tradimento.

La morte di Eutropio non aveva fatto che accendere nel cuor di Gaina la sete di sangue. Egli volle che gli si consegnassero tre personaggi fra i principali dell'impero che egli temeva. Nel consiglio dell'imperatore si stava deliberando sopra un'inchiesta che si arrossiva di eseguire e che non si osava di rigettare, quando que' tre infelici si offrirono generosamente da sè medesimi per la salute dell'impero ed andarono a darsi in preda di Gaina. S. Gian Grisostomo li accompagnò, e la sua eloquenza addolcì siffattamente il cuore del barbaro che non fece soffrir loro altro supplizio che il timor della morte (1).

Gaina era ariano come la maggior parte dei Goti. Egli volle profittare dell'autorità datagli dal suo novello trionfo sopra Eutropio per chiedere una chiesa in favor di quelli della sua comunione; e l'avrebbe ottenuta dalla debolezza di Arcadio, se la generosa resistenza del Grisostomo non avesse impedito questo scandalo. Egli ebbe il coraggio di rappresentare all'imperatore al cospetto dello stesso Gaina che, per quanto assoluta potesse essere la sovrana autorità nelle cose di questo mondo, essa aveva però le sue regole ed i suoi confini; che era contrario ad ogni ragione il far servire alla discordia dei fedeli le chiese istituite per unirli; che tutte quelle di Costantinopoli erano aperte ad ogni cristiano e che Gaina poteva venire in esse a recitar le sue preghiere.

Costui opponeva che i suoi servigi gli davano diritto ad avere un luogo particolare di orazione. « Quali sono, soggiunse il santo patriarca, i servigi che esigono per mercede la profanazione de' tempj

(1) Chrysost., *Oper.*, tom. III, pag. 405. — Auger, Disc. prelimin., pag. 18, 19.

ed il disprezzo delle leggi? Si sarebbe d'altronde aspettato fin qui a pagargli il premio de' suoi servigi. Tante dignità di cui si trova investito gli sembran forse ancora inferiori alla sua ambizione (1)? »

Era questo un dichiarare apertissimamente che egli aveva saputo leggere nell'anima di quel ribelle i segreti disegni che non tardò a manifestare. In fatti poco dopo questa conferenza Gaina si levò la maschera. Egli aveva pigliato le sue misure per insignorirsi della città imperiale e della persona medesima dell'imperatore. Il coraggio degli abitanti fece tornar vano questo disegno. Gaina, dichiarato traditore, si ripiegò sulla Tracia, che tutta mise a fuoco ed a sangue. Non avendo Arcadio truppe da opporgli, ebbe ricorso ai negoziati; ma il terrore ispirato da questo barbaro era tale che non si osava di avvicinarsegli e molto meno di combatterlo. Il Grisostomo s'incaricò dell'ambasceria: Dio gli preparava un novello trionfo. Gaina, informato che si avvicinava il patriarca, gli andò incontro facendosi accompagnare da' suoi figliuoli. Avendo accolto il Grisostomo nella sua tenda lo ascolta in silenzio; e dopo averlo udito parlare, si approssima a lui per afferrar le sue mani, per fare ad esse toccare i suoi occhi, come se si fosse promesso una particolare benedizione dal contatto di quelle mani che sembravano far discendere dall'alto una celeste unzione; poscia gli presenta i suoi due figliuoli, che alla voce del loro padre cadono prostesi a' suoi piedi (2).

Certamente il santo patriarca alludeva a quest'ambasceria in quel discorso in cui dice che « essendo

(1) Teodoreto, lib. IV, cap. XXXII. — Sozomeno, lib. I, cap. IV.

(2) Quantunque questi due fatti si sieno già riferiti nel nostro discorso preliminare posto in fronte a questo volume, pure non abbiamo temuto di ripeterli qui, perchè naturalmente vi trovan luogo. È possibile inoltre di ripeter troppo spesso così gloriosi trionfi della nostra cristiana eloquenza?

padre comune di tutti i suoi concittadini, egli dee prendersi cura non solamente di quelli che sono nella prosperità ma di quelli anche i quali caddero nella sventura; che con questo divisamento solo egli ha abbandonato per qualche tempo i suoi ascoltanti; che ha impreso viaggi, recitato preghiere e fatte esortazioni e rimostranze per distornare dal capo de' suoi signori la tempesta da cui erano minacciati; che dopo aver veduta la fine di que' funesti avvenimenti egli viene a trovare il suo popolo che è nella sicurezza e nel riposo; e che, non essendo uscito che per quetare la tempesta che era insorta, torna prestamente alla città per impedire che qualche nuova procella non si formi durante la sua assenza (1). »

Gaina persisteva ciò nullameno nella sua ribellione; ma fu sconfitto da un generale degli Unni amico dei Romani, che spedì la sua testa a Costantinopoli.

Appena tornato alla sua città episcopale s. Gian Grisostomo si vide obbligato ad abbandonarla ancora per qualche tempo all' uopo di pacificare le chiese dell'Asia. Ma vi lasciò per tutto il tempo della sua assenza Severiano vescovo di Gabali nella Celesiria. Questo prelato si era colle sue prediche acquistata una specie di celebrità, che lo aveva accreditato presso il popolo e la corte. Non mancava di fatto di una certa abilità nello spiegare le sacre Scritture. Egli era un politico il quale non faceva servire il suo ingegno che a conciliarsi con qualunque mezzo il favore di alcuni possenti protettori. A forza d'intrighi e di adulazioni egli era giunto a farsi conoscere dall'imperatrice. Invidioso della gloria del Grisostomo, fu persuaso dal proprio orgoglio a credere che non gli riuscirebbe difficile l'ecclissarlo colla sua eloquenza ed il soppiantarlo nella sua dignità. Egli ordiva cabale apertamente contro il santo

(1) Hermant, *Vita*, pag. 279, 280.

arcivescovo; e le cose furono spinte tant' oltre che quest' ultimo al suo ritorno credette che i riguardi dovevano cedere alla prudenza e che bisognava di tutta necessità espellere da Costantinopoli quell' ingrato e perfido intrigante. Ma Severiano era giunto ad insinuarsi colle sue adulazioni nell'animo dell'imperatrice Eudossia (1), che lo fece tornar da Calcedonia, ove già si era ritirato, nè fu contenta fintantochè non gli fece ricuperar la grazia del patriarca, il quale ad una profonda cognizione del cuore umano e dei costumi aveva accoppiato quel candore e quella naturale semplicità che respinge la diffidenza o trionfa dello sdegno e diventa spesse volte giuoco dell' intrigo e della bassa politica.

Ma il Grisostomo aveva un nemico ben più formidabile in Teofilo patriarca d'Alessandria (2), che aveva

---

(1) Butler, pag. 427. — Hermant, pag. 290. — Berault-Bercastel, pag. 79.

(2) Due de' più grandi personaggi che mai abbia avuto la nostra chiesa cristiana trovarono nemici implacabili in due vescovi d'Alessandria. Demetrio che perseguita Origene, e Teofilo accanito contro s. Gian Grisostomo presentano una specie di scandalo tutta particolare in cui la fede ha bisogno di tutta la sua forza per non essere scossa. L'eroismo del santo e le sue eloquenti apologie della providenza rispondono a tutte le mormorazioni.

S. Girolamo concede a Teofilo cognizioni assai estese nella filosofia; Teodoreto gli dà sottigliezza di spirito ed una penetrazione rara di giudicar degli uomini dai soli lineamenti della loro fisonomia. In tal guisa abbiam veduto che egli non si era ingannato sul genio e sul carattere del nostro santo fin dal momento in cui lo scontrò in Costantinopoli. Isidoro di Pelusio, il quale riconosce in lui qualità luminose, accusa il suo amore pel fasto, le sue profusioni, il suo amore pel denaro da esso spinto fino ad una specie d'idolatria. Ecco come ne parla il saggio Tillemont. « Di natura pronto, ardito, intraprendente, ma principalmente fermo ed ostinato in ciò che voleva, seguiva le prime mire che in lui sorgevano senza dar tempo di esaminarle, e dopo averle abbracciate con troppa leggerezza bisognava assolutamente eseguirle senza alterazione e senza riguardo a ciò che vi si poteva opporre. Era caldo e violento, capace ciò nullameno di meditare e di ruminar molto

fatto inutili sforzi per allontanarlo dalla sede di Costantinopoli; ed egli non lo aveva dimenticato. L'invidia da cui era macerato il suo cuore vi manteneva un odio profondo, il qual non cercava che un mezzo di manifestarsi; ed essa afferrò avidamente l'occasione di cui ora stiamo per ragionare.

Dopo la caduta di Eutropio l'imperatrice governava dispoticamente suo marito e l'impero. Essa era, al dir degli scrittori contemporanei, altiera, imperiosa, vendicativa, amante del fasto e del lusso, fomentatrice di tutte le passioni condannate dal Vangelo e fornita di un'esterna divozione che ingannava gli occhi. Arroge che lo storico Zosimo l'accusa come dominata da insaziabile avarizia, non conoscendo limite alcuno nelle ingiustizie e nelle rapine. Essa aveva riempito la corte di delatori, che usurpavano le sostanze dei ricchi dopo la loro morte in pregiudizio dei figliuoli e degli altri legittimi eredi. Il santo pastore gemeva sopra tutti questi abusi, e nessuno ignorava come egli la pensasse. Un giorno in cui predicava contro la vanità ridicola delle donne negli abbigliamenti, alcuni maligni applicarono il suo discorso alla imperatrice. Non si mancò di avvertire questa principessa del preteso affronto che le si faceva e di soffiar nel suo cuore il fuoco della vendetta. Severiano fu uno de' più

---

sopra un affare per trovare il mezzo di operare il male sicuramente e con destrezza; onde venire a capo de' suoi disegni, non eravi mezzo sì reo che non gli sembrasse innocente; anzi si pretende che spignesse la sua vendetta fino al sangue ed agli assassinj. » (*Mem.*, tom. XI, pag. 453.)

Si narra che durante la sua ultima malattia Teofilo si mostrasse pentito della condotta tenuta col patriarca di Costantinopoli, perchè ne fece porre il ritratto presso il suo letto. Quando una simile riparazione fosse stata sincera, era forse sufficiente? Noi non veggiamo che abbia fatto uso della sua autorità presso il suo nipote e successore s. Cirillo d'Alessandria per ottenere che non gli succedesse nella nimicizia contro il venerabile patriarca.

ardenti nello screditar l'arcivescovo. Eudossia concepì fin da quel punto il disegno di farlo deporre e nutrì la speranza di riuscirvi. Chiamò adunque Teofilo persuasa che nessuno più di lui sarebbe adatto a secondare le sue viste. Bisognava dare un colore a questa trama; e l'origenismo ne divenne il pretesto.

Teofilo ne aveva accusato i solitarj dell'Egitto (1): molti erano stati discepoli di s. Antonio e di s. Macario, e si credeva possedessero il duplice dono della profezia e dei miracoli. La loro santità, le loro opere straordinarie li avevano renduti formidabili alle potenze infernali; ma nol furono per l'arcivescovo di Alessandria, il quale come metropolitano fece adunare un concilio che li condannò senza udirli, senza aver potuto nemmen conoscere i gravami che lor si facevano, li fece rapir dalle loro celle per mezzo degli armati, scrisse a tutti i suoi vescovi per ingiungere ad essi di non dare asilo a quegli infelici proscritti, di non ammetterli nemmeno a veruna comunione civile e particolare (2), e trovò mezzo

(1) Essi erano governati da quattro abati detti i *grandi fratelli*; fra i quali si distinguono particolarmente Jerace in età di novant'anni, Ammone e Dioscoro vescovo di Elenopoli. Essi avevano avuto l'onore di confessar la fede pel nome di Gesù Cristo nella persecuzione di Valente e non erano men commendevoli per la loro scienza e per la profonda intelligenza che avevano delle sacre Scritture.

Il Baronio tenta di diminuire i torti di Teofilo per riguardo ai solitarj dell'Egitto, pretendendo che essi erano veramente colpevoli d'origenismo; il che sostiene coll'autorità di s. Girolamo. (Butler, pag. 428.) Essi furono all'intutto giustificati da Stilling, sez. 54 alla 56, pag. 557 e segg.

(2) Hermant, pag. 317. « Teofilo ottenne dal generalissimo ordini per espellere i solitarj da tutto l'Egitto; e dopo averli ottenuti andò egli stesso nel bujo della notte ad attaccare i monasteri, accompagnato da soldati, da satelliti e da servi pronti a tutto, che egli aveva ben avvinazzati; diede il fuoco alle celle, arse i loro bei libri ed un fanciullo che vi si trovò e perfino i sacri misteri che i monaci conservavano presso di loro secondo l'antica disciplina della Chiesa. » I greci onorano nell'ultimo giorno di giugno que' santi che Teofilo fece morire col ferro e col fuoco. (P. Ceillier, tom. IX, pag. 794.)

d'indurre a prender parte nella sua contesa s. Girolamo e s. Epifanio (1).

Que' solitarj banditi da ogni luogo sperarono di trovare un qualche asilo in Costantinopoli e si presentarono al pio e tenero Grisostomo, il quale, veggendo a' suoi piedi cinquanta vecchi colla impronta della mortificazione e con tutte le vestigia della santità, ne fu commosso a segno di lagrimare e loro promise la sua mediazione. Mantenne la parola e scrisse al patriarca d'Alessandria, ma il fece con tutti i riguardi e colla maggior delicatezza supplicandolo, come figliuol rispettoso avrebbe adoperato col padre, a placarsi verso que' pii solitarj, che formavano uno de' più begli ornamenti della sua chiesa. Ma l'imperioso e véndicativo Egizio rispose con una alterezza insultante: Che il vescovo della chiesa imperiale avrebbe almeno dovuto conoscere i canoni di Nicea; che se li ignorava, gli si mostrerebbe che secondo i decreti nessun vescovo dee ingerirsi negli affari che non sono di sua pertinenza (2).

Una lettera sì aspra doveva essere conseguitata da un procedere ancor più violento. Teofilo si determinò a portarsi personalmente a Costantinopoli dopo averne ottenuto la permissione dall'imperatore; e vi giunse come in trionfo con un corteggio di trentasei vescovi. S. Gian Grisostomo, che aveva preparato alcuni alloggi per que' prelati, li invitò nel modo più cordiale a diventar suoi ospiti, ma essi grettamente lo ricusarono. Teofilo non volle nè vederlo nè parlargli nè dargli alcun segno di corrispondenza. Era egli sicuro dell'opera e delle intelligenze dell'imperatrice come di Severiano di Gabali e di tutti quelli la cui vita licenziosa era stata riprovata dal santo patriarca (3). Si era egli proposto di

(1) Berault-Bercastel, pag. 82. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXI, num. 11 e 12.

(2) Palladio, pag. 50. — Montfaucon, pag. 143.

(3) Non erano solamente laici, ma sacerdoti, ma vescovi quelli di cui s. Gian Grisostomo si era tirato addosso l'odio colla

attaccare s. Gian Grisostomo sul suo proprio seggio, e non riuscì che troppo nella sua congiura. Per tre settimane nelle quali rimase a Costantinopoli non si approssimò alla chiesa, quantunque s. Gian Grisostomo lo incalzasse continuamente a dirgli almeno il motivo di una guerra così inaspettata e da cui il pubblico riceveva sì grave scandalo. Teofilo non si degnò di rispondergli, occupato come egli era dell'unico scopo di suscitargli accusatori, di subornar falsi testimonj, d'inasprire gli sdegni, di blandire tutte le speranze dei nemici del santo; spandendo l'oro a larga mano, ordinando e componendo egli stesso libelli pieni di calunnie, in cui le più virtuose azioni del santo vescovo erano indegnamente travestite e snaturate.

In difetto dell'equità bisognava procurarsi l'autorità; e l'astuzia e l'intrigo operarono anche questo novello prestigio. Arcadio, il quale a prima giunta aveva mostrato qualche coraggio contro gli attacchi della fazione, ricevette nel momento decisivo tutte le impressioni che essa gli volle dare. Le ricchezze di Teofilo congiunte agli sdegni dell'imperatrice tolsero tutti gli ostacoli. Si ottenne da questo debole imperatore la promessa che si sarebbe trasferito in persona all'assemblea ove si doveva proporre di condannar giuridicamente l'arcivescovo di Costantinopoli (1).

Si scelse pel luogo del conciliabolo il borgo di Chene presso a Calcedonia, perchè Cirino, che ne

apostolica libertà delle sue rimostranze. Erano Acacio di Berea, Antioco di Tolemaide, un abate della Siria nomato Isacco, amendue vagabondi e commettimale, dice lo storico della Chiesa, avvezzi a correre di diocesi in diocesi per tormentarne e calunniarne successivamente i vescovi. (Berault-Bercastel, pag. 86.) Li seguivano due diaconi meritevoli di morte secondo le leggi civili; l'uno per causa di omicidio e l'altro di adulterio. Tali furono i principali stromenti di cui si giovarono Teofilo e Severiano.

(1) Sozomeno, lib. VIII, cap. XVI. — Hermant, pag. 354.

era vescovo, si era dichiarato uno de' più focosi nemici del santo e perchè si temeva l'affetto particolare che il popolo di Costantinopoli mostrava al suo pastore. La fazione si trovò rafforzata da trentasei vescovi, che altri fanno ammontare fino a quarantacinque (1). Venne citato il Grisostomo, che ricusò di comparirvi. Quaranta vescovi che si trovavano a lui uniti non potevano riaversi dallo stupore lor cagionato dall'audacia e dalla iniquità di una somigliante condotta. Essi spedirono tre di loro con due sacerdoti perchè dicessero a Teofilo che essi avevano ancora la lettera in cui egli dichiarava che nessun vescovo si dee erigere in giudice fuori de' suoi confini; che se essi non avessero avuto maggior riguardo di lui ai canoni di Nicea, lo avrebbero giudicato pel primo, potendo addurre contro di lui prove di delitti manifesti, che gli si dovevano rimproverare.

Il Grisostomo rispose dal suo canto che, non ostante la irregolarità del processo e quantunque egli dovesse senza alcun dubbio essere giudicato in Costantinopoli in caso che fosse colpevole, non disputerebbe però sul luogo del giudizio, purchè si escludessero alcuni dei giudici, che egli nominò e che si dovevano rigettare per tutte le ragioni di diritto. Egli diede la stessa risposta ad un notajo dell'imperatore incaricato di un ordine di questo principe per costringerlo a presentarsi. Per quanto rispetto egli avesse pei potentati stabiliti da Dio, giudicò che in quest'affare puramente ecclesiastico la sua sommessione sarebbe meno edificante pei fedeli che pregiudicievole alla Chiesa.

Essendosi alcuni vescovi affezionati al santo patriarca incaricati di portare la sua risposta, i partigiani di Teofilo li arrestarono ignominiosamente,

(1) Fozio in Tillemont, tom. XI, pag. 197. — Hermant, pag. 377.

trascorsero contro di loro alle più gravi violenze, percossero l'uno in modo assai sconcio, lacerarono gli abiti di un altro e caricarono un terzo di quelle catene che erano state preparate per lo stesso s. Gian Grisostomo.

Nè si sarebbero fermati a questa violenza, se egli avesse dato in preda sè stesso a' suoi persecutori. L'odio di Teofilo non poteva saziarsi che nel sangue della sua vittima. « Era grido già divulgato che si doveva a lui recidere la testa come ad un altro Giovanni Battista, a motivo del grande suo coraggio e della fermezza della sua risoluzione (1). »

Si pubblicò una memoria contenente ventinove capi di accusa, a ciascuno dei quali rispondeva vittoriosamente l'intera sua vita. Il santo, persistendo sempre nel non comparire, benchè citato in quattro diverse riprese, non solo non fu processato, ma venne condannato semplicemente per contumacia. La lettera con cui ciò venne partecipato all'imperatore, era scritta in questa sentenza. « Siccome Giovanni, accusato di molti delitti, non ha voluto presentarsi perchè si sentiva colpevole, fu deposto secondo le leggi; ma contenendo i libelli anche un'accusa di lesa maestà, lasciamo alla vostra pietà la cura di punirlo per questo particolare delitto, giacchè non dobbiamo noi giudicarne. »

Arcadio, prevenuto, diede bentosto l'ordine che l'arcivescovo fosse esiliato; ed il santo prima di partire disse il più tenero addio alla sua greggia. Una violenta procella, disse egli, mi cinge da tutte le parti, ma io non temo nulla perchè sono sopra uno scoglio inconcusso. Il furore dei fiotti non potrà sommergere la nave di Gesù Cristo. La morte non mi può spaventare; essa è anzi per me un

(1) Hermant, pag. 364. Palladio: *Nam percrebuerat illum securi percussurum iri ob nimiam loquendi libertatem.* (*Vita s. Jo. Chrysost.*, cap. VIII, pag. 27.)

guadagno. Paventerò io forse l'esilio? Tutta la terra è del Signore. Temerò la perdita delle sostanze? Sono entrato ignudo nel mondo, e ne uscirò nello stesso stato. Io disprezzo le minacce e le carezze del mondo: non desidero di vivere che per vostro vantaggio. Gesù Cristo è con me, che potrò mai temere? .... Io non cesso mai di dire. — Signore, sia fatta la vostra volontà. Farò e soffrirò di buon grado non già quello che vorrà l'una o l'altra creatura, ma ciò che vi piacerà d'ordinare. — Trovo in questa disposizione del mio cuore un solido conforto, un fermo scampo. Lo ripeto: se tale è la volontà di Dio, sia fatta. In qualunque luogo egli vuole che io sia, gli rendo grazie (1). »

I suoi amici prorompevano in lagrime dirotte; gli uni gli si gittavano al collo e lo abbracciavano teneramente, gli altri uscirono dall'assemblea perchè non potevano più sostenere la piena del lor dolore; ei li pregò di rientrare e loro disse: « Siamo noi forse migliori dei profeti e degli apostoli per esser meno fatti scopo ai dardi dell'invidia e per restare a lungo in questo mondo? — Non abbiamo noi motivo di piangere, disse uno degli astanti, mentre siamo in procinto di rimaner orfani, di veder la Chiesa vedova, le sue leggi vilipese, i poveri abbandonati, il popolo fedele sproveduto di alimento e di lumi? » S. Gian Grisostomo allora, battendo colla sinistra nella destra con un movimento che gli era ordinario nelle profonde commozioni, ripigliò il discorso con queste parole: « Basta, o mio fratello; non dir di più; la luce del Vangelo non ha cominciato con me, e con me non si estinguerà (2). »

---

(1) Butler, pag. 430.

(2) Hermant aggiunge: « A queste parole Euliso, il quale era vescovo di Apamea nella Bitinia, gli disse: — Certamente, se noi riteniamo le nostre chiese, ci costringeranno a comunicare coi vostri nemici ed a soscrivere la vostra condanna.

Teofilo faceva ressa perchè fosse eseguito il suo giudizio. Nella notte di quello stesso giorno si tentò per ordine dell'imperatore di condur via il Grisostomo col favor delle tenebre. Una siffatta precauzione non impedì che non se ne diffondesse subito la notizia per tutta la città e che non vi portasse la desolazione. Non si udivano che grida, gemiti e pianti. Quel concorso di tante persone afflitte era l'immagine di una funebre pompa anzichè del dolore di un popolo che dà l'addio al suo vescovo.

Erano già scorsi tre giorni dopo l'ingiusta condanna del santo patriarca, ed egli non era peranco partito alla volta del luogo del suo esilio, perchè il popolo vi si opponeva. Finalmente, costretto dagli ordini iterati dell'imperatore, prese alcune sagge misure per impedire la sedizione da cui la città era minacciata ed andò a porsi, senza che il popolo se ne potesse addare, nelle mani del commissario imperiale incaricato di condurlo a Prenete in Bitinia. I suoi nemici posero bentosto alcune guardie in tutti i quartieri della città. Alla domane Teofilo osò finalmente di entrar per un giorno in Costantinopoli co' satelliti della sua cabala. « Sembrava, dice il Tillemont, che con esso lui fossero entrati i barbari; giacchè, tornando inutili le minacce per arrestare lo zelo del popolo, si violò anche il rispetto dovuto

— Al che s. Giovanni rispose: — Comunicate con essi per timore di non dividere la Chiesa, ma badate bene di non sottoscrivere; giacchè io non ho nulla fatto per cui meriti di essere deposto ed espulso dalla mia sede. » (Pag. 365.)

« Questo passo è sospetto, non trovandosi in s. Gian Grisostomo, nè può essere di lui o di autore alcuno che avesse il suo spirito, poichè gli è apertamente contrario. Questo santo, ben lungi dall'indurre i vescovi che sostenevano il suo partito a comunicare co' suoi persecutori, li ha sempre avvertiti di separarsene e di non aver nulla di comune con loro: *Congressum atque occursum defugiat.* Epist. CLXXXVI al vescovo Maris, lodandolo perchè fuggisse la lor compagnia ed il loro scontro; ed in molti altri luoghi delle sue epistole. » (Nota manoscritta in margine del mio esemplare.)

alle chiese; e mentre gli stessi imperatori non entravano in que' luoghi di pace se non dopo aver deposte le armi ed il diadema, che erano le insegne della loro autorità, vi entrarono i soldati come nemici, armati di arco e di mazze, ne cacciarono il popolo, il quale non opponeva ai loro furori che la dolcezza e le preghiere, ed empierono di sangue il sacro battistero (1). » Teofilo era andato a sedersi sul trono pontificale dell'arcivescovo di Costantinopoli. Severiano montò sul pergamo e pronunciò un discorso in cui si sforzava di provare che il Grisostomo era stato giustamente deposto. Ma venne interrotto dai confusi clamori del popolo, che ridomandava il suo vescovo. Nella notte seguente si sentirono le scosse del terremoto. Il cielo sembrava dichiararsi in favore del Grisostomo (2). L'imperatrice, spaventata, andò immantinente a visitare Arcadio per domandargli il richiamo del santo. « Non c'è più impero di sorta per noi, se Giovanni non è richiamato. » Assicuratasi del consenso dell'imperatore, ella scrisse la notte medesima al santo per invitarlo a tornare a Costantinopoli e gli parlava ne' termini più affettuosi, rigettando su uomini perfidi e corrotti tutto ciò che si era fatto. Si spedì corriere dietro corriere a pressarlo di affrettare il

(1) *Mem.*, tom. XI, pag. 207.

(2) Quest'avvenimento, in cui tutti i contemporanei videro espressa la volontà del cielo e che determinò colla maggiore energia le nuove disposizioni dell'imperatrice, non è nemmeno accennato dall'abate Auger, il quale si contenta di dire che essa cedette alla commozione del popolo e forse alla vergogna di aver ottenuto l'intento. (Disc, prelim., pag. 24.) Ci sembra più naturale l'attribuire il suo cangiamento a più potenti motivi ed il dire col moderno storico di s. Gian Grisostomo che il popolo, il quale non aveva bisogno di questo miracoloso avvenimento per gridare ad alta voce contro l'ingiustizia che si era commessa nella persona del suo arcivescovo, non mancò di trarre da questo *prodigio* tutto il vantaggio che potè per continuare le sue giuste querele, a cui il cielo dava una sì visibile autorità. (Vedi Hermant, pag. 382.)

suo ritorno. In un colla corte tutti gli animi avevano concepite le disposizioni più vantaggiose a suo riguardo. Quelli che gli si erano mostrati più avversi pubblicarono altamente che il patriarca era stato indegnamente calunniato. Si era fatto partire colla più grande speditezza uno de' ciambellani nomato Brison per ricondurlo da Prenete a Costantinopoli; ed appena si sparse il grido del suo ritorno, che tutto il Bosforo si coprì di barche, che vogavano innanzi al santo vescovo, il quale fu ricondotto in trionfo.

Indarno il Grisostomo chiedeva di rimaner nei sobborghi, finchè fosse dichiarato innocente da un concilio più numeroso di quello che lo aveva condannato. Il popolo non ebbe alcun riguardo a questa delicatezza che disturbava le sue cure. Migliaja di fedeli venuti a schierarsi intorno a lui con cerei accesi e che cantavano inni composti in un subitano entusiasmo lo condussero nella chiesa, lo costrinsero a salire sul pergamo ed a riprendere il corso delle sue divine istruzioni, la cui eloquenza parve che avesse per loro novelle attrattive. Persistette ciò nullameno nel sollecitare un concilio legittimo, in cui potesse giustificarsi. Dietro le sue preghiere l'imperatore scrisse da tutte le parti per adunar vescovi. Tutti quelli del partito di Teofilo erano fuggiti segretamente da Costantinopoli e si tenevano nascosti nelle loro chiese. Lo stesso audace Teofilo tremò, perchè si minacciava di gittarlo nel mare. Egli s'imbarcò precipitosamente nella notte, malgrado dei rigori del verno, all'uopo di tornar ben prestamente nell'Egitto.

Ma bentosto si sollevò una novella tempesta più violenta della prima in occasione di una statua eretta ad onor dell'imperatrice presso la chiesa di santa Sofia. Si fecero grandi feste per quella inaugurazione con tutte le consuete cerimonie, che erano ancor miste di superstizioni; il qual disordine non fu corretto che sotto il regno seguente. Il prefetto della città, il

quale era manicheo e mezzo pagano, rallargò le costumanze ordinarie, permise danze e divertimenti di una scandalosa licenza, il tumulto e le grida de' quali turbarono indegnamente il servigio divino. Il santo vescovo, temendo che non si pigliasse il suo silenzio per una approvazione, sollevossi contro siffatti abusi; ed il suo zelo gli ispirò contro esultanze all'intutto pagane vivi lamenti, i quali non cadevano che sul magistrato che presiedeva ai giuochi, cui egli aveva fatte inutili rimostranze e che ebbe cura di spargere il veleno nel racconto infedele che ne fece all'imperatrice. La sua vanità le fece credere di essere personalmente attaccata. Si pretese poi che in questa circostanza s. Gian Grisostomo pronunciasse pubblicamente quelle ardimentose parole: *Erodiade è ancor furibonda; ella danza ancora, ella domanda ancora la testa di Giovanni.* I critici hanno confutato benissimo questa calunnia pubblicata dai nemici del santo, dimostrando che il discorso in cni si contengono quelle parole è manifestamente supposto (1).

Eudossia, tutta intenta a vendicarsi, richiamò di bel nuovo a Costantinopoli i vescovi nemici del

---

(1) Si trova tra le *Spuria* del tom. III, dell' ediz. maurina. Vedi anche Stilling, sect. 55 alla 63, pag. 593. — Butler, pag. 432. L'equità, la buona fede non permettevano di tacerlo. Che diremo adunque di quella magistrale asserzione che si trova in un' opera moderna propagata impunemente in seno delle nostre scuole e divenuta quasi il solo codice istorico dei maestri e degli scolari? Il compendiatore di Gibbon si esprime in questa sentenza. « Il vescovo imprudente si permise di fulminar pubblicamente la civetteria delle donne e di fare un' invettiva che si volgeva dirittamente alla imperatrice od in cui ella almeno si credette in particolare attaccata. » (*Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*, di Gibbon, abbreviata e ridotta all' essenziale ed all' utile da Adam e tradotta dall' inglese sulla terza ediz. da Briand, tom. II, pag. 56. Reca stupore come l' autorità non abbia solennemente proscritto questa versione, la quale non è meno rea dell' opera istessa di cui presenta un sunto più perfido ancora e ben più pericoloso.

Grisostomo, i quali accorsero al primo segnale animati dallo spirito e dalle istruzioni di Teofilo. Temendo questi l'indegnazione ed i moti del popolo, non osò trovarsi presente a questa nuova adunanza convocata dall' odio che le presiedeva. Si persuase l'imperatore facendogli leggere alcuni canoni di un concilio che gli ariani avean tenuto in Antiochia per deporre s. Atanasio; canoni i quali prescrivevano che un vescovo deposto da un concilio non potesse rientrare nella sua chiesa se non dopo essere stato ristabilito da un altro. Si dichiarò pertanto l'arcivescovo di Costantinopoli decaduto dal suo seggio, incapace di esservi mai ristabilito, indegno anche di essere ascoltato nelle sue difese. L'imperatore sanzionò ogni cosa.

Si mandarono dalla reggia alcuni che cacciassero il vescovo dalla chiesa coll'ordine che restasse chiuso nella casa episcopale. Con un miscuglio di fede e di empietà del tutto straniera ai nostri costumi si voleva scandagliare in certo qual modo la divina onnipotenza, affinchè, se per una seconda volta si dichiarava favorevole al santo perseguitato, si potesse immantinente ristabilirlo ed arrestare con ciò i flagelli del cielo appena che scoppiassero. Intanto giunse la vigilia di pasqua, e più di quaranta vescovi in mezzo al luogo santo si presentarono all'imperatore ed alla imperatrice scongiurandoli colle lagrime agli occhi a risparmiare alla chiesa il cordoglio di esser priva del suo pastore in una sì grande solennità (1); ma loro non si diè retta, e quelli fra i sacerdoti che gli rimanevano fedeli adunarono i catecumeni nel pubblico bagno, ove la folla popolare li seguì.

---

(1) Sinesio di Tolemaide fu del bel numer uno di quelli che mostrarono il più ardente zelo per la causa del Grisostomo e della religione. Egli scrisse anche a Teofilo, ma senza successo. (Tillemont, tom. XII, pag. 540.)

Antioco, Acacio e Severiano, che erano i tre vescovi più irati contro il patriarca, consigliavano d'impedire una siffatta unione. Il maestro degli ufficj loro disse: — È mezzanotte, la moltitudine è innumerabile; potrebbe accadere un qualche disordine. — Allora Acacio condannando sè stesso riprese a dire: — Son diserte le chiese: l'imperatore al suo arrivo, non trovandovi alcuno, noterà l'affezione del popolo per Giovanni e riguarderà come impostori noi, che l'abbiamo assicurato che nessuno poteva soffrire quest'uomo intrattabile. — Tutto ciò che egli potè ottenere si fu che un uffiziale nomato Lucio, capo di un drappello di soldati, andasse ad invitar con dolci parole il popolo a venir nella chiesa. Questo Lucio era pagano od almeno di costumi all'intutto pagani, senza probità così come senza fede ed unicamente sensibile alle attrattive dell'oro e dell'interesse.

Acacio e gli altri corrompitori lo indussero a dissipar la moltitudine, se non la poteva ridurre al lor partito. Egli si appigliò senza alcuna deliberazione al partito della violenza. Quattrocento Traci nuovamente arrolati accompagnavano quell'uffiziale; e costoro naturalmente feroci piombarono tutto ad un tratto sopra i catecumeni facendosi strada co' ferri sguainati. Lucio s'immerse perfino nelle sacre acque onde impedire che si amministrasse il Battesimo; ed urtò i diaconi con tanta brutalità che fu sparso il santo crisma. Senza alcun riguardo ai più vecchi percosse sul capo alcuni sacerdoti col bastone e tinse i fonti sacri col sangue. Le donne preparate pel Battesimo se ne fuggirono confusamente cogli uomini senza trovare il momento di depor l'abito bianco ed indossare le ordinarie vesti, perchè il timore di un più grave obbrobrio loro fece dimenticare le ordinarie cure della decenza: molte in fatto furono ferite; e le acute loro grida confuse con quelle de' fanciulli portarono da lungi la inquietezza e la costernazione. Si videro sacerdoti

e diaconi fuggir per le contrade in abito ecclesiastico; l'altare ed i vasi sacri in preda al sacco; le armi e le vestimenta dei soldati tinte del sangue dell' immacolato agnello. Alla domane l' imperatore uscito dalla città vide per la campagna una moltitudine di persone vestite di bianco, e stupefatto ne domandò la ragione. Le sue guardie gli indicarono come altrettanti eretici quelle fedeli agnelle che amavano di unirsi in un' aperta campagna anzichè seguire i nemici del lor pastore. Eran essi tremila novelli battezzati, che portavan l'abito bianco secondo il costume.

Que' barbari nemici, abusando della credulità del principe, scatenarono le più empie fra le guardie contro quella numerosa moltitudine, la quale avrebbe potuto difendersi con vantaggio ed opprimere quel drappello di furibondi; ma essa era troppo fedele esecutrice delle lezioni di s. Gian Grisostomo per allontanarsi in questo modo dallo spirito del Vangelo. V'ebbero alcuni cherici arrestati con molti fervorosi laici dell'uno e dell'altro sesso. Si strapparono brutalmente a molte donne qualificate i loro veli, gli abbigliamenti, gli orecchini, e ad alcune le stesse orecchie; anzi una delle più spettabili pel suo grado e per la sua bellezza fu costretta a fuggir trafelando ed a pigliar le spoglie di uno schiavo per salvare il proprio onore. Vi furono alcuni magistrati che per la causa del santo vescovo si lasciarono imprigionare: e quanto maggiori sforzi facevano i suoi avversarj contro di lui, tanto più numerose diventavano le assemblee dei fedeli, le quali non si tenevano no nelle chiese, in cui non si udiva più che il suono delle sferze, delle catene, delle minacce, dell'imprecazione e della bestemmia; mentre i luoghi remoti, gli antri, le prigioni istesse risuonavano del canto degli inni e vi si offrivano i sacri misteri con un fervore tanto più ardente, quanto che aveva maggiori ostacoli da superare.

Per punirli della loro fedeltà il sarcasmo si unì

alla violenza, ad essi furono designati sotto il nome di *Gioanniti.*

Una tale oppressione durò da pasqua fino a pentecoste; ed in questo intervallo si fecero molti tentativi contro la vita del santo. Fu sorpreso a prima giunta un cotale che aveva già brandito il pugnale per trucidarlo e che tentò di nascondere il suo delitto contraffacendo l'energumeno; ma il popolo nol volle credere che ossesso dal demonio dell'omicidio o dell'avarizia e lo trascinò al tribunale del prefetto, ove fu accusato d'aver ricevuto danaro per commettere un siffatto delitto. Il santo patriarca senza metter tempo in mezzo mandò alcuni vescovi per impedire che non gli si facesse verun male. Qualche tempo dopo un servo del sacerdote Elpidio, nemico dichiarato del patriarca, ricevette cinquanta monete d'oro per trucidarlo e corse armato di tre pugnali verso la casa episcopale. Un uomo che lo conobbe il volle arrestare, ma fu immantinente ucciso a colpi di pugnale. Un altro gridò inorridito alla vista di questo delitto e fu del pari trafitto dal pugnale; e così avvenne di un terzo e di un quarto, e fino a sette, quattro dei quali subitamente morirono. Avendo il popolo finalmente pigliato quel furibondo, gli venne tolto dalle mani per ordine del prefetto, il quale promise giustizia, ma lasciollo impunito. Dopo quest'epoca i cittadini custodirono giorno e notte la casa del patriarca.

Allora, ad istigazione dei malvagi vescovi, il pusillanime imperatore, contro la sua indole e contro la sua propria coscienza, fece dichiarare al santo che dovesse uscire di Costantinopoli (1). « Tutta la terra appartiene al Signore, rispose egli; io lo tro-

(1) L'ordine era concepito in questi termini. — Acacio, Antioco, Severiano e Cirino pigliarono sopra sè medesimi la vostra condanna; onde non differite a raccomandarvi a Dio e ad uscir dalla Chiesa. —

verò in ogni luogo, e perciò non temo il bando. »
Egli era poco sensibile alle sue proprie pene; ma la desolazione del suo popolo faceva una viva impressione sulla estrema tenerezza del suo cuore. Compiangeva principalmente le persone deboli e senza sostegno, quali erano le vergini e le vedove consacrate al divino servigio. Alla diaconessa Olimpiade, vedova del prefetto o governatore della imperiale città, si erano unite molte altre persone di ugual distinzione per la elevatezza dei loro sentimenti e pel generoso sacrificio che avevano fatto della loro gioventù, delle loro sostanze, di tutte le gioje e di tutte le speranze del secolo. In mezzo a tanti argomenti di tenerezza il santo pastore si sforzava di nascondere la sua propria sensibilità ed anche di ingannar quella della sua greggia. La città era allora così agitata che si poteva temere che i cittadini non si azzuffassero coi soldati se mai lo avessero veduto nelle loro mani. Per lo che fece tener pronto il suo cavallo innanzi al grande atrio della chiesa verso l'occidente e, mentre quivi la moltitudine lo aspettava, uscì di soppiatto dal lato dell'oriente e s'imbarcò bentosto per passare in Bitinia (1). Egli giunse a Nicea capitale di quella provincia ai 20 giugno del 404.

Poco tempo dopo la sua partenza appiccossi il fuoco alla chiesa di santa Sofia ed al palazzo in cui si adunava il senato.

Palladio, testimonio oculare di quest'incendio, ne riferisce le principali circostanze in questo modo.

« Dopo densissime tenebre ed una così profonda oscurità uscì all'improvviso una fiamma dal trono su cui Giovanni era avvezzo a sedersi. Esso sorgeva verso la metà della chiesa come il cuore è posto verso il mezzo del corpo. Da esso egli annunciava

(1) Tutto questo racconto è tratto dalla *Storia ecclesiastica* di Berault-Bercastel; e noi non avemmo fidanza di poter far così bene come questo eccellente scrittore.

la parola di Dio, da esso spandeva quel seme di vita in tutte le membra viventi che empivano il tempio. Sembrò che quella fiamma venisse come dal cielo a cercare il santo nella sua cattedra episcopale; e non avendovelo trovato, la consumò tutta e di là si dilatò in ogni parte bruciando i lati e la volta di quel tempio, per rappresentare con questo incendio subitano e miracoloso la punizione straordinaria e portentosa che la giustizia divina preparava a quelli che avean commesso un così grave delitto qual era la deposizione e l'esilio di quel santo prelato, e per lasciare alle età future un sempiterno monumento del funesto concilio in cui era stato commesso quel misfatto. Ma, ciò che è più strano (aggiunge Palladio), il fuoco appiccossi di pieno giorno alla casa in cui erasi adunato il consiglio la quale stava dinanzi alla chiesa, quantunque in distanza di molti passi; in guisa che quel fuoco, passando come sopra un ponte nell'aria ed al di sopra di una grande moltitudine di popolo senza offenderlo, pose in fiamme quella casa non già da quella parte che riguardava la chiesa, ma dall'altra che guardava il palazzo dell'imperatore.... Avreste veduto (prosiegue) il popolo passare tra que'due monti di fuoco senza riceverne alcun danno. Volando così le fiamme da tutte le parti ed inondando tutti i dintorni come un mare agitato da impetuoso vento, sembravano non andare che a que'luoghi che ad esse erano come indicati; e dopo aver demolite tutte le case, non risparmiarono che una piccola cappella, la quale conteneva una grande quantità di vasi sacri.... Arrestatosi all'improviso l'impeto del fuoco, cominciò a tornare indietro e sembrò volesse notare con sempiterna infamia il furore di Teofilo, il quale ebbe la sfrontatezza di accusare in un libello infamatorio quel santo arcivescovo di non essere stato espulso dalla chiesa che per averne rapiti i vasi più preziosi.... L'incendio del senato durò dalle ore sei fino alle nove, in guisa che un

edificio così magnifico e sontuoso fu interamente distrutto nel termine di tre ore (1).

I nemici di s. Gian Grisostomo assegnarono altre cause a quest'incendio: ne diedero il carico a' suoi amici, ne fecer mettere molti alla tortura sperando di scoprire i colpevoli; ma tutti sostennero in mezzo ai più barbari tormenti di non aver commesso il delitto di cui venivano imputati. I principali fra loro erano Tigrio sacerdote ed Eutropio lettore e cantore di santa Sofia. Il primo fu snudato e battuto colle verghe e tormentato sì crudelmente che le sue ossa ne furono dislogate; alla fine fu mandato in esilio. Il secondo, dopo essere stato sferzato, ebbe le gote lacerate dalle unghie di ferro e le coste bruciate da fiaccole accese; in conseguenza de' quali tormenti spirò in prigione (2). I sospetti si dilatarono e colpirono perfino la virtuosa Olimpiade, il cui vero delitto era il suo inviolabile attaccamento alla causa ed alla persona dell'arcivescovo. Essa si liberò pagando una grossa ammenda. Acacio fu posto sulla sede patriarcale di Costantinopoli, e la sua intrusione destò il disprezzo e la indegnazione dei fedeli, ma non iscosse nè punto nè poco la loro costanza.

Il Grisostomo non rimase per lunga pezza in Nicea, ove avrebbe potuto godere di qualche tranquillità. Giunsero bentosto ordini dalla corte di trasportarlo a Cucusa; borgata meschina che l'imperatrice istessa aveva destinato e che giaceva sulle frontiere della piccola Armenia nei deserti del monte Tauro.

Egli dovette soffrire molto caldo e molto freddo e più ancora la brutalità delle sue guardie e la privazione quasi continua del sonno. Soccombette

(1) Pallad., *Dialog. de vita s. Jo. Chrysost.*, cap. IX, pag. 36 e 37, tom. XIII, ediz. maur.

(2) Sono amendue nominati nel martirologio romano sotto il giorno 12 di gennajo.

a tanti mali, e fu travagliato dalla febbre e da una malattia di petto. Non si cessò per questo dal farlo camminare fino a notte avanzata; e si spinse tant' oltre l' inumanità da negargli le cose più necessarie, come un letto, un po' d'acqua ed un po' di buon pane.

Finalmente dopo un viaggio di settanta giorni arrivò a Cucusa, ove il vescovo ed il popolo lo ricevettero colle più vive dimostrazioni di carità e di reverenza.

Nè quivi dovea soffrir meno e pel rigore del clima e per le incursioni degli Isauri, barbari vicini all' Armenia, che si spandevano in questa provincia non difesa e lasciavano in ogni luogo tracce della più orrenda devastazione. Non si vedevan dappertutto che case abbattute, campi seminati di cadaveri, ruscelli convertiti in fiumi di sangue, avanzi, ruine.

Il Grisostomo si vide costretto a fuggire ancor più lungi e cercò un asilo nella fortezza di Arabissa edificata sul monte Tauro. Nè vi si trovò più tranquillo; poichè scriveva a' suoi amici che quei barbari audaci assalivano le più solide fortezze, ed il minimo effetto dei loro attacchi, dice egli, è quello di tenerci chiusi come in una triste prigione. « Abbiamo la morte perpetuamente alle nostre porte; tutto è mietuto dal ferro o dal fuoco, ed abbiamo a temere ogni cosa dalla carestia per la moltitudine che non cessa di ricoverarsi in luogo sì angusto; giacchè lo spavento caccia tutte le persone dalle grandi città, le quali non sono più che tristi ammassi di case vuote e taciturne: le foreste e le caverne sono divenute le dimore dei cittadini; e gli Armeni, ridotti alla condizione di belve, non trovano sicurezza che nel fondo dei deserti. Qui si cangia stanza alla foggia degli Sciti e dei Nomadi; ma più dilicati di que' due popoli i fanciulletti portati via di notte con precipizio restano spesso senza vita ed intormentiti dal freddo in mezzo alle nevi. »

La carestia si congiunse di fatto a queste calamità

e gli somministrò, malgrado della sua indigenza, l'occasione di esercitare la sua infaticabile carità, tanto colle copiose elemosine che faceva pervenire alle famiglie più bisognose, quanto per le consolanti esortazioni che dirigeva agli infelici d'ogni classe.

Mandò alcuni missionarj ai Goti nella Persia e nella Fenicia e procurò col mezzo di quegli uomini apostolici la conversione di un gran numero di idolatri. Nè lasciava di mantenere corrispondenza epistolare co' suoi amici di Costantinopoli, in cui sembra che conservasse ancora qualche speranza di ritorno, ma senza inquietudine, e vi dimostra che i cuori dei santi, quantunque tutti consacrati a Dio, non sono però meno sensibili ai puri ardori dell'amicizia. Al contrario i suoi amici non si consolavano dell'assenza del santo patriarca e sollecitavano per esso lui il ritorno della giustizia. S. Nilo, un tempo prefetto di Costantinopoli e ritirato allora in una delle solitudini del Sinai, scrisse in suo favore all'imperatore Arcadio; ed il fratello di questo principe, Onorio, unì varie volte le sue proprie istanze a quelle de' suoi amici, ma senza che avessero un migliore riuscimento. Quattro vescovi furono sì zelanti di trasferirsi a Roma e di consegnare al pontefice tre lettere, una del santo, l'altra del suo clero, la terza di quaranta prelati che gli erano più affezionati; ed in questa foggia posero in tutta l'evidenza la indegnità dell'oppressione.

S. Innocenzo occupava allora la cattedra di s. Pietro. Egli con una saggia condotta e con tutti i riguardi della carità e della condescendenza comunicò coi due partiti, cioè con quello del Grisostomo e coll'altro del suo antagonista Teofilo: ma biasimò altamente questo violento avversario perchè avesse agito in sì dura maniera; principalmente che l'accusato non era presente. Siccome Teofilo si appoggiava sui canoni di Antiochia, il papa gli intimò espressamente che la chiesa romana relativamente

a quest' affare non conosceva che quelli di Nicea. I canoni composti dagli eretici, soggiungeva egli, debbono rimanere inefficaci secondo il concilio di Sardica, quand'anche fossero equi. Quanto a s. Gian Grisostomo, gli scrisse una lettera affettuosa per confortarlo, aspettando che si potesse aggiungere una luminosa giustificazione a quella che già esisteva nel segreto della sua coscienza.

Tanti omaggi renduti al santo patriarca non facevano che aizzar l'odio de' suoi persecutori, i quali chiesero ed ottennero un novello ordine della corte onde farlo trasportare a Pitionte luogo deserto sulle sponde settentrionali del Ponto Eusino. Si voleva torlo di mezzo a qualunque patto. Il nuovo viaggio durò tre mesi, quantunque il santo fosse straordinariamente pressato nel cammino da due pretoriani che lo guidavano, uno de' quali non potè astenersi dal fargliene una specie di scusa nello stato di fievolezza in cui lo vedeva caduto, manifestandogli che tale precisamente era l'ordine della corte. L'altro era inacerbito dai riguardi del compagno ed incalzava il santo a camminar notte e giorno, godendo dello spettacolo di un vescovo che ora era tutto grondante di pioggia, ora aveva la calva sua testa abbruciata dagli ardori del sole. Non soffriva che sostasse un momento solo nelle città o nelle borgate, che potevan dare un qualche sollievo ed una qualche comodità. Finalmente si giunse nelle vicinanze di Comana, termine segnato dal cielo ai travagli ed alla vita del Grisostomo. Non si permise che albergasse nella città, ma in distanza di cinque o sei miglia in un ricovero annesso ad una chiesa dedicata a s. Basilisco, antico vescovo di questo luogo e martirizzato un tempo con s. Luciano d'Antiochia. Durante la notte il santo apparve al Grisostomo e gli disse: « Coraggio, o fratello Giovanni; noi domani saremo insieme (1). » Giovanni si teneva

(1) Hermant, pag. 545

così sicuro, della rivelazione che pregò alla domane il suo spietato condottiero di ritardare per poco la sua partenza. Non lo potè ottenere, ma passati oltre non più di trenta stadj o di una lega e mezza il patriarca trovossi talmente aggravato dal male che bisognò tornassero alla chiesa donde erano partiti. Quivi cominciò a deporre le ordinarie sue vestimenta e ne prese di bianche quasi per prepararsi alle celesti nozze dell'agnello. Distribuì ai poveri quel poco che gli restava, ricevette ancor digiuno la comunione dei sacri simboli di nostro Signore, come dice la cronaca di Alessandria, cioè l'Eucaristia. Pregò innanzi a tutti, ripetè quelle parole che spesso proferiva: — Di tutto si renda gloria a Dio —; e, detto *amen* e fatto il segno della croce, ripose tranquillamente l'anima sua nelle mani di Dio. Egli morì ai 14 settembre dell'anno 407 in età di sessantatrè anni, nove de' quali e sette mesi circa avea passati come arcivescovo di Costantinopoli.

Il suo corpo fu deposto appresso a quello di s. Basilisco. A' suoi funerali accorse un portentoso numero di vergini, di monaci e di persone d'ogni stato venute da lontanissimi paesi.

Nel 438 s. Proclo suo legittimo successore fece trasportare solennemente il corpo di s. Gian Grisostomo a Costantinopoli. L'imperatore Teodosio e la sua sorella Pulcheria assistettero alla cerimonia della traslazione con grandi sentimenti di pietà, domandando misericordia pei loro genitori, che sventuratamente avevano perseguitato il santo arcivescovo. Le sue reliquie furono deposte nella chiesa degli apostoli, luogo ordinario della sepoltura degli imperatori; e di là furon poscia trasportate a Roma, ove posano sotto l'altare che porta il nome del santo nella chiesa del Vaticano.

Il Grisostomo era piccolo di statura ed aveva il volto magro e scarno. Ma il fuoco del genio scintillava negli occhi suoi e dava alla sua voce un accento che penetrava tutti i cuori.

Digitized by Google

Termineremo la storia della sua vita col giudizio, che di lui ha pronunciato il moderno storico della Chiesa (1).

« Tutti i secoli cristiani gareggiarono nel tessere l'elogio e di lui e delle sue opere, monumenti troppo universalmente stimati per temere che alcuno ci rimproveri di uscire dal nostro campo terminando questo libro con una notizia un po' estesa sugli scritti del più eloquente dei Padri della Chiesa. Il papa s. Celestino, esortando il clero di Costantinopoli a giudicare delle empietà di Nestoriò dalla pura e sublime dottrina che aveva ricevuta dal grande Grisostomo, si esprimeva in questa sentenza: — Che cosa non vi ha insegnato quel dottore di santa memoria; quel vescovo sì pieno di lumi, i cui discorsi sparsi in tutte le terre abitate raccomandano si grandemente la cattolica verità? La sua voce non ha potuto risuonare che in pochi luoghi, ma non v'ha regione che non sia ammaestrata da' suoi scritti. La morte, lungi dal chiudergli la bocca, ne ha formato il predicatore di tutto l'universo, che legge le sublimi sue opere con frutto pari alla ammirazione. — S. Leone loda in questo Padre que' fiumi di una dottrina spirituale e vivificante che, uscendo più dal cuore che dalla bocca, portano in tutte le anime l'unzione, la forza e la vita. Tutti gli orientali congregati in un concilio lo posero dopo la sua morte nel novero dei dottori della Chiesa e lo proposero non solamente come l'onore dell'episcopato nella città imperiale e come uno dei più grandi lumi dell'oriente, ma come una fiaccola atta a dissipar le ombre di ciascuna provincia e dell'intero mondo. S. Efrem non si contenta di dargli semplicemente il nome di *Boccadoro*, che si attribuiva a molti altri dottori, ma lo chiama la bocca di tutta la Chiesa. Egli si è posato, dice Cassiano, sopra il seno di Gesù come

(1) Berault-Bercastel, fine del libro undecimo.

l'apostolo di cui porta il nome; ed al par di lui ne ha desunti quei dardi infocati che accendono i cuori di divino amore. Formatevi sulla sua dottrina; se non si può pareggiare, è per lo meno glorioso l'imitarla. Il grande vescovo d'Ippona con quella autorità che concede un ingegno ugualmente sublime, parlando di questo Padre greco, che si può sotto un certo aspetto nominare l'Agostino dell'oriente, esalta specialmente la purezza della sua fede, la aublimità del suo spirito, la fecondità della sua scienza e la giusta celebrità della sua riputazione. Finalmente s. Isidoro di Pelusio, esaminando con tutta la precisione della critica i caratteri dell'eloquenza di s. Giovanni Grisostomo e giudicandolo colle regole severe di Plutarco, conchiude col porlo al disopra di tutti gli altri oratori, nessuno eccettuato. Egli è di fatto eccellente in tutto quello che l'eloquenza ha di nobile e di naturale, nella composizione, nel metodo, nei pensieri e nelle espressioni. Al che bisogna aggiungere quello che non possiamo a meno di non sentire con Sozomeno leggendo molti de' suoi discorsi, che così le sue espressioni come i suoi pensieri hanno spesse volte qualche cosa di divino che supera la capacità dell'uomo. Il suo stile è sempre chiaro, semplice, spogliato di quei vani ornamenti di cui i declamatori avevano sopraccaricato la nativa bellezza dell'antico atticismo. Egli conserva sempre perfino nei termini tutta la purezza de' prischi Ateniesi e sempre piace e sempre persuade, perchè ha un'aria di verità ed un tono di sentimento che tutta intera penetrano l'anima. Vi si trovano dappertutto forti ragionamenti, ma semplici ed alla portata de' suoi uditori, paragoni giusti, frasi vive, patetiche, grandi e luminose immagini, tutte le figure che adornano e fanno risaltare la verità anzichè indebolirla. Ma tra tutte le proprietà della sua penna quella che ne forma il carattere in una maniera unica è l'arte inimitabile di commuovere e di destare gli affetti, dando

corpo e colore ai più sublimi oggetti e talvolta anche ai più sottili, e cavando istruzioni importanti del pari che solide dal fondo più arido e più sterile in apparenza. Egli aveva anche l'arte così familiare agli antichi di discernere e di maneggiare i veri stromenti dell'eloquenza, di afferrare il tempo e le occasioni, di giovarsi di tutti gli accessorj, che per gli effetti la vincono spesso sulla sostanza delle cose, come egli adoperò con tanto successo nella costernazione che tenne dietro alla sedizione di Antiochia.

» Ma lo stile di s. Gian Grisostomo sembra un po' asiatico ossia troppo diffuso; nello stesso tempo però e perfino nelle sue lungaggini si trova tanta perspicacia, tanta piacevolezza e sovrattutto tanti esempi di una immaginazione viva e luminosa che, trascinati in leggendo da una inesprimibile attrattiva, non ci possiamo risolvere ad ommetterne una qualche parte. Quest'è ciò che per lo meno proviamo nelle opere de' suoi floridi anni. Imperocchè si sente una considerabile differenza tra quelle che furono composte in Antiochia e quelle che dettò poscia sulla sede episcopale della novella Roma, ove la moltiplicità delle sue occupazioni e de' suoi travagli non gli permisero di dare ad esse lo stesso grado di perfezione.

» Anche prima di essere incaricato della pubblica istruzione, prima di essere impegnato nel sacerdozio, egli scrisse i suoi trattati e le lunghe sue opere, tra le quali si ammirano principalmente i suoi libri del *Sacerdozio*, capolavoro in questo genere ed una delle più belle sorgenti a cui la Chiesa abbia attinto le regole del chericato. Si annoveran fra i suoi migliori trattati anche quelli contro i gentili, i suoi avvisi alle vedove, la sua apologia della vita monastica, la sua esortazione al monaco Teodoro caduto nell'apostasia, ed il sublime parallelo in cui innalza il vero solitario al disopra dei potentati del mondo. Il trattato della *Compunzione* tocca perfettamente il suo scopo, eccitando alla contrizione del cuore colla

confidenza nella infinita grandezza della divina misericordia, in guisa che il patetico e saggio autore fu appellato la lingua della misericordia e l'occhio della penitenza. Era questo, in un coll'elemosina e col pericolo dei falsi beni di questo mondo, il campo ordinario della sua eloquenza.

» Egli compose quasi tutte le sue belle omelie dopo di essere stato ordinato nell'età di trentotto anni sacerdote d'Antiochia, città appellata l'*Occhio dell'oriente* tanto per lo splendore degli ingegni e delle arti, quanto per quello della magnificenza, ed in cui egli piacque e sempre e siffattamente che tutta la sua modestia non potè far cessare gli applausi che gli si davano in mezzo a' suoi pubblici discorsi. Spesso egli era da essi interrotto e costretto a fermarsi; protestava, ma sempre indarno, che egli non si credeva onorato quando si applaudiva, ma quando si abbracciava la verità.

» Tra tutte le opere del Grisostomo le sue omelie al popolo di Antiochia, che occupano certamente il primo grado per la loro eloquenza, produssero ancora un maggiore effetto per la destrezza dell'oratore nel preparare i mezzi che operano i grandi movimenti e che non sarà inopportuno di sporre qui per quelli che seguono la stessa carriera. Per correggere i suoi concittadini dalle abitudini inveterate non lascia mai sfuggire l'occasione che gli presentano le inquietudini in cui si trovavano dopo la sedizione aspettando l'estremo gastigo; ma contro il suo costume lascia passare sette interi giorni senza parlare ad essi in pubblico. Li rauna poscia di spesso, si mostra più inquieto e più afflitto di verun altro per la comune sciagura, partecipa al dolore di ciascuno, li compiange, li rassicura, presenta loro tutti i motivi della consolazione e della speranza e non li trattiene quasi di nient'altro ne' suoi primi discorsi. Giudicando poscia dalla lor premura nel correre in folla al tempio che la fede siasi rianimata nei loro cuori, lor dipinge vivamente la vanità del secolo,

la follia degli spettacoli, pe' quali erano passionati, l'orrore dell'intemperanza, dei trasporti, della profanazione del nome di Dio, di tutti i loro vizj dominanti; ed in occasione di un misfatto che doveva essere la causa della rovina della città egli la adornò di tutte le virtù e le fece pigliare un aspetto tutto nuovo.

» Fra i parti più belli del grande Grisostomo si novera anche la serie delle omelie sul Vangelo di s. Matteo, le prime omelie sulle epistole di s. Paolo con un gran numero di panegirici e di sermoni staccati.... Si vantano anche giustamente molte lettere scritte da questo sacro oratore dal suo esilio, in cui la continuazione del pericolo e delle pene, l'accanimento de' suoi persecutori, la devozione ancor più grande de' suoi amici ed il concorso di mille tenere circostanze diedero al suo stile il fuoco e le grazie della più florida sua età.

» Quanto all'interpretazione delle sacre Scritture diremo tutto in una parola ricordando che s. Gian Grisostomo occupa tra i Padri greci lo stesso grado che s. Girolamo tra i latini. Ma quando egli spone la sublimità della dottrina o della morale e delle massime dell'apostolo s. Paolo bisogna confessare che tra tutti gli interpreti di tutti i tempi e di tutte le lingue solo egli occupa il primo seggio che nessuno gli contende. Sembra spesso che lo spirito di Paolo si esprima per mezzo della bocca del Grisostomo, la cui ammirazione verso quell'apostolo giungeva fino ad un santo entusiasmo. Si narra che nello scrivere ne avesse sempre il ritratto sotto gli occhi e, che guardandolo fisamente ed interrogandolo coll'occhio, si formasse su quel modello e si sollevasse per così dire con lui fino al terzo cielo; e così il più eloquente degli apostoli ha formato il più eloquente dei Padri della Chiesa (1). »

Siamo dolenti di trovare il nome di s. Girolamo

(1) *Stor.*, tom. III, pag. 127 alla 133, in 8.° Besançon, 1820.

fra quelli de' suoi persecutori il cui sdegno non fu calmato nemmeno dalla morte del santo patriarca. Dal fondo della sua solitudine egli s'affrettò a spargere in Roma alcuni scritti di Teofilo che aveva tradotti in latino; ed eravi tra le altre un' invettiva sanguinosa contro s. Gian Grisostomo, in cui egli era accusato di origenismo. Nulla avrebbe maggior forza, se la passione, se le prevenzioni dello spirito, se gli odj e le animosità personali, che appajono chiaramente in quest'opera potessero esser tenute in conto di ragioni. Vi si scorge dappertutto il vano trionfo di Teofilo, il quale si gloria di aver oppresso il santo vescovo di Costantinopoli e con lui tutti gli origenisti. Tali furono i frutti che Girolamo raccolse dall'unione stretta con quel prelato ambizioso sotto il pretesto di sterminare i pretesi origenisti; e « bisogna credere, dice un moderno, che egli abbia peccato per ignoranza e che non conoscesse nè lo spirito nè i disegni di Teofilo, il quale sicuramente non aveva religione (1). »

Checchè ne sia, s. Girolamo diresse tutte quelle traduzioni a' suoi amici di Roma, i quali erano ugualmente solleciti nello spargere tutto ciò che usciva da una penna così celebre. Nella lettera con cui le accompagna esprime la brama che l' occidente non faccia minor caso di queste opere che l'oriente, ove afferma che erano state molto gradite; che Roma le accolga con piacere e che la cattedra di s. Pietro confermi la dottrina di quella di s. Marco. Ma egli aveva a fare con un papa il quale non si lasciava così facilmente sorprendere. Innocenzo aveva già compreso tutto il mistero di quell' intrigo e sapeva a non poter dubitarne che la procella adunata sulla testa di s. Gian Grisostomo non era che l'effetto delle umane passioni e che il nome di origenista era un vano pretesto col quale si copriva una bassa ed implacabile gelosia. Veggiamo pertanto che in appresso

(1) P. Gervaise, *Vita di Ruffino*, tom. I, pag. 364.

separò dalla sua comunione Teofilo con tutti i suoi partigiani e che finalmente col tempo la verità trionfò della menzogna e della perfidia.

Tutti gli sforzi de' persecutori del santo non impedirono che il suo nome e le sue opere non giungessero ai secoli più remoti coi titoli di dottore incomparabile, del più grande dei nostri oratori cristiani, del maestro di tutti i predicatori, dell'oracolo del pulpito, che gli furono conceduti dagli scrittori delle diverse comunioni (1). Il Dupin, ordinariamente sì parco negli elogi de' santi Padri, non parla di lui che con entusiasmo e termina il suo articolo con quest'avviso. « I predicatori dovrebbero spendere il loro tempo in una tale lettura e non nel leggere i sermoni dei nuovi autori, i quali non sono pieni per la maggior parte che di spiritualità contorte, di pensieri falsi, di declamazioni alterate, di questioni inutili, di argutezze, di giuochi di parole, di antitesi e d'altre cose di simil natura, le quali non hanno alcuna relazione colle verità del Vangelo, che si debbono annunciare con una eloquenza maschia e naturale (2). »

---

(1) Fra i cattolici Bourdaloue, Bossuet, Massillon, Fleury, tutti i nostri scrittori non lo citano mai che coi più onorevoli epiteti. Fra i protestanti Beausobre lo raccomanda come il modello degli oratori cristiani, (*Serm.*, tom. I, pag. 321.) Saurin lo loda come uno de' più giudiziosi Padri della Chiesa. (*Serm.*, tom. I, pag. 294.) Il dotto Bingham trascrisse nelle sue *Origini ecclesiastiche* (tom. VI, pag. 139) il lungo e magnifico elogio che Dupin ne ha fatto nella sua *Biblioteca.* Il ministro Reinhart della comunione di Augusta esprime la sua ammirazione per s. Gian Grisostomo nella maniera più franca. « Tra gli antichi scrittori, ei dice, io non ne conosco alcuno che sia più commendevole nelle sue omelie sui Vangeli. Le idee commoventi, i fecondi concetti, di cui abbondano i suoi discorsi, sono una ricca sorgente di meditazioni e di novelli pensieri. La storia del Vangelo vi è presentata con sagacità e con un bel corredo di particolarità. » (*Letter. trad. da M. Monod*, lett. X, pag. 145.)

(2) *Biblioth. eccles.*, V secolo, pag. I, parte 187.

TRATTATO

DEL

SACERDOZIO

DI

S. GIAN GRISOSTOMO

VOLGARIZZATO E CON ANNOTAZIONI ILLUSTRATO

DA MONSIGNOR

M. A. Giacomelli

Digitized by Google

Mementote magistrorum veterum sacerdotumque vestrorum: Gregorii nobilis per orbem; Joannis fide ac puritate mirabilis; Joannis, inquam, Joannis illius qui vere, ad similitudinem Joannis evangelistæ, et discipulus Jesu et apostolus, quasi super pectus Domini semper affectumque discubuit. Illius, inquam, mementote; illum sequimini; illius puritatem, illius fidem, illius doctrinam ac sanctimoniam cogitate. Illius mementote semper doctoris vestri ac nutritoris, in cujus quasi gremio quodammodo amplexuque crevistis; qui communis mihi ac vobis magister fuit; cujus discipuli atque institutio sumus. Illius scripta legite.

Cassian., *De incarn. domin.*, lib. VII, cap. XXXI.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Il *Trattato del sacerdozio* è un dialogo tra s. Gian Grisostomo ed il suo amico Basilio.

L'eccellenza di quest'opera gli ha meritato la stima generale; ed essa fu sempre riguardata come il capolavoro del suo autore. Non v'ha nemmen ombra di rimprovero mescolato al concento delle lodi, che ad esso furono tributate in tutti i secoli cristiani così per la forma come per la sostanza. Oltre quel grande carattere di eloquenza che distingue in grado così eminente ciascuna delle produzioni del suo genio colla maestà, coll'energia e col sentimento, un suo merito particolare è quello di presentar la viva immagine delle sue virtù, la sua profonda modestia, il candore della sua anima, il fervore del suo zelo e della sua carità, la sua santità luminosa.

Un avvenimento che egli per nulla s'aspettava porse occasione a quest'opera. Dato interamente al ritiro ed allo studio, non credendo di essere conosciuto che da Dio solo, seppe il Grisostomo che si pensava a farlo vescovo insieme col suo più intimo amico Basilio, suo concittadino e della stessa età di lui. Amendue se ne sbigottirono, come se quel divisamento fosse già stato condotto a termine.

Quando il grido sparso di quella elezione era sul punto di avverarsi, il Grisostomo fermò questa doppia risoluzione, di non accettar quella carica perchè se ne credeva indegno, e di non permettere a Basilio di ricusarla, perchè riconosceva in esso lui tutte le doti necessarie per un sì alto uffizio. Ma prese tutte le precauzioni per celargli il suo divisamento: lasciò che si facesse la elezione senza comparirvi, anzi sottraendosi a tutte le ricerche. Basilio fu eletto malgrado della sua resistenza. Per riguardo al Grisostomo si fecero alte querele perchè fosse assente e si diedero a questa sua condotta tali motivi che erano all'intutto alieni dal suo carattere. Basilio non si poteva consolare della violenza che gli era stata fatta, e ne accusava il suo istesso amico, al quale rinfacciava di averlo ingannato. Costretto il Grisostomo a giustificarsi considera la quistione sotto un punto di vista ben più esteso di una particolare apologia. Egli spone i suoi sentimenti sullo spirito del sacerdozio, sulla sua dignità, sulla sua eccellenza, sui doveri che impone, sulle condizioni che esige.

Giusta la sentenza di s. Gian Grisostomo, a due gravi scogli era esposto l'onor del sacerdozio in un cogli interessi della sposa di Gesù Cristo. Il primo era quello di una eccessiva modestia, che ne allontanava gli uomini più degni di sostenerne gli augusti uffizj. Gli esempi ne erano ancor comuni in quel secolo e ne è testimonio Basilio; testimonio il suo amico istesso, testimonj s. Ambrogio e s. Agostino ed altri ancora, i quali non cedettero che alla volontà del cielo, manifestata con segni straordinarj.

Fu d'uopo che il santo arcivescovo di Milano minacciasse la scomunica a s. Gaudenzio se non accettava il vescovado di Brescia a cui era eletto dal concilio della provincia. In que' secoli così fecondi di virtù e d'ingegni la delicatezza della coscienza ed il convincimento profondo della santità del ministero erano spinti sì oltre che non di rado si vedevano solitarj per un eccesso di zelo attentare alla propria persona onde escludersi per sempre dagli onori che la Chiesa loro aveva offerti; e la chiesa dell'Africa fu costretta a minacciar pene a que' cherici cui una eccessiva umiltà impediva di consentire alla loro ordinazione quando il vescovo li chiamava. Nè il suffragio nè l'ordine istesso dei loro pastori, pei quali tuttavia essi erano sì pieni di rispetto, non li rincorava contro il sentimento della loro indegnità. Il santo legislatore degli Ebrei, dice s. Gregorio il grande, si sarebbe renduto colpevole d'orgoglio se avesse impreso senza un vivo spavento a condurre un popolo innumerabile; e non sarebbe stato men reo se avesse resistito al comando del Signore (1).

Questa pietà malintesa rapiva alla Chiesa que' servigi che essa invocava, e lasciava vuoto un seggio che l'intrigo si affrettava bentosto ad usurpare.

Il secondo scoglio era più formidabile ancora, perchè cominciava a diventar più comune. S. Gregorio di Nazianzo lo aveva già mostrato con tutto lo zelo e con tutta la

(1) S. Gregor., *Pastor.*, parte I, cap. XXVII.

energia degli antichi profeti, e novelle esperienze non avevan che troppo giustificato le eloquenti censure del santo vescovo. La storia del pontificato di s. Gian Grisostomo ne doveva presentare quasi ad ogni pagina la triste conferma.

Un' anima sì pura, un cuore sì vivamente compreso dallo zelo della casa del Signore poteva forse, senza gemerne profondamente, vedere gli scandali che la disonoravano? la sublimità del sacerdozio trascinata indecentemente nei palazzi dei re? i pontefici dell'Altissimo che curvavano il venerando loro capo sotto il favore dei grandi e dei ministri, che portavano per tutta insegna di vocazione ad un ministero d'umiltà e di servizio lo spirito di dominio e di un egoismo che tutto a sè stesso riferisce e nulla al Signore, ad un ministero di fatica e di devozione una codarda mollezza ed un ozio effeminato, ad un ministero di povertà e di disinteresse mire di lusso e di abbondanza e cuori insaziabili di ricchezze e di sensualità? i trasporti, l'alterigia, le durezze dello zelo farisaico sostituite alle materne sollecitudini del vero pastore? gli scismi, le discordie nel santuario, come se vi fossero popoli nemici? un' invidia segreta, prodiga di maldicenze, di calunnie, di diffamazioni, che altro non conosceva di bene fuorchè quello che faceva essa medesima, e che non perdonava agli altri nè il loro ingegno nè i loro buoni successi?

Il santo dottore comincerà adunque dal combattere la modestia del virtuoso Basilio, rispondendo alle sue querele ed alle sue obiezioni

e rendendogli conto dei motivi della sua condotta. E perchè in realtà la delicatezza dell'amicizia sembrava aver qualche diritto di chiamarsi offesa da un modo di agire in apparenza poco conforme al vicendevole obbligo che univa i due amici, e Basilio nell'amarezza del suo dispiacere si lasciava sfuggire le parole d'*inganno*, di *dissimulazione*, di *menzogna*, il Grisostomo si credette obbligato a giustificarsene. Questa è ad un dipresso la materia dei due primi libri.

Le parole *inganno*, *falsità*, *dissimulazione*, *artificio* nella lingua del Vangelo e dei Padri sono sinonimi di quello di *menzogna*; è una famiglia comune, che ha il demonio per padre, secondo le parole dello stesso Gesù Cristo (Jo. VIII, 44), come i termini di *buona fede*, di *sincerità*, di *semplicità*, di *candore* rimontano ad uno stesso principio, che è la verità. In quella guisa, dice s. Agostino, che Iddio ha generato un figliuolo il quale è la verità, così il demonio generò un figliuolo che è la menzogna (1). Tutto ciò che ferisce la verità è reputato menzogna e si trova involto nella stessa condanna. Può adunque essere mai permesso di mentire?

Sembra che una siffatta questione non avrebbe dovuto dividere le scuole nè confondere i moralisti, poichè s. Agostino l'aveva illustrata coi principj più luminosi cui tengon dietro tutte le conseguenze; e ciò ha fatto in un'opera espressamente composta su questo argomento.

(1) *Quomodo Deus genuit filium veritatem, diabolus lapsus genuit quasi filium mendacium.* (*Tract.* XLII *in Jo.*)

Noi con quel santo dottore definiamo la menzogna una falsa significazione di qualche cosa col disegno d'ingannare: *Mendacium est falsa significatio cum voluntate fallendi.* Mentisce colui che esprime o colle parole od in altra guisa altro da quello che ha nell'anima. *Ille mentitur qui aliud habet in animo et aliud verbis vel quibuslibet significationibus enunciat.* Il pontefice s. Gregorio il grande, s. Tomaso, la maggior parte dei teologi hanno adottato queste definizioni. Giusta la sentenza non è nemmeno necessario che vi sia intenzione e volontà d'ingannare, perchè vi sia menzogna e per conseguenza peccato, salve però le differenze nella colpabilità. In fatto, se facesse assolutamente d'uopo un'intenzione formale di ingannare, le menzogne che l'uom si permette per semplice divertimento o per pura compiacenza (1), alle quali colui che le proferisce non presta fede, non sarebbero propriamente menzogne; il che è contrario all'asserzione positiva degli stessi santi dottori. Essi si espressero nella stessa maniera più precisa spiegando questa dottrina, fondandosi sui testi formali della Scrittura, sull'autorità dei sacri canoni, e non perdonando a veruna specie di menzogna, perchè non ve n'ha che non sia contraria alla sentenza di Gesù Cristo: *Sit omnis*

(1) Sono queste le menzogne che si chiamano *officiose* e *giocose;* due specie di menzogna, dice s. Agostino, che non portan seco grave colpa, ma che non sono scevre da peccato. *Duo sunt omnino genera mendaciorum, in quibus non est magna culpa, sed tamen non sunt sine culpa, cum aut jocamus aut, ut proximis prosimus, mentimur.* (In ps. V.)

sermo vester: Est est, non non, come anche all' essenza della verità; perchè, essendo le parole i segni naturali dei nostri pensieri, è un agire contro la natura delle cose l'esprimere colla parola ciò che non si ha nell'animo.

Seguendo gli stessi oracoli, la Chiesa ha in tutti i tempi colpita colle sue censure ogni ambiguità di parole proferite col disegno d'ingannare; tutte le restrizioni mentali che nascondono un senso diverso da quello che presentano; ogni ipocrisia nel linguaggio non meno rea dell'ipocrisia nelle azioni; ogni doppiezza di cuore, di cui la Scrittura non parla che per maledirla.

In tal guisa hanno parlato tutti i santi dottori; e così si è adoperato nei primi secoli, in cui i cristiani erano talmente persuasi che la menzogna, qualunque essa sia, era interamente opposta alla santità del cristianesimo che erano deliberati a soffrire i più crudeli tormenti, anzichè alterare di un solo jota la verità.

Ora la condotta di s. Gian Grisostomo è forse in contradizione co' suoi principj? Esaminiamola tanto in sè medesima, quanto nelle espressioni con cui il santo vescovo fa il suo racconto.

Se consideriamo la condotta in sè medesima, è bensì vero che Basilio si querela altamente di essere stato deluso dall'amico. Nè lo risparmia colle sue espressioni; lo accusa anzi di aver tradito le leggi dell'amicizia e quelle della verità, di averlo dato scientemente e con una rea dissimulazione nelle mani

di coloro che egli appella suoi nemici. Il rimprovero è forse legittimo? Che cosa ha fatto il Grisostomo per meritarlo?

Informato da un grido incerto ancora, che si pensa a Basilio ed a lui per conferire ad amendue l'episcopato, si spaventa e sta deliberando, ma senza pigliar partito di sorta. Pochi giorni dopo sorgiunge Basilio, che gli conferma la notizia; ed è egli medesimo che propone al Grisostomo di nulla fare se non d'accordo l'uno coll'altro. Quest'ultimo non si assume altr'obbligo che di ricusar l'onore che gli si destina, ma non vuol privar la Chiesa dei servigi che le promettono le virtù del suo amico. Rimette la deliberazione ad un altro giorno senza rivelar nulla a Basilio delle sue segrete risoluzioni, perchè la modestia di costui non avrebbe mancato di combatterle e di farle riuscir vane. Non v'aveva in ciò dissimulazione di sorta alcuna. Sapeva bene il Grisostomo che v'ha un tempo di tacere ed un altro di parlare; ed aveva ragione di rispondere essere irreprensibile la sua condotta, avervi dal suo canto sapienza, discrezione, metodo di condotta e nessun'ombra di dissimulazione o d'artificio; egli non fa credere, solo lascia che si creda.

Ma sembra che la greca espressione non ammetta altro senso che quello d'inganno, di artificio, di dissimulazione. Basilio non fa uso di altri termini nei rimproveri che dirige al suo amico, e questi li ripete senza alcuna restrizione al senso naturale che essi presentano. Dal che si conchiude che il santo dottore non riguarda ogni menzogna come

reprensibile; e varj interpreti, fra' quali lo stesso monsignor Giacomelli, affermano che s. Gian Grisostomo, trascinato dalla autorità dei filosofi greci e tra gli altri di Platone, ha creduto che talvolta sia permesso d'ingannare e di mentire allorquando si fa senza intenzione di nuocere al prossimo. Il commento adunque che il santo vescovo vi fa, principalmente alla fine del suo primo libro, commento, come sembra, favorevole alla dottrina della menzogna e delle restrizioni mentali, ha trovato giudici severi.

Noi crediamo che si alteri il pensiero di s. Gian Grisostomo. Ben si concepisce come quelle espressioni sieno sfuggite a Basilio nel primo istante della sorpresa che gli hanno fatta i vescovi e del suo profondo dolore. Ad udirlo v'ha nell'apparente connivenza del suo amico più che un tradimento; v'ha furberia, v'ha il colmo della perfidia e ciò che in essa v'è di più odioso, πανουργια: il più crudele nemico non avrebbe agito con maggior durezza. Il Grisostomo non nota queste esagerazioni; non si lotta contro l'irruzione di un torrente. Ripete quelle parole senza combatterle; le confuta più sicuramente colla sposizione della sua condotta; sembra che anch'egli vi aggiunga qualche cosa colla voce κλοπη (1), che tutti gli interpreti traducono *furtum*, facendo una doppia allusione al rapimento delle ricchezze dell'Egitto eseguito dagli Ebrei ed a quello che i vescovi hanno fatto della persona di Basilio

(1) Lib. I, cap. V, ediz. del Giacomelli.

per portarlo all' episcopato. Ma il senso delle parole dee spiegarsi colla analogia che hanno coll'azione che indicano. Ora non v' ebbe qui alcun atto diretto dalla parte del Grisostomo; il che egli dichiara affermativamente all'amico: « In che cosa t' ho io offeso? Forse perchè ti ho ingannato e ti ho tenuta nascosta la mia determinazione (1)? Quale casista oserebbe mai pronunciare che il silenzio equivalga alla dissimulazione, la saggia e discreta riservatezza alla menzogna? S. Agostino gli risponderebbe: « Non v' ha menzogna nel tacere qualche cosa di vero quando non ne è necessaria la professione ed al contrario essa potrebbe nuocere. Ora questa è la dottrina costante, unica del nostro santo vescovo in tutto il primo libro di quest' opera. Ecco il circolo in cui si rinchiude ed in cui debbono ridursi con esso lui tutti quelli che rendono un sicuro omaggio così alle sue virtù come al suo ingegno. Il nostro Signore istesso, vicino ad entrare nel borgo di Emmanus *fece mostra*, dice l' evangelista, *d' andar più innanzi* (2). Si dirà forse che egli abbia voluto ingannare i suoi discepoli? « Giova (dicono i teologi più autorevoli) notare che sembra non si pecchi tutte le volte che si dà ad intendere colle proprie azioni una cosa contraria alla verità; e che, se non si ha questa intenzione ma un'altra che sia ragionevole, non si commette peccato, quantunque si giudichi

(1) Αρα ὅτι σε παρεκρουσάμεθα, και την ημετεραν εκρυψαμεν γνωμην. (Ivi, pag. 32.)
(2) *Finxit se longius ire.* (Luc. XXIV, 28.)

che gli uomini interpreteranno la nostra azione in una maniera contraria alla verità (1). »

Noi siamo adunque d'avviso che sia una miserabile sconfitta il cercare una scusa per s. Gian Grisostomo nell'autorità di Platone od in una pretesa collusione colla dottrina dei filosofi greci. Il santo arcivescovo di Costantinopoli aveva troppo ben letto i suoi scritti per lasciarsi ingannare dai loro sofismi. Egli aveva attinte le sue dottrine ad un'altra scuola; nè mai ha pensato diversamente dalla chiesa latina sulla menzogna propriamente detta.

Dopo aver diradato colle franche sue spiegazioni le nubi sollevatesi tra i due amici, il santo dottore imprende a trattar più direttamente il subbietto e lo abbraccia con una solidità di dottrina, con una profonda cognizione del cuore umano, con una sagacità nel descrivere particolarmente i costumi, che hanno fatto sì che questo libro fosse posto nello stesso grado che occupa il *Pastorale* del papa s. Gregorio il grande. Che se non ha ottenuto come quest'ultimo l'onore che la Chiesa abbia in molti de' suoi concilj ingiunto ai sacerdoti di leggerlo assiduamente, di saperlo anche a memoria (2), tutti i più zelanti vescovi però si fanno un dovere di raccomandarne la lettura e la meditazione come di un eccellente modello, così atto ad illuminare e ad abbellire lo spirito come a formare il cuore.

---

(1) *Confer. di Grenoble*, trattato IX sull' VIII comandamento, cap. II, num. 13; tom. VII, pag. 562.

(2) *Concil.*, Labbe, tom. III, pag. 126; tom. VIII, pag. 651.

Quantunque questo bel trattato sembri principalmente diretto alla istruzione degli ecclesiastici e principalmente di quelli che la divina vocazione solleva all'eminente dignità del sacerdozio e dell'episcopato, non fu giudicata men utile a tutti i fedeli, che in esso trovano le più importanti lezioni per regolare i costumi, per fuggire i vizj, per praticare la virtù.

Alla traduzione francese di questo trattato (1) si fece precedere una pastorale del

(1) Del signor Lamy. Parigi, un vol. in 12.°, 1650. — Il Guillon entra qui a parlare delle traduzioni francesi di questo trattato, che egli dichiara col fatto inferiori a quella di monsignor Giacomelli; giacchè si attiene sempre alle interpretazioni di questo prelato.

Avendo noi presentata ai nostri leggitori la intera versione del Giacomelli con quasi tutte le copiose ed erudite sue note ci crediamo in dovere di dar qualche notizia intorno alla vita ed alle opere di questo traduttore, del quale Alessandro Verri, pubblicando una versione dei *Detti memorabili di Socrate*, così favellava. « Monsignor Michel Angelo Giacomelli pistojese fu prelato in corte del pontefice Clemente XIII, suo segretario de' brevi a' principi ed arcivescovo di Calcedonia. Mancò di vita ai 17 aprile 1774 e giace nella basilica vaticana. Tradusse già dal greco Caritone Afrodiseo *Degli amori di Cherea e Calliroe* ed i libri del *Sacerdozio* di s. Gian Grisostomo, opere tanto diverse nell'argomento, ma recate destramente in nostra lingua con lo stile conveniente a ciascheduna, siccome avea poeticamente fatto del *Prometeo* di Eschilo e della *Elettra* di Sofocle con l'opportuna giunta di gravi e sobrj commenti. » Il Verri passa a parlare di un'altra versione del Giacomelli, cioè di quella di Aristofane ed in fine di quella dei *Quattro libri di Senofonte dei detti memorabili di Socrate*, che venne da lui data in luce coi tipi bettoniani, Brescia, 1806.

A queste parole dall'autor delle *Notti romane* aggiungeremo il giudizio che fu pronunciato dall'Argelati e ripetuto da Apostolo Zeno: « Dicesi questa traduzione fatta con somma accuratezza e degna di stare, com' è, dicontro al testo greco, e alle annotazioni si dà la lode di essere molto erudite e molto opportune. » (Argelati, *Bibl. de' volgarizz.*, tom. IV. pag. 513. — *Bibl. dell'eloquenza italiana* del Fontanini con le annotazioni dell'Apostolo Zeno, tom. II, cap. V.) Il Trad.

vescovo di Bazas sulle obbligazioni del sacerdozio. Dopo aver pronunciato un giudizio sull'opera del santo patriarca di Costantinopoli, il traduttore si esprime in questi termini, che non possono essere bastantemente ripetuti. «Basti il dire che quelli i quali hanno voluto formarsi una sublime idea del sacerdozio l'hanno principalmente cercata in questo libro e che il timore rispettoso da cui il gran santo mostra di essere fortemente commosso per non accettare questa sì alta dignità fa tremare ancora tutti quelli che riflettono sopra un ministero così formidabile. Coloro i quali vi sono destinati non potrebbero apprender meglio quai sieno le qualità apostoliche necessarie a questa eminente condizione che nella scuola di questo perfetto imitatore del grande Apostolo; nè far nulla di meglio che desumere la guida della loro condotta da questi libri come da una sorgente di luce e da una fornace tutta ardente di carità.»

Io posi mano a questo lavoro pei conforti dell'antico vescovo di Senez (G. B. C. di Beauvais) nel tempo in cui era intento alla sua grande opera sui Padri greci e latini, di cui non ci resta che il semplice titolo, *Orator sacer*, sotto il quale divisava di pubblicarla. Quel prelato, la cui memoria sarà eternamente cara agli amici della religione e delle lettere, degnossi di chiamarmi a sè nel suo ritiro di Mont-Valerien e m'indicò l'opera del Giacomelli. Volendo egli dirigere la mia versione, mi mostrò che dovean essere conservate le note del romano prelato, perchè al vantaggio di servire alla intelligenza del testo congiungono

quello non men prezioso di confermare colla testimonianza dei concilj e degli antichi Padri le sentenze del santo arcivescovo sui principali punti che concernono il dogma o la disciplina della Chiesa.

Abbiamo un settimo libro del *Sacerdozio* composto da un meschino declamatore che visse qualche tempo dopo s. Gian Grisostomo. Esso ha la forma di un discorso ed è fatto, come pare, per essere predicato innanzi al popolo.

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE.



I *sei libri di s. Gian Grisostomo sopra il* Sacerdozio *sono stati più volte stampati separatamente dal voluminoso corpo delle opere di quel santo Padre per comodo degli studiosi delle greche lettere, ed il Clenardo di Lovanio ne fece a parte la prima edizione in greco. Dopo lui furono nel* 1599 *pubblicati similmente in greco in Augusta dall'Hoeschelio, il quale dopo tutto il testo greco vi pose la versione latina de' primi due libri fatta da Giacomo Ceratino e degli altri quattro da Germano Brixio composta e vi aggiunse alcune poche ma pregevoli annotazioni. In questo secolo Giovanni Hughes nel* 1710 *pubblicò gli stessi libri in Cantabrigia e di contro al testo greco vi pose un'altra versione differente da quella del Ceratino e del Brixio ed arricchì di prolegomeni e di molte annotazioni questa edizione, la quale fu poi replicatamente impressa in Londra nel* 1712 *dal Thirlby, in alcuni pochi luoghi corretta nella versione ed accresciuta di qualche cosa ne' prolegomeni, con l'aggiunta di molte altre osservazioni da lui mescolate colle annotazioni*

dell' Hughes. Una nuova edizione fece de' medesimi libri del Sacerdozio *nel* 1725 *in Stuttgard Alberto Bengelio con un'altra versione tutta nuova e vi pose abbondanti annotazioni che dal principio fino al fine il testo del santo Padre accompagnano. Queste tre ultime edizioni sarebbero utilissime per l' erudizione e dottrina nella quale si sono segnalati i loro rispettivi autori, se non vi avessero mescolato gli errori delle loro sette. Ora io per comodo de' cattolici, ai quali non conviene trattare libri infetti de' sentimenti de' settarj, ho intrapreso la presente nuova edizione ed ho procurato che non le manchino quei vantaggi ed ornamenti pe' quali sono le suddette edizioni lodate ed avute in pregio. Per tanto ho dato il testo greco* (1) *tale quale è stato esibito del Bengelio, il quale mi pare che con buonissimo giudizio abbia, dove i codici variano tra loro, quasi sempre la miglior lezione seguitato. Ho accompagnato il testo con perpetue e copiose annotazioni, le quali sono di più generi: perchè alcune riguardano il testo greco, e queste sono solamente per gli intendenti di quella lingua; altre appartengono alla fede cattolica, particolarmente quelle nelle quali ho preso a confutare l'Hughes, il Thirlby ed il Bengelio; molte sono di sacra erudizione e moltissime contengono i particolari documenti, che s' incontrano ne' santi Padri per gli ecclesiastici e singolarmente per quelli che nella*

---

(1) Il Guillon ha lasciato il testo greco, come quello che non era confacente allo scopo della sua opera, e non ha preso dal Giacomelli che alcune note le quali servivano di chiosa e di schiarimento alle materie. Noi seguiremo il Guillon nella scelta, riportando però sempre le parole del Giacomelli. Edit.

Chiesa tengono i primi posti; e dove mi è venuto a proposito ho messo ancora in opera la erudizione profana. Non si ributtino dalla lettura quelli che non sanno le lettere greche per la multiplicità dei passi presi dai santi Padri e filosofi greci e da me nella loro lingua originale riferiti: imperocchè non hanno a fare altro che saltarli e ricorrere alla interpretazione che immediatamente a ciascuno di que' passi ho soggiunto. Quanto alla versione io l'ho fatta in italiano, acciocchè il giovamento che si può trarre dalla lettura di un'opera così utile si stenda a quelli ancora che non sono gran fatto di letteratura forniti. Ve ne sono altre versioni italiane; ma ho stimato minor fatica farne una nuova che confrontar quelle coll' originale, come sarei stato in obbligo di fare quando io avessi voluto mettere alcuna di esse di contro al testo greco. Quanto alla distribuzione di tutta l' opera in capitoli, si potrebbe veramente ciascun de' sei libri più acconciamente che non hanno fatto gli antichi, dividere: ma non ho voluto partirmi da quella divisione che si trova nelle altre edizioni, secondo gli antichi lemmi o sommarj o titoli che voglionsi chiamare, non già dal santo dottore, ma da qualche studioso molti secoli indietro ad ogni libro premessi. Di quei lemmi che vanno avanti il terzo libro gli ultimi sei son fatti sull'antica interpretazione latina, essendo che mancano in tutti i codici greci.

TRATTATO

DEL

SACERDOZIO (1)

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTI.

I. Basilio il più grande amico del Grisostomo.
II. Concordia di Basilio e del Grisostomo: consultazione fra loro comune sopra tutte le cose loro.
III. Stadera ineguale nell'intraprendere la vita solitaria.
IV. Proponimento d'ambedue d'abitare insieme.
V. Carezze della madre.
VI. Inganno che usò il Grisostomo nell'ordinazione.
VII. Rimprovero dolce e semplice di Basilio.
VIII. Apologia del Grisostomo congiunta con riprensione.
IX. Grand' utilità dell'inganno usato in tempo opportuno: tesi e sede comune.

I. Molti già furono gli amici miei veri e sinceri che le leggi dell' amicizia sapevano, e quelle

(1) Le note del Giacomelli sono distinte dall'iniziale del suo nome posta in line a ciascuna. Gli Edit.

Ιερωσυνη è parola generale che comprende i diversi gradi del sacro ministero, il più elevato de' quali è l' episcopato, sorgente e pienezza degli altri. Non v' ha dubbio che qui non si tratti dell' episcopato. Tutta la serie del discorso e della tradizione bastantemente lo chiarisce.

esattamente osservavano (1). Tra questi molti uno ve n'ebbe che, sopravanzandoli tutti nell'amicizia verso di me, si studiava di tanto lasciarseli indietro, quanto questi trapassavano quelli che verso me non aveano se non una volgare amicizia (2). Questi in ogni tempo mi seguitava: essendo che trattavamo gli stessi studj e ci servivamo de' maestri medesimi; ed era in noi una stessa alacrità e premura nelle lettere nelle quali c'impiegavamo, uno stesso e dalle stesse cose nato in noi il desiderio. Imperocchè non solamente quando alla scuola andavamo, ma quando ancora da quella licenziati, ci convenne deliberare qual fosse il migliore istituto di vita da prendersi, ancora su questo fummo concordi. Ed altre cose oltre quelle mantenevano non interrotta e stabile una tale uniformità di voleri: imperocchè niuno di noi poteva per la grandezza della patria sua (3) più

---

(1) Teodoreto (*orat. de caritate*, pag. 691 in fine) dice di s. Paolo quasi con le stesse parole: *Qui leges amicitiæ accurate servavit et docuit.* G.

(2) A questo modo è similissimo quello del Nazianzeno (orat. XXI *in laudib. Athanasii*, pag. 385): *Propterea qui alios virtute anteibant, iidem ab illius consilio longius aberant quam quo intervallo reliquos antecedebant.* E il nostro più basso, lib. V, cap. VI: *Sed illud accidit ut major concionis pars ex idiotis constet, cæteri vero illis sint prudentiores quidem, sed ab aliis qui de orationibus judicare possunt, multo longiori absint intervallo, quam quo iidem a cæteris omnibus.* G.

(3) Appresso gli antichi si faceva ne' panegirici maggior uso della nobiltà della patria di colui che era il soggetto dell'orazione panegirica che non se ne fa presentemente (s. Basilio, *homil. in Gordium martyr.*, tom. II, pag. 142. — Gregor. nazianz., Orat. XIX *in funere patris sui*, pag. 289). E poichè secondo l'opinione di que' tempi contribuivan molto alle lodi d'un uomo i pregi e le lodi della patria di lui, di qui veniva che tutti procuravano con sommo studio e premura che fosse celebrata la propria patria in orazioni panegiriche, quali si vedono in Aristide sopra Smirne, ecc., e che ottenesse dei titoli magnifici, che poi si aggiungevano nelle monete al nome di quella città, come apparisce da moltissime antiche medaglie. G.

dell'altro essere altiero; nè io aveva smisurate ricchezze, nè quegli viveva in una estrema povertà (1), ma la misura de' nostri averi all'ugualità delle volontà nostre si assomigliava; ed era ugualmente onorata la nostra nascita, e tutto all' uniformità de' nostri animi concorreva. Ma poichè dovè quel fortunato (2) seguitar la vita solitaria e la vera

---

(1) Da questo passo male interpretato hanno alcuni inferito, come osserva il Dasquejo *in nota ad s. Basilium seleuciensem*, pag. 316, che Basilio interlocutore in questo dialogo fosse poverissimo. Non hanno osservato che la voce οὔτε s'intende continuare anche nella seconda parte di tutto questo passo. Il p. Montfaucon traduce: *mihi non opes summæ erant, ille extrema premebatur inopia.* E quantunque seguiti a dire il santo dottore, secondo quella versione, *immo et facultatum modum propositi paritas æmulabatur* ecc., nulla di meno il detto p. Montfaucon ha creduto che Basilio fosse poverissimo, avendo messo nell'indice: *Basilius extrema premebatur inopia.* Io, per togliere ogni equivoco, ho creduto dovere anche nella seconda parte di questo passo replicare la particola negativa. G.

(2) Alla voce *μακάριος* non corrisponde bene la voce *fortunato*: *μακάριος* significa *maggior d'ogni lode*; come al contrario presso noi *sciagurato* o *disgraziato* significa *maggior d'ogni biasimo*. Aristotile, come ha osservato il Bengelio (*Ethic. ad Nicomac.*, lib. I, cap. XII): « Degli ottimi non vi è lode, ma qualche cosa maggiore e migliore; e noi chiamiamo beati e felici gli iddii, e beati ancora gli uomini sommamente divini. » Onde *μακάριος*, *beatus*, eccede ogni lode, perchè è epiteto della divinità. S. Gregorio nisseno, *in psalmos* spiega quelle parole del salmo I, *Beatus vir*, dicendo: « ciò che propriamente e principalmente si dice beato, è quella natura che è superiore a tutte le cose. Tra gli uomini poi quello dicesi beato che partecipa dell' Ente sovrano. » E s. Gregorio nazianzeno così definisce l'uomo beato, oraz. XXI in lode di s. Atanasio, pag. 374: « A chi per mezzo della ragione e della contemplazione scioltosi dalla materia e da questa carnale, che si voglia dire, o nuvola o velo, è avvenuto di conversare con Dio, e per quanto è possibile all' umana natura mescolarsi con quella purissima luce, costui è beato, e per esser salito di qui in alto e per essere stato colassù deificato, ecc. » Gio. Hughes traduce queste parole (di s. Gian Grisostomo) — *Postea vero quam eo a nobis ventum est, ut jam oporteret solitariam vitam, beatam illam quidem ac felicem, persequi* — con manifesto errore; dovendosi la voce

filosofia (1), non era più tra noi la stadera uguale, ma la bilancia di lui si levava in alto, ed io, ancora implicato ne' desiderj del mondo, traeva in giù la mia e faceva forza di rimanere al basso, de' giovanili pensieri (2) aggravandola. D'allora in poi

---

μα ἀριον riferire all'amico del santo dottore e non alla voce βιον. Si crederebbe per questa versione che ambedue o per consiglio già preso o per altra cagione fossero stati obbligati a darsi alla vita solitaria, contro tutto il contesto; dal quale apparisce che il nostro santo n'era alienissimo. G.

(1) La parola *filosofia* negli scritti dei Padri greci non ha il solo volgare significato ma significa molte volte la filosofia cristiana; tanto più quando vi è l'epiteto, com'è qui, di *vera*. Si prende ancora una tal voce per lo *studio della divozione e della pietà*. In oltre significa ancora la *mortificazione e la maniera austera*, quale si praticava da' monaci antichi; ed in senso così fatto pare che sia usata in questo luogo. Finalmente viene sotto questo nome la religione cristiana; nel qual significato è usata dal nostro santo dottore. *Adhortat. ad Theodor. lapsum*, lib. I, pag. 2, edit. Montf.: « Queste veramente sono le divine istituzioni e i dogmi della superna filosofia. » E similmente la parola *filosofo*. Clemente alessandrino, *Stromat.*, lib. VI, pag. 768, 18, *edit. Potteri*: « Filosofi appresso di noi si chiamano quelli che amano la sapienza, quella artefice e maestra di tutte le cose, cioè la cognizione del Figliuolo di Dio. » E s. Gregorio nazianzeno chiama *filosofi Elia e Giovanni*, orat. XX, *in fun. s. Basilii*, pag. 337, « ed abbraccia con Elia e Giovanni sommi filosofi la solitudine, » dove la voce *filosofo* mi pare che significhi *amante di Dio*, secondo quel che dice Teodoreto, *orat. de caritate*, tom. IV, pag. 691: « Il vero filosofo si può con ragione chiamare Filoteo o vero amante di Dio. » E come nel detto passo del Nazianzeno pare usata la parola di filosofo per amante di Dio, così la voce filosofia credo voglia dire *amore del prossimo* nel passo di s. Gian Grisostomo, *homil.* XVII *ad pop. antioch.*, pag. 217, *edit. Ducæi*. Il Casaubono, *Animadv. ad Athen.*, lib. IV, cap. XIV, pag. 282, ha notato che le parole in Ateneo, lib. IV, pag. 156, *edit. Commelini*, contengono un'ironia contro la religione cristiana o almeno giudaica, indicata per la voce φιλοσοφια; essendo rito de' giudei non rompere il digiuno prima di sera, il quale passò nella chiesa cristiana. G.

(2) Il testo dice: νεωτερικαις φανταασαις. S. Paolo, II. *Tim.* II, 22: τας νεωτερικας επιθυμιας φευγε, o come la Volgata: *juvenilia desideria*, e non come Salmasio: *cupiditates novas, sive*

rimase veramente come prima ferma fra noi l'amicizia, nulla di meno si venne a troncare la nostra pratica; perchè non era praticabile che, avendo applicazioni diverse, facessimo comuni i nostri trattenimenti. Ma dopo che ancor io a poco a poco levai la testa dai flutti della vita, egli a braccia aperte mi ricevette (1); ma non potemmo però mantenere nè pur così la primiera uguaglianza. Perchè, avendomi prevenuto nel tempo e data prova d'un sommo vigor d'animo, si levava ancora sopra di me ed assai in alto portavasi. Se non che, essendo egli di buon naturale e della nostra amicizia facendo stima grandissima, separatosi da ogni altra cosa, tutto il tempo meco si tratteneva, e questo era quello ch'ei per l'avanti desiderava e che, come io diceva, non aveva potuto per la mia ignavia ottenere. Perchè non era possibile che uno il quale era assiduo ne' tribunali (2) e preso dallo stupore de' divertimenti

---

cupiditates novarum rerum. E nella lettera di s. Ignazio *ad Magnesios νεωτερικην ταξιν* non significa *novam institutionem, novum ordinem*, come malamente interpretano i presbiteriani nemici della gerarchia e dell'episcopato, ma *juvenilem ætatem*. Il Glossario latino-greco: *juvenile, νεωτερικον*. Quello poi che si dice *novarum rerum cupidus* chiamasi dai Greci *νεωτεριστικος*. G.

(1) Modo proverbiale de' Greci, che dicono anche ἀμφοιν χερσιν, o pure ἀμφοτεραις. Vedi Passerazio, *ad Propert.*, lib. III, eleg. III, pag. 420. Noi diremmo: a braccia aperte. G.

(2) Il testo dice: *δικαστηρίω παρεδρευοντα*. Questo luogo porge occasione di cercare se il santo dottore abbia esercitato la professione di causidico. Il Valesio, il quale in vece di *παρεδρευοντα* legge *προσεδρευοντα*, pretende che da queste medesime parole di s. Gian Grisostomo apparisca lui essere stato causidico, e rigetta il testimonio di Socrate e di Sozomeno, i quali lo negano. Giovanni Hughes nelle sue note a questo stesso opuscolo del santo dottore legge come il Valesio *προσεδρευοντα* e ne tira la medesima conseguenza soggiungendo: *Frustra itaque Socrates et Sozomenus causidicam illum nunquam exercuisse volunt*. Hoeschelio nelle sue note similmente a questo opuscolo, pag. 530, manda il suo lettore alla lettera di Libanio scritta, come egli crede, al Grisostomo, la

scenici, si trovasse spesso con uno che stava sui libri e che nè pur veniva mai in piazza. Per

---

quale si trova tra le lettere di s. Isidoro pelusiota, lib. II, epist. XLII, pag. 189. Da questa lettera risulta che il santo abbia trattate le cause. Ma quel Govanni al quale è scritta questa lettera di Libanio difficilmente si crederà che sia s. Gian Grisostomo; ed il Cave, *Hist. liter. scriptor. eccles.*, come anche il Fabricio, *Biblioth. græc.*, tom. VII, pag. 554, i quali suppongono francamente quella lettera essere scritta a s. Gian Grisostomo, dovevano prima rimuovere i gagliardi motivi di dubitarne eccitati dal Valesio *in not. ad Socrat. Hist. eccles.*, lib. VI, cap. III. Nè la voce *προσεδρευοντα* è fondamento bastante per rigettare quel che dicono gli storici. Ed il Thirlby, che ristampò quest' opuscolo con le note dell'Hughes due anni dopo l'edizione del detto Hughes, dice benissimo che *τον εν δικαστεριω προσεδρευοντα* significa ugualmente tanto *causidicorum auditorem ac discipulum* quanto *caussarum actorem;* e che perciò tali parole agli storici non contradicono. Il Bengelio a questo luogo mostra che *προσεδευω* ha un più ampio significato di quel che gli ha attribuito il Valesio; e riporta dall' omelia di s. Gian Grisostomo o altro che ne sia l'autore sopra il salmo XLI, tom. III, *edit. Ducæi*, pag. 173: *etsi miles sis in judicio sedens, hoc ipsum facere potes.* Ora ristringendo dico che *προσεδρευω* e *παρεδρευω* di poco differiscono e che l'uno e l'altro possono ugualmente significare *adsideo;* e che dagli storici, i quali positivamente dicono che il santo non fu causidico, dobbiamo fermare in questo luogo il significato del verbo *προσεδρευω*, e non già da questo verbo, che può significare anche lo stesso che *παρεδρευω*, rigettare il testimonio degli storici. Palladio amico del santo precisamente nel dialogo della vita di s. Gian Grisostomo scrive che in età di diciott'anni abbandonò i sofisti, pag. 40, *edit. Bigot: decem et octo annis natus a sophistis, qui voculas raptant, descivit*, così traduce il Bigot. Questo passo è ambiguo o guasto. Il p. Stilting leggerebbe volentieri *λεξειδιων*, e in vece di *τὺς σοφιστας* sostituirebbe *τῦ σοφιστῦ*. Sempre nulladimeno risulta che il santo si disgustò in età assai giovanile dello studio de' sofisti. Sozomeno, lib. VIII, cap. II: « Aspettandosi che egli trattasse le cause ed abbracciasse quel genere di vita, egli stimò di dovere attendere alla sacre Scritture. » E Socrate, *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. III, riferisce il medesimo, recando di più la ragione perchè il santo non abbracciò quella professione: « Essendo per darsi alla professione forense e conoscendo la vita del foro travagliosa ed ingiusta, ai rivolse ad una vita più quieta. » In fatti che in quei tempi corressero molte ingiustizie nel foro si raccoglie ancora da

questo essendone stato per l'avanti separato dopo che mi ricevè nel medesimo stato di vita, subito mise allora in palese quel desiderio che da molto tempo aveva concepito; e neppure una brevissima parte del giorno sosteneva di lasciarmi, e di continuo mi esortava che, lasciata la casa propria, ambedue tenessimo un'abitazione comune; e me ne persuase, e già la cosa si faceva.

II. Ma le continue cantilene di mia madre m'impedirono di fargli o piuttosto di ricevere da lui quella grazia: perchè, com'ella s'accorse che io aveva questo pensiero, presomi per la destra m'introdusse nella sua camera interna e, sedendo vicino al letto nel quale mi aveva partorito, proruppe in un fonte di lagrime, e vi aggiunse le parole più delle lagrime ancora compassionevoli, meco in sì fatto modo lamentandosi: Figliuol mio, disse, non mi è stato permesso di godere più lungamente della virtù di tuo padre, così a Dio essendo piaciuto: perchè, al parto che io ebbi di te sopravvenuta la morte di lui, lasciò te orfano e me immaturatamente vedova e tra i mali della vedovanza, i quali bastevolmente possono intender solo quelle che li patiscono (1).

Sinesio, il quale (epist. C, pag. 240) dice: *Nulla alia* (secondo l'interpretazione del Petavio) *in vestro foro ditandi sui ratio est quam si divina omnia et humana jura misceantur, et pro libero atque ingenuo veterator aliquis efficiatur*. E poco sopra avea detto: *lo scellerato foro*. Gli imbrogli forensi danno occasione di dire ciò che disse Demostene, benchè in un senso alquanto differente presso Stobeo, Serm. CLI, pag. 523: *Duabus viis propositis, altera ad tribunal, altera ad inferos, prudentem virum præoptaturum esse eam quæ ad inferos ducit*. Non dubito pertanto che s. Gian Grisostomo non abbia mai esercitata la professione di causidico, siccome precisamente l'attestano gli storici suddetti. G.

(1) Il santo dottore, *Ad viduam junior.*, tom. I, pag. 338, *edit. Montf.*: « Egli è dunque veramente il sesso donnesco in certa maniera più propenso a addolorarsi. Quando poi vi è di più la giovanezza e un'immatura vedovanza e niuna sperienza delle cose ed una gran moltitudine di pensieri e l'essere

Nè vi sono parole che giunger possano a raffigurare quella tempesta e ondeggiamento che soffre una giovanetta uscita di fresco dalla casa paterna ed inesperta delle cose e da un intollerabile lutto subitamente percossa e costretta a sostenere de' pensieri alla età di lei superiori ed al sesso. Perchè ella deve, come stimo, avvertire alle negligenze de' servi, osservare i loro malfatti, respingere le insidie de' parenti e generosamente sopportare l'ingiurie di quelli che amministrano gli averi del pubblico e la loro crudeltà ne' pagamenti dei tributi (1). E se il morto se ne sia trapassato con lasciar prole di sè, quando sia femmina, anche così porge alla madre un pensiero veramente non piccolo, ma nulla di meno libero dal dispendio e dal timore: ma un figliuolo ogni giorno la riempie di paure e di maggiori pensieri. Perchè io tralascio il consumo di denari che è costretta a sostenere, se voglia ch'ei sia liberamente educato; pure niente di queste cose ha potuto persuadermi di accomodarmi alle seconde nozze (2) nè introdurre un altro sposo nella casa

---

stata tutto il tempo innanzi tra le delizie, tra l'allegria e tra le ricchezze; la disgrazia troppo più si multiplica, di maniera che colei che questo male sostiene, se non l'assiste il supremo ajuto, qualunque pensiero potrà abbatterla. G.

(1) Della crudeltà de' pubblici esattori parla il santo dottore, *De comparat. regis et monachi*, tom. I, pag. 119, *edit. Monf.*: « La gravezza de' tributi, poco danno reca al ricco ma, come un torrente, strascina giù le case de' poveri, riempiendo di pianto i villaggi. Presso gli esattori nè trova misericordia la vecchiezza nè la vedovanza delle donne nè l'orfanezza de' figli: anzi sempre con insolenza procedono certi comuni nemici del paese, dagli agricoltori esigendo quel che la terra non ha prodotto. » Teocrito presso Stobeo, *Serm.* XVI, pag. 58: « Interrogato quali fossero le bestie più crudeli, rispose: Ne' monti gli orsi e i leoni; nelle città i pubblicani e i sicofanti. » G.

(2) Racconta il santo dottore, *Ad viduam junior.*, pag. 340, in proposito della madre sua quel che disse il di lui maestro. « Una volta essendo ancor io giovinetto vidi che il mio maestro, il quale era sopra tutti gli uomini superstiziosissimo

del padre tuo; ma sono rimasta nella tempesta e nel tumulto e non ho fuggito la ferrea fornace della vedovanza (1), primieramente ajutata dall' impulso superno; poi perchè non piccola consolazione de' mali miei m'arrecava il vedere continuamente la faccia tua e il guardarmi l'imagine viva del morto espressamente simile al sembiante di lui. Per questo tu ancora fanciullo, nè pur anche sapendo parlare, quando i figliuoli massimamente divertono i genitori, mi porgevi una gran consolazione. Nè tu mi puoi dire e incolparmi che io abbia sostenuto generosamente la vedovanza, ma ti abbia diminuito le facoltà paterne, il che so essere avvenuto a molti che hanno avuto la disgrazia di restare orfani. Imperocchè ti ho conservata tutta la roba intatta nè ho tralasciato niente di quelle cose che si dovevano spendere pel tuo decoro, consumando del mio e di quelle cose che io aveva quando uscii di mia casa. E non credere che adesso io ti dica questo per rimproverarti; ma per tutto ciò questa sola grazia ti chiedo, che tu non m'inviluppi in una seconda vedovanza e non mi riaccenda di nuovo un lutto sopito; ma aspetta la morte, chè forse tra poco morrò. Perchè vi è speranza che i giovani pervengano ad una lunga vecchiezza; ma noi già invecchiati non altro che la morte aspettiamo. Quando

---

ebbe molto in ammirazione mia madre: poichè avendo interrogato, come costumava, quelli che gli sedevano a lato, chi fossi io, ed uno avendogli detto, ch' io era figliuolo di una vedova, mi ricercò l'età di mia madre; ed avendogli io risposto che ell' era di quarant' anni, ed erano venti da poi che perdette mio padre, rimase attonito, e ad alta voce esclamò riguardando gli astanti: Oh che donne si trovano tra' cristiani. » G.

(1) Questo è un modo proverbiale degli Ebrei per significare un luogo di travaglio e di stento che i LXX hanno reso coll' espressione *fornace di ferro*. Il santo dottore lo trasferisce dal significato d' un luogo penoso allo stato travaglioso della vedovanza. Nel Deuteronomio, IV, 20: *Eduxit vos e terra Ægypti, e fornace ferrea.* G.

adunque mi avrai messa sotterra, e mescolata con l'ossa paterne, mettiti in ordine, disponti a viaggi e naviga quel mare che tu vorrai. Niuno allora sarà che te l'impedisca; ma finchè io respiro soffri di meco abitare. Nè volere senza motivo e sconsigliatamente offendere Dio, col mettermi senza che io t'abbia alcuna ingiuria recata in sì grandi travagli. Perchè se tu puoi accusarmi che io ti tragga nelle cure di quella vita e ti costringa ad assistere agli affari miei, non aver riguardo alle leggi della natura nè all'educazione nè alla domestichezza nè ad alcun'altra cosa, ma sfuggimi come insidiatrice e nemica. Ma se io tutto fo per formarti agiatissimo il cammino di quella vita, se non altro questo legame almeno appresso di noi ti ritenga. Imperocchè se tu dicessi infiniti essere quelli che ti amano, niuno ti presterà l'agio di godere sì gran libertà; poichè non vi è alcuno che abbia premura eguale alla mia del decoro tuo (1). Queste e più altre cose mi disse mia madre, ed io le riportai a quel valoroso giovane, il quale non solo si piegava per queste parole, ma faceva ancora istanza maggiore nella medesima prima richiesta.

III. Essendo noi in questi termini e pregandomi quegli di continuo nè io consentendogli, ci turbò

(1) « L'antichità pagana ci può forse presentare un discorso più bello, più vivo, più tenero, più eloquente di questo? ma di quella eloquenza semplice e naturale che supera infinitamente tutto ciò che l'arte più raffinata potrebbe avere di più splendido. V'ha forse in tutto questo discorso alcun pensiero ricercato, alcuna espressione o strana od artificiata? Non si scorge forse che tutto vi scorre dalla vena e che la natura istessa lo ha dettato? Ma ciò che io ammiro di più è la ritenutezza inconcepibile di una madre afflitta eccessivamente e penetrata di dolore, a cui in uno stato così violento non isfugge una sola parola nè d'impeto nè di querela contro l'autor delle sue pene ed incertezze, sia per rispetto alla virtù di Basilio, sia per timore d'inacerbire il suo figliuolo, che essa non pensava che ad affezionarsi e ad intenerire. » (Rollin, *Trattato degli studj*, tom. I in 4.°, pag. 621.)

ambedue una voce repentinamente sopravvenuta. La nuova era che noi saremmo stati alla dignità del sacerdozio promossi (1). Io dunque, subito che sentii questo discorso, rimasi stretto da timore e da dubbio: da timore di non esser preso mio malgrado; da dubbio, facendo io una frequente ricerca donde mai fosse venuto in testa a quegli uomini di pensare una cosa siffatta sopra di noi. Perchè in me medesimo riguardando, io non mi trovava d'aver cosa che fosse degna di quell'onore. Ma questo valoroso giovane, venuto da me in disparte e comunicatemi queste cose come se io non fossi inteso di una tal voce, mi pregava che ancora in questo si vedesse che noi come prima facevamo e pensavamo il medesimo; perchè egli mi avrebbe seguitato per qualunque delle due vie io l'avessi preceduto, o dovesse fuggirsi quest'onore o accettarsi. Io dunque, avendo sentita la prontezza di lui e stimando che avrei recato danno a tutta la comunità della Chiesa, se per fiacchezza mia privassi la greggia di Cristo di sì buon giovine (2) e capace di governar

---

(1) « I prelati della Siria, adunati in Antiochia per provedere alcune sedi le quali mancavano di vescovi, deliberarono di preferire il santo dottore con Basilio suo amico a tutti quelli che lo superavano di età e di esperienza, non già di perspicacia e di virtù. » (Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 12.)

(2) Νέον ὄντως. Qui νεος non è certamente in significato di giovanetto, *puer, adolescentulus*, ma di *juvenis:* come d'Isocrate, il quale già componeva orazioni, dice Socrate appresso Platone *in Phædro*, tom. I, *edit. Steph.*, pag. 278: *Adolescens, o Phædre, adhuc est Isocrates.* Così Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. XXX, pag. 230, dice che s. Gregorio taumaturgo e il di lui fratello Atenodoro, avendo per cinque anni ascoltato Origene fecero tanto profitto che « furono giudicati degni ambedue ancor giovani d'esser fatti vescovi delle chiese del Ponto. » Si suole usare νέος anche per *giovanetto*, ma per lo più con qualche avverbio, come αγαν νέος, κομιδῆ νεος, benchè si trovi in quel significato anche senza alcuno di tali avverbj. Per la supputazione poi dei tempi non si può fare fondamento alcuno su tali espressioni di νέος μειράκιον e altre simili, come nè anco di γερων. Il santo dottore le..

gli uomini, non gli manifestai il pensiero ch'io avea su quest'affare comechè per l'innanzi io non avessi

---

usa parlando di sè fin quando era sopra i quarant' anni, come nell'omilia che fu la prima ch' ei disse dopo che fu ordinato prete; dove egli si chiama più volte *μειρακιον* ed ancora *μιρακισκον*. E la madre del santo gli dice qui sopra al capo II, *οἱ και γεγηρακότε ἡμεῖς*, e pure ella non poteva avere più di quarautasette o quarantotto anni: tanto è vero che *νέος* e *γερων* non debbono prendersi molte volte in senso rigoroso. Ora il passo presente ed altri simili in questi dialoghi hanno dato occasione di esaminare che età potevano avere allora il Grisostomo e Basilio di lui coetaneo. Dal passo riferito qui sopra (pag. 151), *Ad viduam juniorem*, apparisce che egli aveva vent' anni quando Libanio domandò chi ei fosse. Apparisce similmente da quella dimanda di Libanio che il Grisostomo principiò allora ad ascoltarlo. Non si può dar meno di quattro anni alla disciplina sotto Libanio perchè tanta eloquenza, quanta risplende ne' primi opuscoli del santo dottore, non si acquista in pochi mesi. Lasciata dunque in età di ventiquattro anni compiti la scuola di Libanio, frequentò per tre anni Melezio patriarca d'Antiochia, dal quale fu istruito nelle sacre lettere, battezzato e forse da lui medesimo ordinato lettore. Essendo stato Melezio rilegato nel principio dell' anno 372, come dimostra il p. Stilting negli *Atti de' santi*, settemb., tom. IV, pag. 413[1], num. 68, ebbe il Grisostomo per maestri delle sacre lettere Diodoro e Carterio, appresso i quali bisogna dire che almeno per due anni attendesse agli studj sacri; alla qual disciplina tirò anche Massimo e Teodoro; ed essendosene poi Teodoro ritirato, e tornato alla vita del secolo, gli scrisse il santo le due lettere parenetiche, le quali ragionevolmente si possono mettere per scritte l'anno 373. Fu tentata poi l'ordinazione in vescovo di s. Gian Grisostomo; e convengono il Tillemont e l' Hermant non potersi mettere questo fatto più tardi dell'anno 374, nel quale il Grisostomo si ritirò a' monti per praticarvi la vita solitaria. L' uno e l' altro autore nulladimeno lo pongono all'anno 372, con gran maraviglia del p. Stilting, il quale crede più verisimile ciò essere succeduto l' anno 374 e che il Grisostomo, per assicurarsi da qualche altra simil sorpresa, si ritirasse alla vita eremitica quell' anno medesimo. Da tutto questo risulta che quando si tentò di farlo vescovo egli era in età di trent' anni, onde bisogna porre la nascita del santo all' anno 344. Io resto soddisfatto di questa disposizione di tempi così ordinata da quel dottissimo continuatore; perchè così mi cessa quella difficoltà, oltre molte altre che trovo nelle altre cronologie della vita del santo dottore: cioè che

sofferto mai, che gli fosse alcuno de' miei pensieri nascosto. Ma dicendogli che bisognava in altro tempo la deliberazione di questo negozio differire perchè adesso non premeva, lo persuasi subito a non prendersi pensiero di questo, e gli diedi motivo di confidare che io stesso avrei avuto con lui i medesimi sentimenti se mai una simile cosa ci accadesse. Passato poi non molto tempo, essendo venuto quello che doveva ordinarci, ed io standomi nascosto; l'altro che nulla di questo sapeva, fu condotto via quasi sotto altro pretesto e ricevè il giogo (1), sperando quel ch' io gli aveva promesso di seguitarlo onninamente ancor io, anzi credendo piuttosto di seguitarmi. Imperocchè alcuni di quelli ch'erano quivi presenti, vedendolo in travaglio per essere stato così preso, l'ingannarono con dire ad alta voce essere una cosa assurda quello che appresso a tutti pareva il più ardito, nominando me, aver con gran modestia ceduto al giudizio de' padri; e che quello che era più prudente e modesto facesse l'ardito e il desideroso di vanagloria, storcendosi, ritirandosi, ripugnando. Avendo ceduto a queste parole, poichè

---

in quelle cronologie sempre risulta che ei fu cercato all' episcopato quando non aveva ancora trent' anni; il che essendo contrario al can. IX del concilio neocesariense, che vuole almeno trent' anni in chi debba ordinarsi vescovo, mi è paruto sempre strano che nelle declamazioni raccontate qui dal santo dottore di quelli che biasimavano che si pensasse a far vescovi questi giovani, non ci sia quell' opposizione, cioè la contravvenzione a' canoni. Vedansi i continuatori del Bollando, *ubi supra*, § IX, pag. 421. G.

(1) L' Hallier, *De sacris elect. et ordinat.*, parte I, sect. V, cap. II, § VII, num. XIX, pag. 201, dopo aver parlato di ordinazioni fatte per forza e riferitine molti esempi e mostrato ancora non potersi alcuno contro voglia tirare al sacerdozio, conclude esser lecito, quando così richieda il bisogno della Chiesa, usare la forza ed obbligare quel che vuolsi promuovere a ricever l' ordine. Ed una tale ordinazione è valida quando quello che ripugna finalmente s' induce a ricevere il giogo, come nel caso presente di Basilio. G.

intese che io era fuggito, venuto da me con grandissima tristezza di volto, mi si pose a sedere appresso e voleva dirmi veramente qualche cosa; ma dalla perplessità impedito nè potendo colle parole rappresentarmi la forza che pativa, subito che apriva la bocca, gli veniva impedito il parlare, troncandogli la passione dell'animo la parola, prima che gli passasse i denti. Vedendolo dunque io lagrimoso (1) e pieno di gran turbamento e conoscendone la cagione, mi posi a ridere pel gran piacere e presagli la destra mi sforzava di baciarlo; e dava la gloria a Dio che il mio artificio avesse avuto quel fine ch'io aveva sempre desiderato. Ora com'egli mi vide di assai lieto animo e allegro e si accorse di essere stato per l'avanti da me ingannato, tanto più si sentiva rodere e s'inquietava.

IV. Finalmente da quel turbamento d'animo riavuto, ora disse: Giacchè tu non hai degli interessi miei fatto conto, nè avuto mai alcun riguardo per me, del che io non so la ragione, bisognava pure che tu ti prendessi almeno pensiero della riputazione tua. Tu hai presentemente aperto a tutti la bocca; e tutti dicono che, vago di una gloria vana, ricusi

---

(1) Hughes a questo luogo dice *περίδακρυ est vox nihli, nullibi occurrit. Lego igitur ἀρίδακρυν. ipsissima hæc vox invenitur apud Aristotelem in lib. de problematibus.* Aristotele l'usa ancora, *Hist. anim.*, lib. IX, cap. I, pag. 1042, A, *apud Læmar.*: *Propterea mulier misericors magis quam vir et propensior ad lacrimas.* Thirlby ha notato che quelle parole di Euripide in cui si trova questa voce *πόθον ἀμφίδακρυ τον* sono spiegate dallo scoliaste *ἐπιθυμίαν περίδακρυν*. E il Bengelio osserva che s. Basilio di Seleucia, lib. I *Theclæ*, adopera due volte questa voce *περίδακρυς*. Troppo gran numero di voci mancano nei lessici, e non è da arrischiarsi nell'immenso numero delle voci greche ed in sì gran quantità di scrittori greci a dire: La tal voce non ha esempio. La proposizione *περι* volentieri si unisce con gli addiettivi che significano qualche passione; de' quali questa preposizione accresce la significazione, come *περίφρων*, *περίφοβος*, *περιχαρης*, *περίλυπος* ed altri simili. G.

questo ministero; nè vi è chi sia per liberarti da questa accusa. A me non è permesso nè pure mettere il piede in piazza, tanti sono quelli che mi si accostano e giornalmente mi accusano. Perchè quando mi vedono in qualche parte della città comparire, presomi in disparte, quanti sono familiari nostri alla maggior parte di questa accusa mi sottopongono: perchè, sapendo tu (dicon essi) il pensier di costui (nulla essendoti delle cose di lui nascosto), non era dovere che tu lo tenessi celato, ma bisognava parteciparlo a noi, imperocchè non ci mancava la maniera di prenderlo. Ora io mi vergogno e m'arrossisco di dir loro ch'io non sapeva che tu da gran tempo avevi preso questo partito, acciocchè non credano che sia una simulazione la nostra amicizia. Perchè se è tale, come ella è veramente, nè tu medesimo puoi negarlo, per quel che tu mi hai fatto presentemente; nulla di meno è bene il tenere i guai nostri nascosti agli estranei (1) ed a quelli che hanno di noi una mediocre opinione. Adunque, a dir loro il vero, come stanno le cose nostre ne ho rincrescimento. Resta che io sono sforzato a tacere e chinar il viso in terra e sfuggir quelli che mi vengono avanti e ritirarmi: e s'io voglio sfuggire quella prima accusa, m'è forza d'essere condannato di menzogna, perchè non vorranno mai credere che tu hai messo ancor Basilio (2) nel nu-

---

(1) Euripide *in Oedip., inter frag. apud Barnes*, vers. 38, pag. 484: *Vulgare casus asperos insciitiæ est; prudentiæ tacere.* G.

(2) *βασίλειον*. Vi è stata fra gli antichi ed anche fra' moderni una gran varietà di opinioni sopra questo Basilio, nè ancora è certo chi e' fosse. Socrate, lib. VI, cap. III, crede che sia s. Basilio magno. Ma di quel tempo s. Basilio magno nè era giovane nè si trovava in Antiochia. Da molti anni avanti egli era stato prete di Cesarea ed alcuni anni vescovo di quella città, prima che si trattasse dell'ordinazione di Basilio. Fozio, *Biblioth.*, cod. CLXVIII, pag. 378, *edit. p. Steph.*, 1612, ha creduto essere s. Basilio di Seleucia: ma questo si

mero degli altri, i quali non conviene che sappiano le cose tue. Non per tanto di questa cosa non fo molto conto, giacchè ti è piaciuto così. Ma quanto all'altra, in che modo ne sosterremo noi la vergogna? Perchè altri ci accusano di superbia, altri di vanagloria: tutti quelli poi che sono meno parchi nel censurare c'imputano l'una e l'altra insieme e ci aggiungono l'oltraggio contro quelli che ci hanno fatto quest'onore, dicendo che loro bene sta eziandio che fossero stati da noi meno rispettati, perchè, lasciati indietro tanti e sì grand'uomini e di sì grave età, abbiano in un tratto giovanetti, oggi e jeri involti tuttavia nelle cure della vita (benchè da poco tempo in qua tengano increspate le ciglia, vestano di nero e simulino tristezza di volto), a quell'onore portati, il quale non si sarebbono mai nè meno per sogno aspettati di ricevere (1); e quelli che dalla

---

trovò al concilio calcedonese celebrato l'anno 451, e Basilio del quale si parla fu ordinato qualche anno prima del 381, cioè circa l'anno 374. Altre opinioni sono riferite dal p. Stilting continuatore del Bollando, *Act. sanctor.*, septèmb., tom. IV, pag. 425; il quale finalmente, rigettata una delle due opinioni proposte dal car. Baronio si ferma nell'altra, che l'amico del Grisostomo interlocutore in questi dialoghi *De sacerdotio* sia quel Basilio vescovo di Rafanea che si trova sottoscritto nel primo concilio costantinopolitano, celebrato l'anno 381. Il suddetto p. Stilting crede questa opinione la più credibile, dicendo che s. Gian Grisostomo non voleva scostarsi da Antiochia, o per abitare con sua madre o per vivere una vita solitaria ne' monti vicini a quella città; che Rafanea è poco discosta da Antiochia, posta tra Antarado e il fiume Oronte; e che una tal vicinanza dà molta forza a questa sentenza. Non è nulla di meno tanto poco discosta Rafanea da Antiochia, quanto suppone il p. Stilting. Tolomeo, *Geographiæ* lib. V, pag. 139, *edit. Francof. per Jodocum Hondium*, 1605, assegna ad Antiochia 69 gradi di longitudine, e di latitudine gradi 35, 30'; a Balanea longitudine gradi 69, 15', e latitudine gradi 34, 15'. Onde risulta che tra quelle due città vi è la distanza almeno di novantacinque miglia italiane. G.

(1) Benchè queste cose pajano messe qui dal santo dottore per introduzione al suo trattato e per economia dell'opera;

prima età sino all' ultima vecchiezza hanno la loro ascetica vita condotta, si trovano tra quelli che debbono ubbidire, e ad essi comandano quelli che possono esser loro figli e che non hanno nè pur sentito parlar delle leggi secondo le quali si dee amministrar quest'ufficio. Queste e molte più cose dicendo continuamente ci attaccano. Ora io non ho come da sì fatte accuse difendermi, ed io ti prego a parlare. Perch'io non credo che tu semplicemente e senza causa abbi presa questa fuga e ti sii nimicati sì gran personaggi, ma che tu sii venuto a questo con qualche ragione e riflessione. Donde io fo congettura che tu abbi una pronta ragione per la difesa. Dimmi dunque se alcun giusto pretesto possiam recare a quei che ci accusano. Perchè dell' offese da te fattemi io non te ne chieggo conto, nè

---

nulladimeno si trovano poste molto a proposito pel suo principale intento. E già fin da principio, benchè obliquamente, come cosa che non richiede un discorso particolare, insinua non doversi dar questo grado a persone giovani e di fresco entrate nel clero. S. Gregorio nazianzeno nulla di meno non tratta questo punto alla sfuggita (*Apolog.*, pag. 21, C), ma di proposito declama contro quelli che senza età e senza scienza delle sacre lettere corrono alle dignità della Chiesa: « Ma questa cosa è stata messa in sì fatta abbiezione e confusione, e siamo sì malamente disposti, che la maggior parte di noi, per non dir tutti, prima di avere appena deposta la prima barba e lasciato il balbettar fanciullesco, prima d' essere entrati negli atrj divini, prima di sapere i nomi de' Libri Sacri, prima d' aver cognizione del carattere del vecchio e nuovo Testamento e de' principali autori (perchè non voglio dire, prima d' esserci lavati dal fango e dalle brutture dell'anima attaccateci dal peccato), se avremo imparate due o tre parole di pietà, non già per averle lette ma per averle sentite dire, e ci saremo qualche poco trattenuti co' salmi di David, e ci saremo aggiustatamente vestiti del pallio, ed avrem professato la filosofia solamente nella cintura, colorandoci di una qualche finzione e sembianza di pietà, oh la prelatura! oh che grande spirito! oh il Samuele consacrato fin dalle fasce! subito siamo dotti e maestri e sublimi in divinità e i primi scribi e legisperiti; e noi stessi ci ordiniamo a uomini celesti e vogliamo che ci si dica dagli uomini: rabbi. » G.

del tuo tradimento nè del bene che tu hai da me avuto in tutto il tempo passato. E certamente io avea ultroneamente posto, come suol dirsi, l'anima mia nelle mani tue. Ma tu hai meco usata sì fatta doppiezza come ti fossi proposto di guardarti dai nemici. Ma bisognava pure che, se credevi utile questo consiglio, non ne fuggissi il vantaggio, e se lo stimi dannevole, tu ne liberassi da un tal discapito ancora me, che dicevi di sempre sopra ancora qualunque altro onorare. Ma tu hai fatto tutto perch'io incappassi nell'inganno ed hai voluto usar la fraude e la simulazione con uno ch'è stato sempre solito teco di fare e di dir tutto con semplicità e senza inganno. Nulladimeno, com'io diceva, di niuna di queste cose ti accuso adesso nè ti rimprovero la solitudine nella quale mi hai messo, rompendomi que' congressi dai quali spesse volte abbiamo ricavato un particolar piacere ed utilità. Io tralascio tutte queste cose e le sopporto con silenzio e pacificamente, non perchè tu contro di me abbi leggermente peccato, ma perchè da quel giorno che io desiderai l'amicizia tua mi feci questa legge di non mettermi mai in necessità di difenderti da quelle cose per le quali tu volessi disgustarmi. E d'avermi tu recato non piccolo danno il conosci tu stesso, se pure ti ricordi de' discorsi che sopra di noi si facevano e dagli estranei e da noi stessi. Questi discorsi erano, che ci sarebbe gran vantaggio l'essere uniti d'animo e il ripararci colla nostra amicizia scambievole. E tutti gli altri dicevano che avrebbe apportato non poco utile anche a molti altri l'uniformità de' nostri animi. Ed io veramente non ho pensato mai, per quanto da me provenir possa, di poter ad alcuno recare verun vantaggio; diceva bensì che almeno da una tal concordia riceveremmo questo non piccolo guadagno, di esser non così facili ad esser separati da chi ci avesse voluto atterrare. Nè io restava mai di rammentarmi questi discorsi: essere i tempi difficili; molti gl'insidiatori; perduto il sincero amore;

subentrata la peste dell'invidia; camminar noi in mezzo a'lacciuoli e passeggiare sui merli della città (1); essere alcuni apparecchiati a rallegrarsi de' nostri mali: se mai ci accadesse alcuna cosa sinistra, molti ancora da molte parti assalirci, niuno o pochi assai esser quelli che ci compatirebbono: vedi che, se mai ci disunissimo, non incorressimo nel riso e in un danno ancor del riso maggiore. Il fratello dal fratello ajutato è come una città fortificata e come un regno di ripari munito: non volere distruggere questa sincerità d'amore nè rompere la fermezza. Questi e più altri discorsi io ti faceva continuamente, siccome quegli che non sospettava mai una cosa simile; anzi stimava che tu fossi sano a riguardo mio, e voleva ancor sano per soprabbondanza premunirti. Or io non sapeva di porgere, come si vede ora, all'ammalato la medicina. Ed io disgraziato nè men così ho profittato niente, nè mi è venuta da una tal providenza mia alcun utile. Perchè tu, fatto intieramente getto di tutti que' discorsi nè prendendone alcuno in mente, mi hai commesso ad un mare immenso come una nave senza savorra, niente a que' fieri flutti pensando che necessariamente dovrò sostenere. Perchè se mai da qualche parte mi venga mossa o una calunnia o una derisione, o altra contumelia ed oltraggioso danno recato (le quali cose per necessità frequentemente succedono), a chi ricorrerò io? Con chi comunicherò io i miei affanni? Chi vorrà difendermi? Chi reprimerà quelli che mi danno disgusto e farà che non più mi travaglino? Chi mi consolerà o mi disporrà a soffrire l'altrui insolenze? Certo non vi è alcuno, essendo tu lontano da questa aspra guerra, non potendo tu mai ascoltar nè pure i clamori miei. Vedi tu il gran male

---

(1) Modo proverbiale, del quale fa menzione l'Etimologo, in v. ἔπαλξις. E trovasi nell'Ecclesiastico V, 13, *Agnosce te per medios transire laqueos et in urbium pinnis ambulare.* G.

che tu m'hai fatto? Conosci tu adesso, almeno dopo avermi percosso, che mortal piaga m'hai recato? Ma si lascino queste cose da parte (non essendo mai possibile disfar quel che è fatto nè trovare la via dove non è) che diremo noi agli estranei? Che porteremo noi in difesa nostra contro le loro accuse?

V. Sta di buon animo, gli dissi io. Perchè io sono preparato non solo a render ragione di queste cose, ma procurerò per quanto posso di difendermi ancora da quelle delle quali tu m'hai assoluto senza esigerne conto. E se ti piace, prima dalla difesa di queste darò principio al mio ragionare. Imperocchè io sarei un uomo strano e senza giudizio, se, pigliandomi pensiero dell'opinione degli estranei e facendo tutto perchè desistano dal censurarmi, quello poi che mi è carissimo e che usa meco tante riverenze che nè pur vuole accusarmi dell'offese ch'e' dice ch'io gli ho fatte, anzi si prende pensiero degli interessi miei, avendo per niente i proprj, io nol potessi persuadere che io non l'ho offeso, e comparissi di aver di lui maggior non curanza che non è la premura che egli ha di me dimostrato. In che cosa dunque t'ho io offeso? Giacchè ho risoluto di entrar di qui nel mare di questa difesa mia. Forse perchè ti ho ingannato e ti ho tenuta la mia determinazione nascosta? Ma io l'ho fatto in vantaggio di te che sei l'ingannato e di quelli in mano de' quali ti ho dato ingannandoti. Imperocchè se l'astuzia universalmente è male (1) nè è mai lecito usarla a fin di bene,

(1) Il Bengelio ha tradotto κλοπὴ *furtum*, la qual significazione non è qui a proposito. Anche nell'omelia di s. Gian Grisostomo XLIV *in Gen.*, pag. 723, D, *edit. Ducæi*, l'interprete ha tradotto *laudatumque furtum*, meglio sarebbe *laudatumque dolum*. Nel presente luogo il p. Montfaucon ha usato la voce *astutia* ed ha in qualche maniera estenuata la significazione che ha in questo passo la voce κλοπὴ, *dolus* come anche κλέπτειν alle volte vuol dire *ingannare*, ed anche *procedere in alcuna impresa con inganno*, come ho mostrato Comment. all'*Elettra* di Sofocle, vers. 37. Si potrebbe credere da taluno che le

io son pronto a sostener quella pena che tu vorrai; benchè tu non soffriresti mai di darmene il gastigo,

---

voci, ψεῦδος *bugia* e ἀπάτη *inganno* son qui adoperata abusivamente dal santo dottore, e che si debbano prendere con la correzione con la quale sono da esso usate poco più basso al cap. V. Ma non può negarsi che non siano poste nel loro vero senso e naturale e che il santo dottore sull'articolo se sia lecito qualche volta usare l'inganno (nel che si comprende anche quello che si fa per mezzo delle parole) si è lasciato tirar via dalla multiplicità di altri gravi autori greci, i quali dopo Platone, agl'insegnamenti del quale erano troppo attaccati, hanno insegnato potersi usare l'inganno e la bugia in vantaggio dell'ingannato. Comunemente si crede che Platone abbia preso questa massima da Sofocle, del quale recano non so qual verso di una tragedia perduta. Ma chiarissimamente *in Philoct.*, vers. 109, pone questa massima in bocca d'Ulisse, il quale a Neottolemo che l'interroga: « Non credi vergognoso il dir menzogne? » risponde: « No, se il mentire la salvezza apporti. » Sopra di che non si vuol tralasciare che Aristotile *Ethic.* lib. VII, cap. III, pag. 107, F, *edit. Læmar*, loda Neottolemo, perchè non volle mentire, quantunque l'avesse promesso ad Ulisse: « è degno di lode perchè non persistè in quello a che era stato persuaso da Ulisse, sentendo rammarico di dover mentire. » E nel medesimo libro, cap. X, pag. 118, D: « Vi sono alcuni che non persistono in quelle cose che avevano risolute, non per incontinenza, come Neottolemo presso Sofocle nella tragedia *Filottete*: ora egli per piacere non persistè *nella sua risoluzione*, ma per un piacere onesto; imperocchè era presso di lui onesta cosa dire il vero, ed egli era stato persuaso da Ulisse a mentire. » Alcuni tra' Greci si sono ristretti a dire potersi dir la bugia quando vi sia il vantaggio di chi la dice, nè vi sia l'altrui danno. Eliodoro, *Æthiop.* lib. I, pag. 50: « Perchè talvolta è onesta la bugia quando giova a chi la dice nè nuoce a chi l'ascolta. Ma il reverendissimo p. Orsi maestro del sacro palazzo nella *Dissertazione dogmatica e morale contro l'uso materiale delle parole*, cap. II, mostra essere stato errore della filosofia platonica, dal quale errore è stata occupata la mente anche d'alcuni Padri della Chiesa, che sia lecito in caso di necessità dire la bugia. A' quali contrappone la vera dottrina di s. Agostino, che ha insegnato in niun caso mai esser lecito dir la menzogna nel libro *De mendacio;* del qual libro troverà il lettore nel cap. V della detta dissertaziona un esatto compendio. Dopo s. Agostino niuno nella chiesa latina ha più insegnato altra dottrina da quella insegnata da quel santo dottore. G.

ma io medesimo mi condannerei a quelle stesse pene alle quali i giudici condannano i delinquenti quando gli accusatori li hanno, come tali, convinti. Che se poi questo non sempre è dannoso anzi diventa buono o cattivo secondo il fine di chi l'adopera, messa da parte l'accusa ch'io t'abbia ingannato, móstrami che io t'abbia usato in male quest' artificio: imperocchè fintanto che non ci sia male alcuno, giusta cosa sarebbe che quelli i quali pretendono d'esser uomini d'equità non solo non eccitassero rimproveri e accuse, ma quello che avesse fatto l'inganno ancora lodassero. Ed una fraude fatta in buona occasione e con rettitudine d'animo reca tanto vantaggio che molti, per non aver adoperato l'inganno, spesse volte ne hanno portato la pena. E se vuoi ricercare i capitani che per tutti i secoli sono stati celebrati, troverai la maggior parte de' loro trofei esser prodezze dell'inganno, e questi essere più lodati che quelli i quali hanno a campo aperto riportata la vittoria (1). Imperocchè questi con maggior dispendio e di danari e di uomini hanno terminate le guerre, di maniera che non torna loro alcun vantaggio dalla vittoria, anzi i vincitori, consumati gli eserciti e vôtati gli erarj, hanno ricevuto

(1) Polieno, *Stratagem. in prooemio*, pag. 5: *Prima enim est egregiorum docum sapientia victoriam sine periculo comparare. Optimum vero est etiam in ipsa acie quiddam machinari, ut consilio praeveniente finem belli victoria paretur.* Aristide, *Orat. de laudib. M. Aurelii Anton.*, tom. I, pag. 117, *edit. p. Steph.*: « Perchè dove si può vincere col consiglio, che bisogno ci è di esporsi a' pericoli? In oltre anche agli uomini volgari succede nelle battaglie il vincere: ma vincer con la prudenza e sapere è solamente di quelli che sanno. E quelli che in ogni tempo ed occorrenza voglion mostrare la loro fortezza, se la cosa è andata bene, hanno vinto; ma se restano vinti, involvono in grandissime calamità sè stessi e gli amici: ma quelli che conoscono quel che dee farsi e vi fanno sopra i loro conti, se conducono la cosa a buon fine, il loro intento egualmente che per una battaglia conseguiscono: se poi manchino nel loro disegno, non ne riportano alcun nocumento. » G.

non minor calamità de' vinti. Oltre a ciò i vinti non permettono loro di godere di tutta la gloria della vittoria. Perchè una parte non piccola di quella se ne prendono quelli ancora che sono caduti sul campo; essendo che, coll'animo vincitori, solamente sono stati vinti ne' corpi (1): che se fosse stato di loro volontà il non cadere, e la morte sopravvenuta non li avesse fatti desistere, non si sarebbono rimasti della loro alacrità. Ma quegli che ha avuto il potere di vincere per inganno non solamente apporta calamità ai nemici, ma li rende ancora ridicoli. Imperocchè non come nel primo caso, gli uni e gli altri ugualmente dalla loro fortezza, così qui dalla loro prudenza le lodi riportano: anzi tutta è de' vincitori la palma; e quel che non è il meno, conservano intiero alla loro città il piacere della vittoria. Nè così è della prudenza dell'animo, come della copia de' denari e del numero dei corpi. Anzi queste cose, se uno se ne serva di continuo nella guerra, conviene che si consumino e i possessori ne restino sproveduti: ma la prudenza quanto più la tieni in esercizio, tanto più naturalmente si accresce. Nè solamente nelle guerre, ma nella pace ancora si troverà essere grande e necessario l'uso dell' inganno non solo negli affari che riguardano il pubblico (2), ma ancora ne' domestici, al marito

---

(1) Isocrate, *in Panegyr.*, pag. 165. Lond., 1749, *edit. Guil. Battie: Sed illi quidem ceciderunt, victores animis, corporibus defatigati.* G.

(2) Platone, lib. III *De repub.*, pag. 168, *edit. Cantabr.*, 1713, concede a' magistrati e a quelli che governano la repubblica il dir la menzogna e valersene, come i medici d'un medicamento, in vantaggio del pubblico. Io l' ho citato nel mio commentario all' *Elettra* di Sofocle al vers. 61, ed ho malamente inteso che quel filosofo conceda il dire la bugia non solo a' magistrati, ma ancora a' medici condotti dal pubblico. In questa intelligenza mi sono ingannato per la nota che fa il Massey a quel luogo di Platone, ingannato anch'esso dal Grozio, del quale riferisce le parole onde insinua il senso suddetto. Ma il vero sentimento di Platone è che la menzogna,

riguardo alla moglie, alla moglie rispetto al marito, al padre riguardo al figliuolo, all'amico rispetto

---

quando è utile, si dee considerare come un medicamento: che d'un medicamento debbe permettersi ai medici l'uso: e che essendo i magistrati come medici pubblici, possono adoperare la menzogna: δῆλον ὅτι τόγε τοιοῦτον (φάρμακον) ἰατροῖς δοτέον ἰδιώταις δὲ ουχ ἁπτέον; le quali ultime parole non significano già che non possano usare i medici privati la menzogna ma vogliono dire che gli uomini privati non possono dirla, come apparisce da quel che segue immediatamente: « A' magistrati dunque della repubblica, se è permesso ad alcun altro, conviene dir la bugia a cagione o de' nemici o de' cittadini per vantaggio della repubblica. Tutti gli altri poi debbono astenersene; anzi diremo che quel privato il quale dice a' magistrati la menzogna commette lo stesso errore che un malato il quale non dicesse il vero al medico e quello che si esercita nella palestra al suo direttore sopra quel che accade al suo corpo. » Vedi anche *De republ.* lib. V, pag. 348, il qual luogo prova l'intelligenza sopra detta del riferito passo del lib. III, pag. 168. E sull'obbligazione che ha il privato di dir sempre a' magistrati la verità è così rigido che *in Gorgia*, pag. 315, lin. 13 in fin. *edit. Basil. Valderi*, dice che « il reo non dee tener niente nascosto, ma è obbligato a palesare il peccato, per pagarne il fio e tornare in sanità »; dove può osservarsi lo stesso pensiero di quel filosofo di considerare i magistrati come medici della repubblica. Le parole dunque ἰδιώταις δὲ οὐχ ἁπτέον si debbono così intendere che i privati non debbono valersi della bugia. Nè l'intelligenza dal Grozio può sostenersi da quel che seguita: « Se coglierai nella città alcuno in bugia tra quelli che sono artefici, come l'indovino, il medico, il legnajuolo, tu lo punirai come un uomo che introduce un costume che rivolge sottosopra la città come una nave e reca distruzione »: perchè come l'indovino e il legnajuolo, così il medico è portato per maniera d'esempio: e tutti tre sono posti per significare tutti gli artefici in universale, e non già che a questi tre generi d'artefici sia vietato da Platone il dir la bugia, come se la permettesse a tutti gli altri che altre arti professano. Ed in sostanza Platone vuole che i privati dicano a' magistrati sempre la verità nè mai possono a fin di bene dir loro la bugia; concedendo solo a' magistrati dirla in vantaggio della repubblica: permette poi che i privati possano usarla tra loro, quando così porti il bisogno, o per salvare la propria vita o l'altrui. Ed è tanto vero che non toglie a' medici privati il dirla in profitto de' malati che anzi chiaramente la permette a tutti i privati quando ne sia per nascere un bene. Il suddetto Massey, in

all'amico, e finalmente ai figliuoli riguardo al padre (I. Reg. XII, 2). Imperocchè la figliuola di Saul non potè altrimenti che con ingannarlo togliere dalle mani di lui il marito; nè il fratello di lei, poichè da lei fu quello salvato, volendolo nuovamente posto in pericolo conservare, si valse d'altre armi che di quelle onde si valse la moglie (I. Reg. XX). Allora Basilio: Niente, disse, di questo si adatta a me. Perchè io non sono nè inimico privato nè pubblico nè del numero di quelli che a recar male intraprendono, anzi tutto al contrario. Imperocchè, avendo io sempre tutte le cose mie commesse all'arbitrio tuo, io ti seguitava dovunque tu mi avessi ordinato. Giovanni. O maraviglioso uomo e da bene, per questo prevenendoti ho detto che non solo nella guerra e coi nemici, ma ancora in pace e verso i più cari è bello usar dell'astuzia. E che sia questa non solamente agl'ingannatori, ma ancora utile agl' ingannati, apprèssati a qualche medico e domanda (1) come risanano dalla malattia gli infermi; e da loro sentirai non contentarsi della sola arte, ma qualche volta presa seco l'astuzia è l'ajuto di questa interponendo hanno l'ammalato in sanità ritornato. Perchè quando la ritrosia degli infermi e l'infastidimento dello stesso male non ammette i consigli de' medici, allora è di necessità vestir la

---

quella sua nota a Platone citata sopra, s'inganna ancora nell'intelligenza di quel verso di Sofocle *in Electr.* LXI:

Δοκῶ μὴν οὐδὲν ῥῆμα συν κερδου κακὸν.

Il qual verso non fa niente al di lui proposito, essendo che la voce ῥῆμα non significa in quel luogo *dictum* o *verbum*, ma *rumor*, *fama*, come ho dimostrato a quel luogo nel mio commentario e nell'indice v. ῥῆμα. G.

(1) Libanio, *Declam.* XXIX. — *Apolog.*, Socrat., pag. 664, D, *edit. Paris*, 1606: « Noi vediamo i medici che vanno temporeggiando con gl'inganni i desiderj degl'infermi. E qualche volta facciamo lo stesso co' sani quando per loro è meglio l'essere ingannati che intender la verità. » G.

maschera dell'astuzia, acciocchè possano come sulla scena occultar le cose che vanno facendosi. E se tu vuoi, ti racconterò un inganno fra molti che ho inteso adoperarsi da' medici. Venne una volta d'improviso con molta gagliardia ad uno la febbre, e l'ardore cresceva, ed aveva l'ammalato avversione per tutte quelle cose che potevano spegnere il fuoco, e desiderava e faceva grande istanza ed a tutti che entravano da lui chiedeva che gli porgessero assai di vin puro e gli dessero di che saziare questo suo mortifero desiderio; imperocchè non solo doveva infiammargli la febbre, ma ancora metter fuora dei sentimenti quel disgraziato, se mai alcuno avesse ceduto a fargli questa grazia. Quivi essendo l'arte perplessa, nè avendo alcuno altro modo, anzi rimanendo affatto esclusa, subentrata l'astuzia, mostrò tanto essere il suo valore, quanto adesso da me sentirai. Perchè il medico, preso un vaso di terra uscito di fresco dalla fornace e intintolo in una buona quantità di vino e quindi cavatolo vôto ed empiutolo d'acqua, comandò che si rendesse oscura con molte bandinelle la camera dove giaceva l'infermo, acciocchè il lume non iscoprisse l'inganno, e glielo diede a bere come fosse pieno di vino. E quegli, prima di prenderlo in mano, ingannato subito dall'odore che gl'incorse nel naso, non istette a cercare curiosamente che fosse quel che gli era stato dato; ma dall'odore persuaso e dall'oscurità ingannato e spinto dal desiderio, con grande avidità il tracannò; e saziato si spense subitamente l'ardore che l'affogava e scampò dall'imminente pericolo (1).

---

(1) Posciachè il nostro santo dottore non ha creduto di derogare alla gravità del suo argomento e del suo ministero raccontando quest'aneddoto, non farà maraviglia ai leggitori che per appoggiare la sua sentenza noi riferiamo altri aneddoti di simil fatta. Si legge nel *Libro della salute* (stampato in Parigi nel 1762 da Durand): « Il celebre Dumoulin volendo ridonare la sanità ad una dama qualificata, la quale

Vedi tu il vantaggio dell'astuzia? E se alcuno volesse tutti gl'inganni de'medici annoverare, caderebbe in una infinita lunghezza il ragionamento. Nè solamente quelli che medicano i corpi, ma quelli ancora che curano le spirituali malattie si troverà che di questo rimedio continuamente si vagliono Così allettò il beato Paolo quelle tante migliaja di giudei (Act. XXI, 26). Con questo fine circoncise Timoteo (Act. XVI, 54), benchè minacciasse i Galati che Cristo a quelli che si circoncidessero non sarebbe d'alcun giovamento (Galat. V, 2). Per questo egli stava sotto la legge, benchè stimasse discapito dopo la fede di Cristo la giustizia proveniente dalla legge (Philipp. III, 7). Perocchè grande è la forza dell'astuzia (1), soltanto che non si adoperi con

---

credeva di averla perduta e la perdeva realmente, le vantò certe pillole di sua invenzione. La dama gliene domandò alcune, ed egli le promise a patto che si levasse ogni giorno tra le sei ore e le sette del mattino; che levata passeggiasse per tre ore sia a piedi, sia in carrozza, sia a cavallo, o si esercitasse nel giuocare al bigliardo, ecc.; che poi farebbe colazione pigliando salubri alimenti; che due o tre ore dopo si moverebbe ancora, e pranzerebbe parcamente e con cibi leggieri. In termine di sei settimane la dama fu guarita, e non rifiniva d'esaltare la efficacia di quelle pillole. Ma il valente medico le confessò ingenuamente che ella andava debitrice della sua guarigione al moto e non alle pillole, che erano composte di sola mollica di pane.

Quest'aneddoto richiama alla memoria quell'altro narrato da Montaigne nel capo in cui parla degli effetti dell'immaginazione. « Credendo una donna di aver trangugiato una spilla nel pane gridava e si affliggeva come soffrisse un dolore insopportabile nella gola, ove credeva di sentirla. Ma perchè non vi era nè enfiagione nè alterazione al di fuori, un valentuomo, giudicando che questa non fosse che fantasia ed opinione ingenerata da qualche briciola di pane che l'avesse punta in passando, la fece vomitare e gittò furtivamente nelle materie vomitate una spilla ritorta; la donna, credendo di averla rimessa, si sentì subito sollevata dal dolore. » (*Saggi*, lib. I, cap. XX.)

(1) Qui δολερος è preso in tutto il cattivo senso: δὸλος è parola media e si usa in buono e cattivo senso. Quindi è

animo fraudolento; benchè, piuttosto che astuzia, debba un sì fatto operare chiamarsi una certa dispensazione, giudizio e arte propria a trovar la strada dove non è (1) e a correggere i vizj dell'anima. Imperocchè io non chiamerei mai Finees micidiale, ancorchè con un colpo solo due ammazzò (Num. XX, 8); siccome nè pure Elia dopo i cento soldati e i loro uffiziali e dopo il torrente di sangue che fece scorrere per lo macello ch'ei fece di coloro che si erano a' demonj consecrati (IV. Reg. I, 20; III, Reg. XVIII, 34). E se noi concediamo questo, e si considerino le cose per sè stesse spogliate del proponimento di quelli che l'hanno fatte, potrà chiunque condannare Abramo come uccisor del figliuolo (Gen. XXIII, 3), ed il di lui nipote e pronipote ancor accusar di malizia (ibid. XXIII, 19). Imperocchè quegli si prese la primogenitura, e l'altro trasferì le ricchezze degli Egiziani all'esercito degli Israeliti (Exod. XI, 3). Ma non è così, no. Tolga Dio una siffatta temerità. Perchè non solo li assolviamo dalla colpa, ma anzi per tali fatti li ammiriamo; poichè per quelli Iddio li ha lodati (2): perchè quegli giusta cosa è

---

derivato l'adiettivo δολερος. E in questo luogo ha il significato simile al suo primitivo preso in quel senso, come è definito da s. Basilio *Regulæ brevior.* LXXII, pag. 442: « Il dolo è uno studiato operare per tender le insidie, quando alcuno simulando qualche bene e mettendolo avanti a un altro come un'esca, con quello gli macchina insidie. G.

(1) πόρους ἐν τοῖς ἀπόροις εὑρεῖν è modo proverbiale usato da Aristofane, *Equit.*, v. 756. Ed Eschilo, *Prometh.*, v. 59, citato anche al riferito luogo d'Aristofane dall'antico scoliaste. G.

(2) Essendosi più di una volta abusato di questi esempi dell'antico Testamento, crediamo di dover sottoporre agli occhi de' nostri leggitori la risposta di s. Agostino all'obiezione che si suol da essi cavare. « Allorquando, dice questo Padre, ci si allegano esempi in favore della menzogna noi rispondiamo o che quelle non sono menzogne, ma si riguardano come tali perchè non s'intendono; o se sono menzogne, non debbon essere imitate perchè non potrebbero esser conformi alla giustizia. Si adduce per esempio il fatto delle levatrici degli

chiamisi ingannatore il quale ingiustamente si vale di un ripiego; e spesse volte vi è bisogno d'usar

---

Ebrei e di Raab di Gerico (Exod. I. — Jos. VI), aggiungendo che *Dio le ricompensò*. Non bisogna credere che fossero guiderdonate per aver mentito, ma per avere esercitato la misericordia verso coloro che appartenevano a Dio. Fu la umanità e la compassione che loro procurò il bene conceduto ad esse dalla divinità. E siccome non ci sarebbe sconcio alcuno che Dio in considerazione di alcune buone opere avesse loro perdonato il male che prima avevan commesso, così non bisogna stupirsi che, veggendo ad un tempo nella stessa azione e bene e male, cioè l'opera di misericordia e la menzogna, abbia perdonato il male in considerazione del bene che ha giudicato meritevole di ricompensa...... Del resto quando noi domandiamo se un uomo dabbene può talvolta mentire, non intendiamo di parlare di colui che appartiene all'Egitto, a Gerico, a Babilonia ed anche alla terrestre Gerusalemme che è schiava co' suoi figliuoli, ma di colui che è cittadino della celeste, che è nostra madre ed è libera; e ci si risponde che nessuna menzogna non viene dalla verità: ora i figliuoli di quella celeste città sono certamente figliuoli della verità; sono quelli di cui sta scritto che *nella loro bocca non si trovò menzogna* (Apoc. XIV, 5)...... Che se sfugge una qualche menzogna a questi figliuoli della celeste Gerusalemme e di quella eterna città, perchè sono uomini, essi ne domandano umilmente perdono, ma non ne traggono alcun argomento di gloria. Dirassi però da alcuno che Raab e le levatrici dell'Egitto avrebber dunque meglio adoperato per non mentire se non avessero avuto compassione di quelli che vollero salvare. Ed io rispondo che quelle donne sarebbero state del numero di quelli di cui parliamo allorchè domandiamo se loro è permesso di mentire; esse non avrebbero nulla detto contro la verità, anzi avrebbero arditamente ricusato questo crudele ministero al quale si volevano indurre, di far morire tutti i maschi che nascerebbero. Ma, voi direte, esse sarebbero state dannate a morte: è vero, ma in morendo si sarebbero acquistato nel cielo stanze incomparabilmente più belle e più magnifiche di quelle che si fecero sulla terra. In morendo per la innocentissima verità sarebbero state accolte nel beato soggiorno dell'eterna felicità. Anche quella donna di Gerico, allorchè le venne richiesto ove fossero quegli uomini che aveva albergato in sua casa, avrebbe potuto rispondere: — So bene dove sono, ma non ve lo dirò perchè temo Dio.... Ma se avesse così parlato, voi mi dite, l'avrebbero uccisa e ne avrebber poi visitato tutta la casa. Poteva accader lo stesso, se ella avesse mentito ed eglino non le avesser creduto. Alla

l'astuzia e per mezzo di quest'arte recar grandissimo giovamento. Quegli poi che procede avanti senza riflessione reca mali grandissimi (1) a chi egli non ha voluto ingannare.

---

fine sarebbe morta per aver fatta un' opera di misericordia; una morte così preziosa innanzi a Dio sarebbe stata degnamente guiderdonata, posciachè ella avrebbe cambiato una vita mortale con una immortale; e gli uomini da lei celati non avrebbero lasciato di profittare dei buoni uffici che loro aveva renduti. Ma, soggiungerete, se essa avesse lasciato luogo a credere che sapeva dove erano, non si sarebbero forse potuti cercare finchè si trovassero? Può esser così; ma non facciamo noi nessun conto nè della potenza nè della volontà di Dio? Non era egli forse abbastanza potente per preservar da ogni male tanto lei quanto gli uomini nascosti, quando fosse stata ferma nel non mentire come lo fu nel non consegnarli? Imperocchè egli poteva salvarli senza questa menzogna, come dopo di essa li salvò. Abbiamo noi forse dimenticato ciò che avvenne in Sodoma in uno scontro del tutto simile, allorchè quel santo uomo di Lot, non volle mentire all'uopo di celare i suoi ospiti, che si credevan uomini beochè fossero angeli (Gen. XIX) e ch' ei vedeva esposti ad un oltraggio peggior della morte? Dio colpì i Sodomiti coll' acciecamento onde non poterono nemmeno trovare la porta della casa ove erano nascosti quelli che cercavano. Lot poteva rispondere come Raab, giacchè gli si domandò la stessa cosa. Ma quell'uomo giusto non credette di dover mentire. Facciamo dunque in ogni tempo ciò che dipenderà da noi pel nostro prossimo anche allorquando non si tratterà che di guarentirlo da qualche danno temporale: ma quando ci troveremo ridotti a non lo fare che peccando, arrestiamoci; imperocchè bisogna credere che ci manchino tutti i mezzi quando quelli che ci restano offendono la giustizia. » (*Contra mendacium*, cap. XV, tom. VI, pag. 431 e seg., ediz. maur.)

(1) Massimo Tirio, *Dissert.* XIX, pag. 222. Londr., 1740: « Io stimo esser cosa indegna non solamente di Dio, ma anche dell'uomo il correre a dire la verità. Imperocchè non è bello dire il vero, se non sia per vantaggio di chi l'ascolta. Così il medico inganna l' infermo, e il capitano l' esercito, e il nocchiero i marinari. E in ciò non vi è male alcuno. Anzi alle volte la menzogna agli uomini vantaggio, e la verità ha recato loro nocumento. Vedi Clem. alessandrino, *Stromat.*, lib. VII, pag. 863, *edit. Potteri*. G.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTI.

I. Che il sacerdozio è un grandissimo argomento dell'amore verso Cristo.
II. Che il ministerio del sacerdozio è il più grande di tutti.
III. Che richiede un animo grande ed eccelso.
IV. Che è pieno di gran difficoltà e pericoli.
V. Che abbiamo fuggito questo ministero per l'amore verso Cristo.
VI. Si mostra la virtù di Basilio e la forza dell'amore di lui.
VII. Non essersi fuggita l'ordinazione per voler fare oltraggio a quelli che avevano fatto l'elezione.
VIII. Averli con questa fuga liberati dal biasimo.

I. Che si possa adunque usare anche a buon fine la forza dell'astuzia, e che più tosto questa non si debba chiamar astuzia ma una certa stimabile dispensazione, sarebbe agevole il provarlo con più lungo ragionamento. Ma perchè le cose già dette sono a dimostrarlo bastevoli, sarebbe molesta cosa e odiosa l'aggiungere al discorso una lunghezza superflua. A te resterebbe adesso il mostrare che io non mi son valuto di questa in vantaggio tuo. E Basilio: Oh qual guadagno, disse, mi è venuto da questa o dispensazione o prudenza o in qualunque modo vogli tu nominarla, acciocchè io mi persuada di non essere stato da te ingannato? Giovanni: E quale, risposi io, può esser vantaggio maggiore che fare quelle cose le quali sono dimostrazioni dell'amore di Cristo, come se n'è lo stesso Cristo dichiarato? Perchè parlando al principe degli

apostoli (1), *Pietro*, gli disse, *mi ami tu?* E avendo quegli confessato di sì, gli soggiunse: *Se mi ami*

(1) Κορυφαῖον. Il Bengelio, che ha fatto l'edizione di questo opuscolo e l'ha illustrato con belle annotazioni, se non che di quando in quando v' insinua gli errori della sua setta, poteva risparmiarsi quella nota al cap. III del lib. IV, dove il santo dottore citando s. Pietro dice: « un altro di quel coro », cioè degli apostoli; alle quali parole, num. 397, dice: *Haud scio an ita loqui possit primatus romani defensor.* Ha creduto che questa espressione mostri che s. Gian Grisostomo non credeva essere s. Pietro niente più degli altri apostoli. Ma quando si abbia da far caso d'una tale espressione, bisognerà anche dire che il santo dottore non accordava a s. Pietro nè pure il primato d' onore *inter æquales*, che pure gli accordano anche moltissimi nemici della sede romana. Ora ecco il santo dottore che chiama s. Pietro *coryphæum apostolorum*, il che mostra almeno questa prerogativa onorifica. Il Bengelio per tanto da un tal modo di citare le parole di s. Pietro usato dal santo dottore in quel luogo ne tira una conseguenza secondo la quale se ne possono tirare altre manifestamente false. Nè mi si dica, come fa lo Svicero v. Πέτρος I, 2, che anche s. Giacomo e s. Giovanni insieme con s. Pietro sono chiamati *coryphæi* da Gregenzio: *Qui tibi ipsi ex tua Hebræorum terra discipulos elegisti et transfiguratus es coram coryphæis in monte Tabor.* Perchè primieramente questo è un passo unico d' un autore del sesto secolo portato dallo Svicero; il quale autore anche può aver parlato meno propriamente in quel luogo, usando il nome *coryphæus*, che in sua ragione contiene preferenza, come da noi si usa presentemente il nome di *signore*, accomunandolo ad ogni persona di qualunque civiltà. Secondariamente lo Svicero suppone che *coram coryphæis* significhi davanti *Pietro, Giacomo* e *Giovanni:* ed io al contrario dico che per corifei intende Mosè e s. Pietro, a' quali conviene *proprio modo* il nome di corifei. In terzo luogo s. Pietro non è chiamato da' Padri semplicemente *coryphæus* quasi per un epiteto di civiltà o di lode, ma è usato da' Padri partitivamente, *coryphæus apostolorum*, e non solo questo, ma dal nostro santo dottore: *coryphæus apostolici chori, coryphæus chori discipulorum, coryphæus beati chori;* e così similmente da s. Isidoro, da Teofane e da s. Cirillo alessandrino: *coryphæus et reliquis præpositus*, con altri passi riferiti dal medesimo Svicero distesamente, dopo i quali reca maraviglia che in contrario porti l' unico passo riferito sopra di Gregenzio, come se, eziandio che dovesse intendersi com' e' vuole, fosse bastante a contrabbilanciare tanti altri passi de' santi Padri i quali si vede manifestamente che

pasci le mie pecorelle (Jo. XXI, 25). Il maestro interroga il discepolo, se da lui era amato, non per

---

chiamando s. Pietro *corifeo degli apostoli*, intendono chiamarlo capo e dotato d'una precipua potestà. Perchè per esempio il nostro santo dottore, *homil.* XXXII, tom. V, pag. 199, dice di s. Pietro: *Chori apostolici coryphæus et os illud discipulorum;* e così altri molti santi Padri o hanno congiunto alla voce di *coryphæus* qualche altro o aggiunto o apposito che mostra che *coryphæus* significa qualche cosa più del primato d' onore, o in altri luoghi hanno dichiarato questo lor sentimento. Per esempio da s. Basilio di Seleucia, *orat.* XVII, pag. 97, è chiamato s. Pietro *ἀποςτολων κορυφᾶιος και τῶν Χριςτοῦ μαθητῶν προστάτης*. Ora *προςτάτης* significa *præfectus præses*, e l'accorda lo stesso Svicero; ma poi francamente asserisce che in quel luogo *προςτάτης* è detto nello stesso senso, che *στόμα των ἀποστόλων*; espressione da lui spogliata d' ogni significato di potestà, perchè non ha altra significazione che quella che avrebbe *os regis*, chiamandosi così quello *qui pro rege loquitur*. Al che rispondo che è vero che un ambasciatore o ministro d' un re che parla in nome di lui può dirsi *os regis;* ma niuno di buon senno dirigerebbe a lui la parola, quasi fosse il re medesimo, come ha fatto Cristo dicendo a s. Pietro: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, etc. Et tibi dabo claves regni cœlorum, etc.* Ed il Signore parlava a lui come principale e non come a mero rappresentante; perchè quando domandò agli apostoli: « Chi dicono che io sia? » Egli solo tra gli apostoli seppe per rivelazione e confessò la di lui divinità: in premio della qual confessione fu chiamato Pietro dal Signore, e fu sopra lui edificata la Chiesa. Lo stesso s. Basilio di Seleucia, *orat.* XXV, pag. 141, B, dice che Gesù Cristo, dopo avere interrogati gli apostoli chi dicessero gli uomini ch' e' fosse, ed avendo quegli risposto che alcuni dicevano ch' e' fosse Elia, alcuni Giovanni, ed altri uno de' profeti, per rifiutare una tale ignoranza, fece l'altra domanda: « E voi chi dite ch' io sia? e seguita dicendo: e sospese tutti col silenzio; imperocchè non tutti lo sapevano. Egli dunque fece una tale interrogazione: ma conosciuta la loro ignoranza, suggerisce a Pietro la risposta in una maniera divina, e inclina il primate a quella voce verso la quale esso medesimo si moveva, eccitandolo con le battute come una cetra dotata di ragione. » E chiude quell'orazione con dire in proposito della confessione di s. Pietro: « che ebbe in dono da Cristo il nome di Pietro per contrassegno della sua confessione »: *Hanc confessionem Christus cum Petram appellasset, Petrum vocat eum qui primus illam edidit, dono ei tribuens eam appellationem tanquam indicem*

saperlo, imperocchè come potrebbe far quella domanda colui che penetra ne' cuori di tutti? ma per insegnarci quanta premura egli abbia del governo di queste greggie (1). Or essendo ciò chiaro, sarà

---

confessionis, perchè così debbonsi rendere quelle ultime parole, e non come si trovano tradutte presso il p. Dasquejo non so se per svista del medesimo o per errore dello stampatore. Ora la rivelazione fatta in quella contingenza a s. Pietro della divinità di Cristo e l'appellazione di Pietro per memoria eterna della di lui confessione sono prerogative non comuni agli apostoli. Il nostro santo dottore, *adv. judæos*, *hom.* VIII, num. 3, pag. 677, *edit. Montf.*: « Pietro dopo quella grave negazione, essendosi del peccato suo prestamente ricordato, senza che alcuno l'accusasse, disse il suo errore e amaramente ne pianse, e sì fattamente lavò quella negazione che fu fatto il primo degli apostoli, e ricevè l'amministrazione di tutto il mondo. » Parla qui il santo dottoro di s. Pietro non come d'un rappresentante la Chiesa o il collegio, ma parla di quel Pietro e a quel Pietro che aveva negato Gesù Cristo, che pianse il suo peccato, ecc. Origene presso Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. XXV, pag. 227, A: « Pietro, sopra il quale è edificata la chiesa di Cristo. » E s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXVI, pag. 253, D, citato dallo Svicero così: *Hic quidem petra vocatur, et Ecclesiæ fundamenta ei committuntur.* Ma bisogna recitarlo tutto per conoscere che il santo dottore riconosce la prelazione di s. Pietro a tutti gli apostoli: *Vides ut, cum omnes Christi discipuli excelsi essent et electione digni, hic* (Petrus) *appellatur Petra, ejusque in fidem Ecclesiæ committuntur fundamenta; ille autem* (Joannes) *magis amatur et supra pectus Jesu requiescit, ac reliqui eam prælationem ferunt?* Dicono che questa pietra altri ha detto che è la confessione di s. Pietro e la dottrina della divinità di Cristo; e noi non neghiamo che moltissimi santi Padri così l'intendono: ma questo non esclude che s'intenda anche s. Pietro fondamento della Chiesa, il quale fu il primo che seppe per rivelazione la divinità di Cristo e la confessò. E vi sono de' Padri che danno l'una e l'altra intelligenza; tanto è vero che non hanno creduto che una intelligenza escluda l'altra. Ma basta così, rimettendo il mio lettore a' nostri controversisti. G.

(1) Il Duguet nel *Tratt. dei doveri di un vescovo,* num. CXIX, così si esprime: « S. Pietro, che possedeva la prima dignità della Chiesa, era così persuaso che appunto per ciò doveva essere tanto più umile che ammonì tutti i pastori di non avere nè alterezza nè imperiosità; di ricordarsi della mansuetudine di Gesù Cristo; di non riguardarsi come possessori e padroni

parimente manifesto che grande ed ineffabile è la mercede riservata per chi in quelle cose si affatica le quali sono avute in grande stima da Cristo. Perchè se noi quando vediamo alcuno de' servi o famigliari prendersi cura de' nostri bestiami, pigliamo una sì fatta loro premura verso quelli per un segno d'amore verso di noi, benchè tutti quegli animali possano per danaro comprarsi; colui che non per danaro nè per altra cosa simile, ma con la propria morte ha comprato questa greggia e ne ha dato in prezzo il suo sangue con quanto gran guiderdone ricompenserà chi la pasce? Per questo, dicendo il discepolo: *Signore, tu sai ch'io ti amo,* e chiamando

---

del suo retaggio; e di servir di modello d'umiltà e di pazienza a tutti quelli che sono sottomessi alla loro condotta (I. Petr. V, 1, 4). La greggia a voi affidata non è già vostra ma del grande ed unico pastore; e voi sotto di lui servite come pastore: l'avete in deposito e ne renderete conto: regnerete nell'altra vita ma a condizione che serviate in questa. Il Figliuolo di Dio aveva impresso questa verità così importante nel cuore di s. Pietro allorchè dopo la sua risurrezione gli aveva affidato la cura della sua chiesa con quelle parole: *Pasce agnos meos, pasce oves meas;* giacchè queste ripetizioni gli avevano fatto comprendere, secondo l'osservazione di s. Agostino, che questi agnelli e queste pecore non gli appartenevano e che egli doveva esserne guardiano e non proprietario (*Tract.* CXXII *in Jo.*). E questo Padre aggiunge che Gesù Cristo voleva nell'istruire i suoi apostoli insegnare a tutti i pastori qual fosse il fine del loro ministero e quanto eglino si dovessero discostare dalla condotta di coloro i quali non fanno uso che per sè medesimi di una autorità non ricevuta che per gli altri. » (In continuazione alle sue *Conferenze ecclesiastiche,* 2 vol. in 4.° Colonia 1742.)

« Noi siamo, dice un antico Padre, i vicarj della carità di Gesù Cristo; succediamo all'ardente amore da cui egli fu acceso per gli uomini; ce ne costituì depositarj, nè perpetua in noi il suo sacrificio che per perpetuarvi il suo amore, quell'amor tenero che correva con tanta sollecitudine dietro ad una sola agnella. » (Massillon, *Dello zelo contro gli scandali. Confer.*, tom. I, pag. 189.) Il vescovo di Clermont ha un intero discorso sull'amore dei pastori per la loro greggia (Ibid. tom. II, pag. 202. — Vedi anche Carron, *Pensieri ecclesiastici,* tom. 1, pag. 189.)

in testimonio dell'amor suo la stessa persona da sè amata, non si fermò qui il Salvatore, ma il segno aggiunse ancor dell'amore. Imperocchè non voleva allora mostrare quanto Pietro l'amasse, poichè questo già per molte cose si è fatto a noi manifesto, ma volle che Pietro e tutti noi intendessimo quanto egli amasse la chiesa sua, acciocchè in queste cose grand'attenzione arrecassimo (1). Ed a qual fine non ha risparmiato Dio il suo figliuolo unigenito, ma, avendo quel solo, lo ha esibito (Rom. VIII, 32)? Per riconciliarsi quelli che erano di nemico animo verso di lui e per farsene un proprio suo popolo (Jer. III, 26). Perchè ha sparso il suo sangue (Rom. V, 10)? Per avere il possesso di quelle pecorelle che ha date in cura a Pietro e ai successori di lui (Tit. II, 24) (2). Disse bene dunque Cristo:

---

(1) Que' pii scrittori che dopo s. Gian Grisostomo si sono esercitati su questa materia tolsero da lui i migliori concetti. Indichiamo particolarmente le *Meditazioni ecclesiastiche di un curato* di s. Claudio; le *Conferenze* del p. Beurrier e di Chabassut; lo *Spirito del sacerdozio* del p. Harrel; i *Pensieri ecclesiastici* e l'*Ecclesiastico perfetto* dell'abate Carron; il *Trattato* del Duguet *sui doveri dei vescovi*.

Troverai anche nei sermoni più celebri sui doveri e sulle difficoltà del sacro ministero i principali ragionamenti, le splendide similitudini, gli affettuosi sentimenti e le più luminose espressioni del santo dottore. Ci sembra che Massillon sia più degli altri penetrato nel suo spirito; giacchè lo riproduce ad ogni pagina nelle sue belle *Conferenze*, che sono riguardate come la più perfetta delle sue opere; e la ragione ne è semplice: oltre il suo proprio genio, ha potuto giovarsi anche di quello dell'eloquente patriarca.

(2) Καὶ τοῖς μετ' ἐκεῖνον. Hoeschelio: *Petro et ejus vestigia imitantibus*: chi può ammettere che *οἱ μετ' ἐκεῖνον* significhi *qui ejus vestigia imitantur?* Riconosce il Bengelio che non significa altro che *Petri successores*; ma aggiunge: *sed successores non modo omnium seculorum, sed etiam omnium locorum, pastoresque omnium ovium redemtarum.* Ed io non nego che a' vescovi di qualunque luogo della terra appartiene la potestà delle chiavi, la quale hanno ricevuta nella persona di s. Pietro, come dice s. Ambrogio, *De dignit. sacerd.*, cap. I: *Claves illas regni cœlorum, quas* in beato Petro apostolo *cuncti suscepimus sacerdotes.* G.

Chi è il servo fedele e prudente che il Signore ha messo a governare la casa sua (Marc. XXIV, 11)? Ecco di nuovo parole d'uno che dubita; ma chi le proferiva, non le proferì dubitando. Anzi come nell'interrogar Pietro se fosse da lui amato, non l'interrogava perchè avesse bisogno d'informarsi dell'amor del discepolo, ma perchè voleva mostrar l'eccesso dell'amor suo, così anche adesso, quando ha detto: *Chi è il servo fedele e prudente?* non ha detto questo perchè non sapesse chi è il servo fedele e prudente, ma perchè voleva rappresentare la rarità della cosa e la grandezza di questo grado. Vedi dunque quanto il premio ancora n'è grande: *Lo porrà all'amministrazione di tutti i suoi averi.* Ora dunque contrasterai più meco di non essere stato lodevolmente da me ingannato, dovendo esser posto all'amministrazione de' beni di Dio e far quelle cose le quali disse che Pietro facendo avrebbe gli altri apostoli superato? Imperocchè gli disse: *Pietro, mi ami tu più di questi?* E pure poteva dirgli: se tu mi ami, fa digiuni, dormi su la terra, veglia continuamente, assisti a quelli che sono trattati con ingiustizia, sii padre degli orfani e alla madre loro come marito. Ora, lasciate tutte queste cose, che dice egli? *Pasci le mie pecorelle.*

II. Perchè quelle cose che io diceva possono ancora molti di que' che sono sudditi facilmente eseguire: nè solamente gli uomini ma ancora le donne. Dove poi bisogni governar la Chiesa e di tante anime prender la cura, scostisi dalla grandezza di tanto carico il sesso femminile e la maggior parte degli uomini, e si producano in mezzo quelli che sono di gran lunga superiori a tutti e che sono negli altri tanto più alti nella virtù, quanto nell'altezza della persona. Saul tutta la nazione ebrea sopravanzava, anzi ancor molto più (I. Reg. X, 23). Perchè non si cerca qui solamente la misura della statura, ma quanta è la distanza de' bruti dalle creature ragionevoli, tanto sia l'intervallo tra il pastore

e le pecorelle che pascono, per non dire ancora che debba esser maggiore, giacchè di maggiori cose è il pericolo. Perchè colui che perdè le pecore (1), o perchè gli siano da' lupi rapite, o perchè l'abbiano assaltate i ladroni, o perchè sia loro alcuna pestilenziale malattia o altra disgrazia sopravvenuta, troverà forse appresso il padrone del gregge qualche perdono; se da lui se ne voglia esiger la pena, il danno è solamente di denari. Ma quegli al quale confidati son tutti gli uomini, che sono la greggia razionale di Cristo, primieramente per la perdita delle pecore soffre il danno non di danaro ma dell'anima propria. Inoltre egli ha un molto maggiore e più difficile combattimento (2): perchè non deve

---

(1) S. Gregorio nazianzeno, *Apolog.*, pag. 5, C, tratta di questa diversità del guidare una greggia dal governare uomini. Il lungo è elegantissimo e degno d' esser qui distesamente tutto riportato. « Io non credeva e nè pure il credo presentemente essere la medesima cosa il governo d' un gregge o armento e il presedere all' anime degli uomini. Perchè in quello basta renderlo quanto più si può pingue e grasso; ed a questo il pastore ed il bifolco avendo riguardo, cercherà i luoghi che abbiano acqua e pascoli, e condurrà a pascolare e ricondurrà gli animali, li farà riposare, li rimnoverà, li richiamerà, alcuni col baston pastorale, altri molti più con la zampogna. Nè ha il pastore o il bifolco a fare altro che qualche volta co' lupi combattere e tal volta visitare alcuno degli animali che trovasi infermo. E il più delle volte non avrà altro pensiero che della quercia e dell' ombra o della zampogna e di coricarsi in qualche bel luogo ed erboso lungo una fresca acqua, ed a un' agevol' aura un letticello di strame fatto alla buona distendere; e tal volta con la cintola alla mano cantar qualche canzonetta amorosa e parlare a' bovi ed al gregge, e di questi stessi animali mangiarsi i più grassi o venderli: ma della virtù della greggia o dell'armento niun pastore ha pensiero. Perchè qual virtù può essere di questi animali? o chi mai ha riguardato più al loro bene che al proprio piacere? Ma all'uomo, il quale trova difficoltà in sapere ubbidire, pare che molto più sia difficile il saper comandare agli uomini; in questa nostra carica particolarmente, la quale consiste nella legge di Dio ed a Dio conduce e della quale quanto è maggiore la grandezza e la dignità, tanto n' è ad un uomo di senno il pericolo. » G.

(2) « Mi pare che non si dovrebbe mai porre in oblio questa verità: che nulla v' ha di più misero, giusta le opinioni

combatter co' lupi nè temer de' ladroni nè pensare a cacciar lontano dalla greggia il contagio; ma con chi ha egli la guerra? Con chi deve combattere? Ascolti il beato Paolo che dice: *Noi non abbiamo guerra col sangue e colle armi, ma coi principati e colle potestà, co' mondani rettori delle tenebre di questo secolo, contro le spirituali malizie nelle parti celesti* (Ibid. VI, 13). Vedi atroce moltitudine di nemici ed aspre falangi, non di ferro armate, ma che in vece di qualunque genere d'arme basta loro la propria natura? Vuoi tu anche vedere un altro crudele esercito e fiero che tende a questo gregge insidie? Vedi ancor questo dalla medesima specula. Perchè colui che ha parlato di queste cose, quegli stesso ci mostra questi nemici, dicendo così: *Sono manifeste le opere della carne* (Gal. V, 19): *le quali sono la fornicazione, l' adulterio, l' impurità, l'impudicizia, il culto degli idoli, il veneficio, l'inimicizia, le risse, le gare, gli sdegni, le contese, le detrazioni, i susurri, i timori dell' animo, le sedizioni e più altre di queste cose* (II. Cor. VII, 20); imperocchè non le ha numerate tutte, ma ha lasciato da queste il riconoscere il rimanente (1). E

---

mondane, di un buon vescovo; che nulla è più difficile del suo incarico, che nulla espone a sì grave pericolo la sua salute e la sua eternità: *Nihil est difficilius, laboriosius, periculosius.*» (Duguet, *Doveri dei vescovi*, pag. 489, secondo s. Agostino.) Massillon dipinge con energia i pericoli di questo stato in tutta la serie delle sue *Conferenze*, e particolarmente nei discorsi sull'*ambizione de' cherici*, ove spone come il sacerdozio sia a prima giunta un ministero laborioso e penoso; in secondo luogo da quanti scogli e pericoli sia circondato. (Tom. I, pag. 99.) *Onus tremendum ipsis angelis.*

(1) « Che cosa è mai il sacerdozio? Una carica pericolosa che ci rende in faccia a Dio mallevadori di un infinito numero di anime, la cui salute o rovina è, per così dire, opera nostra e che, oltre i nostri proprj peccati, rende ancora la nostra negligenza colpevole di quelli dei fedeli ai quali siamo preposti; è un ministero che ci divide tra la preghiera e le sollecitudini, che ci costituisce un dovere essenziale di conservar l'amore

quanto al pastore degli animali bruti, quelli che gli vogliono il gregge disperdere, se vedano che quello che lo governa è fuggito, lasciato ogni combattimento con lui, si contentano della rapina del bestiame: ma qui, eziandio che si siano presi tutta la greggia, non per questo dal pastor si ritirano, anzi maggiormente l'assaltano e pigliano più ardire, nè prima o di averlo atterrato o di restar vinti desistono. Oltre a questo le malattie de' bestiami si vedono, o sia fame o contagio o ferita o qualunque altra cosa che le infesti; e questo non è di piccol valore per liberarsi da que' mali che li molestano. Evvi ancora un'altra cosa maggiore di questa che rende sollecita la guarigione del male. E che è questo? I pastori con gran superiorità costringono le pecore a ricevere la loro cura, quando di buona voglia non la sostengano; perchè quando occorra il fuoco o il ferro adoperare, è facil cosa il legarle e chiuse custodirle per molto tempo, quando ciò conferisca; e da un'altra pastura a un'altra condurle e tenerle lontane dall'acque; e con molta facilità adoperano tutte l'altre cose che credano alla sanità

---

alla ritiratezza ed al raccoglimento in mezzo alle cure ed alle brighe, di conservar quel fiore di riputazione, quella innocenza e quel pudore sacerdotale in mezzo alle passioni ed alle segrete debolezze di cui siamo testimonj e depositarj; che ci mescola agli uomini e talvolta c' introduce nei palazzi dei re e ci obbliga a portarvi tutta la semplicità, tutta la gravità, tutta la mortificazione dei deserti, a condannarvi col nostro esempio la mollezza e l'ambizione di quelli che li abitano: è un posto di vigilanza, ove bisogna aver del continuo nelle mani le armi spirituali di una santa milizia, la spada della parola, lo scudo della fede e della dottrina per combattere contro la carne e contro il sangue, contro le potenze invisibili, contro gli errori che alterano il sacro deposito od i pregiudizj e le massime del secolo che corrompono le regole; in guisa che gli abusi che tolleriamo o non correggiamo diventano nostre colpe, ed i disordini pubblici non sono noverati che come nostri vizj particolari. Ora v'ha forse sulla terra una condizione più pericolosa? » (Massillon, *Dell'ambizione de' cherici. Confer.*, tom. I, pag. 95, 96.)

delle pecore conferire. Ma quanto ai mali degli uomini, primieramente non è agevole all'uomo il vederli; *perchè niuno conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è dentro di lui* (I. Cor.II, 11).

III. Come dunque può alcuno adoperare il rimedio d'una malattia della quale non sa la natura e che spesso nè meno può sapere se quello sia infermo (1)? Quando poi si è fatto il male palese, allor'è che arreca difficoltà maggiore. Perchè non si possono con tanta franchezza curar tutti gli uomini, con quanta il pastore la pecora. Ed ancor qui bisogna legare, tener lontano dalla pastura, usare il fuoco ed il ferro; ma la libertà di ricevere la guarigione non istà in quello che adopera il rimedio, ma nell'infermo. E quel mirabil uomo, conoscendo questo, scrisse ai Corintj: *Non perchè signoreggiamo la vostra fede, ma siamo ajutatori del vostro gaudio* (II. Cor. I, 23). Perchè principalmente sopra tutto non permette ai cristiani di correggere gli inciampi

---

(1) Il peggio è che bene spesso non fa di star male quello stesso ch'è infermo per la poca attenzioue di lui sopra sè medesimo. S. Basilio magno, *homil. in illud*: Attende tibi ipsi. Tom. II, pag. 19, C: « Nelle malattie i medici agl'infermi prescrivono di aver attenzione a sè stessi e di non trascurar niente di quelle cose che alla guarigione conducono: così la parola divina, la quale è medicina dell'anime nostre, risana l'anima dal peccato mal concia, con questo piccol rimedio. — Bada a te stesso: per conoscere o la sanità o la malattia dell'anima tua. Imperocchè vi sono molti che, disattenti oltre modo, mentre hanno una grande e insanabile malattia nè pur sanno questo medesimo, d'essere infermi. » Fa molto a proposito quel che racconta Seneca, *Epist.* L, di una certa Harpaste sua serva, la quale era acciecata: *Incredibilem tibi narro rem, sed veram; nescit esse se cæcam: subinde pædagogum suum rogat ut migret: ait domum tenebrosam esse. Hoc quod in illa videmus, omnibus nobis accidere liqueat tibi. Nemo se avarum esse intelligit, nemo cupidum. Cæci tamen ducem quærunt: nos sine duce erramus, et dicimus: Non ego ambitiosus sum; sed nemo aliter Romæ potest vivere: non ego sumtuosus sum; sed urbs ipsa magnas impensas exigit, etc.* G.

de' peccatori con la forza. Veramente i giudici laici, quando colgono i malfattori incorsi nelle leggi, mostrano il loro grande potere e loro mal grado gl'impediscono di vivere a modo loro. Ma qui bisogna render l'uomo migliore con la persuasione, non con la forza. Perchè non ci è stata data dalle leggi tanta potenza d'impedire i delinquenti; e se le leggi ce l'avessero data non sapremmo a che valerci d'una tal facoltà, essendo che Dio corona quelli che dal vizio per elezione e non per forza s'astengono. Per questo ci è bisogno d'una gran maniera (1), acciocchè restino persuasi gl'infermi a sottoporsi di buona voglia ai rimedj de' sacerdoti; nè questo solamente, ma che d'esser curati n'abbiano loro grazia. Perchè se alcuno essendo stato legato si sbatta (giacchè

(1) S. Gregorio nazianzeno, *Apolog.*, pag. 9, lett. C, descrive mirabilmente la ripugnanza di quest' infermi a soggettarsi alla cura de' ministri di Dio, come segue; «Ma la nostra accortezza e l'amor proprio e il non sapere nè soffrire di restar vinti sono alla virtù un impedimento grandissimo e formano come uno squadrone contro quelli che ci porgono ajuto; e quanto studio bisognerebbe usare per discuoprire a' medici la malattia, tanto ne adoperiamo per fuggir la cura; e siamo valorosi contro noi stessi, e contro la salute nostra ingegnosi. Perchè o servilmente occultiamo il nostro peccato, come un maligno morbo e che fa sacco nascondendolo, quasi che noi fossimo per rimanere occulti agli occhi di Dio e della sua giustizia, quando ci siamo nascosti agli occhi degli uomini: o vero portiamo de' pretesti a' nostri peccati, inventando ragioni che i nostri mali favoriscano: o turandoci l'orecchie procuriamo di non sentire la voce degl' incantatori e di non esser curati da' rimedj della sapienza, co' quali si risana la malattia dell'anima: o finalmente i più arditi tra noi ed animosi con manifesta sfacciatezza e, come suol dirsi, a capo scoperto ci portiamo incontro al peccato e contro quelli che lo curano, prorompendo in ogni iniquità (oh stolidità, o se altro nome è più proprio a sì fatto male!) e di questi stessi, che converrebbe che amassimo come benefattori, ce ne vendichiamo come fosser nemici, odiando quelli che ci riprendono su la porta, e i santi discorsi abominando; e stimiamo di maggiormente far guerra a' nostri amorevoli, quanto più male facciamo a noi stessi, come quelli che, rodendo le proprie carni, credono le carni altrui divorare.» G.

è padrone di farlo), renderà il male maggiore: e se non farà conto de' discorsi, che a guisa di ferro lo tagliano, aggiungerà per questo disprezzo un'altra ferita, e l'occasione della cura materia di malattia più grave diventa; perchè non vi è persona che lo possa costringere e suo malgrado curare.

IV. Che dunque può farsi (1)? Se tu ti mostri più di quel che conviene indulgente con chi richiede molta severità (2) e non darai il taglio profondo

---

(1) S. Isidoro pelusiota, lib. III, epist. CCCXLVII, mostra ch'egli era in questa dubbiezza, come dovesse contenersi tra tanta varietà di gente e di tanti diversi temperamenti: « Ho conosciuto alcuni che sono restati per una gagliarda riprensione guariti, altri rovinati ed eccitati dalla correzione ad una peggiore malvagità; altri ridersi d'una moderata ammonizione e libertà di parlare e stimarla per niente. Come dunque a tante malattie si può un solo rimedio adoperare? come curarle, provenendone le cause da affetti tra sè contrarj? » E conclude il santo che, quando il superiore non faccia frutto con l'ammonizione, non per questo debbe astenersi dal parlar chiaro, temperando con la libertà la dolcezza e col rimettere la cura alla mano di Dio. G.

(2) Bello è vedere come altrimenti e con pari eloquenza tratti s. Gregorio nazianzeno la varia maniera da adoperarsi dal vescovo secondo i varj naturali de' sudditi ch'e' vuol correggere in *Apolog.*, pag. 14, A. « Alcuni si conducono col discorso, altri alla compostezza si riducono coll'esempio, ed altri di stimolo, altri hanno bisogno di freno: perchè alcuni sono pigri e difficili ad esser mossi al bene, i quali è bisogno svegliare percuotendoli col discorso; alcuni poi d'uno spirito più fervido di quel che conviene, malamente da' loro impeti possono essere ritenuti, come generosi polledri che trascorrono lontano dalla meta, i quali può rendere migliori un parlare stringente e che li percuota. E ad altri la lode, ad altri ha recato il biasimo giovamento, usate queste cose ambedue in buona occasione: altrimenti hanno portato nocumento adoperate fuor d'occasione e senza ragione. E sonovi alcuni i quali raddrizza l'ammonizione, altri la riprensione; e questa a taluni giova se siano ripresi in pubblico, ad altri se siano ammoniti in privato. Perchè vi sono alcuni che disprezzano le ammonizioni private e si riducono al dovere per una pubblica riprensione. Altri poi ripresi con libertà si spogliano d'ogni pudore, che per una segreta sgridata diventano migliori, e in contraccambio della pena che tu ti prendi di

a chi n'ha bisogno, tu taglierai della piaga una parte e ne lascerai l'altra. E quando senza risparmio farai il taglio dovuto, spesse volte colui, a quel dolore disperatosi, gettato via subito e tutto il rimedio e la fascia, si precipiterà egli medesimo, fatto in pezzi il giogo e rotti i legami. Ed io potrei riferir molti che sono urtati negli ultimi mali per essersi da loro esatte quelle pene che ai delitti loro convenivano. Perchè non bisogna adoperare semplicemente a misura delle colpe il castigo, ma bisogna esplorare l'animo di quelli che peccano, acciocchè, volendo risarcire quel ch'è stracciato, tu non renda peggiore lo squarcio e, procurando di rimettere in piedi quel ch'è caduto, tu non facci che succeda una caduta maggiore. Imperocchè i deboli e rilassati e che per lo più sono attaccati alle delizie del mondo e che hanno di che esser altieri per la nobiltà e per la potenza, dolcemente e a poco a poco fatto rivolgere l'animo su proprj peccati, potrebbono, se non in tutto, almeno in parte liberarsi da' mali che li tengono

---

loro ti rendono l'ubbidienza. Di alcuni è necessario osservar tutto fino alle minime cose; i quali, credendo d'essere occulti, perchè siccome sono di maggior sagacità in questo adoprano ogni arte, ne vanno gonfi ed altieri; e di taluni è meglio far vista di non vedere, sicchè, come dicesi per proverbio, vedendo non vediamo e ascoltando non ascoltiamo, acciocchè non gl'irritiamo alla disperazione, annegandoli in certo modo per soverchia vaghezza di riprenderli, e finalmente sciolta l'erubescenza, la quale è il farmaco della persuasione, non li facciamo peggiori. Ed anzi con alcuni bisogna senza essere adirati adirarsi e senza averne disprezzo disprezzarli e senza esserne disperati disperarne, secondo che il lor naturale richiede: ed altri si debbono curare con la piacevolezza e con l'umiltà e con ajutarli a concepire migliori speranze. Ad altri spesse volte è più utile il vincerli, e ad altri da loro esser vinti, ecc. » Troppo più facile sarebbe l'episcopal ministero, se non si ricercasse altro che la sola cognizione ed esecuzione delle pene prescritte da' canoni, senza alcun riguardo a tutto ciò che vogliono questi gran santi che si abbia in mira dal vescovo per fare che i traviati veramente e di buona fede alla buona strada si riconducano. G.

inviluppati. Ma se alcuno tutto ad un tratto adopri la disciplina, li priverà del bene d'una emenda minore (1). Perchè l'anima, quando una sola volta è costretta a por giù la vergogna, cade nell'insolenza (2), e d'allora in poi nè cede ai discorsi dolci, nè si piega per le minacce, nè si muove da' beneficj, ma diventa molto peggiore di quella città alla quale maledicendola diceva il profeta. *Ti si è fatto il guardo di meretrice, hai perduto con tutti il pudore* (Jer. III, 31). Per questo è d'uopo di gran prudenza al pastore e di mille occhi per considerare per ogni parte gli abiti dell'anima (3). Perchè

---

(1) Massillon dipinge con uguale energia i pericoli di uno zelo non diretto dalla carità. A questo quadro robustamente pennelleggiato egli contrappone le *materne cure* del sacerdote di Gesù Cristo per riguardo ai peccatori che lo fuggono. « Quanto più li vede ribelli alla verità, tanto più la sua carità verso di loro s'intenerisce e s'infiamma; quanto più fiele ed asprezza gli mostrano, tanto maggior benignità e tenerezza lor manifesta; e quanto più disperata gli sembra la loro salute, tanto più le sue viscere sono lacerate da mille dolori cocenti e segreti. » (*Confer.*, tom. II, pag. 88 alla 108.) Vedi anche ne' *Pensieri ecclesiastici* dell'abate Carron gli eccellenti avvisi che dà ai direttori delle coscienze quel degno sacerdote nomato per più motivi il Vincenzo di Paola del decimo ottavo secolo, particolarmente nel tom. III, pag. 76 alla 99.

(2) « La sventura più comune e più formidabile per noi non consiste già nei disordini grossolani, ma in una insensibilità ed in una specie di torpore per tutti gli oggetti più tremendi della religione in guisa che tutto ciò che tocca e rianima tutti i giorni la fede e la pietà dell'universale de' fedeli aumenta per così dire il nostro letargo, e risveglia appena la nostra attenzione. » (Massillon, XIV *Disc. Confer.*, tom. II, pag. 334.)

(3) Grandissima prudenza e avvedutezza si richiede nel vescovo a proporzione della difficoltà che si trova nel governar l'anime, della qual difficoltà ne attribuisce con ragione la causa s. Gregorio nazianzeno alla multiplicità di tanti diversi umori degli uomini, *Apologet.*, pag. 13, litt. D: « Perchè ciascuno di essi nelle passioni ed inclinazioni assai più differisce che ne' sembianti del corpo; e se vuoi, nella mescolanza ancora e temperie degli umori, de' quali siamo composti; onde non è facile il governarli: ma siccome a' corpi non adoprano la stessa medicina ed alimento, ma altri ne usano

siccome molti si levano in pazzie e cadono in disperazione della salute loro per non poter sostenere gli aspri rimedj; così vi sono alcuni che, per non aver pagato la pena proporzionata ai loro peccati, si danno alla trascuratezza e si fanno assai peggiori e sono a maggiormente peccar provocati; è dunque necessario di non tralasciar alcuna di queste cose senza esame, e dopo avere tutto ricercato minutamente adopri il sacerdote per parte sua i convenienti rimedj, acciocchè non resti vana la sua premura. Nè solamente in questo, ma nel ricomporre insieme i membri staccati della Chiesa si conoscerà che il sacerdote ha molto che fare. Imperocchè il pastore delle pecore ha il gregge che lo seguita dovunque ei lo conduce; e se alcune altrove dalla via diritta si volgano ed abbandonata la buona pastura pascano per luoghi magri e scoscesi, basta che egli più gagliardamente gridi per ristringer di nuovo e ricondurre la segregata pecora al gregge. Ma se un uomo erri dalla diritta via della fede, bisogna al pastore grand'industria, tolleranza e pazienza. Perchè non possiamo tirarlo per forza (1) nè costringerlo col

---

un altro o sani o infermi, così con diversa maniera e disciplina si curano l'anime.» Ora se gran tempo, studio e fatica si ricerca per imparare l'arte di curare i corpi, della quale la massima difficoltà è il conoscerne le varie nature, quanto maggiore studio si vorrà per imparar quella scienza che insegna il conoscere le varie e tante diversità degli uomini, la quale pare tanto trascurata e che principalmente è necessaria in quelli che comandano? *Rem tibi socraticæ poterunt ostendere cartæ.* G.

(1) S. Agostino fu ancor esso di questo parere, ma poi mutò sentimento, essendo rimasto convinto del contrario dall'esperienza. Nel lib. II *Retractat.*, cap. V, tom. I, *edit. neapolit.*, pag. 28: « Vi sono (dice egli) due libri miei intitolati *Contra partem Donati;* nel primo de' quali ho detto non piacermi che per forza d'alcuna potestà secolare si costringano gli scismatici alla riunione. E veramente in quel tempo non mi piaceva una tal pratica; non avendo io ancora conosciuto per l'esperienza nè quanto gran male avesse ardire di fare la loro empietà nè quanto poteva contribuire a mutarli in meglio

timore, ma bisogna con la persuasione ricondurlo alla verità donde era a principio deviato. Gli fa d'uopo pertanto un cuor generoso acciocchè non si perda

---

la diligenza della disciplina. » Il Bengelio, che in grazia della gioventù ha dato a parte ed illustrato con note questo opuscolo di s. Gian Grisostomo, riferisce le seguenti parole di s. Agostino: *Illi in vos*, manichæos, *sæviant qui nesciunt cum quo labore verum inveniatur — postremo illi in vos sæviant qui nullo tali errore decepti sunt, quali vos deceptos vident.* Per l'impegno della sua setta ha voluto inculcare a' giovani non doversi costringere gli eretici colla forza. Ma doveva avvertire che s. Agostino fu poi di contrario sentimento e che nell'epistola XCIII *ad Vincentium*, num. 1 e 2, tom. II, edit. neapolit., pag. 331, tratta il santo dottore di proposito questo argomento e dimostra essere utile e doveroso il gastigo degli eretici per ritirarli alla vera fede, rispondendo alle principali difficoltà che allora gli venivano fatte e che poi sono state rinnovate da' luterani e da' calvinisti; delle quali una è quella che il gastigo a molti non giova: alla quale risponde così al num. 3: « Si deve dunque per questo trascurare la medicina, perchè d'alcuni è il male insanabile? Tu non attendi se non a quelli i quali sono talmente duri che nè pure ricevono questa disciplina. — Ma devi ancora attendere a tanti della cui salvezza godiamo. Poichè se si atterrissero e non si ammaestrassero, questa dominazione parrebbe malvagia. Al contrario se si ammaestrassero e non si atterrissero, indurati nell'antica consuetudine, si muoverebbono con maggior pigrizia a prendere la strada della salute. » E al num. 17: « Il mio parere di prima era che non si dovesse alcuno all' unità di Cristo costringere: doversi far questo col discorso, combattere colla disputa, vincer colla ragione, per non avere cattolici finti coloro che avevamo conosciuti eretici manifesti. Ma questa mia opinione era vinta non dalle parole di quelli che le contradicevano, ma dagli esempi che mi venivano mostrati. Perchè primieramente mi si metteva innanzi la mia città, la quale essendo tutta del partito di Donato si convertì alla cattolica unità pel timore delle leggi imperiali: la qual città vediamo presentemente detestare in tal maniera la vostra essenziale animosità, che si crederebbe non essere stata mai ancor ella nella stessa animosità. Così altre molte, che nominatamente mi si dicevano, ecc. » Se alcuno su questo punto dubitasse della giusta e prudente condotta della chiesa cattolica, è pregato a leggere attentamente tutta questa lettera di quel santo dottore. Può vedere anche pienamente trattato questo argomento da Alfonso a Castro, *De justa hæreticorum punitione*, e dal Bellarmino, lib. III *De laicis*. G.

Digitized by Google

d'animo e non disperi della salute de' traviati e vada pensando e dicendo: *Vedi se Iddio una volta dia loro il conoscimento della verità e siano da' lacci del diavolo liberati* (II. Tim. II, 25) (1). Per questo parlando il maestro co' discepoli disse: *Chi è il servo prudente e fedele* (Matth. XXIV, 45)? Imperocchè chi attende a perfezionare sè stesso, riduce tutto l'utile a sè: ma il vantaggio del ministerio pastorale trapassa a tutto il popolo (2). E quegli che distribuisce ai bisognosi i proprj danari o che in qualunque altra maniera difende chi patisce l'ingiustizie, reca veramente al prossimo qualche giovamento

---

(1) « La correzione somiglia a certi rimedj che si compongono con alcuni veleni; non bisogna servirsene che agli estremi e con molte cautele. Il buon bastore preferisce per quanto può una dolce insinuazione; egli vi aggiunge l'esempio, la pazienza, la preghiera, le cure paterne. » (Fénélon, *Discorso per la consacrazione dell'elettore di Colonia*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 304.)

(2) Dal che si conchiuderà con tutti i saggi legislatori, con tutti i filosofi degni di questo nome, che il buon sacerdote è un pubblico beneficio e che il sacerdozio è il più magnifico dono che il cielo abbia fatto alla terra. « Rappresentatevi, se pure il potete, tutti i frutti di salute che un sacerdote di questo carattere produce fra gli uomini: egli riconcilia i cuori inacerbiti ed alienati; penetra fra quelle tenebre con cui la vergogna copre così spesso l'indigenza, e soccorrendo que' poveri sconosciuti, loro risparmia la confusione istessa del soccorso: gli stabilimenti utili ed edificanti trovano nelle sue cure e nel suo zelo i mezzi che li preservano dal cadere e che ad essi danno una novella solidità. Quanti pubblici disordini sono così prevenuti! Quante occasioni di salute presentate! Egli sostiene gli uomini dabbene e li adopera per la utilità e per la santificazione de' suoi fratelli, presiede a tutte le sante imprese, è l'anima di tutta la pietà di un'intera città e di una parochia, è nella speranza e nell' idea della maggior parte dei peccatori lo stromento di cui Dio si servirà un giorno per convertirli; egli anima tutto, trova rimedj a tutto; non v'ha disordine che gli sfugga, non pubblico bene a cui non si sacrifichi, non impresa che lo sgomenti, non peccatore che non gli sembri degno del suo zelo; finalmente nulla può sottrarsi all'ardore ed alle sante attrattive della sua carità: *Nec est qui se abscondat a calore ejus.* » (Massillon, *Dell' eccellenza del sacerdozio. Confer.*, tom. I, pag. 34, 35.)

ma tanto minore di quel che reca il sacerdote, quanta è tra il corpo e l'anima la differenza. Con ragione dunque ha detto il Signore che la premura pel gregge suo è un segno d'amore verso di lui (1). Ma non ami tu Cristo? Mi disse BASILIO. Io l'amo, gli risposi, nè mai cesserò di amarlo: ma temo di non irritare quello che io amo. BASILIO. E qual enimma può esser di questo più oscuro? Poichè Cristo a chi l'ama ha ordinato di pascere le pecorelle, e tu di' che intanto non le pasci perchè ami quello che dà quest'ordine. Non è, gli risposi, questo parlare un enimma, anzi è molto semplice e chiaro. Perchè se io, essendo idoneo ad amministrare questa carica come Cristo richiede, me ne fossi nondimeno ritirato, converrebbe esser noi su quel che io dico dubbiosi: ma poichè l'infermità dell'animo mio mi costituisce inutile a un tal ministero, che dubbio possono avere le mie parole? Imperocchè ho temuto che, ricevuta grassa (2) e ben pasciuta

(1) Vedi l'eccellente capo dei *Pensieri ecclesiastici* di Carrou, intitolato: *È collo zelo per la salute delle anime che i sacerdoti manifestano il loro amore verso Gesù Cristo*, tom. I, pag. 168, ediz. di Parigi, 1801.

(2) Nota il Bengelio che nell'omelia XX *ad populum antioch*, si trova νέος καὶ σφριγῶν. E portando un passo di Aristofane, *Nub.* V, 797, in cui si trova questa voce traduce: *Constat ex his Chrysostomum et lectitasse Aristophanem et imitari solitum fuisse*. Il p. Vavassor, *De ludicra dictione*, ha scritto, pag. 79: *Ferunt etiam Johannem Chrysostomum Aristophanis comœdias duodetriginta, cum supersint nobis undecim duntaxat, lectitasse studiose atque etiam pulvillo, cum dormitum iret, subjecisse, etc. Ex quo dupliciter imitatione et exemplo profecerit, primum ut acer plerumque ac vehemens esset in notandis ac præstringendis moribus, mulierum præsertim: deinde ut perbene græce loqueretur, faciliusque ac solutius quam cæteri verbis explicaret sententias*. Aldo Manuzio nella prefazione messa avanti al suo *Aristofane* si suppone che sia l'autore più antico che riferisca di s. Gian Grisostomo un sì grande studio sopra Aristofane, la quale osservazione è del Menagio riferito dal Fabricio, *Biblioth. grec.*, lib. II, cap. XXI, vol. II, pag. 705. Voglio ancora che tutto ciò sia vero e che

la greggia di Cristo, io per inesperienza guastandola non irritassi contro me Iddio, che l'ama siffattamente che per salvezza e redenzione di lei ha dato sè stesso. BASILIO. Di' tu questo scherzando? Perchè, se tu parli sul serio, io non vedo come tu potresti dimostrar meglio me con ragione dolermi che con quel parlare onde hai procurato di togliermi di tristezza. Imperocchè avendo io conosciuto ancora di prima che tu mi hai ingannato e tradito, molto più adesso che tu hai intrapreso di togliermi d'addosso quest'accusa, conosco ed intendo benissimo in che guai tu mi hai messo. Perchè se ti sei sottratto da un tal ministero per la ragione che conosci non esser bastevole l'animo tuo alla gravità di quest'affare, bisognava ch'io pel primo ne fossi tolto nel caso ancora che io ne fossi invogliato, non che nel caso che io aveva in te la deliberazione di queste cose commessa. Adesso poi, guardando solo al tuo, hai l'interesse mio trascurato. E Dio volesse che l'avessi trascurato; io ne sarei contento: ma tu m'hai tese insidie, acciocchè io fossi più facile ad esser preso da quei che volevano prendermi. Perchè tu non puoi ricorrere a dire che ti ha l'opinione di molti ingannato, la quale ti abbia indotto a supporre che in me siano pregi grandi e mirabili; essendochè nè io sono di questi che sono ammirati ed illustri, e come che questo fosse, non bisognava far più conto

---

Aldo abbia detto questo sul testimonio di qualche antico: ma dagli scritti del santo non si ricaverà certamente ch'egli avesse questa sì gran domestichezza con Aristofane. Certo è che l'avere usato il santo dottore il verbo σφριγᾷν non è bastante prova ch' egli frequentemente leggesse quel comico, *lectitasse Aristophanem*. Può aver veduto usato questo verbo in Euripide, il quale *Andromacha*, vers. 19, dice: *An juventute et vigenti corpore et urbis magnitudine et amicis elata, etc.*, dove lo scoliaste: σφριγῶντι, νεάζοντι, ἀκμάζοντι. E in qualche luogo ha usato questo verbo anche Platone. Ed Eschilo *in Prometh. vinct.*, vers. 380, ne fa uso anch'egli, ed è in questo senso spiegato dallo scoliaste. G.

dell'opinione che della verità. Imperocchè se io non ti avessi dato mai riprova della mia conversazione, parrebbe che tu avessi un ragionevol pretesto di aver dato il tuo voto sul fondamento della fama del popolo. Ma se niuno sa così bene le cose mie, anzi se hai maggiore cognizione dell'animo mio che quelli non ne hanno i quali m'hanno generato ed educato, qual probabile ragione avrai tu da poter persuadere chi t'ascolta d'avermi involontariamente spinto in questo pericolo? Ma lascinsi adesso queste cose da parte, perch'io non fo premura che te se ne muova questione: dimmi, che difesa recherem noi a que'che ci accusano? GIOVANNI. Io non procederò a parlar di queste cose prima di confutar quelle che riguardano te, ancorchè tu mille volte assolver me ne volessi. Perchè tu dicevi che l'ignoranza mi procurerebbe il perdono e mi libererebbe da ogni accusa, quando io, niente informato delle cose tue, ti avessi a questo punto condotto, ma che l'averti tradito, non essendo ignaro, anzi benissimo delle cose tue consapevole, mi toglie per questo ogni ragionevol pretesto e ogni giusta difesa. Io però dico tutto il contrario. E perchè? perchè in siffatte cose è d'uopo di gran ricerca: e colui che deve dare un soggetto idoneo pel sacerdozio non ha da contentarsi solamente della fama del volgo, ma insieme con quella deve sopra tutto e prima di tutte le cose far la ricerca sul soggetto medesimo. Imperocchè dicendo s. Paolo: *Bisogna che abbia ancora una buona testimonianza da quelli che sono di fuori* (I. Tim. III, 7), non toglie l'accurato ed esatto esame, nè pone questo pel segno principale d'una tale esplorazione. Perchè, avendo detto di sopra molte cose, finalmente aggiunge questa, mostrando non dovergli bastar sola per tali elezioni, ma che coll'altre questa ancor pigliar bisogna, essendo che spesse volte accade che la fama del volgo mentisce. Ma quando è preceduta un'esatta ricerca, non vi è da quello pericolo alcuno da sospettarsi

in appresso (1). Perciò dopo l'altre cose vi aggiunge ancora la testimonianza degli estranei. Perchè non ha semplicemente detto: *Bisogna che abbia un buon testimonio* (I. Tim. III, 7), ma v'intermezza la voce *ancora*, volendo significare che prima della fama esterna bisogna far di lui un'esatta ricerca. Perchè dunque io sapeva meglio de' tuoi genitori le cose tue, come l'hai tu medesimo confessato, perciò giusta cosa sarebbe ch'io fossi lasciato libero da ogni colpa. Per questo appunto (disse Basilio) tu non saresti assoluto, se alcuno ti volesse accusare. E non ti ricordi d'aver udito da me e dalle stesse operazioni mie conosciuto quanto io sia poco generoso d'animo? Non m'hai tu come di poco spirito continuamente burlato, perchè facilmente per ogni piccola sollecitudine mi abbatteva? GIOVANNI. Io mi ricordo, diss'io, di aver udito frequentemente siffatto discorso; nè io il potrei negare. Ma se mai te n'ho burlato, l'ho fatto per giuoco e non seriamente.

V. Ma pure adesso non contendo di questo. Voglio però che tu mi usi una pari ingenuità quand'io vorrò far menzione delle cose buone che sono in te. Imperocchè eziandio che tu intraprenderai di redarguirmi di menzognero, non mi risparmierò, e mostrerò che tu parli più tosto per modestia che per verità; nè mi varrò per la verità del mio dire d'altro testimonio che de' fatti e delle parole tue. Primieramente voglio che tu mi risponda a questo: sai tu qual sia la forza dell'amore? Perchè Cristo, lasciati tutti i miracoli che doveano farsi dagli apostoli,

(1) « Una imposizione delle mani, dice s. Cipriano, non è nè giusta nè legittima quando non ebbe i suffragi del pubblico. Bisognava anche, secondo s. Paolo, avere una buona testimonianza fra gli infedeli; e nulla sembrava piu indispensabile a colui che si doveva associare al sacro ministero di una riputazione pura e senza macchia nello spirito dei popoli, affinchè l'onore del sacerdozio non fosse avvilito ed il culto disonorato da coloro che ne erano stabiliti ministri. » (Massillon, *Della vocazione. Confer.*, tom. I, pag. 230.)

In questo, disse, *conosceranno gli uomini che voi mi siete discepoli, se scambievolmente vi amerete l'un l'altro* (I. Jo. XIII, 35). E Paolo dice che *il compimento della legge è l'amore*, e che *non essendoci questo, sono inutili tutti i doni di Dio* (Cor. XII, 3) (1). Questo singolar bene, questo segno de' discepoli di Cristo e che si pone sopra tutti i doni divini, io l'ho veduto fortemente piantato nell'animo tuo abbondanti frutti germogliare. Io confesso, mi rispose Basilio, d'avere su questo punto non piccola sollecitudine e di usar grandissima premura per questo precetto; ma che nè men per metà io non l'abbia adempito, tu medesimo me ne puoi far testimonianza, se pure, lasciando di parlare per compiacenza, vorrai fare onore alla verità.

VI. Adunque, dissi, mi volgerò agli argomenti e farò adesso quel che ho minacciato, mostrando che tu vuoi più tosto far da moderato che da veritiero. Dirò una cosa poco fa succeduta, acciocchè niuno sospetti che, raccontando io cose vecchie, procuri colla lunghezza del tempo oscurare la verità: poichè non permette l'oblivione (2) rifiutare quelle cose

---

(1) « Quando la Chiesa ci chiama al sacerdozio, è il suo solo amore pe' figliuoli di Dio che le fa istituire dei ministri, ed è questo solo amore che li rende degni del ministero. » (Massillon, *Dello zelo*, ecc. *Confer.*, tom. I, pag. 182; e tutto il suo *Discorso sull'amore dei pastori per le loro greggie*, ivi, tom. II, pag. 202. — Bretteville, *Saggio di serm.*, tom. I, pag. 140. — Carron, *Pensieri eccles.*, tom. I, pag. 180 e seg.)

(2) Il p. Montfaucon legge τῆσ ἀληθειας in vece di τῆς λαθῆς, e seguitando Budeo, che *Comment. L. Gr.*, pag. 129, insegna che in questo luogo di s. Gian Grisostomo ἐπιςκήπτειν significa *affingere*, traduce: *Cum veritas ipsa non permittat nos quidquam affingere vel iis, quæ ad gratiam dicuntur*; dalle quali parole nè il senso è spedito, nè comodamente si possono connettere colle parole precedenti. Il santo dottore pare che voglia dire per qual causa con la lontananza del tempo si oscura la verità; e porta per ragione che l'oblivione, la quale nasce dalla detta lontananza, toglie il modo di rifiutare quel che potesse dirsi non con verità, ma per far grazia ad alcuno di cui si volessero le lodi esaltare. Il verbo ἐπισκηπτω

che per compiacenza da me si dicessero. Quando uno de' nostri confidenti, calunniosamente imputato di oltraggio e di superbia, stette in un rischio estremo; allora, senza che alcuno a causa ti chiamasse, e nè pur quegli che era per capitar male te ne pregasse, tu ti cacciasti in mezzo ai pericoli. Ora questo è fatto. E per convincerti ancora coi detti tuoi, farò menzione anche di quelle cose che da te sono state dette. Dopo che una sì fatta franchezza tua alcuni non approvavano, ed altri la lodavano e l'ammiravano, tu dicesti a quelli che te ne biasimavano: Che deggio io fare? Io non so amare in altra maniera se non col dare la vita mia quando occorre salvar alcuno degli amici miei che si trovi in pericolo; dicendo tu con parole diverse, ma nel medesimo senso quel che disse Cristo a' discepoli, volendo stabilire i termini del perfetto amore: *Niuno ha maggior amore di questo, che se un per gli amici suoi metta la propria vita* (Jo. XV, 5). Se dunque non può trovarsi maggiore amore di questo, tu ne se' già pervenuto al termine, e per quelle cose che dicesti e facesti se' giunto alla stessa cima. Per questo ti abbiamo tradito (1); per questo ti abbiamo tessuto

---

significa *refello*, come può vedersi in Budeo. Io leggo τῆς λήθης, e prendendo nel suddetto senso il verbo ἐπισκηπτω mi pare che ne venga un sentimento assai chiaro e giusto. Quando poi si voglia tener la lezione τᾶς ἀληθείας, stimo ottima l'interpretazione di Stefano, il quale, pigliando ἐπισκήπτω nel suo senso volgare *innitor*, spiega questo passo: *Aliquo modo niti et fulcire se rationibus plausibilibus, quæque auribus gratæ sint*. Vedi a questo passo il dottissimo p. Frontone Duceo. G.

(1) Ἐῤῥάψαμεν. Elegante modo, al quale corrisponde l'altro in latino *dolum struere, dolum concinnare*. Stefano al v. ῥάπτω riferisce quel di Terenzio: *Ne quid suo suat capiti*. Agli esempi da lui portati aggiungo Focilide, v. 2: *Neque dolos struas, nec sanguine manus polluas*. Euripide, *Androm.*, v. 911: Μῶν εἰς γυναῖκ' ἔῤῥαψας, οἷα δὴ γυνή, dove lo scoliaste: *Num adversus mulierem struxisti qualia solet mulier?* E *Iphigen. in Taur.*, v. 681: *videbor — Struxisse necem tibi principatus tui adipiscendi gratia*, la qual frase ha preso Euripide da Omero, *Odyss.* Γ, v. 422: *Cur*

quell'inganno (1). Ora ti rendiamo noi persuaso che nè per cattivo animo nè per volerti mettere in pericolo, ma perchè sapevamo che tu riusciresti utile, ti abbiamo in questo stadio tirato. Basilio. E pensi tu, disse, che alla correzione del prossimo sia la forza dell'amore bastante? Giovanni. Certamente, risposi, può questo conferire in gran parte. E se tu vuoi ch'io produca le riprove ancora della prudenza tua (2), veniamo anche a parlar di questa e dimostriamo che tu se' ancor più prudente che amoroso. Basilio. A questo mostrando erubescenza ed arrossitosi, Ora si lasci, disse, quello che appartiene a me, perchè fin da principio io non te ne chiedeva conto. Se tu hai poi qualche cosa ragionevole da dire agli estranei, ti sentirò volentieri parlar di questo. Pertanto, lasciato questo contrasto (3), dimmi che difesa io

---

autem tu Telemacho cædemque mortemque suis? al qual luogo Eustazio, pag. 1807, *edit. rom.* lo spiega in senso di *struere;* in riprova di che porta altri passi dove Omero in tal senso usa il verbo ῥάπτειν. Alcifrone usa il verbo καττύω *consuo* colla stessa metafora in significato di *struo*, lib. III, epist. LVIII, pag. 418, *et consuis criminationes illiberales.* G.

(1) Le due espressioni di cui si serve qui s. Gian Grisostomo non lasciano più dubbiezza alcuna sul senso delle parole *inganno*, *menzogna* e somiglianti altrove adoperate. L'ironia è sensibile; egli ritorce contro l'amico il suo proprio linguaggio.

(2) « La virtù più necessaria a questo stato è la prudenza congiunta colla umiltà e colla carità; la prudenza per distinguere chiaramente e senza illusione il male dal bene, il vero dal falso, il bene istesso dal meglio. » (Montargon, *Dizionario apostolico*, tom. X, pag. 233.)

(3) Non può rendersi con felicità in italiano la voce σκιαμαχία. Gl'interpreti traducono *umbratilis pugna*. Veramente σκιαμαχία è quel dare le pugna in aria che facevano i pugili prima di azzuffarsi con l'avversario, al che allude s. Paolo, I. *Cor.* IX, 26: *ita pugno non veluti aërem verberans*. Vedi il Fabro, *Agonistic.*, lib. III, cap. XIII, pag. 278. A questo stesso combattere con l'aria paragona Luciano le confutazioni che i maestri fanno a' suoi scolari, delle sentenze de' filosofi, i quali assenti non possono rispondere, *Herm.*, cap. XXXIII, pag. 773:

possa fare appresso gli altri, tanto presso quelli che ti hanno onorato, quanto presso quegli altri i quali si dolgono essere stati costoro oltraggiati. Giovanni. Già, risposi, io qua m'affrettava di venire.

VII. Perchè dopo aver terminato il discorso sopra quello che apparteneva a te, facilmente verrò a quest'altra parte della difesa. Qual è dunque l'accusa e quali i delitti? Basilio. Dicono che sono stati oltraggiati e d'avere una grave ingiuria sofferto, perchè quell'onore che hanno voluto farci non abbiamo accettato. Giovanni. Ora io primieramente dico non doversi far conto dell'ingiuria verso gli uomini, quando per onor verso loro siamo costretti ad offendere Iddio. Nè per quei medesimi che di queste cose si sdegnano l'adirarsene è senza pericolo, anzi porta seco un gran danno. Imperocchè debbono, come io stimo, quelli che sono a Dio consacrati e che solamente riguardano in lui aver l'animo così religiosamente disposto da non stimare ingiuria una cosa sì fatta, eziandio che mille volte oltraggiati

---

An igitur si quem videat athletarum sese exercentem ante certamen, calcibus petentem aëra, aut inanem pugno plagam impingentem, quasi adversarium petat, illicone præses certaminis illum præconio mactabit quasi invictum? — Ne igitur Hermotimus, propterea quod ejus magistri umbratiles pugnas adversus nos absentes instituunt, vincere illos putet: Platone l'ha usato *per combattere senza avere avversario*, *Apolog. Socr.*, num. 2, pag. 62, *edit. oxon.*, dove Socrate dice: « Ma son veramente costretto a combattere con l'ombre, difendendo me o riconvenendo gli altri, senza che vi sia chi mi risponda »; dove il Ficino e il Serrano rendono σκιαμαχεῖν, quello *in tenebris pugnare*, questo *in umbra dimicare*, ed ambedue ne sono stati ripresi dagli uomini dotti. Vedi poi Budeo, *Comment. L. Gr.*, pag. 839 e 840. E nello stesso significato l'usa Aristide, *orat. de Paraphthegmate, in princ.*: « Sonovi alcuni valorosi in far dell'ammonizioni agli altri, senza badare a sè stessi. E se almeno venuti essi a dirittura facessero questo, la cosa andrebbe con qualche profitto; perchè o tu rimarresti persuaso o, persuasi quelli, tu saresti fuor d'impaccio. Ma adesso, mandando sotto mano de' ministri del loro consiglio, ti costringono a combatter con l'ombre. » G.

fossero. Che io poi nè pur nel pensiero abbia avuto un sì fatto ardire, di qui è manifesto che, se per superbia o per vaghezza di gloria, come tu di' che molti ci biasimano, mi fossi sino a questo inoltrato, io sarei, al dire de' miei accusatori, uno di quelli che sono rei di gravissimo peccato per avere personaggi grandi e rispettabili e di più benefattori disprezzato. Perchè se l'offendere chi non ti ha offeso è degno di punizione, quelli che da sè mi hanno voluto onorare (perchè niuno può dire che, per aver ricevuto qualche servizio o piccolo o grande, mi abbiano voluto rendere il guiderdone di un tal favore), qual gastigo meriterebbe il render loro la pariglia in contrario? Ma se questo nè pur l'abbiamo pensato, e per tutt'altro proposito abbiamo un sì grave peso declinato; perchè non ci perdonano, giacchè non ci vogliono approvare il fatto e ci accusano per aver noi risparmiato l'anima nostra? Poichè noi siamo stati tanto lontani da oltraggiarli, che anzi io direi che con un tal rifiuto li abbiamo onorati. Nè ti maravigliare se ti pare il mio detto un paradosso; perchè adesso io ne addurrò una spedita spiegazione. Allora, se non tutti, almeno quelli che si compiacciono di dir male avrebbono avuto da sospettare e dir molto e di me che sono stato ordinato e di quelli che m'hanno eletto; come sarebbe che essi han riguardo alle ricchezze, che ammirano lo splendore della nascita, che adulati da noi ci hanno a questo grado promossi. Io non posso poi dire se alcun vi sarebbe il quale sospettasse quegli essere stati indotti dal danaro (1) e che dicesse:

---

(1) Eran questi realmente i difetti delle antiche elezioni. Eppure esse avevano trovato apologisti presso di noi. Si disse che esse aprivano la porta al merito; ma l'aprivano ben più sicuramente alle sollecitazioni non solo dei candidati, risponde monsignor vescovo di Puy, ma anche a quelle dei loro prossimi, dei loro partigiani, dei loro protettori, dei nemici, dei loro rivali. Possono talvolta uscire nomine buone da quel caos

Cristo ha chiamato a questo grado pescatori, artefici di tende e pubblicani; e costoro disprezzano quelli che vivono del loro lavoro giornaliero, e se alcuno vi sia alle lettere umane applicato e se ne viva ozioso, questo lodano ed hanno in riverenza. E perchè mai infinita gente dispregiano che hanno in vantaggio della Chiesa tanti sudori sofferto? E chi non ha nè pur leggermente provato sì fatte fatiche ed ha tutta l'età nella vana applicazione delle profane lettere (1) consumata, l'hanno in un subito

---

di brighe opposte, da quella lotta di privati interessi che tutti si coprono col velo del pubblico bene. Ma secondo il corso ordinario quante ne debbono riuscire di carpite dalla preponderanza del credito, di comperate dalle largizioni, di estorte dalla importunità, di sorprese all'amicizia o ad altri sentimenti meno scusabili!

(1) Ματαιοπονία. Questo è il nome col quale sempre hanno preteso gl'ignoranti screditare l'umane lettere, nelle quali per altro sono stati segnalatissimi i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi, gli Agostini, i Girolami. Bisogna avere in mente ciò che in questo proposito dice s. Gregorio nazianzeno, *orat. in funere Basil.*, pag. 323, B: «Io credo che tutti gli uomini che han senno in questo convengano, che tra' beni che abbiamo sia l'erudizione il principalissimo; nè solamente quella erudizione più nobile e nostra propria la quale, ne' ragionamenti ogni grazia ed ornamento disprezzando, sta attaccata alla sola bontà e bellezza de' sentimenti; ma ancora l'erudizione profana, che molti cristiani disprezzano, ecc.» E poco più basso, pag. 324; «Per tanto non si dee per questo disprezzare l'erudizione, perchè alcuni sono di questo parere; anzi debbono di poco senno ed ignoranti riputarsi questi tali che così pensano; i quali vorrebbono che tutti fossero come sono essi, acciocchè nella comune restasse nascosta la privata loro ignoranza, ed essi sfuggissero d'essere scoperti privi di letteratura.» Nè per lettere umane s'intende qui, come volgarmente viene usato questo nome, la sola poesia ed eloquenza; ma tutte le scienze coltivate ed insegnate da' Greci prima della venuta di Gesù Cristo; la dialettica, la metafisica, la filosofia naturale, la geometria, l'astronomia, ecc. I primi Padri della Chiesa furono nimicissimi di queste scienze secolari. Non si vuole entrar qui a riferire le giuste ragioni che n'ebbero. Ma la semplicità che essi volevano era una cosa più da desiderarsi che da sperarsi; particolarmente dopo che uomini nelle lettere umane dottissimi passarono dalla gentilità

tiralo a quest'onore? Queste ed assai più cose potrebbono dire, se avessimo questo grado accettato.

---

nel cristianesimo. Ed in fatti convenne aprir l'adito nella Chiesa a sì fatti studj. Clemente alessandrino ed Origene furono quasi de' primi che ve l'introdussero: e non si può negare che non n'avessero buone ragioni. Quanto all'eloquenza fu ancor necessario a' santi dottori farne uso; poichè i sofisti, i quali in que' tempi univano all'arte oratoria ancora la filosofia, incantavano co' loro artificj retorici la gente e la ritenevano nella filosofia e teologia pagana. Ma per quello che riguarda i nostri tempi, senza l'eloquenza non è sperabile che la gente ascolti i predicatori. Si vuole per altro non l'eloquenza fucata de' sofisti, ma quella popolare, grave, semplice e maestosa, quale si conviene alle verità evangeliche. E dall'altre scienze umane, pare che si possa dire che a chi non abbia l'apparato delle lingue e dell'antichità sacre e profane, e a chi non sia informato de' varj sentimenti degli antichi e nuovi filosofi e generalmente non abbia la notizia dell'origine e progessi de' pensamenti umani, non sarà facile il difendere la religione cattolica dagli eretici, e il cristianesimo dagli atei e libertini. Oltre che non dobbiamo permettere d'esser derisi come idioti da' nemici della religione; nè già per motivo di vanità, ma perchè il riso che si facesse di noi, non ridondasse sulla nostra santa religione. Si deve bensì tenere in certi studj la moderazione; come per esempio s. Basilio imparò tanto di geometria, d'aritmetica e d'astronomia da non potere essere dileggiato come ignorante di quelle scienze da quelli che le professavano: ἀστρονομίας, dire di lui s. Gregorio nazianzeno, *Orat. fun. in Basil.*, pag. 333, B: « Imparò d'astronomia, di geometria e d'aritmetica tanto da non essere inquietato da quelli che sono in sì fatti studj versatissimi; e tutto il di più lo disprezzò come inutile a chi vuol praticare la pietà: di maniera che si può lodare più per quello ch'egli scelse a imparare che per ciò che lasciò indietro; o più tosto per quello che lasciò indietro, che per quello che scelse. » Finalmente le cognizioni delle umane lettere si debbono riferire da noi alle sacre, all'esempio di tanti santi dottori antichi e tanti dottissimi ecclesiastici moderni. Bello è quel che dice di sè stesso su questo proposito il detto s. Gregorio, tom. II, carm. I, pag. 35, A.

Altro non mi era caro che la gloria
Di quelle scienze che raccolse insieme
E l'oriente e l'occidente e Atene
Della Grecia splendore: spesi in quelle

Adesso no: perchè è stato loro tagliato ogni pretesto di maldicenza, nè possono accusar me di adulazione nè quelli di aver ricevuti regali; se pure alcuni non vi fossero che ad ogni modo volessero dare in pazzie. Perchè come mai uno che adulasse e spendesse danari per conseguire un onore, quando poi fosse nel punto d'ottenerlo lo lascerebbe agli altri? Questo sarebbe come se alcuno, dopo aver intorno la terra fatte molte fatiche acciocchè gli riuscissero gravi di molto frutto le biade e soprabbondantemente ridondasse il vino da tini, dopo infiniti sudori e grande spesa di danari, quando bisognerebbe mietere, vendemmiare, allora cedesse agli altri la raccolta de' frutti. Vedi tu che, ancor che fosse lontano dal vero quel che allor si dicesse, nondimeno chi volesse calunniarli di aver fatta senza retto discernimento di giudizio l'elezione, ne avrebbe un pretesto? Adesso noi non abbiamo loro permesso di fiatare e nè meno di aprir semplicemente la bocca. E queste sarebbono le cose che avrebbono dette sul principio ed anche di più. Ma poi che avessimo principiato ad esercitare il ministero, noi non saremmo stati bastevoli a difenderci ogni giorno dagli accusatori, ancorchè avessimo tutto operato senza errore, non che se noi fossimo stati astretti dall' inesperienza e dall' età a commetterne molti. Adesso poi noi li abbiamo liberati da quest' accusa; ed allora al contrario li avremmo esposti a mille vituperj. Imperocchè chi non avrebbe detto? Hanno confidato a ragazzi senza giudizio cose grandi e meravigliose; hanno guasta la greggia di Dio; le cose de' cristiani sono divenute un trastullo e una cosa da ridere. Ma presentemente *tutta l'iniquità si chiuderà la bocca*. Imperocchè se per conto tuo queste

---

Molta fatica e tempo; ma prostese
Al suol le presentai d'avanti a Cristo,
Che già ceduto aveano alla parola
Del grand' Iddio. G.

cose dicessero, tu farai loro presto conoscere con l'opere, che non bisogna giudicar dall'età la prudenza (1), nè far prova del vecchio dalla canutezza, nè da un tal ministerio intieramente il giovine allontanare; ma bensì il neofito (2), essendovi fra l'uno e l'altro una gran differenza.

---

(1) Lo Spirito Santo, *Sap.* IV, 8: « *Non è onorabile la vecchiezza di grand' età, nè si misura col numero degli anni; ma agli uomini la prudenza è canizie, e l' età senile una vita immacolata.* » S. Gian Grisostomo presso Stobeo, *sermone* CCLXVI, pag. 859: « Non voler biasimare il giovane, nè lodare il vecchio: perchè non nella differenza dell' età consiste la virtù o il vizio, ma nella differenza dell' animo. » Menandro: « La canizie fa segno dell'età non della prudenza. » E presso Sofocle, *Antigone*, v. 740. Emone dice a Creonte suo padre: « Che se giovan son io, non si conviene — Al tempo più che all'opre aver riguardo. » G.

(2) S. Gian Grisostomo sopra le qualità di chi debba esser vescovo, spiegando quelle parole di s. Paolo, I. *Tim.* III, 6: « Non neofito, acciocchè insuperbito non cada nel giudizio del diavolo, » dice *homil.* X, tom. VI, pag. 466, A, *edit. Ducæi*: « Non dice in questo luogo (s. Paolo) giovane, ma novellamente catechizzato —: perchè se prima d'esser discepolo diventerà maestro, subito si leverà in superbia; se prima d'avere imparato ad ubbidire si troverà nell' ordine *di quelli che comandano*, si gonfierà. Perciò soggiunge, *acciocchè insuperbitosi non cada nel giudizio del diavolo*, cioè nella stessa condanna che quegli ha sofferto per la superbia. » È presa ancora la voce νεόφυτος in significato di uno, il quale, benchè cristiano, dallo stato laicale chiamato o postulato all' episcopato, fosse ordinato vescovo senza avere prima esercitato gli altri ordini; come nel can. X del concilio sardicense, tom. II *Concilior. Labbei*, pag. 635: *Hoc quoque necessarium existimo* (dice ivi Osio) *ut, si quis dives aut scholasticus ex foro dignus habeatur qui fiat episcopus non prius constituatur quam lectoris et diaconi et presbyteri peregerit ministerium — Habebit autem uniuscujusque ordinis gradus non minimi scilicet temporis longitudinem, quo et fides ipsius et morum probitas et constantia et moderatio possit cognosci. — Neque enim decet, neque scientia et bona conversatio id recipit, ut audacter et leviter eo deveniatur ut episcopus vel diaconus propere et facile constituatur. Sic enim jure neophytus existimetur, quandoquidem et beatissimus apostolus — videtur prohibuisse ne celeres fiant ordinationes.* Fozio,

che dallo stato laico fu ordinato vescovo a un tratto pel puro fine ambizioso d'essere patriarca di Costantinopoli, fu considerato dal concilio IV costantinopolitano come neofito nel senso che è presa qui sopra la voce νεόφυτος nel canone X del concilio di Sardica. Il canone V del suddetto concilio costantinopolitano richiama il detto canone sardicense con queste parole, pag. 1370, tom. VIII *Concilior. Labbei*: *Canon est qui dicit non oportere quemquam ex neophyto, sive neophytus sit in christiana fide, sive in ordine clericorum, episcopum creari, ne, ut Paulus ait, inflatus incidat in judicium et in laqueum diaboli.* Ed in fine dell'acclamazione del vero patriarca Ignazio letta nel detto concilio in fine dell'azione VII, pag. 1351, si legge: *Photio sæculari et forensi anathema. Photio neophyto et tyranno anathema.* Non voglio lasciar d'osservare che varie volte si è passato sopra questi canoni: ma vi è intervenuta o l'ispirazione di Dio, come nell'elezione di s. Ambrogio, ch'era ancor catecumeno, o uno straordinario merito o la necessità. Del resto senza niuna di queste cose, e molto più intervenendovi l'ambizione, come può accadere nelle persone additate dal suddetto canone sardicense, *Si quis dives aut scholasticus ex foro*, quando siano portati per salto all'episcopato, voglio dire senza essere stati qualche tempo nell'esercizio degli ordini inferiori, sì fatte ordinazioni sono detestate da' canoni e da' santi dottori, e tali vescovi sono riputati neofiti e perciò ordinati contro il precetto di s. Paolo. S. Gregorio nazianzeno li chiama supposti o falsamente ascritti all'episcopato, *orat.* XXXI, pag. 377 e 378: « Queste sono cose da que' vescovi spurj e falsamente ascritti e indegni della lor professione; i quali, non avendo per l'avanti recato niente al sacerdozio, niente sofferto per la virtù, sono creati discepoli insieme e maestri della pietà, e che purificano prima d'essersi essi purificati: jeri profani, oggi prelati de' sacri misteri: vecchj nel vizio ed estemporanei nella pietà (il che è opera del favore umano e non della grazia dello Spirito Santo), i quali dopo avere scorso ogni cosa con la violenza, finalmente anche la pietà tiranneggiano, e de' quali non il costume assicura la dignità, ma per un gran rovescio d'ordine la dignità assicura il costume. » G.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTI.

I. Che quelli che hanno sospettato aver noi ricusato per superbia, hanno recato offesa alla loro propria riputazione.
II. Che non siamo fuggiti per vanagloria.
III. Che se noi fossimo desiderosi di gloria, sarebbe bisognato più tosto accettare un tal ministero.
IV. Tremenda cosa essere il sacerdozio; ed il nuovo essere di maggior orrore che non era l'antico.
V. Grande essere la potestà e l'onore dei sacerdoti.
VI. Essere i sacerdoti ministri de' doni più grandi di Dio.
VII. Che s. Paolo era assai timoroso sulla considerazione della grandezza di una tale podestà.
VIII. Che quegli che sia venuto in mezzo a trattar quest' ufficio è indotto spesse volte a peccare, se non sia uomo d'animo assai generoso.
IX. Che egli è preso dalla vanagloria e dai mali che vanno con quella congiunti.
X. Non esser di questi mali la causa il sacerdozio, ma la nostra ignavia.
XI. Doversi cacciare dall'animo del sacerdote il desiderio di dominare.
XII. Dover essere il sacerdote dotato di una grandissima sapienza.
XIII. Oltre una somma astinenza, altre cose ancora richiedersi dall'animo del sacerdote.
XIV. Niente più offendere la purità e l'acume della mente che l'ira disordinata.
XV. Mostra il Grisostomo un'altra perniciosissima specie di lite.
XVI. Quanto grand'uomo conviene che sia quegli che debba opporsi a tempeste sì grandi.
XVII. Quanto grande sia il timore nel governo delle vergini.

I. Per quanto dunque appartiene all'ingiuria contro quelli che ci hanno onorato, e che non per vo-

lontà d'oltraggiarli abbiamo fuggito quest'onore, noi avremmo da addurre le cose che abbiamo detto. Che poi non l'abbiamo rifiutate per esser gonfj di superbia, procurerò secondo le forze mie di fartelo manifesto. Perchè se a noi fosse stato proposto di accettare un comando militare o un regno, ed io nulla di meno (1) fossi stato di questo sentimento, con ragione si potrebbe aver di me un sospetto siffatto; o pure niuno allora di superbia, ma tutti di pazzia m' accuserebbero. Ma proponendosi il sacerdozio, che è del regno tanto superiore, quanta è tra la carne e lo spirito la distanza (2), vi sarà egli alcuno che abbia ardire di accusarci di superbia? E non è egli assurdo quelli che le piccole cose dispregiano come forsennati incolpare, e quelli che

---

(1) Εἶτα. *Et tamen, et nihilominus.* Aristofane, *Ran.*, v. 207. *At quomodo, qui sim imperitus, neque mare sim expertus, nec Salaminius, possim nihilominus navem impellere?* E *Acharn.*, v. 290: *Impudens et impurus es, o patriæ proditor, qui cum solus ex nobis fœdus feceris, tamen audes in me respicere.* Alcifrone, lib. II, epist. I: *Qui cum rex sit, tamen meretrici ad te scribendi facultatem concessisti.* Vedi il Devario, *De Gr. L. Partic.* v. εἶτα, pag. 127, il quale porta altri passi simili d'Aristofane. G.

(2) Lo stesso santo dottore spiega questa proposizione colla sua ordinaria eloquenza nella sua terza omelia al popolo d'Antiochia (tom. II, pag. 38, *edit. Montf.*) e nella quarta sopra Isaia (tom. VI, pag. 124.) *Immensa et infinita sacerdotis dignitas nullis potest comparationibus adæquari.* S. Efrem e s. Ambrogio. Vedi Harel, *Spirito del sacerdozio*, tom. I, pag. 60, capo: *sulla grandezza e sulla dignità del sacerdozio.* « O pastori! Quanto penoso è il vostro stato, ma quanto grande! Indarno alcune dignità, che parrebbero più luminose perchè sono più opulente, vorrebbero sollevarsi al disopra di voi; sempre i due ordini dei pastori formeranno la forza e la gloria della gerarchia. Che dico? Fra tutte le dignità che sono sulla terra ve n'ha forse alcuna che meriti tanto la venerazione e la riconoscenza degli uomini, quanto uno stato interamente consacrato alla consolazione ed al bene dell'umanità ed al sommo bene del medesimo, ossia alla virtù ed alla immortale felicità delle anime? » (L'antico vescovo di Senez, *Orazione funebre del signor Leger.* Serm., tom. IV, pag. 423.)

fanno lo stesso delle cose di gran lunga maggiori, liberarli dall'accusa di pazzia, e nulla di meno costituirli colpevoli di superbia, come se si accusasse qual uomo privo di senno colui che rifiutasse il governare un armento di buoi nè volesse fare il bifolco, e non volendo quegli accettare il regno di tutto il mondo nè degli eserciti esser padrone per ogni luogo, invece di pazzo, costui si chiamasse superbo? Ma no, non è così; e quelli che dicono siffatte cose screditan più sè stessi che noi. Perchè il solo pensare che sia possibile all' umana natura disprezzar quella dignità, questo è contro quelli che dicono tali cose un segno dell'opinione ch'essi hanno. Poichè se non credessero questa esser una cosa volgare e da non farsene gran conto, non verrebbe loro in mente un siffatto sospetto. E donde viene che niuno ha avuto ardire di formare della dignità degli angeli un simil pensiero e dire che vi ha un' anima umana che per superbia non si arrecherebbe ad ascendere alla dignità di quella natura? Perchè noi gran cose di quella podestà ci figuriamo: e questo non ci permette di credere, che potesse l' uomo pensar cosa maggiore di quell' onore. Pertanto più giustamente potrebbono di superbia gli accusatori nostri accusarsi. Imperocchè non avrebbono degli altri questo sospetto, se prima essi medesimi la cosa, come fosse un niente, non dispregiassero.

II. Se poi dicano che abbiamo fatto ciò per riguardo alla gloria (1), si mostreranno seco ripugnanti

(1) Προς δοξαν. S. Gian Grisostomo distingue ordinariamente la vanagloria dall'orgoglio. Sono in fatto due passioni diverse, quantunque provengano da una istessa sorgente. L'orgoglio è un sentimento interno che tutto riferisce a sè medesimo, si preferisce ad ogni cosa e crede in sè unite tutte le perfezioni; la vanità vuole ad ogni costo prodursi, pascersi di applausi e non esserne mai sazia. L' uno ingenera tutti i vizj; l'altra fa lega anche con qualche virtù. L' orgoglio è combattuto dall' umiltà, e la vanità dalla modestia. Il Grisostomo

ed a sè medesimi contraddittori. Perchè io non so quali altri discorsi più tosto che questi potrebbono ritrovare se volessero liberarci dall' accusa di vanagloria. Conciossiachè, se mai mi fosse venuta questa vaghezza, più tosto che ricusare, bisognava accettare. E perchè? perchè questo ci avrebbe molta gloria arrecato. Imperocchè, trovandomi in tale età ed allontanato di fresco da' pensieri secolareschi, se in un tratto fossi comparso appresso tutti tanto mirabile da essere anteposto a quelli che hanno tutto il loro tempo in sì gran fatiche consumato, e avessi riportato più voti che quelli, sarebbe stata cosa che avrebbe mosso tutti a pensare essere in me pregi grandi e mirabili, e mi avrebbe reso riguardevole e venerando. Adesso poi, eccettuato pochi, la maggior parte della Chiesa non mi conosce nè pure per nome, sicchè non tutti sanno nè meno che io ho ricusato; ma lo sanno alcuni pochi, i quali anche credo che non tutti sappiano il netto. Ed è verisimile che molti di loro stimeranno o che noi non siamo stati eletti o dopo l' elezione siamo stati rimossi per essere stati giudicati incapaci, e non già che noi di nostra volontà ce ne siamo ritirati.

III. Basilio. Ma quelli che sono informati del vero ci ammireranno. Giovanni. Ma questi tu dicevi che ci biasimano come vanagloriosi e superbi. Donde dunque può temersi d'esser lodati? Dal volgo? Ma questo non sa bene il fatto. Da alcuni pochi? Ma ancora qui ci si torna la cosa in contrario. Perchè non per altro motivo tu sei entrato in questo discorso, se non per sapere che difesa bisognava recare a costoro, ma perchè così sottilmente parlo di queste cose? Poichè se tutti anche sapessero

sarebbe stato orgoglioso se avesse desiderato l'episcopato pensando di esserne degno; e sarebbe stato vano ricusandolo per farsi guardar dagli altri e lasciare che credessero che egli valeva più che tutti gli onori. L' intera sua vita ribatte quest'accusa.

il vero, aspetta alquanto, e conoscerai manifesto che neppur così dovremmo noi essere di superbia e di vanagloria condannati; ed oltre a ciò vedrai chiaro ancor questo, che non sovrasta piccol pericolo non solo a quelli che hanno questo ardimento, se pur ve n'è alcuno, che nol credo, ma ancora a quelli che han degli altri questo sospetto.

IV. Perchè il sacerdozio (1) si esercita in terra,

---

(1) Fu errore fanatico de' valdensi, e dopo loro anche di Lutero, che ogni laico, purchè sia uomo da bene, è sacerdote. Il Bengelio, per servire all'impegno della sua setta, insinua che tutto quello che si dice in questo luogo da s. Gian Grisostomo dell'eccellenza del sacerdozio e della potestà episcopale è una mera esagerazione: vano ripiego per togliersi di briga quando si recano da' cattolici i luoghi chiari de' santi Padri che contradicono agli errori de' novatori. Oltre i testi apertissimi delle Scritture, da' quali apparisce essere il sacerdozio di certe persone iniziate de' santi misteri col sacramento dell'Ordine, che esagerazione troverà il Bengelio in quel passo di s. Ignazio, *epist. ad Smyrnæos*, num. VIII: « Tutti seguitate il vescovo come Gesù Cristo seguita il Padre; e il collegio de' sacerdoti, come fossero gli apostoli: ed abbiate riverenza a' diaconi, come essendo questo comando di Dio. » Questo ed altri passi sparsi nelle lettere di s. Ignazio impegnarono i nemici della gerarchia a rigettarle come apocrife. Un santo autore de' tempi apostolici, il quale manifestamente riconosce la gerarchia, distrugge affatto la loro causa. Ma l'autenticità di quelle lettere è stata difesa da uomini dottissimi, i quali hanno fatto vedere che senza una profonda letteratura greca non si poteva rispondere agli avversarj. Ora le suddette parole di s. Ignazio non possono avere un senso comodo, quando ogni battezzato sia sacerdote. Ed il concilio niceno, quando al can. XVIII proibisce a' diaconi di comunicare i sacerdoti, riconosce in questi soli la potestà di celebrare il sacrificio, portando per ragione, *quod nec regula nec consuetudo tradidit ut ab his, qui potestatem non habent offerendi, illi qui offerunt Christi corpus accipiant*: donde risulta la differenza grandissima tra il sacerdote ed il laico. Decisivo è quel passo di s. Leone m., *serm.* III *de annivers. Assumt.*, cap. I, *edit. Quesnel*, pag. 52: *Omnes enim in Christo regeneratos crucis signum efficit reges: Sancti vero Spiritus unctio consecrat sacerdotes, ut*, præter istam specialem nostri ministerii servitutem, *universi spiritales christiani agnoscant se regii generis et sacerdotalis officii*

ma tiene la classe delle cose celesti; e con ragione. Conciossiachè nè un uomo nè un angelo nè un arcangelo, ma il Paraclito stesso ha quest' ordine istituito e ci ha persuasi, mentre ancora rimanghiamo nella carne, a concepir nella mente il ministero degli angeli. Bisogna pertanto che così il sacerdote sia puro come se dimorasse in cielo medesimo fra quelle potestà. Imperocchè terribili e piene d'orrore erano le cose che precedettero il tempo di grazia, come i tintinnaboli (1) (Exod. XXVIII), i

---

esse consortes. Tutto ciò che si porta da' novatori preso dalle Scritture per provare che tutti i buoni cristiani sono sacerdoti deve intendersi del sacerdozio interno, in virtù del quale ogni cristiano offerisce a Dio il suo cuore ed anima pura. S. Pietro, *epist.* I, cap. II, 9, come anche s. Giovanni, *Apocal.* I, 6, attribuiscono ad ogni cristiano il sacerdozio ed anche il regno: ma come questo non esclude il regno esterno, così anche il sacerdozio interno non esclude il sacerdozio esterno. Nè dicano i novatori esser questa una distinzione nuova de' cattolici. S. Gregorio nazianzeno adopra la stessa distinzione nel sacrificio, dicendo altro essere interno, altro esterno; onde viene rifiutato l'altro errore degli eretici che dicono non esservi altro sacrificio nella Chiesa fuori che quello che offerse Gesù Cristo su la croce. Il luogo del nazianzeno è in *Apologet.*, pag. 38, B, il quale si porterà distesamente al lib. VI, cap. IV, dove il nostro santo dottore parla nuovamente della santissima Eucaristia in termini più chiari e più precisi. G.

(1) Per intelligenza di quelli che non sono pratichi degli ornamenti delle vesti pontificali nel vecchio Testamento, si danno qui spiegati. I *tintinnaboli* erano settantadue campanelli d'oro attaccati all' orlo della veste talare da piedi in giro; ed altrettanti come fiocchi fatti di giacinto, porpora o cocco in forma di meligranati, disposti in maniera che dopo ogni campanello venisse un di que' fiocchi alternatamente, cioè, come dice Giuseppe Ebreo, *Antiquit.*, lib. III, cap. VII, pag. 113, *edit. Hudson.*: « In modo che era preso in mezzo da due campanelli un fiocco, e da due fiocchi un campanello. » Volle Iddio che da tutti si sentisse quando veniva il sommo pontefice ed entrava nel santuario, e che si eccitassero a un profondo rispetto ed il sommo sacerdote e i leviti e tutto il popolo. Le *pietre preziose* in petto erano dodici, attaccate al *razionale*, il quale era un piccolo panno tessuto d'oro e di fili di quattro diversi colori. Eranvi intrecciate sopra in quattro ordini le dette dodici pietre; in

meligranati, le gemme nel petto e nell' umerale, la mitra, la cidari, la veste talare, la lastra d' oro, il *sancta sanctorum* e il gran silenzio (1) nell' interna

ciascuna delle quali era intagliato un nome delle dodici tribù. *Umerale* o *superumerale*, dagli Ebrei chiamato *Ephod*, era come un piccolo ferrajuoletto, tessuto d' oro, porpora, coccò e bisso, il quale sul petto del pontefice lasciava tanto luogo, quanto bastasse per mettervi il *razionale*. Al superumerale erano attaccati da una parte e l' altra due smeraldi, i quali venivano a stare uno sopra una spalla, l'altro sopra l'altra del sommo pontefice. In uno di questi smeraldi che stava su la spalla destra erano intagliati i nomi de' sei patriarchi figliuoli maggiori di Giacobbe; nell' altro su la spalla sinistra erano intagliati i nomi degli altri sei patriarchi figliuoli minori del detto Giacobbe. La *mitra* e la *cidari* erano ornamenti del capo. *Cidaris* è una voce persiana e significa la tiara che portava il re. La forma di questa tiara sacerdotale, secondo che la descrive s. Girolamo, *Ad Fabiolam*, epist. CXXVIII, è come una metà d'una sfera. La *mitra* era una fascia di color di giacinto che cingeva il capo del pontefice; alla quale era attaccata una *lamina d' oro*, che veniva a posare sulla fronte. In questa lamina era intagliato il nome ineffabile *Jehova*. I LXX alle volte usano la voce μίτρα per significare la cidari o tiara; ed altre volte mettono l' una e l' altra voce μίτραν, καὶ κίδαριν per significare la sola tiara, come ha osservato lo Trommio, *Concordant. vet. Testam.* v. Μίτρα. Nel libro *Sapientia* XLV, 12, si chiama *corona aurea super mitram*. Forse per la mitra ha voluto qui il santo dottore intendere *il cingolo sacerdotale*, che i LXX chiamano ζώνην o, come in altri manoscritti, ζωστῆρα. Vedi Eustazio, *Ad Iliad.* Δ, v. 137, e lo scoliaste d' Omero allo stesso luogo: il quale espone μίτρης, ζώνης. Nei principj della Chiesa i vescovi portavano, come i pontefici degli Ebrei, questa lamina della quale si è parlato sopra; come dice Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. V, cap. XXIV, che la portasse s. Giovanni evangelista. La portò anche s. Giacomo, fratello del Signore, in Gerusalemme, come riferisce s. Epifanio, *hæresi Nazaræor. et hæresi* LXXVIII. Vedi il Valesio al luogo citato d' Eusebio. Delle vesti sacerdotali del pontefice degli Ebrei chi voglia meglio informarsene veda la lettera citata di s. Girolamo *ad Fabiolam* ed i più moderni che ne hanno molto copiosamente scritto; alcuni de' quali si trovano nel *Tesoro delle antichità sacre*, raccolte dall'Ugolini, tom. XII e XIII. G.

(1) Πολλὴ ἠρεμία. *ingens solitudo*. In fatti non entrava mai nell' interno santuario veruna persona, fuorchè una volta l'anno il sommo pontefice, per la festa che chiamavano *expiationis*. G.

parte di quello. Ma se si considerino le cose del nuovo Testamento, quelle del vecchio tanto terribili e piene d'orrore troverannosi piccole: ed ancor qui è vero quel che è stato detto della legge, *che non è stato glorificato* (1) *quel che è stato glorificato in questa parte per la sopreminente gloria* (II. Cor. III, 10). Imperocchè quando tu vedi il Signore sagrificato e giacente e il sacerdote che sta sopra la vittima (2) e prega e tutti tinti in rosso (3) da quel sangue

---

(1) S. Paolo paragona io quel luogo la legge di Mosè con la nuova legge dell' Evangelio; e dice che per la tanto maggiore eccellenza della nuova legge non dovea dirsi nè pur glorificato il ministerio della legge vecchia, benchè in qualche parte fu illustre per una esterior gloria. Il nostro santo dottore fa il paragone dell' antico e nuovo sacerdozio, e si vale delle stesse parole di s. Paolo per mostrare la gloria del nuovo sacerdozio incomparabilmente maggiore di quella del sacerdozio giudaico. G

(2) Τῷ θυματι. Si vuol espressione più chiara che l' Eucaristia è sacrificio? E τον κυριον τεθυμένον non è bastante a mostrare che il santo dottore aveva l'Eucaristia per vero sacrificio? Il dire, come fa il Bengelio, che queste sono esagerazioni è un miserabil rifugio pe' settarj e fa oltraggio al santo dottore, come se per ingrandire la dignità sacerdotale avesse avuto la temerità di parlare in modo da far concepire un nuovo dogma da' fedeli. Oltre che, se il santo non credeva nè la presenza reale del corpo di Cristo nell' Eucaristia nè che questo sacramento sia vero sacrificio, tutte queste maraviglie che fa il santo in tutto questo tratto d'orazione sarebbero affatto ridicole. Ma de' sentimenti di s. Gian Grisostomo sopra l' Eucaristia parleremo al cap. IV del lib. VI, dove brevemente difenderemo la credenza che egli ebbe della presenza reale di Gesù Cristo, parlando egli in quel luogo anche più chiaramente e in maniera da non potersi dubitare della fede di lui tanto sull'articolo della presenza reale, quanto sull'altro, che l'Eucaristia è vero sacrificio. G.

(3) Φοινισσομένους. Questi dialoghi *De sacerdotio* sono stati stampati in latino tradotti dal Ceratino e dal Brixio in Roma l'anno 1740 con alcune annotazioni, delle quali ve ne ha una sopra questo passo nella quale si dice che il santo dottore allude in questo luogo alla comunione sotto ambedue le specie del pane e del vino che si praticava in alcune chiese. Se vi fosse quest'allusione, risulterebbe da questo passo che nella chiesa antiochena *tutti* di quel tempo si comunicassero sotto

Digitized by Google

prezioso, credi tu d'essere tuttavia tra gli uomini in terra? e non trapassi tu subito sopra i cieli? e,

---

le due specie. Il Brixio nella sua traduzione, o per dir meglio parafrasi, non lasria vedere questa conseguenza; perchè traduce, *tum vero turbam circumfusam pretioso illo sanguine intingi ac rubefieri.* Ma il greco ha: καὶ ΠΑΝΤΑΣ ἐκείνῳ τῷ τιμίῳ φοινισσομένους αἵματι; *OMNESque pretioso illo sanguine rubentes.* I novatori, che pretendono esser necessaria la comunione sotto le due specie, hanno allegato il Grisostomo ne' commentarj *in II ad Corinth. homil.* XVIII, ai quali hanno adequatamente risposto i dottori cattolici e copiosamente e dottamente soddisfatto a quel passo, come Heffels nel libro su questo argomento, pag. 67, e Bellarmino, lib. IV, cap. XXVI. Ma non so se i novatori nel bisogno in cui si trovano di recar esempi che in qualche chiesa i fedeli fossero obbligati *tutti* a comunicarsi sotto l'una e l'altra specie, abbiano mai allegato questo passo. Non vi ha dubbio che in moltissime chiese si praticava la comunione sotto ambedue le specie, ma un gran numero de' fedeli si contentava di comunicarsi sotto la sola specie del pane; anzi questa era la maggior parte; la quale poi crebbe a tal segno che col tratto del tempo la comunione del calice rispetto a' laici andò in disuso. I fedeli erano persuasi non essere questa necessaria per vedere che agl' infanti e agli ammalati si dava l'Eucaristia sotto la sola specie del pane, e che la Chiesa nelle messe de' presantificati usava la comunione solamente sotto quella specie. E che i laici usassero la comunione sotto la specie sola del pane in Roma in tempo di s. Leone magno si prova dall'astuzia de' manichei di que' tempi, i quali, come si ha dallo stesso s. Leone, *serm.* XLV, cap. V, volendo tenersi occulti tra' cattolici, si comunicavano sotto la sola specie del pane e si astenevano dalla comunione del calice, per li due errori ne' quali essi erano, cioè che il vino fosse stato creato dal diavolo, e che essendo stata, com' essi empiamente dicevano, la passione di Gesù Cristo un'illusione fantastica, non avea il nostro Salvatore sparso veramente per la redenzione il suo sangue. Se tutti i fedeli fossero stati obbligati a comunicarsi sotto ambedue le specie, quegli eretici non si sarebbono potuti per mezzo della comunione dell'Eucaristia occultare. E s. Gelasio papa, *can. Comperimus, De consecrat.*, dist. II, appunto per discoprirli ordinò che tutti si comunicassero sotto le due specie. Nella chiesa costantinopolitana, riferisce Sozomeno, lib. VIII, cap. V, che una donna macedoniana, volendo nascondere al marito la sua eresia, preso il pane consacrato dal sacerdote, non lo mangiava, ma in luogo di quello mangiava altro pane comune che portava seco da casa. Se fosse stata obbligata

cacciato dall'anima ogni pensiero carnale, coll'anima nuda e colla mente pura non vedi tu le cose che sono in cielo? Oh maraviglia! Oh benignità di Dio verso l'uomo! Colui che siede in cielo insieme col Padre, in quell'ora è dalle mani di tutti tenuto (1), ed a chiunque il vuole si dà per essere stretto e abbracciato: e tutti allora fanno questo con gli occhi (2) della fede. Ti par egli meritar queste cose

---

con tutti gli altri alla comunione del calice, non vi sarebbe stato luogo a una tal fraude. Io credo che non si praticasse altrimenti nella chiesa antiochena, e comunicasse sotto la specie di vino chiunque volesse, senza per altro esservi obbligato. Nè il presente passo conclude niente in contrario: perchè si vede chiaramente che non si addatterebbono le parole del santo al senso che si volesse dare alla voce φοινισσομένους, quasi significasse quelli che avessero presa la comunione del calice. Perchè come può dirsi: *Sacerdotem superstantem victimæ*, quando già è stato consumato tutto il sacramento prima dal sacerdote e poi da tutti i circostanti già comunicati non solo sotto la specie di pane, ma anche sotto la specie del vino, onde si dicono: *pretioso rubentes sanguine?* Io credo che non vi sia altra allusione che a' sacrificj dell'antica legge: e lo raccolgo appunto da quelle parole: *sacerdotem victimæ superstantem;* onde è naturale che parli del sangue e dica che di esso è asperso il popolo. Il Bengelio ha messo a questo luogo alla parola παντας la seguente brevissima nota: *calix tum datus omnibus*. Ed io nol nego: si dava a tutti che lo volessero, ma dico che non tutti lo prendevano nè si credevano obbligati a prenderlo. G.

(1) Solevasi allora dare ai fedeli l'Eucaristia su la destra mano nuda, sostenuta per di sotto dalla mano sinistra. S. Cirillo gerosolomitano, *Catech. mystag.* V: « Accostandoti dunque, non andare colla palma delle mani distesa nè colle dita slargate: ma facendo della mano sinistra sostegno alla destra, la quale ha da ricevere il Signore, e facendo conca della mano ricevi il corpo di Cristo, dicendo: Amen. » Alle donne si dava l'Eucaristia sulla mano coperta d'un candido lino, chiamato *Domenicale*. Nel concilio di Auxerre, tenuto l'anno 1528, canone XLII, si stabilisce: *Unaquæque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat*: e nel canone XXXVI. *Non licet mulieri nuda manu sua Eucharistiam sumere*. G.

(2) Il p. Frontone Duceo nota che nel manoscritto di Francesco I re di Francia si legge: βλεπουσι δὲ τουτο τότε παντες διὰ τῶν ὀφθαλμῶν, al che aggiunge τῆς πίστεως, che manca

il disprezzo o esser tali che alcuno possa levarsi contro esse? Vuoi tu da un altro miracolo conoscere l'eccellenza di questo sacrificio? Ponimi avanti agli occhi Elia e l'infinita turba che gli sta intorno, e la vittima posta sopra le pietre, e tutti gli altri in quiete e in gran silenzio, ed il solo profeta in orazione; poi in un subito il fuoco gettato dal cielo sopra la vittima (III. Reg. XVII). Maravigliose cose sono queste e piene di stupore. Passa poi di lì alle cose che si fanno presentemente, e non le vedrai solamente meravigliose ma che superano ogni stupore. Perchè sta il sacerdote non tirando il fuoco dal cielo, ma lo Spirito Santo, e prolunga la sua supplica, non perchè una facella accesa in alto distrugga le cose proposte, ma perchè la grazia scendendo sulla vittima per mezzo di quella accenda l'anime di tutti, e dell'argento purgato nel fuoco le renda più splendide. Di questo tremendo misterio chi potrà averne dispregio, se pur non sia un furioso o un forsennato? E non sai tu che non potrebbe mai l'anima umana sostenere quel fuoco del sacrificio, ma tutti sarebbono intieramente distrutti senza un gagliardo ajuto della grazia di Dio (1)?

---

nella maggior parte de' codici, e che Hoeschelio il primo l'introdusse nel testo dal manoscritto palatino e da un altro di Errico II re di Francia. L'antico interprete latino avendo tradotto: *fitque hoc totum oculis humanis*, riconosce la lezione ποιουσι δὲ τουτο κ. τ. λ. Il verbo ποιέω spesse volte significa l'azione di tutti que' verbi che sono precedenti, come in s. Matteo XVIII, 35; XX, 5. — S. Luca III, 11. Così in questo luogo ποιουσι conviene benissimo e significa tutte le azioni di sopra περίπτυξασθαι καὶ περιλαβειν. Non può per altro negarsi che βλέπουσι è una lezione più comoda. G.

(1) « Il sacerdozio non vien dalla terra ma ha la sua origine nel cielo. » (Fossard, *Sul sacro ministero. Serm.*, tom. III, pag. 314. Rouen, 1786.) « Se il cielo risuona incessantemente di quella acclamazione — Santo, santo, tre volte santo il Signore —, ricordatevi che sulla terra e sotto i vostri occhi il santo dei santi gli è immolato; che in vista principalmente di quest'offerta che gli fa la terra il cielo è in mezzo al rapimento, gli angeli lodano la maestà di Dio, e le dominazioni

V. Imperocchè se si pensasse che gran cosa sia che un uomo ancora involuto nella carne e nel sangue possa a quella beata ed immortal natura appressarsi, allora si vedrebbe di quanto onore ha fatti

---

la adorano...., e che quelle stesse parole con cui il cielo ha annunciato la nascita di Gesù Cristo alla terra, *Gloria a Dio nel più alto dei cieli*, la terra ha diritto di ripeterle al cielo dal suo canto alla vista del sacrificio che gli offre, poichè allora Dio è onorato da un Dio » (Lenfant, *Sul sacrificio della messa. Serm.*, tom. I, pag. 341.)

L'abate Carron non ha fatto che tradurre s. Gian Grisostomo nel capo in cui tratta dell'*eccellenza del sacerdozio*. (*Pensieri ecclesiastici*, tom. I, pag. 19.)

Tutti i nostri predicatori trassero dalla pompa delle esterne cerimonie le più rette conseguenze sulle disposizioni che il sacro ministero esige. L'eloquente e pio vescovo di Clermont si esprime in questa sentenza. « La lana che doveva entrare negli ornamenti dei sacerdoti e dei leviti della legge, per quanto fosse luccicante, era rigettata e tenuta in conto d'immonda, se doveva il suo splendore all'arte ed alla tintura, se la sua bellezza non era naturale e se non aveva il suo candore primitivo. Bisognava che le pietre le quali dovevano compor l'altare non fossero tagliate ossia che non dovessero la loro bellezza nè allo scalpello nè ai colpi del martello, ma al grembo avventuroso da cui erano cavate. Non eran questi che simboli: Iddio non era geloso a quel punto della santità di un tempio e di un sacerdozio vuoti e figurativi se non per delinearci da lungi la purezza angelica che il sacerdozio cristiano avrebbe richiesto.» (Massillon, *Della vocazione allo stato ecclesiastico. Confer.*, tom. II, pag. 236.) Vedi anche l'eloquente passo in cui si leggono quelle parole: « Il gran sacerdote della legge non entrava che una volta l'anno, ecc. » (*Disc.* XI, ivi, pag. 283.)

L'abate di Trevern (ora vescovo di Aire) non ha ommesse le parole di s. Gian Grisostomo fra le testimonianze che confermano la fede alla presenza reale, nella sua *Discussione amichevole*, lett. X, tom. II, pag. 37.

« Rappresentatevi ciò che v'ha di più splendido in tutti gli antichi sacrificj; rappresentatevi a cagion d'esempio quello di Elia: da una parte tutto Israele adunato, attento, in un profondo silenzio aspetta la gloria di Dio, che ha promesso di manifestarsi: dall'altra il profeta prega; alla sua voce una fiamma miracolosa discende dal cielo, essa cade lentamente formando un solco luminoso sulla vittima e la divora. » (L'abate Clément. *Quares.*, tom. II, pag. 267, e tutto quel che segue, in cui si imita sempre s. Gian Grisostomo.)

degni la grazia dello Spirito Santo i sacerdoti. Perchè per mezzo loro e ti fanno queste cose ed altre ancora niente minori, e che la nostra dignità e salute riguardano. Perchè uomini che abitano la terra e in essa fanno la loro vita hanno la commissione di amministrar le cose celesti ed han ricevuta la potestà che non ha data Dio nè agli angeli nè agli arcangeli (Matth. XVIII, 18). Imperocchè non è stato detto a loro: *Tutte le cose che avrete legato in terra saranno legate anche in cielo, e tutte quelle che avrete sciolte in terra saranno sciolte in cielo.* Imperocchè hanno i potenti della terra la potestà di legare, ma solamente i corpi: ma questo legame tocca l'anima stessa (1) e trapassa i cieli; e quelle cose che avranno fatto qui basso i sacerdoti, quelle stesse le ratifica Iddio di sopra, e il Signore conferma la sentenza de' servi suoi. E che altro ha dato loro mai che tutta la facoltà celeste? Imperocchè dice: *Di chi voi avrete rimessi i peccati, gli sono stati rimessi, e di chi li avrete ritenuti, gli sono stati ritenuti* (Jo. XX, 23). E quale può esser mai potestà maggiore? *Il Padre ha dato al Figliuolo tutto il giudizio* (ibid. V, 22). Ora io vedo che dal Figliuolo è

(1) Osservi qui il lettore attentamente tutto il discorso del santo su la potestà de' sacerdoti di legare e sciogliere i peccati, e veda con quanta franchezza si siano avanzati i novatori a negare a' sacerdoti una tal potestà. Zuinglio e Calvino hanno tolta la Penitenza dal numero de' sacramenti. E quanto a Lutero è noto quanto egli sia stato vario su quest'articolo, ora avendo negato ed ora affermato essere sacramento. Il santo dottore in questo luogo parlando di questa potestà dice che non è stata data agli angeli: che è maggiore di quella data a' principi della terra, de' quali la potestà non si estende più oltre che a' corpi: che la potestà data a' sacerdoti dell'antica legge è assai inferiore: che una tal potestà è in certo modo quasi la medesima che ha l'Eterno Padre data al suo Figliuolo incarnato: che finalmente è stata data da Cristo agli apostoli con quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, etc.* Dica poi un uomo di buon senno esser questa una potestà ideale e che s. Gian Grisostomo esagera. G.

stata data loro tutta questa potestà. Perchè come trasferiti sopra i cieli e superata la natura umana e liberati dalle nostre passioni, così a tanta potestà sono stati sollevati. Ora se un re ad alcuno de' sudditi suoi desse un sì grand'onore di mettere in prigione e all'incontro rilasciarne chi gli paresse, costui sarebbe appresso tutti invidiabile e riguardevole (1): quegli poi che ha ricevuta da Dio tanto maggiore potestà, quanto il cielo è più della terra, e le anime più de' corpi preziose, potrà parere ad alcuni che costui abbia così piccola potestà ricevuta, di maniera che possano nè pur pensare che si possa da qualche persona disprezzare l'ufficio di quelli ai quali sono state queste confidate? Via via questa pazzia. Perchè pazzia sarebbe apertissima disprezzare una sì gran potestà (2), senza la quale non ci è permesso nè

(1) « O stupendo, o mirabile, o celeste carattere del sacerdote riconciliatore, quanto eri tu necessario al mondo! Qual freno hai tu posto a tutti i segreti delitti! Oh di quanti peccatori non hai tu popolato il cielo! Eppure che mai ti fa d'uopo per operare siffatti prodigi? Un medico che guarisce tutti gli ammalati senz'altro rimedio che quelle due parole: *Ti guarisco*, sarebbe un taumaturgo. O uom di Dio! tu rendi a questo infermo la sanità più perfetta senza applicare altro rimedio che quelle tre parole: *Io ti assolvo.* » (Carron, *Pensieri ecclesiastici*, tom. I, pag. 27, 28.)

(2) S. Isidoro pelusiota, lib. III, epist. LII: « Il sacerdozio è una cosa divina e sopra tutte le altre pregevolissima. » — E poco dopo: « Per opera del sacerdozio e siamo rigenerati e partecipiamo de' divini misteri, senza i quali non possiamo i celesti misteri ottenere secondo i veraci oracoli della verità, la quale una volta dice: *Se alcuno non sarà rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non entrerà nel regno de' cieli:* un'altra volta dice: *Se alcuno non mangerà la mia carne, e non beverà il mio sangue, non avrà parte meco.* Se dunque non è possibile senza queste cose esser fatti degni della sede celeste; nè queste cose possono farsi per altro mezzo che del sacerdozio, com' esser può che chi lo dispregia, non oltraggi le cose divine e non faccia poco conto dell'anima propria? » Il Bengelio dice doversi prender questo discorso sobriamente e che il santo dottore per servire al suo argomento amplifica la potestà del sacerdote. E osserva che i

la salute nè i beni a noi promessi conseguire. Conciossiachè se niuno può entrare nel regno de' cieli, se non sia per l'acqua e per lo Spirito rigenerato; e quegli che non mangia la carne del Signore e non beve il sangue di lui (Jo. III, 5; IV, 52), è dalla vita eterna cacciato; nè tutte queste cose si fanno per mezzo di verun altro, solo che per quelle sante mani, voglio dire del sacerdote (1); come senza questi potrà sfuggire il fuoco dell' inferno e conseguire le riserbate corone? Imperocchè questi son quelli ai quali son commessi i parti spirituali e confidata la prole nata pel Battesimo (2). Per questi

---

primi che principiarono ad esercitarla non l'hanno mai chiamata αρχην, *principato*, ma λειτουργίαν, o pure διακονίαν, *ministerio*. Ma non occorre far cavilli per escludere il sacerdozio e ridurlo a un mero ministerio: perchè ha notato il Cotelerio, *ad epist.* I *ad Corinth.*, scritta da s. Clemente, che questo santo promiscuamente usa il verbo ἱερατευειν, *sacerdotio fungi*, e λειτουργεῖν, *publicum munus obire*. Quanto poi al chiamarsi dal santo dottore αρχή questa potestà, non voglio tralasciare quel che francamente s. Gregorio nazianzeno disse pubblicamente al prefetto sdegnato in Nazianzo, *orat.* XVII, pag. 271, B: «Che dite voi dunque? o di che cosa si conviene tra noi? riceverete voi la libertà del mio parlare? voi ancora sottopone la legge di Cristo alla mia potestà ed al mio tribunale. Imperocchè ancor noi abbiamo una potestà; ed aggiungerò, una potestà maggiore e più perfetta.» G.

(1) Quanto al Battesimo il ministro ordinario e primario una volta era il vescovo, e fino nel V ed ancora nel VI secolo si trova che questo ministerio era a' vescovi riserbato. In ogni occasione di grave necessità ogni cristiano è ministro straordinario del Battesimo, come hanno insegnato Tertulliano, s. Girolamo, s. Agostino; ed anche un eretico, siccome è stato definito per testimonianza di s. Agostino in un concilio plenario; o questo sia il primo niceno, dal quale nel can. VIII e XIX, si deduce chiaramente la validità del Battesimo conferito da un eretico; o sia il primo arelatense, che ne definì espressamente la validità. Un pagano conferisce validamente il Battesimo *servatis servandis*, come ha definito Nicolò I, *in Responsis ad consulta Bulgar.*, num. 104, ed Eugenio IV, *In institut. Armenor.* G.

(2) « Sacerdote di Gesù Cristo, voi siete padre, e non solamente padre, ma siete altresì madre, perchè voi ci partorite

ci vestiamo di Cristo e ci congiungiamo al Figliuolo di Dio e diventiamo membra di questo capo beato, di maniera che i sacerdoti ci debbono essere con ragione non solo dei potenti e de' re più tremendi (1), ma ancor più venerandi de' nostri padri (Jo. I, 17). Perchè questi ci hanno generato nel sangue e dalla volontà della carne; quelli ci sono del nascimento da Dio e di quella beata rigenerazione e della vera libertà e dell'adozione autori secondo la grazia.

VI. I sacerdoti de' giudei avevano la potestà di liberare dalla lebbra del corpo, o più tosto non di liberare, ma di approvare quelli che n'erano liberi: e tu sai con quanta contenzione era desiderato allora lo stato de' sacerdoti. Ora questi hanno ricevuta la podestà, non la lebbra del corpo, ma la purgazione dell'anima, non d'approvarla purgata, ma di veramente purgarla. Di maniera che quelli che li disprezzano sono più esecrabili di Datan (2) e de' suoi compagni, e degni di molto maggiore punizione (Levit. XIV). Perchè quelli benchè pretendessero una dignità che loro non apparteneva, nulladimeno ne avevano una certa meravigliosa opinione e dimostravano questo medesimo col desiderarla con santa premura (Num. XVI) (3). Costoro poi, quando

---

alla vita spirituale col Battesimo.» S. Agostino, s. Francesco di Sales, Fénélon, *Discorso per la consacrazione dell'elettor di Colonia*, tom. IV, pag. 501. « Dobbiamo nutrire una tenerezza materna verso i fedeli, poichè noi li abbiamo partoriti alla Chiesa.» (Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 249.)

(1) « Il sacro ministero è, al dir del vescovo di Clermont, una realtà sacerdotale che ci mette tra le mani le fonti delle grazie, i tesori della Chiesa, le chiavi della vita e della morte, del cielo e dell'inferno, che fa curvare sotto la nostra autorità quelli che reggono l'universo.» (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 96.)

(2) Core, Datan e Abiron eccitarono una sedizione contro Mosè ed Aronne, pretendendo di mettersi in uguaglianza con loro; e furono inghiottiti dalla terra che si aperse sotto i loro piedi. Vedi *Num.* XVI.

(3) S. Cirillo d'Alessandria e s. Agostino fanno lo stesso paragone. « Se tu imiti le colpe dei successori di Aronne, se

il sacerdozio si trova in tanto miglior modo adornato ed ha preso tanto incremento, tutto all'opposto di quelli, hanno mostrato adesso una molto maggiore arditezza, perchè non è il medesimo in ragione di disprezzo il desiderare un onore che non ti conviene e il disprezzarlo; anzi questo è tanto peggio di quello, quanto è la differenza tra l'avere a schifo una cosa e ammirarla. Quale è dunque quell'anima sì disgraziata che dispregi beni sì grandi? Io non direi che ve ne fosse alcuno, se pur non fosse agitato dall'estro diabolico. Ma io ritorno donde mi sono partito. Non solamente nel punire, ma ancora nel beneficare ha dato Dio maggior potestà ai sacerdoti che a' padri naturali. E tra gli uni e gli altri vi è tanta differenza, quanta tra la presente vita e la futura. Perchè quelli in questa, e questi in quella vita ci generano: e quelli non ci possono tener lontana la morte corporale nè respingere indietro una malattia che ci assalga; e questi ci hanno spesse volte salvata l'anima inferma e vicina a perdersi, ad alcuni rendendo la pena più mite (1), ad altri non permettendo che in niuna maniera cadessero, nè solamente cogl' insegnamenti ed ammonizioni, ma coll' ajuto delle orazioni. Perchè non solamente quando ci rigenerano, ma ancora dopo hanno la potestà di rimetterci i peccati. Perchè dice la Scrittura: *S' inferma alcuno tra voi? Chiami i seniori della Chiesa, e questi preghino per lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore. L'orazione*

---

al par di loro portì nel tabernacolo un fuoco straniero, ah! mio fratello, conchiude s. Gian Grisostomo, tu sei sempre allora una vittima, ma una vittima di maledizione; una vittima, non più della misericordia ma della collera e della vendetta di Dio. » (Bourdaloue, *Serm. sul sacrificio della messa. Quaresim.*, tom. II, pag. 299. — Bretteville, *Saggi di serm.*, tom. IV, pag. 141.)

(1) Questo testo prova evidentemente la efficacia delle indulgenze, e noi facciamo le maraviglie come monsignor Giacomelli non lo abbia notato.

della fede salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà; e se avrà fatto peccati, gli saranno rimessi (Jac. V, 14) (1). Inoltre i padri naturali, se i loro figliuoli offendano alcun uomo primario e molto potente, non possono recar loro alcun giovamento. Ma i sacerdoti spesse volte non i principi, non i re, ma l'istesso Dio sdegnato con essi riconciliarono (2). E vi sarà alcuno dopo queste cose che avrà l'ardire d'accusarci di superbia? Imperocchè io credo che, per le cose dette, da tanta religione saranno prese l'anime di coloro che ascoltano, che non più quelli che fuggono condanneranno di superbia e d'ardire ma quelli che da sè medesimi vi si appressano e procurano di acquistarsi quest'onore. Perchè se quegli a'quali è stato il comando commesso delle città, quando non sono prudenti ed assai avveduti, sovvertono le città e perdono di più sè medesimi,

---

(1) Sopra questo passo di s. Giacomo, oltre la costante tradizione ancora de' primi sette secoli, appoggia la chiesa cattolica il dogma che l'Estrema Unzione è uno de' sette sacramenti. E che per sacramento sia stato creduto dal nostro s. dottore apparisce da quelle parole qui sopra: « Non solamente con gl' insegnamenti ed ammonizioni, ma coll'ajuto dell' orazioni. Perchè non solamente quando ci rigenerano, ma anche dopo hanno la potestà di condonare i peccati. » Dalle quali parole si vede ch' egli non ha per semplici orazioni tutte quelle de' sacerdoti delle quali parla s. Giacomo. E come nel sacramento della Penitenza le parole dell'assoluzione sono quell' orazione che costituisce come parte essenziale il sacramento e rimette i peccati, così pure è una parte essenziale del sacramento dell'Estrema Unzione l'orazione che pronunzia il sacerdote nell' ungere l'infermo, e vien comunemente da' teologi assegnata per forma di questo sacramento. G.

(2) L' abate Clément conferma coll'autorità del nome e dei testi di s. Gian Grisostomo tutto ciò che egli dice del sacramento della Penitenza (*Sermone sulla confessione* nel suo *Avvento*, pag. 180, 186, 190 e seg.). « Un sacerdote è il riconciliatore degli uomini con Dio, istituito per offrire la vittima di propiziazione, la sola che Dio riguardi con occhio favorevole e sola capace di disarmare la sua collera allorquando le colpe dei popoli lo hanno irritato. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 10.)

quegli che ha avuto in sorte di adornare la sposa di Cristo, di quanta virtù ti par egli che gli sia uopo tanto sua, quanto datagli di sopra per non errare (1)?

VII. Niuno mai ha amato più Cristo (2) di Paolo, niuno ne ha mostrato maggior premura di lui, niuno è stato fatto degno di maggior grazia (3). Nulladimeno dopo sì grandi avvantaggi teme e trema per questa potestà e per quelli che gli sono sudditi: *Io temo*, dic'egli (II. Cor. XII, 2), *che come il serpente ingannò Eva con la sua astuzia, così non si guastino i nostri pensieri e non ismarriscano la semplicità verso Cristo;* e un'altra volta (I. Cor. II, 3):

---

(1) Questa è l'arte chiamata a buon dritto arte delle arti, *ars artium* (s. Gregorio il grande). « È un'arte che come tutte le altre ha le sue regole, senza la cognizione e giusta applicazione delle quali nessuno sarebbe ben esercitato; è la più grande di tutte le arti non solo pel pregio inestimabile delle anime, a cui nulla si agguaglia, ma anche per la estrema difficoltà di condurle: essa supera le difficoltà di tutti i governi secolari. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. I, pag. 236.) « Essa esige una virtù all'intutto divina e tutta la forza che vien dall'alto. (Duguet, *Doveri dei vescovi*, pag. 486.)

(2) Qual fosse ed in che consistesse l'amor di s. Paolo verso di Gesù Cristo, lo mostra il santo dottore, *homil.* XV *in ep. ad Rom.*, pag. 60, tom. IX, *edit. Montf.*, con le seguenti parole, da tenersi nel cuore da ogni cristiano e particolarmente da ogni sacerdote: « Imperocchè non amava Cristo per amore delle cose di Cristo, ma amava le cose di Cristo per amor di Cristo, ed a questo solo aveva la mira, e questo solamente temeva, di non perdere questo amore. Perchè una tal perdita gli era più spaventevole dell'inferno; siccome il continuare in questo amore era da lui più desiderato che il regno del cielo. » G.

(3) S'ascolti Massillon, *Sullo zelo dei ministri contro i vizj.* « Quai successi possono mai uguagliar quelli dell'apostolato di s. Paolo? Quante città, quante provincie, quante intere nazioni furon chiamate dal suo ministero a conoscere Gesù Cristo! Quante floride chiese furono stabilite dalle sue cure! Ciò nullameno egli paventa che, mentre fatica nell'istruire e nel ricondurre gli altri sotto l'impero di Gesù Cristo, non ne sia egli stesso rigettato. I suoi grandi successi gli inspiravano timore anzichè rassicurarlo. Lo zelo della carità non si gonfia adunque, ecc. » (*Confer.* tom. II, pag. 87, 88.)

Io sono stato appresso voi con timore e tremore grande (II. Cor. XII, 2). Un uomo rapito al terzo cielo e fatto degli arcani di Dio partecipe e che ha tante morti sofferto quanti giorni ha vissuto dopo aver abbracciata la fede; un uomo che non ha voluto nè pur servirsi della potestà datagli da Dio per non iscandalizzare i fedeli; questi dunque che ha superato i precetti di Dio e non ha cercato le cose sue (1), ma gli interessi di quelli che gli erano soggetti, se era sempre così timoroso riguardando la grandezza della sua podestà, che sarà di noi, che per lo più cerchiamo le cose nostre, che non solamente non superiamo i comandamenti di Cristo ma gli trasgrediamo d'assai? *Chi*, dice egli, *si ammala, che ancora io non m'infermi? Chi si scandalizza, ch'io non mi senta bruciare* (2)? Tale bisogna che sia il sacerdote, o piuttosto non questo solo; perchè queste son cose piccole, anzi un niente per quello ch'io son per dire. E che è questo? *Io desiderava di essere anatema* (3) *da Cristo* (cioè privo dei

(1) Il vescovo che cerca le cose proprie manca del suo vero fine. S. Gregorio nazianzeno, *in Apolog.*, pag. 24, B: « Questo è il fine di tutto l'imperio spirituale: in ogni occasione non badare al proprio interesse per l'altrui utilità. » Il pessimo poi sarebbe, se altro non avesse in mira che l'util proprio. Aristotile attribuisce questo all'uomo malvagio, lib. IX, *Ethicor.*, cap. VIII, pag 151, F: « E' pare che l'uomo malvagio faccia tutte le cose pel suo interesse; e tanto più faccia questo, quanto è più malvagio: e l'accusano perchè non fa niente che sia separato dal suo utile. L'uomo da bene poi opera per l'onestà, e tanto più opera per l'onestà e per l'amico, quanto è migliore, e tralascia il proprio interesse. » Che se poi il vescovo attendesse alle ricchezze, di lui ha inteso s. Girolamo quando ha detto. *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis.* G.

(2) « Il vescovo non evita solamente di dare una piccola occasione di scandalo, ma è bruciato e divorato esternamente quando vede che la condotta altrui scandalizza i deboli. *Quis scandalizatur et ego non uror?* » (Duguet, *Doveri dei vescovi*, pag. 484.)

(3) Ἀνάθεμα εἶναι, cioè esser separato da Cristo, esser separato da' beneficj di Cristo. Il luogo dove s. Paolo dice

beneficj di Cristo) *pei miei fratelli a me congiunti secondo la carne* (Rom. IX, 3). Se alcuno può

---

questo, è *Ad Rom.* IX, 3: *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.* Due similissime voci vi sono ἀνάθεμα, e ἀνάθημα derivate dal verbo ἀνατιθέναι, che significa *attaccare in alto*: latinamente *suspendere, in altum extollere*, quasi ἀνω τιθέναι. E perchè le cose a Dio donate si sogliono attaccare in alto ne' tempi, di qui è venuto, che si è trasferito tanto ἀνάθεμα, quanto ἀνάθημα a significare *donarium.* I LXX interpreti se ne sono valuti per significare anche una cosa consacrata a Dio che non potesse attaccarsi in alto, come un campo o pure del bestiame, ecc. Le cose poi così consacrate a Dio si separano da tutte l'altre; onde è nata la seconda significazione di ἀνάθεμα, e ἀνάθημα per *cosa separata.* Si adopera poi per significare una cosa *consacrata*, e al contrario per cosa *abominevole* ed *esecranda.* Queste due ultime significazioni competere ugualmente ad ambedue le voci ἀνάθεμα e ἀνάθημα l'insegna Teodoreto in cap. I *Sophoniæ*, pag. 865 e in cap. XIII *Isaiæ*, pag. 59. Trommio, *Concord. græc. vet. Testam.* v. Ἀνάθημα pare che sia dello stesso sentimento. Il p. Petavio nulladimeno *Exercitat. miscell. advers. Salmasium*, cap. XIII, pag. 394, vuole che tutto ciò che è consacrato a Dio per esser tolto di mezzo come *abominabile* ed *esecrando*, si chiami ἀνάθεμα, non però mai ἀνάθημα. Esichio favorisce il p. Petavio; poichè dice: ἀνάθεμα, ἐπάρατος, ἀκοινώνητος, *maledictus, excommunicatus*, ἀνάθημα, κόσμημα, *donarium, ornamentum.* Ed i LXX interpreti pare che abbiano osservato questa distinzione tra ἀνάθεμα ed ἀνάθημα stabilita dal suddetto p. Petavio: ma nel luogo citato di sopra di s. Paolo ἀνάθεμα è posto per *cosa separata*, onde ἀνάθεμα εἶναι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ, *anathema esse a Christo*, non altro sia che χωρισθῆναι, o pure ἀλλοτριωθῆναι τοῦ Χριστοῦ, *separatum vel alienum esse a Christo*, come insegna Teodoreto sopra quel luogo dell'Apostolo. Conviene con Teodoreto il nostro santo dottore, *homil.* XVII *in epist. ad Rom.*, pag. 135, *edit. Fr. Duc.*: « Perciò, egli dice, io mi tormento, e se fosse possibile, mi eleggerei d' esser separato dal coro che sta intorno a Cristo ed esser privato non già del di lui amore (non sia mai, perchè questo stesso faceva per amore) ma di quel godimento e di quella gloria, ecc. » Questo stesso desiderio dell'Apostolo viene più espressamente spiegato dal santo dottore, *homil.* III *ad Stagirium*, tom. VI, pag. 133: « Avrei voluto più tosto cadere nell' inferno che vedere miscredenti gl' Israeliti. Ed in questo medesimo opuscolo *De sacerdotio*, lib. VI: « Dopo tanti egregi fatti, dopo innumerabili corone,

proferire un tal parola, se alcuno ha un animo che giunga a un tal desiderio (1), questo è giusto che si accusi s'ei fugga. Ma se alcuno manchi tanto di questa virtù quanto noi, egli è degno di essere odiato non se fugga, ma se accetti. Imperocchè se si proponesse l'elezione per una dignità militare, e quelli che sono padroni di dar questo onore, tirato in mezzo un ferrajo o un calzolajo o alcun altro di tali artigiani, gli mettessero in mano l'esercito, io non loderei quel disgraziato, s'e' non fuggisse e non facesse tutto per non gettarsi in una manifesta rovina. Perchè se basta semplicemente l'esser chiamato pastore e trattar quest'ufficio comunque, e non vi è pericolo alcuno, ci accusi pur chiunque di vanagloria. Ma se bisogna che chi accetta una tale sollecitudine abbia una gran prudenza, e prima della prudenza una grazia grande di Dio e rettitudine di

---

desiderò pe' giudei andare nell'inferno ed esser dato all'eterno supplizio.» Questo desiderio dell'Apostolo è l'oggetto della maraviglia de' santi Padri. S. Gregorio nazianzeno, *in Apologet.*, pag. 24, D, chiama ardito un tal pensiero, ed in ciò dire si dichiara d'essere egli medesimo ardito: «Anzi per li suoi fratelli secondo la carne ardì qualche cosa di più grande (per ardire ancor io qualche cosa esprimendomi in questo modo); desidera che in luogo suo essi siano a Cristo introdotti.» S. Basilio, *in Regul. fusius tract.*, *Interrog.* III, tom. II, pag. 341, A, parla ancor esso di questo desiderio di s. Paolo nello stesso modo che il nazianzeno: «S. Paolo ebbe il coraggio di desiderare d'essere anatema di Cristo pe' suoi fratelli»; e seguita poi, interpretando *αναθεμα* per *cosa separata* con quelle parole: «Desiderando, ad imitazione del Signore, essere il prezzo della salute di tutti; sapendo insieme però non essere possibile che egli si alienasse da Dio, perdendo la grazia di Dio per amore verso lui o per osservare il massimo precetto, e che per questo avrebbe ricevuto in ricompensa molto più di quel che egli avesse dato. G.

(1) «Paolo desiderava di essere anatema pe' suoi fratelli, ossia non teneva in alcun conto le fatiche, le persecuzioni, gli obbrobrj, tutto ciò in somma che aveva per essi sofferto; egli avrebbe voluto, se fosse stato possibile, soffrire anche al di là dei secoli, se la lor salute l'avesse da lui richiesto.» (Massillon, *Dello zelo contro gli scandali. Confer.*, tom. I, pag. 188.)

costumi e purità di vita maggiore di quella che può in un uomo trovarsi, non mi negare il perdono se non ho voluto senza proposito e temerariamente perdermi. Perchè se alcuno, conducendo una nave mercantile piena di remiganti e grave per ricchissimo carico, e fattomi sedere al timone, mi ordinasse di trapassare il mare egeo o tirreno (1), io darei un salto indietro alla prima parola; e se alcuno mi domandasse perchè? Gli risponderei: per non sommerger la nave (2).

VIII. Ora dove il danno non va più oltre che alle ricchezze e dove il pericolo non è che della morte corporale, niuno accuserebbe chi usasse gran cautela: dove poi ai naufraganti sovrasta il cadere non in questo mare, ma in un abisso di fuoco, e li aspetta la morte, nè già quella che separa l'anima dal corpo ma quella che manda l'una e l'altra in una pena eterna; voi qui vi sdegnate e ci avete in odio perchè non ci siamo precipitosamente buttati noi medesimi in sì grand'esizio? No, ve ne prego e ve ne supplico. Io conosco quest'animo mio infermo e piccolo; conosco la grandezza di questo ministero e la difficoltà di quest'affare. Imperocchè assai più de'venti onde il mare è turbato sono que'flutti che recano tempesta all'animo del sacerdote.

IX. E prima di tutto quel perniciosissimo scoglio

---

(1) Si legge in Suida: *Mare autem ægæum est maxime terribile*. Alcifrone, lib. I, epist. XVIII, pone per due pericolosissimi mari il seno calidonio e il mar tirreno: *Ne tibi psaltriæ diversorium fiat calydonius sinus aut mare tyrrhenum*. Donde si vede che quasi proverbialmente, per significare un gran pericolo si nominano il mar tirreno, l'egeo, ecc. Il Berglero a quel luogo d'Alcifrone dice che il mar tirreno si ha per infesto *propter Scyllam, quæ magis ad mare tyrrhenum quam ad siculum pertinet*. G.

(2) La sentenza di s. Paolo, *Oportet episcopum irreprehensibilem esse* (I. Tim. III, 12), è chiosata mirabilmente da Massillon. *Confer*. tom. I, pag. 237, e tom. II, pag. 6.

della vanagloria (1), più infesto di quanto hanno i poeti delle sirene favoleggiato (2). Perchè molti

(1) Abbiamo già parlato nella prima nota, cap. II, di questo libro della vanagloria. « Bisogna sempre tenersi in guardia contro i beni o gli onori, che non si sono desiderati, ma il cui possesso è una continua tentazione; difendersi incessantemente dal veleno sottile della vanità, i cui assalti non sono mai più pericolosi che su quel teatro in cui si ha per testimonio delle buone opere un popolo numeroso. Bisogna ad ogni istante dare uno sguardo severo a sè medesimo e tener nell'istesso tempo gli occhi sempre aperti sugli inferiori; tale è l'imbarazzo, tale la perplessità del vescovo che abbia la miglior vocazione. » Il vescovo di Puy (Le Franc de Pompignan), *Lettere ad un vescovo*, tom. I, pag. 79.

(2) S. Gian Grisostomo, *homil.* VIII *in Jo.*, pag. 48, tom. VIII, *edit. Montf.*: « Fiera veramente, fiera è la tirannia della vanagloria e capace di acciecare gli uomini savj, se non siano vigilanti. » Sopra questo perniciosissimo desiderio della vana gloria, universalmente poco considerato per tanto dannevole com'è, voglio recare due luoghi illustri del nostro santo dottore assai proprj ad atterrirci dal concepir mai un sì fatto desiderio. *Ad viduam junior.*, num. V, pag. 345, C, tom. I, *edit. Montf.*: « E che cosa più frivola dell'essere onorato appresso il volgo e glorioso? che frutto ha questa gloria? che giovamento? a qual fine va incontro, il quale abbia qualche vantaggio? e Dio volesse che questo fosse il male; poichè, oltre il non aver niente onde possa qualche bene guadagnarsi, dolorose cose e dannevoli a sopportare è costretto chiunque è a questa padrona durissima sottoposto: perchè padrona è di coloro che la ritengono; e quanto più è da' servi suoi vezzeggiata, tanto contro loro fassi più altiera e con più duri comandi li opprime. Di chi poi la rigetta e la dispregia ella non ha più il modo di vendicarsi. Così più di qualunque tiranno e di qualsivoglia fiera è crudele: perchè il tiranno e le fiere spesse volte si mansuefanno con le carezze. Ma questa allora massimamente s'innasprisce, quando più le siamo ubbidienti; e se ella trovi chi faccia a modo di lei, non vi ha più cosa alcuna ch'ella non voglia comandare. Ha poi un'altra in sua società, che non errerebbe se alcuno figliuola di costei la chiamasse. Perchè quando da noi ben nutrita e fattasi adulta ha gettate le radici, allora partorisce l'arroganza; cosa che non meno di quella è capace di precipitar l'anima di coloro che appresso sè la ritengono. » Bellissimo poi ed elegantissimo è l'altro passo, lib. III, *Advers. oppugnatores vitæ monast.*, num. V e VI, tom. I, pag. 84, *edit. Montf.*: « Tu non sentirai discorrere i padri co' loro

hanno potuto nel passarlo navigando scamparne salvi; ma a me è così difficile che nè pure adesso, che niuna necessità mi sospinge in questo baratro, io non posso esser privo da questo male. Che se mi

---

figliuoli, quando li esortano allo studio dell'eloquenza, se non in questo modo: Uno dice: Colui, uomo basso e di bassi genitori nato, fornitosi d'eloquenza è giunto alle maggiori cariche, ha gran ricchezze radunato, ha preso una ricca moglie, ha edificato una splendida casa ed è da tutti temuto e appresso tutti glorioso. Un altro dice: Colui, imparata la lingua latina, fa splendida figura nella corte e ne maneggia a suo talento gli affari interni. Un altro ne addita un altro; e tutti mostrano quelli che sono gloriosi su la terra: ma di quelli che sono in cielo niuno affatto ne fa menzione; e se alcuno intraprenda di rammentarli, vien cacciato via come un uomo che metta tutto sottosopra. Quando dunque da principio cautate loro queste cose, voi non altro mostrate loro che la materia di tutti i mali, due cupidità ne' loro animi introducendo sommamente tiranne, l'amore delle ricchezze e quello che è di questo più iniquo, l'amor della vana gloria. Ciascuno di questi da per sè solo può tutto pervertire: ma quando ambedue hanno il tenero animo del giovinetto assalito, quasi due torrenti unitisi insieme, guastano tutte le cose buone, tirando giù con sè tante spine, tanta arena, tanta quisquiglia che li rendono l'anima d'ogni bene infruttifera e sterile. E di queste cose ce ne possono essere testimoni gli scrittori profani. Fra questi una di quelle due passioni, non già unita all'altra, ma per sè sola, chi la chiama rôcca e chi capo de' mali. E se è rôcca e capo separata, quando poi avrà presa con sè in compagnia l'altra più grave e più violenta passione, il frenetico amor della gloria, ed urti rovinosa nell'animo del giovanetto, vi profondi le sue radici e se ne impossessi; chi potrà in avvenire sì fatto male rimuovere, particolarmente quando i padri tutto dicono, tutto fanno, non già perchè questi malvagi germogli si spiantino, ma perchè si faccian robusti? » E divinamente s. Gregorio nazianzeno lascia questo desiderio di vanagloria a' politici e mondani, che non credono esservi niente di meglio che la vita presente, *orat.* XIX, pag. 300, C: « Perchè stimava esser cosa dell'uomo politico il fare e dire tutto onde possa conseguir fama presso gli stranieri, siccome quello presso il quale niente vi ha di più beato che la vita presente; esser poi cosa da uomo spirituale e cristiano non ad altro aver la mira che alla salute e stimar grande tutto ciò che a quella conduce, e ciò che non vi conduce disprezzare, come cosa che nulla vaglia. G.

si commette ancora questo grado, altro quasi non mi si farebbe che colle mani legatemi dietro alle spalle, darmi in preda a quelle bestie che abitano in quello scoglio per esserne ogni giorno sbranato. E quali sono queste bestie? L'ira, l'abbattimento d'animo, l'invidia, la contesa, le calunnie, le accuse, la menzogna, la simulazione, l'insidie, l'escandescenze contro di chi non ha fatto alcun male, i gusti per le indecenze dei colleghi (1), il dolore pei buoni portamenti nel loro ministero (2), l'amore

---

(1) Aristotile, *Rhetor.*, lib. II, cap. XXIV in fin., chiama questo basso e vil sentimento, *piacere del male altrui*, che Cicerone, *Tusculan.* IV, cap. IX, chiama *malevolentia;* e la definisce, *voluptas ex malo alterius sine emolumento suo.* Il santo dottore congiunge insieme il piacer dell' altrui mala condotta, e il dolore degli altrui buoni portamenti. Aristotile l. cit. dice: « Chi si compiace dell'altrui male, il medesimo è ancora invidioso. S. Basilio, *epist.* XXII, num. 3, pag. 100: « Non bisogna invidiare l' altrui lode nè godere degli altrui difetti. Bisogna con la carità di Cristo dolersi ed affliggersi de' difetti del fratello e per le di lui buone azioni rallegrarsi. » E s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XLIII, pag. 702, A: « Non voler ridere della caduta del prossimo tuo, ma quanto più potrai sicuramente passa, e porgi intanto la mano a colui che è in terra disteso. » G.

(2) Si vede che il senso non è solamente *il dolore per le loro prosperità*, ma per la prospera esecuzione del sacro loro ministerio. Osserva s. Gian Grisostomo, *homil.* IV *de Lazaro*, tom. I, *edit. Montf.*, pag. 759, B, che questa è l'iniqua proprietà dell' invidia: « Così è fatta l'invidia: fa guerra contro i domestici onori; e l'invidioso vorrebbe più tosto sopportar mille mali che vedere il prossimo suo in onore, eziandio che a lui medesimo dovesse questa gloria ridondare: del che qual cosa può essere più miserabile? » Dice s. Basilio, *homil. de invidia*, tom. II, num. 3, pag. 92, D: « Che cosa può esservi più esiziale dell' invidia, corruttela della vita, peste della natura, odio delle cose che ci sono state date da Dio ed avversione contro Dio? » E poichè si parla qui dell' invidia, non voglio lasciare inosservato un errore che si traita nell' epist. CCXXIV, lib. II di s. Isidoro pelusiota, pag. 611, le quali parole sono tradotte dal Billio: *Ac quidem invidia flagrare molestiæ quidem expers fortasse fuerit, at minime præclarum et luculentum: nam ita se gerere ut merito ipsi invideatur, velim nec mihi unquam nec amicis contingat.* Il

delle lodi, il desiderio d'onore (che è quello che precipita l'animo dell'uomo), le dottrine date a piacere, le basse adulazioni, le vili assentazioni, il disprezzo de' poveri (1), gli ossequj verso i ric-

---

Billio lascia nella prima parte la negativa, dovendo dire *ac invidia non flagrare*: il resto non ha senso conveniente: deve leggersi ανάξιως in vece di αν αξιως, e bisogna tradurre: *ac invidia quidem non appeti res est fortasse molestiæ expers, at etiam gloriæ: nam quæ res gestæ invidia dignæ non sint, eas nec mihi nec amicis meis optaverim.* G.

(1) S. Isidoro pelusiota, lib. I, epist. CCCCLXXI, avverte i grandi dicendo: « Siamo tutti una cosa se si riguardi e la natura e la fede e il futuro giudizio. » Questo sentimento di s. Isidoro, che per essere breve e vibrato è di gran forza, viene disteso elegantemente dal nazianzeno colle seguenti parole, *orat.* XXV, pag. 436, C, D: « Io poi così alla buona e alla filosofa penso in questo modo; che stimo uno stesso cielo essere a tutti comune, comune a tutti il giro del sole e della luna, comune l'ordine e la posizione degli astri, comune l'ugualità e l'utile del giorno e della notte e le vicende delle stagioni e le pioggie e i vantaggi che ne derivano e la virtù vitale dell'aria: che per tutti egualmente scorrono i fiumi, che sono comuni e perenni ricchezze: che a tutti è comune madre e sepolcro una sola e medesima terra, donde siamo stati presi e dove torneremo, senza che niuno sia più dell'altro: e prima di tutto questo, che comuni a tutti sono la legge e i profeti e i medesimi patimenti di Cristo, pe' quali siamo impastati di nuovo tutti; e non già uno sì l'altro no: che tutti del medesimo Adamo partecipammo, dal serpe siamo stati ingannati, pel peccato condannati alla morte, e dal celeste Adamo salvati, ed all'albero della vita, donde eravamo caduti, pel mezzo dell'ignominioso legno ricondotti. » E *orat.* XXVIII, pag. 480, A: « Imperocchè vi ha tre generi di nobiltà: uno che ha l'origine del cielo, nel qual genere tutti egualmente siamo nobili: l'altro che proviene dalla carne; e costando questo di corruzione, non so se alcuno sia nobile: il terzo si conosce dal vizio o dalla virtù, della quale siamo più o meno partecipi, secondo che, per quel che penso, avremo conservata o guasta l'immagine divina. Questa nobiltà avrà cara chiunque sarà veramente savio e filosofo. » E nella sopra riferita oraz. XXV, pag. 438, B: « Una sola origine di tutti, se vuoi considerar le cose qui abbasso, è la polvere; e se guardi più alto, è quello spiracolo del quale siamo stati fatti partecipi e che ci è stato ordinato di conservare e col quale bisogna che io mi costituisca per render conto di quella nobiltà ed immagine che traggo dal

chi (1), gli onori inconsiderati e le grazie dannose che recano pericolo non meno a chi le fa che a chi le riceve, il timor servile e che solamente viene agli schiavi più vili, la perdita della libertà di parlare, un'apparenza grande, ma in realtà niente d'umiltà, le riprensioni e i gastighi tolti di mezzo o piuttosto adoperati contro le persone di basso stato, ed altre misure; a quelli poi che tengono il comando non vi è chi abbia nè pure ardire di aprir bocca. Perchè tutte queste (2) ed assai più bestie nutrisce quello

---

cielo. Nobili per tanto son tutti quelli che con la pratica della virtù e coll' inclinare al suo esemplare avranno quello spiracolo conservato. Ignobili poi tutti quelli che l'avranno bruttato col vizio e si saranno impressi a sè medesimi la forma del serpente. Queste terrene patrie e queste differenze di nobiltà sono di questa temporal vita nostra trastulli di scena.» G.

(1) S. Isidoro, lib. II, epist. CXXV: « L'episcopato, del quale è divina la cosa ed il nome, essendo maggiore d'ogni carica e dignità, conviene ad alcune poche persone, le quali non già stimano che sia una libertà tirannica, ma una cura paterna. Ora perchè alcuni l'hanno mutato in imperio e, se si ha da parlare liberamente, in tirannia; sappi che di questo principato tanto riguardevole e con sì gran contrasti disputato e che più che mai adesso eccita negli uomini un gagliardo desiderio di sè e agli amatori suoi porge sè medesimo con facilità, appresso tutti quei che hanno senno non è di gran conto, stimando quello esser un gastigo di una persona che paghi la giusta pena, piuttosto che un onore di quelli che lo ricevono. Spesse volte sopra alcuni veramente signoreggiano; ad altri poi servono; a questi comandano, a quelli prestano il loro ministerio: a questi fanno del male, a quelli usano carezze: a questi insultano, a quelli si sottomettono: ed altri temono ed appresso altri sono in odio. » E della connivenza verso i grandi e potenti il Nazianzeno, *orat.* VI, *pag.* 138, B: « Io vedo presentemente accader questo a molti giudici; i quali più facilmente perdonano ai grandi cose gravissime che agli uomini di basso stato le cose minime.» G.

(2) Sempre ed in tutti i secoli si è trovata la zizzania tra il frumento, così permettendo Iddio per li suoi altissimi ed incomprensibili fini; e non solo nella Chiesa, ma nel campo suo più diletto, com'è il clero. Gilda, detto il sapiente, autore del VI secolo *in epistola de excidio Britanniæ, et Increpat. ad clerum*, tom. VIII, *Biblioth. Patrum*, e fra gli scrittori

scoglio; dalle quali bestie quelli che una volta son

Histor. britannicæ raccolti da Tomaso Gale, pag. 25, oumera gli scorretti costumi, come fa in questo luogo s. Gian Grisostomo, degli ecclesiastici inglesi de' suoi tempi: *Sacerdotes populos docentes, sed præbendo pessima exempla, vitia malosque mores: raro sacrificantes et nunquam puro corde inter altaria stantes: plebem ob peccata non corripientes, nimirum eadem agentes: præcepta Christi spernentes, et suas libidines votis omnibus implere curantes — veritatem pro inimico odientes et mendaciis, ac si carissimis fratribus, faventes: justos inopes, immanes quasi angues, torvis vultibus conspicantes, et sceleratos divites absque ullo verecundiæ respectu sicut cœlestes angelos venerantes: egenis eleemosynam esse dandam summis e labiis prædicantes, sed ipsi vel obolum non dantes: nefanda populi scelera tacentes, et suas injurias, quasi Christo irrogatas, amplificantes.* Venendo in giù verso i secoli più bassi, s'incootrano in s. Pier Damiano, in Pietro Blesense e in s. Beroardo, o sia Gaufrido, autore delle declamazioui *ex Bernardo*, molte querele dell'avarizia ed ambizione degli ecclesiastici. De' secoli poi più indietro s. Girolamo *in epistola ad Nepotianum* suggerisce santi avvertimenti a' chierici per una buona e costumata vita; ma quella lettera è scritta in una maniera che si comprende ch' egli avea in vista i vizj che allora si trovavano nel clero. In persona propria morde la superbia e la delicatezza del vivere con quelle parole: *Natus in paupere domo et in tugurio rusticano, qui vix milio et pane cibario rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio. Novi et genera et nomina piscium: in quo littore concha lecta sit, calleo: saporibus avium discerno provincias, et ciborum me raritas ac novissime damna ipsa delectant.* S. Gregorio nazianzeno nota le maniere cortigianesche di molti sacerdoti de' suoi tempi, *orat.* XXV, pag. 464 in fin.: « Ma io non sono uno di questi faceti e piacevoli, nè sono abile a furtivamente guadagnarmi per mezzo dell' adulazione l' altrui benevolenza, come ne vedo molti che presentemente fanno professione di sacerdoti; i quali hanno resa artificiosa la nostra religione di semplice ch' ell' era e senza alcun artifizio, ed han formato una nuova maniera di scienza politica, dal foro al santuario, e da' teatri trasferita al sacrario inaccesso agli occhi del volgo: di modo che sono due scena, se arditamente dirsi conviene, tanto fra loro diverse, quanto che una sta aperta per tutti, l'altra per alcuni; una si deride, l'altra si onora; ed una teatrale, l'altra spirituale si chiama. » E Carm. I, *De vita sua*, v. 20:

È rovinato tutto, e col procedere
Del tempo è andato in rovina ogni bene;

presi, è forza che sieno tirati in siffatta schiavitù

Nè vi riman più nulla o poco almeno.
Siccome avviene che quando è la terra
Portata via da' torrenti rapidi
Resta la sola ghiara. Nè per questo
Sarebbe maraviglia, s' io parlassi
Del volgo, che non era già di prima
Nell'ordine de' buoni, ma brutale
E terricurvo. Noi siam quel torrente
Impetuoso ed aspro; con le lagrime
Il dico: l'ordin nostro è dissoluto;
Che sconciamente sopra gli alti troni
Assisi stiamo presedendo al popolo
Maestri della buona disciplina.
Del divin cibo, onde dovremmo l'anime
Nutrir, siamo famelici: che morti
Pieni di mille malattie, dobbiamo
Guarire i mali altrui.

Ma fino nelle più fiere persecuzioni, come in quella di Massimino, racconta Eusebio, *De martyribus Palestinæ*, cap. XII, per ambizione erano tra' cristiani di quella parte d'oriente dissidj gravissimi; perchè dopo aver toccato gli oltraggi fatti dagl'idolatri a' vescovi soggiunge: « Oltre tutte queste cose io stimo di dover tralasciare e l'ambizioni di molti e le ordinazioni fatte senza esame ed illegittime, e i dissidj tra gli stessi confessori, e tutto ciò che i giovani sediziosi subitamente contro gli avanzi della Chiesa inventarono, novità sopra novità innovando ed alle calamità della persecuzione insultando senza risparmio e mali sopra mali accumulando. » Dal fin qui accennato e da quel molto di più che si potrebbe dire si vede che in tutti i secoli della Chiesa anche quella parte di lei che per obbligo dovrebbe esser la più santa, cioè il clero, è stata guasta e rilassata ed in alcuni secoli giunta a tal segno che pareva affatto perduta, come nel secolo X e XI. Nulladimeno non è mai venuto ad alcuno lo strano pensiero, fuorchè agli ultimi novatori, esser lecito separarsi dalla Chiesa e formarne un'altra da quella diversa, cioè una sinagoga di Satana. Quindi si vede quanto vano fosse il pretesto preso da loro e la grossolana frode usata in mascherar la loro passione con la supposta indispensabile necessità e col puro zelo dell'amor di Dio. Si può a queste tali circostanze di tempi adattare quel che soggiunge poi il nostro santo dottore poco più basso: « Nè creda alcuno che io sottoponga tutti all'accuse da me divisate; perchè vi sono molti, vi sono, che hanno scampato da queste reti, e sono in molto maggior numero di quelli che vi sono restati presi. Ma nè meno potrei

che molte volte a piacere delle femmine (1) fanno più cose che bello è di tacere. Perchè la legge divina le ha rimosse dal ministero. Ma quelle si sforzano d'introdurvisi; e poichè per sè medesime niente possono, fanno tutto per mezzo d'altri e si forniscono di tanta potenza che de' sacerdoti ammettono o cacciano chi esse vogliono (2). E si può

---

di questi mali accusare il sacerdozio: *io non sarei mai così pazzo.* » Si ascolti ciò che dice in questo proposito il medesimo santo *in homil.* XXXIV in cap. XXIII *epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 312 e 313, su quelle parole dell' Apostolo, *Obedite præpositis vestris*: « Che dunque, dirà taluno, e se fosse malvagio, e noi non gli obbedissimo? come di' tu, malvagio? se per ragione della fede, fuggilo e rigettalo eziandio che non fosse un uomo, ma un angelo disceso dal cielo: se poi per ragione della vita, non voler essere tanto impaccioso: nè mi cavo di testa mia questo avvertimento, ma dalla sacra Scrittura. Ascolta Cristo che dice: *Su la cattedra di Mosè seggono gli scribi e i farisei;* dopo aver detto prima molto male di loro, dice poi: *Su la cattedra di Mosè seggono: tutte le cose dunque che vi diranno di fare fatele; ma non fate però secondo le operazioni loro.* Mi si dirà, sono costoro in dignità; ma sono d'una vita brutta. Ma badate non alla vita, ma alle parole; perchè a conto de' lor costumi, niuno ne riceverà danno. E perchè? Perchè i costumi sono manifesti a tutti; e se fosse dieci mila volte più malvagio, non insegnerà mai cose malvage. Ma per conto della fede, nè questo è a tutti manifesto, e il malvagio non avrà difficoltà di dogmatizzare. Imperocchè anche quell'altre parole, *Non vogliate giudicare, acciocchè non siate giudicati*, riguardano la vita, non la credenza, il che si dimostra da quel che soggiungesi: *Che guardi tu la festuca nell' occhio del fratello tuo, e non ti accorgi della trave nell'occhio tuo? Tutte le cose che quelli vi dicono che facciate, fatele.* Ora il fare riguarda l'opere non la fede. *Secondo l'opere loro non operate.* Vedi tu che non si parla de' dogmi, ma della vita e dell' opere. G.

(1) Lo stesso s. Gian Grisostomo fatto vescovo sperimentò pur troppo che cosa erano capaci di fare gli ecclesiastici a piacer delle femmine, quando perseguitato da Eudossia fu deposto da' suoi colleghi. G.

(2) Molti esempi ne porge la sola Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano, la quale conduceva a suo arbitrio la repubblica a segno che, come racconta Procopio, *Hist. Arc.*,

vedere in effetto quel che dicesi per proverbio: tutto va a rovescio; i sudditi guidano i superiori: e Dio volesse che fossero solamente gli uomini, ma ancora quelle alle quali non è permesso insegnare. Che dico insegnare? Nemmeno parlare nella sacra adunanza ha permesso loro s. Paolo (1). Ed io ho sentito alcuno raccontare che si sono date tante libertà fino a riprendere i prelati delle chiese e più aspramente sgridarli che i padroni non fanno agli schiavi proprj. Nè creda alcuno che io sottoponga tutti alle accuse da me sopra divisate; perchè vi sono molti, che hanno trapassate queste reti, e sono in molto maggior numero di quelli che vi sono restati presi (2).

---

pag. 77: « Dava le cariche e i vescovati, cercando sempre e continuamente questa sola cosa procurando, che niuno di probità e di valore ottenesse alcuna dignità, e che non fosse pronto a ubbidire a tutto ciò che ella gli avesse comandato. » Vedi a quel luogo l'Alemanno, pag. 84, dove riferisce i vescovi da lei fatti o cacciati. G.

(1) *Mulieres in ecclesiis taceant: non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut et lex dicit. Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent. Turpe est enim mulieri loqui in ecclesia.* S. Paolo, I. Cor. XIV, 34. E il concilio cartaginese tenuto l'anno 314. can. XCIX: *Mulier, quamvis docta et sancta, in conventu docere non præsumat.* G.

(2) Se si vuol vedere come ciascuna di queste sentenze che formano questo quadro pieno d'energia e pur troppo fedele sieno sposte con una convenevole eloquenza, si aprano le *Conferenze* di Massillon, di cui indichiamo qui le pagine: l'*Impetuosità*, tom. II, pag. 72, 357, o l'*Abbattimento dello spirito*, tom. I, pag. 193; tom. II, pag. 44, 69. L'*Invidia, gli attacchi, ossia della maldicenza*, ecc., tom. II, pag. 75 alla 77. *Le furberie, le false virtù*, tom. I, pag. 122. *Le avversioni senza motivo*, tom. II, pag. 355. *La gelosia dei buoni successi* e *dell'ingegno altrui*, tom. II, pag. 77. *L'amore disordinato delle lodi*, tom. I, pag. 113; tom. II, pag. 90. *Il desiderio d'essere osservato*, tom. II, pag. 361 alla 369. *Nella tribuna*, ecc., tom. II, pag. 92. *Le servili adulazioni*, tom. I, pag. 120, 192, 197. *I poveri disprezzati*, tom. I, pag. 309; tom. II, pag. 327. *I ricchi*, ecc. Vedi il discorso *Sulla maniera con cui gli ecclesiastici debbono conversare colle persone del mondo*, tom. II, pag. 158 e seg.

X. Ma nè meno potrei di questi mali accusare il sacerdozio: io non sarei mai così pazzo. Perchè chiunque ha giudizio non accusa il ferro per gli omicidj, non il vino per l'ubbriachezza, non la forza per l'ingiuria, non la fortezza per l'inconsiderato ardire; ma quelli ne fa colpevoli e li punisce, i quali de' doni dati loro da Dio indebitamente si abusano. Perchè il sacerdozio giustamente accuserà noi che non lo trattiamo rettamente. Essendo che non è già esso la causa de' mali che abbiamo detto, ma bensì noi l'abbiamo almeno per parte nostra di tante schifezze bruttato commettendolo ad ogni sorta di gente. E questi, senza prima conoscere l'anima propria e senza riguardare alla gravità dell'affare, accettano francamente il grado che loro è dato: quando poi vengono all'operare, per l'inesperienza, presi da vertigine, i popoli a loro confidati di mille mali riempiono. Questo sì, questo è quello che poco è mancato che non sia accaduto a me, se Dio presentemente non mi avesse tirato fuori di que' pericoli, risparmiando la chiesa sua e l'anima mia. E dimmi: donde credi tu che nascano nelle chiese tante turbolenze? Perchè io non credo che vengano altronde che dal farsi sconsigliatamente e senza proposito siffatte elezioni e scelte dei prelati. Perchè il capo, il quale bisogna che sia fortissimo acciocchè possa digerire e ridurre a dovere i malvagi vapori mandati di sotto dal resto del corpo, quando sia per sè medesimo infermo; non potendo rispingere quegl'insulti che le malattie partoriscono, esso più di prima diviene infermo e perde con sè il resto del corpo. Il che acciocchè adesso non avvenisse, Iddio mi ha conservato nell'ordine pedestre, che è quello che ci è toccato in sorte da principio. Perchè molte, o Basilio, oltre alle dette, molte altre cose bisogna che abbia un sacerdote che noi non abbiamo; e quella prima dell'altre, che bisogna aver l'anima pura per ogni parte del desiderio di questo grado. Che se alcuno sia preso da uno

strabocchevole desiderio di questa potestà, quando poi l'avrà conseguita, accende una più gagliarda fiamma e, violentemente espugnato, per rendersi stabile quella dignità, sostiene infiniti mali, eziandio che bisogni e adulare e soffrire cose a uomo ben nato indecenti ed indegne e molti danari profondere. Perchè io ora, per non parere ad alcuni di dir cose incredibili, tralascio che costoro, per questa dignità combattendo, hanno ripiene di stragi le chiese e le città sovvertite (1). Ma bisognava, come io stimo, aver tanta religione di quest' affare da fuggirne a principio la gravezza; e dopo essersi trovato sotto questo peso, non aspettare i giudizj degli altri (2), se mai fosse accaduto di aver commesso qualche delitto capace d' indurne la remozione, ma prevenendo togliersi da questa dignità. Perchè così è probabile di tirarsi la misericordia di Dio. Ma il ritenere ostinatamente contro il convenevole la dignità è un privarsi d' ogni perdono e maggiormente infiammar lo sdegno di Dio coll'aggiungere al primo un più grave peccato. Ma niuno mai questa ostinazione sosterrà. Perchè mala cosa è il desiderare que-

(1) Più esempi di questo disordine s'incontrano nella storia ecclesiastica. Che bene spesso nell' elezione de' vescovi succedeva del sangue, si raccoglie da s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXI *in laud. magni Athan.*, pag. 377, B: « In questa maniera adunque e per queste cause co' suffragj di tutto il popolo, e non secondo la cattiva forma che ha preso piede dopo, nè per mezzo di stragi e di forza tirannica, ma in una maniera apostolica e spirituale fu innalzato sul trono di s. Marco. » G.

(2) Così fece s. Gregorio nazianzeno, il quale, fatto vescovo di Costantinopoli, dopo che seppe che alcuni si opponevano a una tale elezione, si ritirò da quella chiesa, come racconta Sozomeno, *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. VII, pag. 712, il quale soggiunge: « Perchè non s' empiè di superbia per l'eloquenza nè per vana gloria venne a desiderare di presedere a quella chiesa che egli ricevè, quando era in pericolo d' estinguersi: ma richiedendo i vescovi il deposito, egli lo rendè senza lamentarsi delle molte fatiche e de' pericoli che avea sofferto nel combattere contro l'eresie. G.

st'onore. Nè io contradico a s. Paolo, anzi consento co' detti di lui: perchè che dice egli? *Se alcuno desidera l'episcopato, desidera una buona opera* (1).

---

(1) Questo luogo di s. Paolo è di tale importanza che mi permetterà il lettore che io ponga qui distesamente una lettera di s. Isidoro molto a proposito per illuminare chi non bene intendesse quelle parole dell'Apostolo. Questa è la CCXVI del lib. III: « Quelli che non hanno capito il sentimento dell'Apostolo e non hanno guardato la profondità della di lui sapienza, stimando esser cosa di niun pericolo sinistramente gli apostolici oracoli interpretare, pare che abbiano perduto il senno. Imperocchè inebriati dal desiderio di dominare che cosa dicono? Vi ha nella Scrittura: *Se alcuno desidera l'episcopato, una buona cosa desidera.* Queste parole sono veramente nella Scrittura; nol potrei negare: ma che s' intendano nella maniera che costoro pretendono, questo è quello che io rigetto. Imperocchè, prima dell' interpretazione, quel che seguita dopo quelle parole ha gran forza a reprimere molti da un tal desiderio. Non è da tutti il poter prendere una sì fatta potestà, dello stesso regno più eccelsa; essendo che quella le cose divine, e questo le terrene cose governa: ma è da que' pochissimi i quali è dovere che di tanto siano superiori a' suoi sudditi, quanto, per non dir più, i pastori sono d'assai più che le pecore. Che dice dunque l'Apostolo? *Bisogna pertanto che il vescovo sia irreprensibile, sobrio, pudico, modesto, ospitale, dottore, paziente, non vinolento, non percussore, ma mansueto, non litigioso, non avaro; che governi bene la propria casa, che abbia i figliuoli soggetti con tutto il rispetto. Che se alcuno non sa presedere alla propria casa, come avrà cura della chiesa di Dio? Non neofito, acciocchè insuperbito non cada nel giudizio del diavolo.* Ora che cosa di tutto questo hanno fatto molti, uno de' quali se' tu ancora, onde amano una cosa alle loro forze tanto superiore? Hanno forse una vita irriprensibile? Sono forse di tanta vigilanza da avere svegliato dal sonno l' occhio dell'anima? Forse sono stati tanto splendidi per la pudicizia che non solo hanno sana la mente, ma possono ancora col solo silenzio ritirare alla continenza quelli che, come agitati dall'estro, appresso gl' impuri amori impazziscono? È forse in loro una tal modestia da poter col solo portamento o col guardo o con la voce imprimer timore in chi li rimira? Imperocchè bisogna che quello che ha ottenuto l' episcopato sia da per tutto un simulacro di tutta la filosofia. Sono forse tanto amanti dell' ospitalità onde anche i poveri de' quali non hanno alcuna cognizione invitino a tavola? Han forse sì fatta abilità d'insegnare procuratasi loro con lo studio, sicchè

sopra essi la sovrana grazia discenda e ponga nella loro lingua i fonti della spirituale eloquenza? Di tanta moderazione forse risplendono che non abbiano in alcun tempo mai recata ingiuria a veruno? Son essi tanto alieni dall'amor del danaro che anche quegli averi che hanno giustamente acquistati distribuiscano a' bisognosi? Sono eglino a tal segno pazienti da sopportar quelli che fanno loro oltraggio senza alcun motivo e li accusano? Si trovano in essi que' pregi che nella descrizione d'un buon pastore espose s. Paolo? E che cosa mai li ha spinti a dare in sì gran frenesia? Perchè, dovendo esser contenti di stare nella stessa classe di quelli che sono sudditi (per non dire che se le cose fossero com' esser dovrebbono, sarebbe giusto che per le cose che fanno fossero da quella classe scacciati), desiderano cose che superano le loro forze, e nudriscono in sè il desiderio dell'episcopato; e dove l'Apostolo ha procurato di sanare il perniciosо lor male, essi lo mettono avanti in testimonio, quasi la loro malattia favorisca. Ora io, movendosi impetuosamente l'orazione contro costoro, e volendo rilasciar le briglie, e toccando i principali punti mostrare non esser giusto che questi tali tra' cristiani nè pur siano numerati, i quali le sacre Scritture oltraggiano e scherzano in cose che non ammettono scherzi, l'ho con gran forza ritenuta, come raffrenando indietro col morso il cavallo che corre al campo con impeto, e l'ho rivolta a venire all'interpretazione del detto dell'Apostolo. Che cosa dunque ha detto quell' uomo divino, quella oculatissima mente, quegli che senza riprensione alcuna ha questa potestà amministrata? *Se alcuno desidera l'episcopato.* Non ha detto: Desideri ognuno l'episcopato. Non ordina, non comanda, non propone una legge: ma, perchè conosceva molti della cupidità di comandare inebriati e senza alcun desiderio della virtù pretendere al comando; nulla vedendo dell' episcopato nè i sudori nè le fatiche nè i pericoli nè le sollecitudini nè le vigilie (imperocchè da quello stanno sospesi tutti i bisogni de' sudditi: E quali sono questi bisogni? Esplorar quelli che sono stati a Dio consacrati, alimentare i famelici, dare a bevere a' sitibondi, rivestir gl' ignudi, proteggere quelli che soffrono ingiurie, assistere a quelli che piangono la loro orfanezza, difender le vedove, gastigare chi fa l'ingiustizia, riprendere quelli che tentarono di esercitare contro il prescritto delle leggi il loro imperio, curare gl' infermi, correggere quelli che dalle tentazioni ricevono inciampo, liberare i carcerati, consolar quelli che si trovano in disgrazie; riprender quelli che cadono). Poichè dunque tutte queste cose ed assai più che, per non prolungare il discorso numerandole, tutte io tralascio, sono i travagli dell'episcopato: alcuni non per tanto stimavano esser questo un principato, un riposo, una delizia; e senza esaminare il proprio stato nè pensare alla grandezza di questa potestà, saltavano a un tal grado:

per questo l'Apostolo, il loro pericoloso impeto raffrenando ed avvisandoli a non prendere sconsigliatamente un affare alla loro forza superiore, dice: *Se alcuno desidera l'episcopato, una buona cosa desidera.* Non dice: — Ognuno lo desideri perchè fa bene. — E così avrebbe detto, se avesse voluto lodare non la cosa, ma colui che la desidera; ma dice: *una buona cosa.* Ora, per tralasciare che difficile ed a bene amministrarsi malagevole chiamano quell'affare non solamente gli uomini savj tra' gentili, ma eziandio le sacre Scritture, le quali dicono: *È difficile trovare un uomo fedele;* io dirò quello che s'intende da tutti: Questo è un travaglio, padron mio, e non un riposo; una sollecitudine, non una delizia; un ministerio soggetto al rendimento de' conti, e non una potestà non sottoposta a censura; una cura paterna, non una libertà tirannica; una prefettura economica, non una licenza libera dal sindacato. Io lodo sommamente l'opera dell'episcopato perchè è divina: ma non ne lodo già il desiderio, essendo pericoloso. Io non dico: fa bene. Imperocchè non è bene che nè pure gli uomini per gran probità riputati un sì fatto amore dentro l'anima loro nudriscano; anzi bisogna che con tutta la forza lo scaccino. Vedi l'Apostolo, sperimentato in questo arringo, grondante di tanti sudori, e tra le ferite, tra le percosse, tra le insidie, tra le morti trovandosi; acciocchè, per quanto era in lui, niuno di quelli che erano stati a lui confidati non perisse, vedi come intimidisce e spaventa costoro che desiderano il comando, come uomini di questi travagli inesperti e che all'onor solo riguardano; e quasi movendo il capo esclama: Se alcuno desidera l'episcopato, vèdane le fatiche e consideri se possa sostenerle: ne consideri i pericoli; perchè contro lui si mettono in arme invisibili nemici e spesse volte visibili: e non pensi solamente all'onore: consideri le morti, non le delizie. Veda le insidie e le sollecitudini; e non volga lo sguardo al riposo. E sappia che, se alcuno sia sollevato a quel trono, egli è ordinato a legittimamente combattere e non già a darsi bel tempo senza pericolo. Perchè colui che si sarà del solo onore impadronito ed avrà tutti i diritti che all'episcopato appartengono trascurati, sarà in questo mondo bersagliato da mille accuse e tal volta rimosso da una tal dignità, e nell'altro sarà davanti l'incorrotto giudice al tremendo tribunale di lui con clamori sgridato. Esclameranno i famelici: noi non abbiamo avuto il necessario alimento; e costui, vivendo in delizie e facendo denari, ne ha gli avanzi nell'ambizioni sue consumati. Grideranno gl'ignudi: costui è stato più aspro che l'inverno medesimo. E gl'infermi: questi si è mostrato verso noi più grave della nostra malattia. E gli orfani: noi non abbiamo goduto la di lui protezione. E le vedove: non ci ha prestato una parola di consolazione. E i carcerati: non ha sparso per noi una lagrima di compassione. E i travagliati dalle disgrazie:

Ora io non dico esser mala cosa il desiderare l'opera, ma il comando e la potestà (1).

---

costui non ci ha steso la mano per qualche rimedio. E per dir tutto in una parola, di quanti egli è stato ordinato vescovo, tutti insieme contro di lui esclameranno. Che credi tu che farà l'incorrotto giudice? Pensi tu ch' egli non lo punirà più gravemente per non essersi fatto migliore nè pure con quella dignità? Credo esser questo manifesto ad ognuno. Che se alcuno nol creda, gli leggerò la sentenza: *Lo separerà, e metterà la di lui parte con gl' infedeli.* Noi pertanto, a tutto ciò riflettendo, non scherziamo sulle cose divine; perchè a pena essendo bastevoli a dar conto de' nostri fatti privati, quando ci saremo procurati i rimproveri di tanto popolo, come potremo noi mostrar la faccia? » G.

(1) « Donde deriva (così Massillon) che lo zelo sembra estinto nella maggior parte di quelli che dovevano esserne più accesi? Eccolo: negli uni, ecc. Vedi nel discorso istesso dello *zelo contro lo scandalo* (*Confer.*, tom. I, pag. 180 e seg.) le energiche querele che l'apostolo di Clermont dirige agli ecclesiastici del suo tempo; le sue conferenze non sono letteralmente che una parafrasi eloquente di questo bel trattato, e lo stesso spirito ha dettato l'una e l'altra opera.

« Un cherico, dicon le leggi imperiali, dee essere così lontano da ogni desiderio e da ogni briga, che bisogni cercarlo per fargli violenza, *quæratur cogendus;* che resista alle preghiere ed alle sollecitazioni di quegli stessi che avrebbero autorità sopra di lui, *rogatus recedat;* che si nasconda e si sottragga alle persecuzioni ed alle istanze, *invitatus refugiat;* che la sola necessità di arrendersi scusi il suo consenso, *sola illi suffragetur necessitas excusandi:* giacchè egli è sicuramente indegno del sacerdozio se nol riceve suo malgrado; *Profecto enim indignus est sacerdotio nisi fuerit ordinatus invitus.* » (Massillon, *Dell'ambizione de' cherici. Confer.*, tom. I, pag. 103.) Questa legge è dell'imperatore Zenone.

« Si può, si dee forse seguire questo consiglio (cioè *di togliersi dalla dignità che non si è da principio fuggita*)? Rispondo che, avendo peccato nel fondamento, non resta loro altro che di sacrificare un edificio fondato sull'arena e la cui caduta li stritolerebbe, oppure di ripigliar l'opera e di dare all'edificio, se pur lo possono, il solido fondamento di cui ha bisogno. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. I, pag. 97.)

« Eppure il ministero che ci carica della cura delle anime non ispaventa nessuno; si desidera, si cerca, e si crede felice chi lo abbia ottenuto. A quest'uopo s'impiegano spesso mezzi condannati dalle leggi della Chiesa, posciachè ogni ricerca, anzi ogni desiderio sono contrarj al suo spirito, ed essa li ha

XI. E questo è quel desiderio che io stimo doversi con tutto lo sforzo cacciar dall'animo, e non permettere in alcun modo che resti da sì fatto desiderio occupato (1), per poter operar tutto con libertà. Perchè colui che non desidera farsi vedere in una tal potestà non ha nè pure paura della rimozione, e chi non ne ha paura può far tutto con quella libertà che a' cristiani conviene. Ma quelli che stanno timorosi e tremanti di esserne rimossi, un'acerba servitù e piena di molti mali sostengono e sono astretti sovente ad offendere gli uomini e Dio. Ora non bisogna essere in sì fatta maniera disposti d'animo: ma come nelle guerre vediamo i bravi soldati ed alacremente combattere e con fortezza morire, così quelli che vengono a questa amministrazione, bisogna che siano pronti a far le funzioni del sacerdozio e a disfarsi di questa potestà, come ad uomini cristiani conviene, persuasi che una

---

sempre riguardati come un' intrusione. Chiunque chiama sè stesso è un *intruso* nè è entrato per la porta; nè vi sono altri legittimamente chiamati fuor di quelli che la Chiesa istessa chiama; ed il più sicuro indizio della loro vocazione è un santo terrore di soccombere sotto il peso che loro s'impone. » (Massillon, *Della necessità del buon esempio. Confer.*, tom. II, pag. 231, 232.)

« Non è dubbioso lo scopo delle parole di s. Paolo sì spesso allegate, ma in un senso così profano e così poco degno del loro autore. » (Il vescovo di Puy, tom. I, pag. 65.)

« Dopo questo io non mi fermerò ad esporre ciò che disse l'Apostolo sul desiderio dell'episcopato. È questa un'obiezione bassa e volgare e che non merita quasi più di trovar luogo che fra i proverbj del basso volgo. » (Massillon, *Confer.* tom. I, pag. 108.)

L'abate Carron propone a sè stesso questo quesito: *È forse permesso desiderare il sacerdozio?* e vi risponde come tutti i nostri santi dottori. (*Pensieri*, tom. I, pag. 132.)

Si poteva desiderare nel tempo in cui le parole *vescovo* e *martire* erano sinonime.

(1) . . . . . *Qui cupiet, metuet, quoque porro:*
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.

Horat., lib. I, epist. XVI, v. 55. G.

tal rimozione reca una corona che non è di minor pregio di quella medesima potestà. Perchè quando uno, per non soffrire niente d'indecente e d'indegno a quella dignità, un somigliante caso sostiene, ed a quelli che ingiustamente l'hanno cacciato il castigo, ed a sè procura una maggior mercede. *Voi siete beati*, dice la Scrittura, *quando vi avranno oltraggiati e perseguitati e detto ogni male contro di voi, mentendo a cagion mia: rallegratevi e giubilate; perchè la mercede vostra è grande ne' cieli* (Matth. V, 11). E questo è quando alcuno è cacciato da quelli del medesimo suo ordine, o per invidia o per far cosa grata ad altri o per odio o per altra non retta ragione. Quando poi accada, che soffra una cosa sì fatta da' nemici, io credo che non ci sia bisogno di parole per dimostrare il guadagno che coloro con la sua malvagità gli procurano. Questo dunque conviene per ogni parte vedere, e minutamente osservare che di questo desiderio nascostamente non fumi alcuna favilla. Perchè uno si può contentare, se quelli a principio puri di questa passione, quando si sono in questo grado avvenuti, possano fuggire questo desiderio. Ma se alcuno, prima di conseguir questo onore, alimenta appresso di sè questa fiera bestia e crudele, non può dirsi in quanto gran fornace getti sè stesso dopo il conseguimento. Noi poi (nè credere che per modestia vogliamo dirti mai la bugia) di questo desiderio ne abbiamo moltissimo. E questo con tutte l'altre cose non ci ha meno spaventato, e ci ha dato motivo a questa fuga. Imperocchè, siccome quelli che amano i corpi, finchè loro è permesso di star vicini alle persone che essi amano, hanno un più grave tormento della loro passione, ma quando quanto più possono lontano dalle persone amate si scostano, si levano ancora quella smania d'addosso; così a quelli che desideran questo grado, quando gli sono vicini, si fa loro insopportabile il male, ma quando ne abbiano posta giù la speranza, ne hanno ancora spento insieme

coll' aspettazione il desiderio. Questa dunque è una causa che non è piccola; ed ancorchè fosse per sè stessa l'unica, basterebbe per tenerci lontani da questa dignità.

Adesso poi un'altra cosa si aggiunge che di questa non è minore. E qual è questa? Bisogna che il sacerdote sia vigilante ed avveduto e che abbia da ogni parte mille occhi (1), siccome quegli che non vive per sè solo ma ancora per tanta moltitudine (2). Ora ch'io sia pigro e lento ed appena bastante per la salute mia, tu stesso il confesserai, che, per l'amor che mi porti, procuri più di tutti di occultare i miei difetti. Nè qui mi stare a dire il digiuno nè le vigilie, nè il dormire per terra nè altri duri trattamenti del corpo; perchè tu sai bene quanto io sia da queste cose lontano. E se le praticassi per l'appunto, né pur così con questa mia lentezza nulla potrebbono a quest'uffizio giovarmi. Perchè possono bensì recar molto giovamento a un uomo che se ne sta chiuso in camera sua e pensa alle cose sue solamente; ma ad un uomo diviso in tanta moltitudine e che ha le particolari sollecitudini per ciascuno de' sudditi suoi, che vantaggio di qualche conto

---

(1) S. Isidoro, lib. I, epist. CXLIX, pag. 61: « Bisogna che sia tutt'occhio, vedendo tutto e non tralasciando niente. » E nell'epist. CLI: « Il sacerdote di Dio, poichè a Dio si appressa, deve essere tutt'occhio, come quegli animali di molti occhi, niente com' essi ignorando e tutto sapendo. » G.

(2) « Divenendo sacerdoti, diventiamo pubblici magistrati.... Che cosa è mai l'onore del santuario? È, dice s. Paolo, una servitù onorevole, che innalzandoci al disopra di tutti ci rende debitori verso di tutti; è una sollecitudine laboriosa ed universale, ecc. » (Massillon. *Confer.*, tom. I, pag. 5, 94, 191, 206.) Ci basta l'essere cristiani e fedeli. Abbiamo ogni cosa, se tali siamo: e perciò dobbiamo esserlo sempre; giacchè non siamo vescovi che per gli altri, che pel vantaggio della Chiesa, che pel bene dei fedeli. » Così i vescovi dell'Africa in s. Agostino (*De gestis cum Emerito*, cap. VII.) S. Bernardo scriveva a papa Eugenio: '*Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi.* (*De consider.*, lib. III, cap. III.)

conferir possono al profitto di quelli, se non abbia il sacerdote un rigido e fortissimo animo?

XIII. Nè ti maravigliare se unita a sì gran tolleranza io ricerco un'altra riprova della fortezza dell'anima. Imperocchè il disprezzare i cibi e le bevande e il letto delicato vediamo che a molti non pare niente, e particolarmente a quelli che hanno un'abitudine alquanto più agreste e che dalla prima loro età sono stati in questa maniera educati ed a molti altri ancora a' quali la costituzione del corpo e la consuetudine agevola l'asprezza di quella fatica. Ma l'oltraggio, la vessazione ingiuriosa, il parlar molesto e i motti degli inferiori e quel che si va dicendo e senza ragione e giustamente, e le vane ed inconsiderate querele tanto de' superiori che degli inferiori non è da tutti, ma d'uno e forse di due il sopportare. E può vedersi che coloro i quali sono forti in quelle cose, in queste patiscono talmente le vertigini che si arrabbiano assai più delle ferocissime bestie. Ora questo genere d'uomini principalmente li terremo lontani dai recinti del sacerdozio. Imperocchè il vescovo che non sia spento per l'astinenza de' cibi e non vada scalzo, questo non farà alcun nocumento al comune della Chiesa: ma un'ira feroce partorisce gran male ed a quello che vi è sottoposto ed a' prossimi; e perchè non pratica quelle cose, non v'è alcuna minaccia di Dio; ma a quelli che semplicemente s'adirano la geenna e il fuoco della geenna vien minacciato (Matth. V, 12) (1).

(1) « Non parlo della pazienza, della dolcezza, della carità, che i nostri uffizj mettono spesso alla prova ed in cui è difficile di essere sempre in guardia contro sè medesimo. Oh quanti momenti in cui la noja, la durezza, l'impazienza occupano il luogo dello zelo e della carità! Quante occasioni in cui la scontentezza, la inerzia e forse segrete antipatie e non so quai disgusti personali fanno sì che si ricusano o si rendono di mala grazia e quasi nostro malgrado que' servigi ai nostri popoli che i lor bisogni ed il nostro dovere da noi richieggono! » (Massillon, *Ritiro*, tom. II, pag. 22.)

Siccome dunque chi ama la vanagloria, quando prenda il comando sopra molti somministra al fuoco più materia, così quegli che seco stesso e nella conversazione di pochi non può frenare lo sdegno ma facilmente si trasporta, quando gli sarà confidato il governo di tutto un popolo, come una bestia per ogni [illegible]rte e da mille persone stimolata, nè potrà mai egli medesimo viver quieto e a quelli che sono stati alla sua fede commessi recherà mali infiniti.

XIV. Imperocchè niente perturba tanto la purità della mente e la perspicacia de' sentimenti quanto l'ira disordinata (1) e che con grand'impeto si tras-

(1) Saviamente dice ἄτακτος, *disordinata*. Perchè tutte le passioni si possono considerare, come dice s. Tomaso, 1, 2, qu. XXIV, art. III, ad. I, in relazione al giudizio della ragione in tre maniere: o quando prevengono la ragione e l'offuscano; o quando la ragione è così fornita di forza che tira seco la parte inferiore; o quando l'uomo per giudizio della ragione *eligit affici aliqua passione ut promtius operetur cooperante appetitu sensitivo, et sic passio animæ addit ad bonitatem rationis*. E questo è fare buon uso delle passioni: come per esempio dell'ira, come dice s. Isidoro, lib. I, epist. CCLXXX: « La quale è stata dal creatore data in ajuto all'anima, acciocchè dia nervo e robustezza alle negligenze e debolezze del corpo. » E s. Basilio, *homil. adversus eos qui irascuntur*, tom. II, pag. 88, C: « L'ira è il nervo dell'anima, dandole robustezza a far premurosamente il bene. Perchè se qualche volta trova l'anima dal piacere dissipata, di molle e lenta, come con una tintura di ferro astringendola, austera la rende e forte. Perchè se non ti sdegnerai contro il maligno, nol potrai tanto odiare quanto egli merita: imperocchè bisogna avere ugual premura e per l'amore della virtù e per l'odio del peccato. » E di nuovo s. Isidoro, lib. II, epist. CCXXXIX: « Per questo ci è stata posta l'ira nell'animo, non perchè noi pecchiamo ma per impedir gli altri che non pecchino; nè perchè sia una viziosa passione e un morbo, ma perchè sia un medicamento delle passioni. Ma noi di una medicina ne facciamo un veleno, abusandocene in quelle cose dove non bisogna. » Platone, *De legib.*, lib. IV, pag. 306, *edit. Cantabr.*, 1723, oltre la parte ragionevole e la concupiscibile, ammette per terza l'irascibile, della quale dice: « Vi ha nell'anima una cosa terza, che è questa stessa irascibile, che per natura sua reca ajuto alla parte ragionevole, quando per una

porta: *Perchè questa*, dice la Scrittura, *rovina ancora i prudenti* (Prov. XV, 1) (1). E come in una battaglia notturna l'occhio dell'anima ottenebrato non sa distinguere da' nemici gli amici, nè quelli de' quali non fa conto da quelli che gli sono cari, ma li tratta tutti ad un modo; ed ancorchè ne debba ricevere qualche male, tutto facilmente sopporta per saziare il piacere dell'animo. Imperocchè l'ardore dell'ira è un certo piacere (2) che più della voluttà

---

mala educazione non si guasta. » Teodoreto, *Curat. græcar. affect.*, serm. V, *De natura hominis*, pag. 558, B, tratta egregiamente questo punto: « Ma l'irascibile è stata data alla ragione per compagna nell'operare, acciocchè raffreni la smoderatezza della concupiscibile. E poichè quella tenta di saltare oltre i posti confini, il creatore le ha dato l'irascibile come un polledro che la tiri quando quella tenta di andare innanzi oltre il dovere: e come il caldo e freddo sono contrarj, ma mescolati insieme fanno un'ottima mistura, così la concupiscibile e l'irascibile mescolate una coll'altra e scambievolmente reprimendosi formano un ottimo temperamento. Elegantemente Nemesio, *De N. H.*, cap. XXI, pag. 201, chiama l'ira *famiglia armata* della ragione: « L'ira è il satellizio della ragione: perchè quando la ragione giudica un fatto degno che uno se ne sdegni, allora subentra l'ira; se pure conservino l'ordine proprio e naturale. G.

(1) Gli interpreti di questo trattato riferiscono ordinariamente questa sentenza al capo XV, versetto 1 del libro dei Proverbj; ma essa non vi si trova, giacchè vi si legge che una dolce risposta rompe l'ira, una parola cruda accende il furore: *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem*; il che è assai diverso dalla sentenza riferita dal santo dottore, che *l'ira rovina anche i prudenti*. Al quale proposito osservo che s. Gian Grisostomo non cita questa sentenza come tratta dalla Scrittura sacra, ma come un assioma passato in proverbio; giacchè si giova dell'espressione φησιν *dicono*, o *si dice comunemente*.

(2) Montfaucon traduce: *Nam certe voluptas quædam est animi excandescentia, et voluptate majorem in animo exercet tyrannidem*. Più chiaramente espone il Brixio il sentimento del santo dottore, traducendo. *Est enim quædam voluptas iræ excandescentia, cujus tyrannis humanum animum voluptatis tyrannide crudelior truculentiorque est.* È manifesto che la voce ἡδονὴ posta in secondo luogo nel testo del santo dottore non è presa nel medesimo senso che ἡδονὴ posta a

l'anima tiranneggia, mettendole sotto sopra e in turbamento tutta la sana costituzione di lei. Perchè la leva in superbia, e l'eccita ad inimicizie fuor di proposito e a un odio inconsiderato; e di continuo la dispone a far delle offese temerarie (1) e senza giudizio e la costringe a fare e dire altre cose simili, essendo intanto l'anima trascinata dalla furia della passione, senza aver dove appoggiando la sua forza possa a un impeto sì forte resistere. BASILIO. Ora io non posso più oltre soffrire che tu dissimuli. Perchè, disse, chi non sa quanto da questa malattia sei lontano? GRISOSTOMO. Che dunque? diss'io, vuoi tu, il mio caro, condurmi vicino alla fiamma e irritare una fiera che se ne sta quieta? E non sai tu che noi non siamo riusciti bene in questo per virtù nostra, ma perchè abbiamo amore per la solitudine? Ora chi è in questa disposizione, gli deve bastare se, standosene da per sè e col praticare uno o due amici non che col mettersi in un abisso di tante sollecitudini, possa scampare da quell'incendio. Perchè allora non solo sè medesimo, ma più altri ancora strascina seco nel precipizio della perdizione,

---

principio, dove significa quel gusto che prova l'iracondo nell'adirarsi, osservato anche da Aristotile, *Rhetoricor.*, lib. II, cap. II. Ma ἡδονὴ posta dal nostro santo dottore la seconda volta, significa quello che diciamo *voluttà*. E perchè *voluptates sunt blandissimæ dominæ*, paragona la tirannia che esercita in noi il piacer dell'ira con la tirannia con la quale il piacer de' sensi signoreggia i voluttuosi. Il Bengelio trova qui una anadiplosi e cita due passi di questa stessa opera di s. Gian Grisostomo, uno qui sopra al cap. V di questo libro, l'altro al lib. VI, cap. VI. Ma in ambedue questi passi la voce replicata significa sì la prima la seconda volta la cosa stessa. Il che non è nel presente luogo; dove se ἡδονὴ significasse sì prima che poi il piacer dell'ira, ne verrebbe un senso strano o più tosto niun senso. G.

(1) S. Isidoro pelusiota lib. II, epist. CLXXXIX, dice, quando siamo trasportati dall'ira: « Il demonio allora accende maggiormente le cose passate, irrita alla vendetta, ci stimola alle inimicizie, eccita alle accuse, rinnova la memoria dell'ingiurie e mille mali partorisce. » G.

e li fa della mansuetudine meno premurosi. Perchè naturalmente la moltitudine di quelli che debbono ubbidire il più delle volte guardano, come in un esemplare originale, ne' costumi di chi loro comanda ed a quello procurano d'assomigliarsi. Come dunque uno che patisce di tumori potrà far cessare l'infiammazione ne' sudditi (1)? E chi della plebe desidererà subito di venire moderato, vedendo il superiore iracondo? Perchè non è possibile, nò, non è possibile che stiano de' sacerdoti i difetti nascosti; ma anche i piccolissimi si fanno prestamente palesi (2).

(1) Questo sarebbe di quelli de' quali dice s. Gregorio nazianzeno, *Apologet.*, pag. 7, B, « che intraprendono a guarir gli altri, essendo essi medesimi pieni d'ulceri. » Fa a questo luogo molto a proposito quel che dice Platone, *De repub.*, lib. IX, pag. 249: « Non è egli vero che da questi mali colui ne ricava maggior patimento che, governando malamente sè stesso, non può vivere da privato; e non potendo tener l'imperio sopra sè stesso, intraprende comandare agli altri? come se alcuno col corpo infermo e che non può sostenere sè medesimo sia costretto, senza poter vivere a sè, passar la vita sua travagliando e contendere co' corpi altrui. » G.

(2) « Se un vescovo ha un solo difetto, dice s. Gregorio di Nazianzo, farà maggior male col cattivo esempio che darà in questo, di quel che non farà di bene per mille altre qualità; posciachè i vizj sono contagiosi e non solo si comunicano più facilmente del bene ma vanno sempre augumentando a misura che si diffondono. Un po' d'absinzio (continua quel santo Padre) e tre gocce di fiele cangiano una gran quantità di liquori dolci in amari e disaggradevoli. Molte persone sane non possono comunicare la loro sanità ad un solo ammalato; ed il morbo di una sola persona può infettare tutta intera una famiglia, tutta una città e spesso tutta una provincia. Una forte muraglia resiste a stento ad un fiume gonfio, ed una sola pietra che vi manchi può essere causa della inondazione del paese. Finalmente (come aggiunge lo stesso santo Padre) tutti fermano gli sguardi sulla vita di un vescovo non già per imitarne le virtù, quantunque sieno in gran numero, perchè esse sono la condanna dei loro disordini, ma per imitarne le imperfezioni; quantunque esse sieno leggiere, perchè sono una giustificazione delle loro sregolatezze. In tal guisa un vescovo che abbia ben compreso di quali conseguenze sia l'esempio che egli dà agli altri non diventa mai rilassato nemmeno nelle piccole cose. Egli ben sa che tutto il bene che

Digitized by Google

Perchè l'atleta, fin che sta in casa nè s'azzuffa con alcuno, può star nascosto, eziandio che sia debolissimo; ma quando si sarà levata la veste per la pugna facilmente si scoprirà. Parimente ancora quegli uomini che vivono una vita privata e senza faccende, hanno come per un velo de' loro vizj il ritiro; ma venuti nell'arringo sono costretti a spogliarsi, come d'una veste della solitudine e coi moti esteriori mostrare nude a tutti l'anime loro. Come dunque le loro buone (1) azioni sono di giovamento alla

può fare non può nè scusare nè riparare il male che cagionerebbe col minimo difetto. » (Duguet, *Trattato del dovere dei vescovi*, part. I, num. 6, 7.)

Massillon ha un intero discorso sulla *necessità del buon esempio* che il sacerdote deè dare (*Confér.* tom. II, pag. 118 e seg.), e lo termina con questa proposizione del pari spaventosa che incontestabile. « Tale è il destino di un sacerdote: o bisogna che innalzatosi da terra colla eminenza della sua dignità, tragga tutto a sè, come Gesù Cristo, il vero serpente di bronzo; o, che come quel drago dell'Apocalisse, precipiti con lui nell'abisso tutte le stelle che gli sono attaccate, cioè tutte le anime che gli vennero affidate. Non v'ha quasi di mezzo principalmente per un pastore: se egli non edifica, scandalizza; se non vivifica, uccide e dà la morte; se i suoi costumi non sono un modello, diventano uno scoglio; se non manifesta colla sua pietà tutto il tenore della sua condotta, egli ispira, autorizza, moltiplica il vizio. » (Ivi pag. 131.)

(1) S. Basilio, epist. CXC, *Ad Amphilochium*, tom. III, pag. 282, C: « Tu sai che quali sono i superiori, tali per lo più sogliono essere i costumi degl' inferiori. » Platone, *De legib.*, lib. IV, pag. 541 *in fin. edit. Basil. ap. Valder*, mostra i buoni o i rei costumi de' cittadini da' costumi del principe talmente dipendere che, senza la minima fatica ed in brevissimo tempo, può quello mutarli o in bene o in male, come più gli piace. « Bisogna primieramente che vada egli stesso per quella strada per la quale vorrà che gli altri camminino, o per rivolgerli alle maniere d'un virtuoso vivere o al contrario; e che egli il primo col suo operare tutte le rappresenti, altre di quelle lodando, altre biasimando, e in ogni azione mostrando disprezzo per colui che non sia persuaso d'un sì fatto modo di vivere. » Donde Cicerone, *Epist. ad divers.*, lib. I, epist. IX, ristrinse quella massima: *Quales in republica principes, tales reliquos solere esse cives.* E della forza dell'esempio del vescovo rispetto a' sudditi, e più dell'esempio cattivo che del buono, s. Gregorio nazianzeno *in*

moltitudine, esortandola ad una pari imitazione, così i loro delitti li rendono più pigri nella pratica delle virtù e li dispongono ad esser languidi alle fatiche delle buone azioni. Bisogna pertanto che la bellezza dell'anima di lui dappertutto risplenda, acciocchè possa rallegrare insieme ed illuminare l'anima di coloro che in lui riguardano. Perchè i peccati de' plebei (1), fatti come all'oscuro, sono di perdizione solamente a quelli che li commettono; ma d'un uomo riguardevole e cognito a molti un peccato reca all'universale un comune nocumento, facendo che quelli che sono caduti, siano più negligenti a' sudori delle cose buone, e alla superbia quelli irritando i quali vogliono a sè medesimi attendere. Senza che le cadute della bassa gente, benchè vengano al pubblico, non fanno un colpo di gran conto; ma quelli che siedono in cima di questo grado primieramente sono palesi a tutti; e poi, benchè sbagliano in cose piccolissime, agli altri queste cose piccole grandi appariscono, perchè tutti non colla grandezza del fatto ma con la dignità di colui che ha errato l'errore misurano. E bisogna che il sacerdote, come d'armi di diamante, sia guarnito di

---

Apologet., pag. 6, B: « Perchè nè il panno prende così facilmente il colore del tintore, nè con accostarlo piglia così o il buono o il cattivo odore, nè così agevolmente un tristo vapore si diffonde per l'aria e per mezzo dell'aria viene in commercio con gli animali (che è quello che ed è e chiamano peste), come sogliono prestissimamente i sudditi empiersi della malvagità del prelato, e molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù. » G.

(1) Demostene, *adv. Aristogitonem*, orat. II, pag. 504, A: « Perchè siccome negli sbagli che si fanno nelle navi mentre si naviga, se commetta un errore alcuno de' marinari, questo reca poco danno, ma se sbagli il nocchiero, porta la disgrazia a tutti i naviganti in comune: così i delitti de' privati recano danno non alla repubblica, ma solo ad essi; gli errori poi de' magistrati e di quelli che amministrano le cose pubbliche tutti voi interessano. » Agapito diac., *Paræn. ad Just.*, num. 10, usa la stessa similitudine. G.

una forte premura e d'una perpetua vigilanza nella vita (1), e guardi d'ogni intorno che qualcuno, per qualche parte nudo e trascurato trovandolo, non gli dia una ferita mortale (2). Perchè tutti gli stanno attorno pronti a ferirlo ed abbatterlo, nè solo i nemici ma molti ancora di quelli che amicizia gli fingono. È pertanto necessario che siano elette anime sì fatte quali la grazia di Dio una volta rese i corpi di quei santi nella fornace di Babilonia (Dan. III). Imperocchè non è esca di questo fuoco il fermento, la pece, la stoppa, ma un assai più grave alimento. Perchè non se gli mette sotto il fuoco sensibile, ma lo circonda quella fiamma di tutto divoratrice, l'invidia, che si leva da ogni parte e li assale e più

---

(1) « Nulla v'ha di più grande dell'idea che s. Gregorio di Nazianzo si era formata delle virtù di un vescovo. Prima di tutto suppone che egli non abbia alcuna dottrina di s. Paolo; *Oportet episcopum irreprehensibilem esse* (I. Tim. III, 12). Bisogna che nè gli occhi altrui, nè quelli di Dio non veggan nulla nè nella sua condotta nè nel suo cuore che sia contrario alla giustizia o che abbia bisogno di essere riformato. Sarebbe un'ipocrisia colpevolissima il non essere riprensibile che agli occhi degli uomini. » (Duguet, *Trattato dei doveri di un vescovo*, pag. 483.)

(2) « È poco per un vescovo il non avere alcun difetto, quantunque tali vescovi sieno rarissimi; bisogna che abbia tutte le virtù e che le possegga in un grado eminentissimo. (*Orat.* I.) S. Paolo scrivendo a Tito suo discepolo vuole che ei serva di esempio a tutti, in tutte le condizioni ed in tutte le età: *In omnibus teipsum proba exemplum bonorum operum* (II, 7). Qual è il mezzo di servir di modello a tutti senza essere fornito di tutte le virtù e senza possederle in una grande perfezione? E quale è il mezzo di servir di guida ai più forti ed ai più provetti senza esserlo ancor più di quel che essi sieno? . . . . S. Carlo aveva ben compreso quasta verità; posciachè, volendo alcuni suoi amici e famigliari impedirgli di esporsi pel suo popolo durante la peste di Milano, loro domandò se v'aveva maggior perfezione nel farlo o nel ritirarsi; e siccome furono costretti a confessare che era più perfetto chi si esponeva, egli conchiuse bentosto che era obbligato a farlo, poichè l'episcopato era l'ordine dei perfetti. » (Duguet, *Trattato del dovere dei vescovi*, art. num. 8 e 9) tom. II, delle *Confer.*, pag. 484-485.)

minutamente la loro vita ricerca che il fuoco non fece allora a' corpi di quei fanciulli. Quando dunque avrà trovato un piccolo segno di stoppia, subitamente vi si attacca, nè brucia solo quella parte putrida ma tutta la rimanente struttura, ancorchè fosse de' raggi solari più lucida; con quel fumo abbronza e tutta annerisce. Perchè fin tanto che la vita del sacerdote sarà per ogni parte ben composta, non potrà esser presa dall'insidie: se poi trascurerà qualche cosa anche piccola, come è credibile che succederà ad un uomo che trapassa questo mar della vita di tanti traviamenti ripieno, non gli giovano più le altre sue belle azioni per poter fuggire le lingue de' suoi accusatori; anzi quel piccolo errore sparge le tenebre su tutto il rimanente, e tutti vogliono sentenziare il sacerdote non come uomo circondato di carne e che ha sortito natura umana, ma come un angelo libero da ogni altra infermità. E siccome tutti temono e adulano il tiranno (1) finchè è padrone perchè non lo possono levar via; quando poi i di lui interessi procedono in contrario, quelli che poco avanti gli erano amici, lasciato da parte colla simulazione l'onore che gli avevano, in un tratto se gli fanno nemici ed avversi e, sapendo tutti i di lui interessi esser in vizioso stato, l'assaltano e lo privano dell'imperio: così ne' sacerdoti quelli che poc'anzi quando quegli era in potenza

(1) Elegantissimo in questo proposito è il passo del nostro santo dottore presso Stobeo, *serm.* LXV, pag. 247: « Quando è seguita qualche mutazione in peggio, allora si levano le maschere degli adulatori, allora si scopre la turba de' simulatori e la finzione della commedia. Tutti aprono la bocca, dicendo: L'esecrando, il malvagio, lo scellerato: Ma tu jeri non l'adulavi? non gli baciavi le mani? Questa era una mascherata: è venuto il tempo, ed io ho gettato via la maschera e mi sono dichiarato di che animo i' sia. » Cicerone, *De amicit.*, cap. XV: *Coluntur tamen simulatione dumtaxat amicitiæ. Quod si forte, ut fit plerumque, ceciderint, tum intelligitur quam fuerint inopes amicorum.* G.

l'onoravano e rispettavano, quando hanno trovato una piccola occasione si accingono fortemente per toglierlo di mezzo non come un tiranno ma come qualche cosa di peggio. E siccome quegli teme le guardie del corpo, così questi sopra tutti grandissimamente trema di quelli che gli ministrano all'altare; perchè niun altro tanto desidera la dignità di lui nè sa così bene i fatti di lui, come quelli; perchè standogli vicini, se accade qualche cosa siffatta, lo sanno prima degli altri, e facilmente ancora calunniando posson esser creduti, e facendo grandi le cose piccole possono prenderlo così circonvenuto; e si storce in contrario quel detto dell'Apostolo; e se patisce un membro, godono tutte le membra, e se è onorato un membro, tutte le membra patiscono, se pure uno di gran religione non possa tenersi forte contro tutte queste cose (1). Tu dunque mi mandi a una così gran guerra? Ed hai creduto essere l'anima mia bastevole ad una battaglia sì varia e di sì diverse maniere. Donde e da chi lo sai tu? Perchè, se Dio ha decretato questo, mostrami l'oracolo, ed io ubbidisco. Se poi tu non l'hai, ma dài il voto tuo per l'opinione degli uomini, lévati d'inganno. Perchè delle cose nostre è ragionevole credere più a noi che agli altri; giacchè niuno conosce le cose d'un uomo se non lo spirito che è dentro di lui. Che noi dunque avremmo resi ridicoli e noi medesimi e quelli che ci avessero eletti, in caso che avessimo quest'onore accettato, e che con gran danno saremmo a questo stato di vita ritornati nel quale siamo presentemente, se non prima, almeno credo che ora ne sii da questi discorsi persuaso. Nè solamente l'invidia, ma un'altra cosa più dell'invidia gagliarda, cioè il desiderio di questa potestà,

(1) Intorno a questo dovere della pietà non sapremmo meditar troppo ciò che ne dice Massillon, come quello che è l'anima e la piena sicurezza del nostro ministero. (*Confer.*, tom. I, pag. 78.)

suol armare molti contro quello che la tiene. E siccome i figliuoli avidi di danaro gravemente de' padri loro sostengono la vecchiezza, così alcuni di costoro, quando vedono che il sacerdote va in lungo, poichè l'ammazzare sarebbe scelleraggine, si studiano di levarlo da quel grado, desiderando tutti di esservi in luogo di quello, e ciascuno sperando che cadrà sopra di sè quella potestà (1).

XV. Vuo' tu ch'io ti mostri ancora un'altra sembianza di questa pugna piena di mille pericoli? Va ed affàcciati alle pubbliche feste, dove principalmente è consuetudine farsi l'elezione de' prelati della Chiesa, e vedrai il sacerdote percosso da tante accuse, quanta è la moltitudine di quelli ai quali e' presiede. Imperocchè tutti quelli che sono padroni di dar quell'onore (2) in molte parti allora dividonsi; e niuno vedrà esser d'accordo il collegio de' sacerdoti nè tra di loro nè con quello che ha ottenuto l'episcopato, ma ciascuno fa partito da sè, chi quello e chi quell'altro volendo. La cagione poi di questo

---

(1) La storia del nostro santo patriarca e di tanti altri vescovi illustri per santità ne è un argomento. Non abbiamo più da temere a' nostri giorni così violenti eccessi, ma l'invidia non cessa dal perseguitare coloro che offuscano i suoi sguardi. « L'ingiustizia più rea, disse un gran vescovo dei tempi moderni, è quella che congiunge, come avvien d'ordinario, la doppia contradizione e d'invidiare in suo cuore le dignità (o le persone) che si inviliscono nei discorsi, e di essere dispostissimo a commettere, se mai si conseguono quelle istesse cariche, le colpe medesime, forse con maggiore eccesso e scandalo di quel che si rimprovera ai proprj superiori. » (Le Franc de Pompignan, *Lettera ad un vescovo*, tom. II, pag. 586.)

(2) Ordinariamente l'amor proprio ci fa giudicare degli uomini essere buoni o rei secondo che ci sono amici o poco amorevoli; e in un tal giudizio poco riguardiamo alla virtù. S. Gregorio nazianzeno, *Apolog.*, pag. 33, D: « Non la vita, ma la dissensione o l'amicizia caratterizza i buoni o i malvagi: e quelle cose che lodiamo oggi, le biasimiamo dimani; e quelle che dagli altri si notano d'infamia, sono da noi avute in rispetto. Tutto si concede facilmente a chi vive empiamente; tanto siamo nel vizio magnanimi. G.

è che tutti una cosa sola non guardano, alla quale dovrebbesi riguardare, che è la virtù dell'animo (1), ma vi sono degli altri motivi che conciliano quell'onore; come, per cagion d'esempio, uno dice: si elegga questo perchè è d'illustre nascita; un altro: perchè è fornito di ricchezze e non avrà bisogno d'essere alimentato con le rendite della Chiesa; un altro: perchè dal partito de'nemici è passato dalla parte nostra. E chi procura di anteporre agli altri l'amico, chi il parente, chi l'adulatore (2); e niuno vuol guardare a chi è idoneo nè fare esperimento dell'animo. Ora io sono tanto lontano da credere esser giuste queste cause per la prova de'sacerdoti che nè anco se alcuno mostrasse gran pietà, la quale non poco conferisce a quest'ufficio, nè pure per questo avrei il coraggio di eleggerlo, se con la pietà non avesse ancora una gran prudenza (3). Imperocchè

---

(1) Il modo delle elezioni cangiossi; e gli istituti che ad esso furono sostituiti hanno forse corretti gli abusi? Se s. Gregorio di Nazianzo, s. Gian Grisostomo, s. Bernardo risuscitassero, cangerebber forse linguaggio? La risposta ad un tale quesito si legge alla pag. 45 del libro recentemente pubblicato dal signor Elia Harel dottore in teologia col titolo: *Lo spirito del sacerdozio*, 2 vol. in 12.° Parigi, 1818.

(2) « Conchiudo che non è permesso di pretendere l'episcopato per titoli estranei al merito personale, quai sono la nobiltà del sangue, i beni di fortuna, le potenti raccomandazioni; e che se questi falsi titoli sono realmente separati, come troppo spesso addiviene, dal merito personale, lungi dall'acquistar diritti a colui che li fa valere, non servono che ad escludernelo. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. I, pag. 4.)

(3) « Stando al giudizio di s. Gian Grisostomo, cioè di uno che era in condizione di poterne ben giudicare, le virtù di un sacerdote debbono superar quelle degli angeli di Sete e della Tebaide, come quelle di un re incaricato di condurre la moltitudine debbono essere superiori a quelle di un privato, il quale non ha da rispondere che di sè medesimo. » (Collet, *Disc. eccles. sulla separazione dal mondo. Serm.*, tom. II, pag. 49.) « Spesso ciò che è grande agli occhi degli uomini non è degno che di rifiuto a quelli di Dio. » (Massillon, *Della vocazione allo stato ecclesiastico. Confer.*, tom. I, pag. 234.)

ho conosciuto molti che, frenatisi in ogni tempo e consumati pe' digiuni, fin tanto che hanno potuto stare da sè soli e pensare alle cose proprie erano accetti a Dio ed ogni giorno a quella filosofia aggiungevano una parte non piccola; ma dopo che sono venuti a governare il popolo e sono stati in necessità di correggere le ignoranze del volgo, alcuni nè meno a principio hanno potuto reggere a quest'ufficio; altri, forzati a rimanervi, abbandonata la prima loro diligenza, hanno recato a sè medesimi un grandissimo danno (1) nè sono stati agli altri d'un minimo giovamento. Ma nè meno se abbia tutto il tempo, impiegato, stando nell'ultimo grado del ministero, e sia giunto all'estrema vecchiezza, non per questo costui semplicemente per l'età porteremo a un grado più alto. Imperocchè non può darsi che anche giunto a quest'età non sia idoneo? Nè io dico questo adesso per voler mancar di rispetto alla canizie nè per formare una legge che si tengano onninamente lontani da quest'ufficio quelli che vengono dallo stato de' solitarj; perchè è accaduto che molti venuti da quella gente, risplendano in questo ministero: ma intendo dimostrare che, se nè la pietà per sè stessa nè una gran vecchiezza possono bastare a fare chi l'ha conseguite un uomo degno del sacerdozio, nè meno il potranno i motivi detti di sopra. Ma vi sono di quelli che ne recano de' più assurdi. Perchè alcuni sono ascritti al clero acciocchè non prendano posto tra gli avversarj; altri per le loro malvagità ed acciocchè non curati non facciano mali maggiori. Ora vi può

(1) Aristotile, *Ethic.*, lib. V, cap. III, pag. 75, A: «Perchè vi sono molti che possono nelle cose loro proprie usar la virtù, ma nelle cose che appartengono agli altri nol possono: e perciò pare aver detto bene Biante che il magistrato farà la prova dell'uomo; poichè quello che comanda è già in relazione ed in comunione delle cose che riguardano gli altri. G.

Digitized by Google

esser cosa più scellerata di questa? quando uomini malvagi e pieni di mille vizj sono onorati per quelle stesse cose per le quali dovrebbono essere castigati (1)? e per quali ragioni essi non dovrebbono trapassare nè pure il limitare della Chiesa, per quelle medesime alla dignità sacerdotale saliscano? E cerchiamo ancora, dimmi di grazia, la causa dello sdegno di Dio, quando diamo a rovinare cose sì sante e tremende parte a malvagi (2), parte ad uomini di niun valore? Perchè quando quelli hanno avuta l'amministrazione di cose che a loro non importano niente, e questi di cose che sono alle forze loro

---

(1) Anche s. Gregorio nazianzeno deplora una sì grande assurdità, *orat.* XX, pag. 335, C: « Imperocchè non si conseguiscono i primi posti più con la virtù che con la malvagità, ed i troni non sono de' più degni ma de' più potenti. » In tal caso le cose sarebbero, come dice Sofocle *in Philoct.*, v. 461, ed allora vi è luogo a quel che dice lo stesso Nazianzeno, *Carm. de vita sua*, pag. 11, D: *Qui porro navis, civitas, exercitus, chorusve possit aut domus resistere, in qua quod obsit plus inest quam quod juvet?* G.

(2) « Anche i Libri Sacri c' insegnano che il più terribile gastigo che il Signore possa esercitare sulle città e sui regni è quello di suscitarvi malvagi sacerdoti. Nè egli puniva altrimenti i più gravi eccessi di Gerusalemme..... Quando egli non è che mediocremente irritato, si contenta di armare i re contro i re, ed i popoli contro i popoli, conturba l' ordine delle stagioni, rende sterili le campagne, sparge la desolazione, la fame, la morte sulla terra. Ma quando la sua collera è giunta al colmo e tutti gli altri flagelli sembrano esausti, allora egli trae dai tesori delle sue vendette ministri infedeli, pastori mondani e corrotti, e li suscita in mezzo al suo popolo. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 23.)

Propter hoc enim res omnes nostræ jactantur et concutiuntur: propter hoc fines orbis terræ suspicione et bello flagrant. (S. Gregor. naz., *orat.* XXVIII.) « Non dubitate: se i flagelli del cielo sono così comuni e così terribili ai nostri giorni, se i mali e le discordie della Chiesa sembrano crescere ed innasprirsi ogni giorno sempre più, se le pubbliche calamità sono così durevoli, è la profanazione delle cose sacre che arma la divina giustizia, sono i malvagi sacerdoti che traggono queste sventure sulla terra. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 11.)

superiori, fanno che la Chiesa niente dall'Euripo differisca (1). Io prima mi rideva de' principi secolari, perchè fanno la distribuzione degli onori non secondo la virtù dell'animo ma secondo le ricchezze o il numero degli anni o secondo le cariche e protezioni degli uomini: ma dopo che ho inteso esser introdotta la medesima irragionevolezza ancora nelle cose nostre, io non ho stimato questo disordine così grande. Imperocchè qual meraviglia che uomini dati al piacer della vita, vaghi d'esser appresso la moltitudine riputati e che per acquistar ricchezze fanno di tutto, commettano questi errori; quando quelli che fanno professione di essere liberi da questi desiderj non sono meglio disposti di quelli, ma, avendo per le cose celestiali a combattere, quasi fosse loro proposta la consulta sopra pezzi di terra o altra cosa simile, pigliano inconsideratamente uomini triviali,

(1) Euripo è quello stretto di mare tra la Beozia e l'isola Eubea, oggi detta Negroponte, famoso per le correnti, per le quali succede sette volte in ventiquattro ore il flusso e riflusso, come dice Strabone, lib. IX, *edit. Amst.*, pag. 618. Questa frase è familiare al santo dottore per significare una somma perturbazione, *hom. de fato et provid.*, tom. I, pag. 717, C, *edit. Ducæi*: « Se noi usassimo diligenza su la nostra mente, non sentiremmo alcuna perturbazione, niuna molestia; eziandio che le cose della vita nostra fossero più gagliardamente di qualunque euripo sotto sopra agitate. » E questa espressione è quasi proverbiale. Aristotile, *Ethicor. ad Nicom.*, lib. IX, cap. VI, pag. 150, B, *edit. Lemar.*, parlando della concordia e discordia de' cittadini usa la stessa similitudine dell'Euripo: « Perchè d'uomini sì fatti i voleri sono stabili, e non vanno e vengono come il flusso e riflusso dell'Euripo. » E Platone *in Phœdone*, pag. 242, *edit. oxonien.*, 1752: « Ma tutte le cose a punto come nell'Euripo in su e in giù ondeggiano. » S. Gregorio nazianzeno, *Orat.* XXXII, pag. 524, C: *Iidem enim homines hodie ejusdem nobiscum throni sunt fidei, si ita tulerint duces nostri: cras contrariæ sedis et sententiæ — eos duceres Euriporum esse reciprocationes quasdam et æstus.* Di qui è venuta la voce εὐριπόφρον, che si legge *Concilior.*, tom. II, *Labbei*: *Constans cum fratrem suum, Euripi instar, mutabilem et arianis favere animadverteret.* G.

e li pongono al governo di tali cose per le quali l'Unigenito figliuol di Dio non ricusò esinanir la sua gloria, farsi uomo, prender la forma di servo, esser preso a sputi, flagellato e morire secondo la carne d'una morte vergognosissima (Phil. II, 7). Nè si fermano qui, ma ci aggiungono ancora cose più assurde; perchè non ammettono solamente gli indegni, ma ancora gli abili escludono (1). Perchè, come si dovesse da tutte le parti rovinare la sicurezza della Chiesa o come non bastasse la prima cagione ad accendere l'ira di Dio, vi aggiungono la seconda niente meno acerba (2). Perchè io stimo essere egualmente male il tener lontano le persone utili che introdurvi le inutili. E questo si fa acciocchè da ninna parte possa trovare alcuna consolazione nè respirare la greggia di Cristo. E non sono sì fatte cose degne di fulmini? E non meritano un più tormentoso inferno di quello che ci vien minacciato? E pure sostiene e soffre sì gran mali colui che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva (3). E chi può bastevolmente ammirar l'amor ch'ha per l'uomo (Ezech. XVIII, 23; XXXIII, 1)? come non resterà stupefatto della misericordia di lui?

---

(1) Il papa s. Celestino se ne lagna al suo tempo colla stessa energia nella sua lettera ai vescovi delle provincie viennese e narbonese.

(2) Anzi questa è tanto più grave ed acerba, quanto che gli uomini savj ancora della gentilità hanno stimato non doversi togliere quelle leggi per le quali potessero anche gl'indegni arrivare a conseguire alcuni onori, quando, tolte quelle leggi, ne restassero esclusi anche gli uomini degni. Vedi Demostene, *orat. in Leptinem*, nell'esordio, dove pag. 362 in fine, conclude: « Che se, essendoci questi onori, ci sono de' malvagi ed indegni, che bisognerà aspettare quando pe' buoni non ci sarà niente di più che per gli altri? » G.

(3) « Gesù Cristo soffre questa violenza come tante altre.... Ma qui la viziosa amministrazione è più funesta ne' suoi effetti che in ogni altro caso. L'intrusione è più ingiuriosa a Gesù Cristo: gli si danno suo malgrado ministri, ecc. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. I, pag. 21.)

Le persone di Cristo mandano in malora le cose di Cristo peggio che non fanno gli avversarj e nemici di lui; e il buon Signore tuttavia usa clemenza e invita al pentimento. Gloria sia a te, o Signore, gloria a te! Che abisso di amore è in te verso l'uomo! che abbondanza di pazienza! Quelli che per mezzo del nome tuo, di vili ed oscuri, giunti son agli onori e riguardevoli divenuti, si servono di quest'onore contro quello che li ha onorati, e le cose sante svergognano, sospingendo indietro e cacciando gli uomini dabbene acciocchè in gran pace e con estrema sicurezza possano i malvagi tutto ciò che a loro piace sovvertire. E se di tutto questo male vuoi saper le cagioni, le troverai a quelle che si sono dette di sopra somiglianti. Imperocchè hanno per radice e, per dir così, per unica madre l'invidia. Queste veramente non sono d'una medesima sorta, ma tra loro differiscono. Perchè uno dice: si rigetti colui perchè è giovane. Un altro: perchè non sa adulare. Un altro dice: perchè ha offeso il tale. E taluno: perchè si disgusterebbe il tale vedendo riprovato chi da lui era stato proposto, ed eletto questo. Un altro dice: si rigetti costui perchè è un uomo dolce e di mansueti costumi dotato. Un altro: perchè è terribile a quelli che operano male. Ed altri per altra causa; perchè non mancano di quanti pretesti vogliono. Anzi quando non hanno altro pretesto, portano quello della moltitudine de' sacerdoti che già ci sono, e che non bisogna tutto a un tratto le persone a quest'onore (1) ma adagio o

---

(1) Già è stato detto altrove che si voleva che si procedesse gradatamente nel promovere alcuno al sacerdozio ed all'episcopato, coll'interporre tra un ordine e l'altro il dovuto tempo per bene amministrarlo. Non voglio lasciare un elegante luogo del Nazianzeno, *orat.* XX, pag. 335, B, dove, riprovando queste promozioni fatte frettolosamente da un ordine all'altro, dice: « Io lodo la legge nautica, la quale a quello che presentemente è nocchiero gli ha prima messo in mano il remo e di lì l'ha posto alla prora; e commessigli gli

a poco a poco promuovere: ed hanno il modo di trovare altri motivi quanti essi vogliono. Ora qui io vi domanderò: Che farà il vescovo, combattendo con tanti venti? Come si terrà forte incontro a flutti sì grandi? Come rispingerà tutti gli attacchi? Perchè, se disporrà la cosa con retta ragione, tutti ed a lui ed a quelli che sono stati eletti sono inimici ed avversi e fan di tutto per muover risse contro di lui, ogni giorno sedizioni eccitando, e mille ingiuriose cose a que' che sono stati eletti imponendo; finchè o scacciano quelli, o i loro introducono. E succede presso a poco come quando un padrone nella nave che naviga (1) abbia seco a compagni

---

uffizj antecedenti, dopo essere stato da lui battuto molto il mare ed osservati i venti, l'ha posto a sedere al timone. Così anco nella milizia: soldato, uffiziale, capitano. Questo è il migliore ordine ed il più utile per quelli che hanno da esser governati. » Il Nazianzeno nel passo riferito ha avuto in mente quel luogo d'Aristofane, *Equit.*, v. 539: *Remigem oportet prius esse quam gubernaculum regas, deinde vero proretæ munere fungi, ventosque observare, et denique te tibi gubernatorem esse.* L'osservazione è di Suida, v. πηδαλιουχεῖν. Ed al medesimo luogo d'Aristofane alluse Silla, come al detto luogo di Suida ha notato il Kustero, quando, messa la testa di Mario sopra i rostri nel foro: *non sine cavillo in ætatem consulis dixisse ajunt, debuisse primum remum tractare quam gubernaculum*, come riferisce Appiano *De bell. civil.*, pag. 408, *edit. Steph.*, 1592. Suida al suo solito ha preso questa osservazione dallo scoliaste di Aristofane; solo vi è del suo, che nomina il Nazianzeno, dicendo dopo d'aver riferiti i suddetti versi d'Aristofane: « Il Nazianzeno adopera questo passo intiero. » Lo scoliaste poi suddetto non nomina il Nazianzeno e dice solo al luogo citato: « Di qui un prelato della nostra religione, rivolgendo benissimo queste parole al suo proposito, ha detto: Io lodo la legge, ecc. » con quel che segue nel riferito passo del Nazianzeno. G.

(1) La stessa similitudine usa il Nazianzeno di trovarsi in mare e di dover combattere con la tempesta insieme e con quelli che ha seco dentro la nave, *orat.* XXXII, pag. 523, C: « Che se io fossi un nocchiero, anche de' più periti, ed intorno a me ed alla nave grosso il mar s'infuriasse, e quelli che fossero dentro la nave, levatisi in sedizione, chi per una cosa, chi per un' altra contendessero e scambievolmente fra loro e incontro a' flutti romoreggiassero; quanto tempo

della navigazione de' pirati, i quali a ciascun'ora ed a lui e a' marinari e a' passeggeri tendono insidie. Che se, ricevuta gente che non bisognava ricevere faccia più conto della loro grazia che della propria salvezza, avrà per amor di costoro nemico Dio; del che qual cosa esser può mai più orribile? e i suoi affari riguardo a coloro si disporranno in più difficile stato di prima, ajutandosi quelli l'un l'altro e più forti facendosi. Perchè siccome, quando aspri venti da contrarie parti si azzuffano, in un tratto il mare fin allora tranquillo s'infuria e si leva in alto e mette a fondo i naviganti; così la tranquillità della Chiesa, ammessi uomini pestilenziali, s'empie di procelle e di naufragi.

XVI. Pensa dunque quale bisogni esser colui che debba resistere a sì gran tempesta e trovare un buon ripiego a tante cose che l'utilità comune impediscono. Perchè è necessario ch'ei sia venerando (1) e senza fasto, aspro e piacevole, imperioso e con tutti affabile, senza accettazione di persone ed officioso, umile e non servile (2), di gagliardo spirito e mansueto (3), acciocchè possa contro tutte queste

---

potre' io sedendo al timone resistere, dovendo io e col mare e con quelli che navigassero meco insieme combattere e libera da ogni pericolo salvar la nave da una doppia tempesta? » G.

(1) Sulla severità del contegno che si addice ai sacerdoti vedi Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 83. — Ivi, pag. 351 e 355.

(2) Si consulti Duguet, *Trattato de' doveri dei vescovi*, art. II, num. 80 e 124.

(3) « So che i costumi de' cherici non debbono aver nulla nè di troppo austero nè di troppo feroce, ecc. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 43.) « Dacchè siamo padri e pastori, la dolcezza, la tenerezza, la carità debbono formare il nostro principal carattere e diventare come lo spirito dominante di tutte le nostre funzioni; ma è pur troppo vero che noi sostituiamo spesso il mal umore, lo spirito di dominio, il falso zelo a quella carità tenera e prudente che sola può assicurare il buon successo delle nostre funzioni. » (Lo stesso, XV disc. *Confer.*, tom. II, pag. 353.) « Non bisogna già intendere per dolcezza quella mollezza, quella pusillanimità, quell'alterata benignità che ci rende così dolci, così compiacenti, ecc. » (Ivi, pag. 68.)

cose combattere e con gran franchezza; quando anche tutti in contrario resistano, promuover l'idoneo e con la stessa franchezza, eziandio che tutti insieme cospirino, non ammetter l'inabile e non avere altro in mira che l'edificazione della Chiesa e non far niente nè per odio nè per favore (1). Ora ti par egli che abbiamo questo ministero con ragione ricusato? Benchè non ti ho esposto ancor tutto, perchè ho altre cose da dire. Ma non t'incresca di sopportare un amico che vuole persuaderti su quelle cose delle quali tu l'accusi. Imperocchè questi ti saranno utili non solo per la difesa nostra, ma conferiranno forse un non piccolo vantaggio alla stessa amministrazione di quest'officio. Perchè è necessario che chi deve entrare in questa strada di vivere non metta le mani a un tal ministero senza prima aver fatto di tutte le cose una minuta ricerca. E perchè mai? perchè, se non per altro, uno che è di tutto informato avrà vantaggio che niente gli giunga nuovo, quando queste intervengono. Vuoi

---

(1) *Fas est privata odia publicis utilitatibus remittere.* Tacit., *Annal.*, lib. I, cap. X. — Archita, *De lege et justitia*, presso Stobeo, *serm.* CLII, pag. 533: «Ottimo è quel superiore che non fa niente in grazia sua, ma fa tutto in grazia de' sudditi.» Gli uomini savj, anche tra gl'idolatri, nel provedere i pubblici officj, si son guardati dagli affetti privati o di odio o di amore. Vedi Pietro Vittorio sopra l'*Etica* di Aristotile, lib. IX, pag. 501, il quale anche riferisce, con l'autorità di Cicerone, che C. Fabrizio in una grande e pericolosa guerra fece console un forte e perito capitano, quantunque suo nemico. E l'imperatore Alessandro Severo, come racconta Lampridio, cap. XLIV, pag. 351, *edit. Hanoviæ*, 1611: *Præsides vero, proconsules et legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad judicium vel suum vel senatus.* E più a proposito per li vescovi s. Gregorio magno, *In Evang.*, lib. II. *homil.* XXVI, num. 5, col. 1553. *Sæpe fit ut erga quemlibet proximum odio vel gratia moveatur pastor: judicare autem de subditis nequeunt qui in subditorum causis sua vel odia vel gratiam sequuntur. Unde recte propheta:* Mortificabant animas, quæ non moriuntur, et vivificabant animas, quæ non vivunt. G.

tu dunque che procediamo prima a parlare del presiedere alle vedove o della cura delle vergini o della difficoltà della parte giudiziaria di quest'ufficio? Perchè in ognuna di queste cose vi è un diverso pensiero, e maggior del pensiero il timore. E primieramente, per principiare da quello che pare esser il più di qualunque altra cosa leggiero, la cura delle vedove (1), pare che non più oltre che della spesa di danari, a quelli che ne hanno il maneggio porga pensiero (Tim. V, 26). Ma non è così; anzi ancor qui vi è bisogno di un grande esame quando occorra metterle a ruolo. Perchè l'ascriverle senza considerazione e a caso partorisce gravi disordini (2) (ibid. 9). Perchè queste hanno talvolta guaste le famiglie, dissociati i matrimonj (3), e frequentemente

---

(1) La Chiesa in que' tempi alimentava molte vedove. *Multas anus nutrit Ecclesia;* dice s. Girolamo, *epist. ad Nepotian.*, tom. I, col. 14. Di esse se ne teneva il ruolo chiamato da' Greci κανων. Vi erano quelle che mendicavano, alle quali somministrava la Chiesa, se qualche cosa di più loro bisognasse. Eranvi quelle che, intieramente dalla Chiesa mantenute, professata la castità, tenevano nella chiesa come un ordine particolare e passavano la loro vita in orazione, in digiuni ed altri santi esercizj di pietà. Eranvi poi le vedove ricche, le quali le loro sostanze impiegavano in soccorrere i poveri. Di quelle che mendicavano parla in questo luogo il santo dottore. Vedi Tommasino, *Vet. et nov. Eccl. discipl.*, part. I, lib. III, cap. XLII e cap. L, num. 7. ed Hallier, *De sacr. elect. et ordinat.*, part. II, sect. IV, cap. II, § IV, num. IX, pag. 506. G.

(2) Il governo de' seminarj e delle religiose comunità venne sostituito nella moderna disciplina a quello delle vedove e delle vergini, sottomesse a leggi particolari. I saggi consigli dati qui dal nostro santo vescovo si applicheranno ugualmente alle comunità ed alle istituzioni religiose sotto la condotta dei pastori. Vedi le ammonizioni date da Massillon a questo proposito, vol. I delle sue *Confer.*, pag. 47.

(3) Presso Euripide *in Andromaca*, v. 930. Ermione caduta in disgrazia del marito così dice:

Mi hanno mandato in rovina le visite
Di donne ree, le quali favellandomi
Si lasciarono uscir questo discorso.
. . . .

sono state côlte in furti ed in altri guadagni ed in altre indecenze da loro praticate (1). Ora l'alimentare

---

. . . .
Ed ascoltando di queste sirene
Lo scaltro e malizioso ragionare
E le lor varie ciarle, scioccamente
I' mi sono invanita . . . .
. . . .
Ma non deggiono mai, e un'altra volta
Il dico, mai non deggiono permettere
Gli uomini di senno che hanno moglie l'adito
In casa ad altre donne. Le maestre
Son queste d'ogni male. Per guadagno
Una ti macchia il letto maritale:
Un'altra che ha peccato vuol che l'altra
Di quello stesso mal patisca: e molte
Peccano per capriccio. Quindi infermansi
Le case de' mariti. Ora le porte
Guardate ben con stanghe a chiavistelli
Da questi mali; chè l'estranee visite
Di donne nulla apportano di buono;
Anzi più tosto tutti i mali arrecano.

S. Girolamo, *epist.* XXII, *de custodienda virginit. ad Eustochium*, col. 185, A: *Eas autem virgines et viduas quæ otiosæ et curiosæ domos circumeunt matronarum, quæ rubore frontis abstrito parasitos vincunt mimorum, quasi quasdam pestes, abjice. Corrumpunt mores bonos confabulationes pessimæ. Nulla illis nisi ventris cura est, et quæ ventri sunt proxima.* G.

(1) « L'Apostolo avverte indarno i sacerdoti che quelli che sono entrati nella milizia di Gesù Cristo non debbono più darsi in preda agli imparci del secolo: essi ne sono i principali attori; gli interessi temporali delle famiglie sono affidati alle loro cure; si veggono alla testa degli intrighi, delle contese, delle sollecitudini, delle animosità dei mondani: gli uomini di Dio diventano gli uomini della terra; i dispensatori dei misteri del cielo sono i ministri delle umane passioni; quelli che sono incaricati degli interessi eterni dei popoli li trascurano, e riguarderebbero come un'onta l'occuparsene, e si fanno una gloria di regolare le cose di questo mondo, che con esso periranno; essi lasciano agli ingegni volgari la cura delle anime che Gesù Cristo ha riscattate, e credono di serbarsi a ministeri più gloriosi avvilendo sè medesimi con uffizj che non hanno di grande che i nomi e le passioni cui danno movimento. » (Massillon, *Della fuga del mondo.*)

co' danari della Chiesa sì fatte donne si tira sopra di sè ed il gastigo dalla parte di Dio ed il biasimo dalla parte degli uomini, e rende più ritenuti quelli che vogliono beneficare. Perchè chi vorrebbe mai que' danari che gli è stato ordinato di dare a Cristo spender in persone che il nome di Cristo svergognano? Per questo bisogna usare un grand'esame, acciocchè non solo le donne già dette ma nè anche quelle che possono far col suo non consumino la parte di quelle che altronde sostentarsi non possono (1). Dopo quest'esame ne viene un altro non piccol pensiero, acciocchè gli alimenti come da fonti sgorghino in loro abbondantemente e mai non manchino. Perchè la povertà involontaria è un male in certa maniera insaziabile, querulo ed ingrato, e fa d'uopo di gran giudizio e diligenza per chiuder loro la bocca, togliendo via ogni motivo di accusa. Sonovi molti i quali, come hanno veduto alcuno che non si lasci vincere dal danaro, subito pronunciano esser quello a proposito per quest' officio. Io però stimo che questa sola grandezza d'animo non gli basti; ma bisogna cercare se ha questa virtù prima di tutte l'altre. (perchè senza questa sarebbe piuttosto un dissipatore che un tutore, e un lupo invece di pastore) e se con questa ne ha ancora un'altra. Questa è agli uomini la causa di tutti i beni, la pazienza; la quale guida l'animo e lo conduce come in un porto tranquillo (2). Perchè sono un

---

Questo squarcio patetico e di una libertà veramente apostolica ci ricorda le riflessioni non meno edificanti del pio abate Carron sopra quelli che si chiamavano *vescovi amministratori*. (Vedi il suo libro intitolato: *Il perfetto ecclesiastico*.)

(1) S. Basilio, *Comment. in Isaiam*, num. 42, pag. 412 e 413, mostra qual'è la vedova che merita ajuto: « Alla quale (vedova) portate in ogni maniera soccorso, massimamente se sia veramente vedova abbandonata d'ajuto umano e che abbia tutta la speranza in Dio; onde pe' santi esercizj sia nel cuore pura da ogni macchia. » G.

(2) « Un privato il quale non sappia pigliar nulla sopra di sè non farà mai niente di utile. Confesso che la sua pazienza

genere di persone le vedove, e per la povertà, e per l'età e pel sesso usano una libertà di parlare (poichè meglio è dir così) strabocchevole e gridano fuori di tempo e si querelano fuor di proposito e piangono per quelle cose onde converrebbe avere gradimento e riprendono quelle che dovrebbono approvare (1). E bisogna che chi ha un tale incarico soffra tutte queste cose generosamente nè si stizzi per quegli intempestivi tumori nè per sì fatte irragionevoli querele: essendo giusto aver compassione a questa gente per le loro disgrazie e non ingiuriarla; perchè l'insultare alle loro sciagure, ed al dolor della povertà aggiugner quel dell'oltraggio, sarebbe un'estrema crudeltà. Per questo un certo savissimo uomo, riguardando all'avidità ed alla superbia dell'umana natura e sapendo l'indole della povertà, capace di atterrare un animo il più generoso e indurlo ad essere spesse volte nel chieder le medesime cose sfacciato, acciocchè ninno, se richiesto sia da' poveri, non si adiri, e chi deve ajutarli, irritato dal continuo imbattersi in loro, non diventi a' medesimi nemico, lo dispone ad esser placido e di facile accesso co' bisognosi dicendo: *China di buona voglia l'orecchie al povero e rispondigli con mansuetudine parole di pace* (2). E lasciando stare il

e la sua dolcezza sono messe ogni giorno a frequenti prove; un popolo grossolano non conosce quasi mai nè il decoro nè le precauzioni della prudenza che si debbono prendere nell'indirizzarsi al proprio pastore; se mai viene a querelarsi, si lamenta senza riguardo alcuno; non conosce i frangenti, mentre è difficile che il pastore non li senta; s'impazienta, respinge, ecc. » (Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 356.)

(1) A queste vedove delle quali parla il santo si conviene ancor più quel che dice della donna generalmente Aristotile, *Hist. anim.*, lib. IX, cap. I, pag. 1042, A: « La donna è più invidiosa che non è l'uomo, più querula, più maldicente e più mordace. È poi d'animo più propenso alla tristezza la femmina che il maschio, ed è più sfacciata e più menzognera. » G.

(2) Il Bengelio a queste parole, dove il santo dottore cita il luogo dell'Ecclesiastico, cap. IV, v. 8, dice: *Ita laudat*

povero che fa venir l'impazienza (perchè che si vuol dire ad uno che giace nella miseria?), parla con chi

---

Siracidem, ut non videatur statutum habuisse quantum auctoritatis haberet liber ejus. Ma in s. Gian Grisostomo non è questa un' espressione donde possa arguirsi ch' egli dubitasse dell' autorità di quel libro. Non ha mai dubitato nè poteva dubitare dell' autorità del libro de' Proverbj di Salomone: e pure nel citarlo usa il medesimo modo *in cap.* XX *Gen.*, *homil.* XLV. pag. 638, A, *edit. Ducæi*: « Un certo uomo savio ha detto questo, ecc. » le quali parole sono ne' Proverbj XV, 17. E nella stessa omelia, pag. 640, C: « Per questo un certo uomo savio ha detto: *L' animo del marito di lei pieno di furore non perdonerà nel giorno della vendetta* »; il qual luogo è ne' Proverbj VI, 34. E *in cap.* I *Gen.*, *homil.* I in princ.: « Come ha detto un certo uomo savio: *Rallegrandosi il cuore, si esilara la faccia,* » le quali parole sono ne' Proverbj XV, 13. E *in cap.* XL *Gen.*, *homil.* LXIII, pag. 823, si trova lo stesso passo citato nella stessa maniera e con le medesime parole. Nel citar dunque il libro de' Proverbj o dell'Ecclesiastico, chiamando il santo dottore l'autor di que' libri « un certo uomo savio, » non fa segno di dubitare dell' autorità di quel libro. Anzi non si vuol tralasciare che dal santo dottore si cita l' Ecclesiastico nello stesso modo ch' e' cita tutti gli altri libri canonici col verbo *dice*, dove sempre si sottintende *la Scrittura*. *In cap.* I *Gen.*, *homil.* IV, pag. 29, B: « Perchè *beato*, dice la Scrittura, *colui che parla agli orecchi di quelli che l' ascoltano,* » che che è il v. 9 del cap. XXV dell'Ecclesiastico, come appunto cita il libro de' Proverbj cap. IX, *in homil. de Anna*, tom. V, pag. 1001, C, che è il v. 9, cap. IX de' Proverbj. Così *homil.* XXXII *in cap.* XII *Gen.*, pag. 459, B, che è nell'Ecclesiastico III, 30, ed altrove *passim* cita questo libro colla voce φησὶν, come cita ogn' altra sacra Scrittura. Ed alcune volte ha riferite le parole dell'Ecclesiastico, come parole d'un profeta, come in *homil.* XXII *in cap.* V *Genes.*, pag. 246, B, che è nell' Ecclesiastico XVI, 5. E le stesse parole sono da lui citate come d'un profeta anche *in homil.* XXIX *in cap.* XVI *Gen.*, pag. 563, B. E se si dica esser questo uno sbaglio di memoria, ciò non toglie che il santo dottore avesse quel passo per parole della sacra Scrittura, a tal segno che l'avea impresse nella memoria come dette da un profeta. Finalmente egli medesimo chiama sacra Scrittura l' Ecclesiastico nell'*homil.* VI *in cap.* I *Gen.*, pag. 55, D: « Per questo la sacra Scrittura ci mostra non la sola bellezza di lui e grandezza ed utilità col dire *tanquam sponsus*, ed *exultabit ut gigas ad currendam viam;* perchè odi quel che dice altrove, *quid*

può sopportare la infermità di quello, esortandolo, a sollevarlo avanti di dargli niente con la placidezza del viso e con la mansuetudine delle parole. Che se poi vi sia alcuno che veramente non si pigli quel delle vedove, ma le ingiurii con mille villanie e s'innasprisca contro di loro, non solamente col dare non alleggerisce la tristezza della povertà, ma con le ingiurie rende il loro male maggiore. Perchè per la necessità del ventre sono costrette ad esser veramente molto petulanti, ma nulladimeno ad esse duole questa medesima necessità. Quando dunque pel timore della fame sono costrette a mendicare e per mendicare ad essere sfrontate e per essere sfrontate ad essere caricate di villanie, una violenta malinconia in mille modi diversa, portando seco una tetra caligine, il loro animo impetuosamente assalisce. E bisogna che chi ha una sì fatta incombenza sia di tanta sofferenza dotato (1) che non solamente non aggiunga

sole lucidius? et tamen deficit; » le quali parole sono nell' Ecclesiastico XVII, 31. Non voglio lasciare che s. Paolo, *Hebr.* II, 6, cita il salmo, accennando l'autore per lo stesso indefinito: *Testatus est autem quis alicubi: Quid est homo quod memor es ejus? etc.* G.

(1) Non deve chi tratta co' poveri nè irritarli strapazzandoli con villanie, nè commuoversi per la loro importunità ed anche per qualche loro parola malamente misurata. S. Paolo, *Coloss.* IV, raccomanda in ogni tempo la dolcezza delle parole, vers. 6: *Sia sempre il vostro parlare con grazia, condito di sale.* Molto più questo conviene usarsi co' poveri. Ed anche gl'idolatri hanno messo il tratto facile e moderato, e la pazienza per gli altrui acerbi costumi tra le qualità degli uomini savj e bene educati, tra' quali Isocrate *in Panathenaico*, pag. 197, *edit. Londin.*, 1749, dichiara aver luogo « coloro che secondo la convenienza e il giusto trattano con quelli che conversano sempre con loro, e che, di buon animo e con facilità sostenendo il nojoso ed acerbo tratto degli altri, si mostrano con quelli co' quali trattano quanto più si può facili e moderati. » Nè le maniere aspre possono mai difendersi per qualunque manto si voglian coprire. Orazio ne ha tolto via qualunque pretesto onde si voglia palliarle, *Serm.*, lib. I, *epist.* XVIII, v. 6. *Asperitas agrestis et inconsulta gravisque, — Dum vult libertas mera dici veraque virtus.* G.

travaglio all'animo loro con gli sdegni, ma di quell'affanno che è in loro per mezzo della consolazione ne acquieti la maggior parte. Perchè siccome colui ch'è villaneggiato, anche largamente sovvenuto, non sente l'utilità del danaro per la ferita dell'oltraggio (1), così colui che si è sentito parlar con piacevolezza e unitamente alla consolazione riceve quel che gli è dato esulta di più e si rallegra, e quel che gli è stato dato per la buona maniera se gli raddoppia (2). Nè io dico da me queste cose, ma con l'autorità di colui che ha dato gli avvertimenti sopradetti. *Figliuol mio* (egli dice) *non voler metter l'oltraggio ne' beneficj, nè in qualunque dono l'asprezza delle parole. Non è egli vero che la rugiada fa passare l'ardore? Così meglio le parole che il dono* (Eccl. XVIII, 15). Ecco che le parole sono un maggior bene del dono, e l'uno e l'altro si trova in un uomo dotato di grazia. Nè solamente bisogna, che chi è deputato a tali cose sia di piacevoli modi e di tolleranza fornito, ma ancora sia non meno savio dispensatore (3). Perchè se non vi sia questa qualità,

---

(1) Mercurio presso Luciano *in Timone*, cap. XI, pag. 119, ricevuto il comando da Giove dopo tanti schiamazzi di Timone per la sua povertà, di condurre in casa di lui il Dio della ricchezza Pluto, dice: « Quanto giova strepitare con grida ed esser molesto ed audace! Questo è utile non solo a' causidici o procuratori, ma ancora a quelli che pregano. » G.

(2) Pitagora presso Stobeo, *Serm.* CXXXV, pag. 397: « Il colpo della spada è più leggiero di quel della lingua; perchè quella il corpo e questa ferisce l'anima. G.

(3) S. Basilio *in psalm.* XIV, num. 6, pag. 357, B, dice che non è da tutti il dispensar bene e utilmente l'elemosine: « Che siccome per gli ammalati spesse volte vi è bisogno del vino, nè è da ognuno il distinguere il tempo, la misura e la qualità; ma vi è bisogno del medico che ne prescriva la dose: così la dispensazione che riguarda la cura de' poveri non può utilmente da qualsivoglia persona praticarsi. Perchè per coloro che, per ingannar le femmine, compongono canzoni flebili, e che tengono in vista le mutilazioni del corpo e l'ulceri per quindi avere occasione di guadagno, non è in alcun modo utile un liberale sovvenimento; essendo che un sussidio largo

nel medesimo discapito ricaderanno le sostanze de' poveri (1). Fu già uno che, avendo questo ministero, messo insieme molto danaro, veramente non lo consumò per sè, ma, fuorchè una piccola somma, non lo spese pe' poveri, ma lo custodiva la maggior parte sotterrato, finchè una calamità di tempo sopravvenuta pose tutto quel danaro in man de' nemici. Fa d'uopo dunque una gran providenza acciocchè nè sopravanzino le facoltà della Chiesa nè manchino; ma bisogna che tutte l' entrate prestamente (2) si

---

sarà loro occasione di esser malvagi; ed i loro latrati si debbono rispingere con dar loro poco denaro: ma bisogna che verso quelli che sanno sopportar con pazienza la tribolazione, dimostriamo la fraterna compassione; onde ci sarà detto: *Io aveva fame, e mi deste da mangiare*, ecc. » G.

(1) Tutti questi eccellenti consigli si applicano naturalmente alla condotta che i pastori debbono tenere coi poveri. Vedi Massillon, *Disc.* XIII *della compassione verso i poveri. Confer.*, tom. II, pag. 314. — Carron: *Perchè e come i sacerdoti debbano fare l'elemosina. Pensieri eccles.*, tom. II, pag. 182; e la *Lettera* V, del vescovo di Puy, *sull'economia nel dispensare le rendite e distribuir le elemosine*, tom. II, pag. 360.

(2) Questa prestezza è tanto lodevole, che ha il pregio di raddoppiare il prezzo della limosina. S. Gregorio nazianzeno, *orat.* XVI in fine, pag. 264, C: « E tutto questo si faccia con prontezza: imperocchè dice la Scrittura: *Chi ha misericordia con ilarità*. E con la prontezza il bene si raddoppia. » Ed altrove, *orat.* XIX, pag. 298, C, riprovando la limosina fatta brontolando, dice: « Il che accade alla maggior parte, i quali danno veramente, ma non vi aggiungono la prontezza, la quale è una cosa di maggior pregio e perfezione, che non è lo stesso dare. Ed è molto meglio per riguardo a' degni dare ancora agl'indegni che far rimaner privi i degni per timore di dare agli indegni. » Una troppo minuta ricerca sulle qualità del povero che chiede l'elemosina, è disapprovata per quest'ultime parole dal nazianzeno. Dello stesso sentimento è s. Gian Grisostomo, *homil.* I in cap. I *Philipp.*, num. 5, pag. 201, parlando della vedova che alimentò Elia: « Non disse quella vedova seco stessa: Che ne ricaverò da costui? egli mi prega. Se fosse di qualche valore, non si troverebbe affamato, avrebbe cacciato questa siccità, non si troverebbe ne' medesimi mali che noi: forse ancor esso è incorso nell'offesa di Dio. Ella non pensò nulla di questo. Vedi

spargano ne' poveri, e conviene raccogliere i tesori della Chiesa nella buona volontà de' sudditi. Gli ospizj poi de' pellegrini e (1) le cure degl' infermi quanta spesa di danaro credi tu che richiedano e quanta esattezza e prudenza di chi ne ha la cura (2)? Perchè necessariamente questa non è niente minore

---

quanto bene sia il beneficare con semplicità e non esser troppo curioso sopra quello che dee ricevere il beneficio. » Se ad alcuno paresse questo insegnamento poco prudente, intendane la ragione: « Imperocchè non può essere, no, che colui il quale fa di tali cose una minuta ricerca s' imbatta mai in un uomo da bene: anzi questo tale più di tutti s' incontra in impostori. Come questo? ve lo dirò io. L' uomo pio non cerca di comparir tale, nè si veste questo personaggio, ancorchè debba cader nel disprezzo. L' impostore poi, che tiene questo per arte, si veste la maschera della pietà, difficile ad essere scoperta: di maniera che chi fa bene ancora a quelli che pare non esser pii s' incontra negli uomini pii; ma chi cerca quelli che sono stimati pii, spessissime volte s' imbatte negli empj. » G.

(1) Si osservi quanto sia antico l' appartenere al vescovo la cura dei pellegrini e degli ammalati e l' amministrazione di quel che hanno dato i fedeli per le spese che si vogliono per tali opere di misericordia. Apparisce poi da questo luogo e da moltissimi altri monumenti ecclesiastici che la Chiesa provedeva agl' infermi poveri e pellegrini. Degl' infermi vi è quel che dice s. Cornelio papa presso Eusebio, *Hist. eccles.*, lib. VI, cap. XLIII, che la chiesa romana alimentava mille cinquecento vedove cogl'infermi e poveri. S. Gregorio nazianzeno loda s. Atanasio, *orat.* XXI *de laud. Athan.*, pag. 379, C: « Mi pare che siano per lodarlo come lor protettore le vedove, e gli orfani il loro padre, e i poveri l' amante del povero, e i pellegrini l'amante de' pellegrini, e i fratelli l'amante de' fratelli, e gl' infermi il lor medico di qualsivoglia lor malattia. » Questa providenza che avea la Chiesa de' poveri infermi e pellegrini fu di tanta lode a' cristiani che l' imperator Giuliano l'apostata nell'epist. XLIX ad Arsacio pontefice della Galazia, pag. 294, *edit. Petavii, Paris.* 1630, ordinò gli ospedali de' poveri e de' pellegrini ad imitazione de' cristiani: il che è riferito anche da Teofane *in Chronographia*: « Imitando la beneficenza de' cristiani, ordinò che a' pellegrini ed a' mendichi si somministrasse il bisognevole, ingannando con questo gli uomini più semplici. » G.

(2) *Oportet episcopum esse hospitalem.* Tit. I, 8. Vedi le *Lettere* del vescovo di Puy, tom. II, pag. 365.

Digitized by Google

della spesa già detta, e spesse volte è maggiore, e bisogna che chi presiede sia un provisore che abbia religione insieme e prudenza per disporre i facoltosi a dare a gara, e con piacere il suo, acciocchè non succeda che, provedendo egli al sollievo degl'infermi, offenda gli animi dei benefattori. Bisogna poi che quivi mostri una mansuetudine ed una premura molto maggiore. Perchè gli ammalati sono in certo modo una cosa fastidiosa e pigra; e se non si adoperi per ogni parte una grand'accuratezza e pensiero, anche una cosa piccola trascurata basta ad apportare agl'infermi mali grandissimi.

XVII. Della cura poi delle vergini è tanto maggiore il timore, quanto che questo è il bene più prezioso e il gregge sopra gli altri più regio; imperocchè oramai nel coro di queste sante si è intrusa un'infinità di gente d'infiniti mali ripiena e quivi il travaglio è maggiore. E siccome non è lo stesso se commetta un errore una giovine libera o la serva di lei, così nè meno se una vergine e una vedova. Poichè a queste è indifferente il frascheggiare e villaneggiarsi tra loro e l'adulare e l'usare sfrontatezza e il comparire dappertutto e il girare per la piazza: ma la vergine si è accinta a cose maggiori ed è della celeste filosofia emulatrice e fa professione di rappresentare in terra la maniera di vivere degli angeli (1), e il proponimento di lei è di fare vestita di questa carne quello che fanno le potestà incorporee, nè bisogna che faccia soverchie uscite di casa, nè l'è permesso far de' discorsi vani e fuor di proposito, e conviene che delle villanie e dell'adulazione nè pur sappia il nome. Per

(1) Il santo dottore, *De virginitate*, cap. XI, pag. 276, tom. I, *edit. Montf.*: « Vedi tu la dignità della virginità? Fa che quelli che si trattengono in terra vivano una vita simile a quella degli abitatori del cielo, e non permette che vestiti di corpo sieno inferiori alle virtù incorporee, e conduce uomini mortali alla stessa emulazione degli angeli. G.

questo ha bisogno d'una fortissima guardia e d'un ajuto maggiore. Imperocchè quel nimico della santità sempre più a queste sta sopra e tende loro l'insidie, pronto a divorarle, se mai alcuna sdruccioli o cada; e molti uomini procurano sedurle, e con tutti questi vi è ancora il furore della natura; ed in una parola ella sta in battaglia, preparata a due guerre, una che assalisce di fuora, e l'altra che la turba di dentro. Per queste cose dunque grande di chi loro presiede è il timore, e maggiore è il pericolo e il dolore se (il che non sia mai) qualche cosa, che non si voglia, accadesse. Imperocchè se a un padre la figliuola rinchiusa reca vigilia, e il pensier che ha di lei gli tiene lontano il sonno, poichè è sì grande il di lui timore o ch'ella non riesca sterile o non trapassi l'età da maritarsi o sia per venir in odio al marito; che cosa dovrà patire colui il quale veramente non ha il pensiero di alcuna di queste cose, ma però d'altre molto maggiori! Perchè? qui non è ributtato il marito, ma lo stesso Cristo: nè la sterilità si ferma all'esser solamente obbrobriosa, ma il male va a terminare nella perdizione dell'anima (Eccl. XLII, 7). *Perchè ogn' albero* (dice la Scrittura) *che non fa buon frutto si taglia e si butta al fuoco* (Matth. III, 10); ed a quella che dallo sposo è avuta in odio non basta il prendere il libello del ripudio e andarsene, ma paga la pena dell'odio con l'eterno gastigo. Ed il padre naturale ha molte cose che gli rendono facile la custodia della figliuola perchè e la madre e la nutrice e la moltitudine delle ancelle e la custodia della casa sono d'ajuto al genitore per guardare la fanciulla. Nè l'è permesso di uscire di continuo in piazza, nè quando esce ha necessità di farsi vedere a chiunque l'incontra, essendo che l'oscuro della sera non meno che le mura della casa possono nasconderla, se non voglia farsi vedere. Inoltre ella è libera da ogni causa ond'ella sia mai forzata a venire al cospetto degli uomini. Perchè nè il pensiero delle cose necessarie

nè gli oltraggi degli uomini ingiuriosi nè alcun'altra somigliante cosa la costituisce in necessità d'un tale incontro, essendole il padre in luogo di tutti; ed ella ha questo solo pensiero di non fare nè dir cosa che sia indegna di lei e dell' onestà che le conviene. Ma qui molte cose rendono al padre spirituale difficile, anzi impossibile la custodia (1). Imperocchè nè egli se la può tener seco in casa, essendo che una tale coabitazione non sarebbe nè decente nè senza pericolo; e quando di qui non ne sentissero danno e una sincera santità costantemente custodissero, dovrebbero però render conto per quell' anime che avessero scandalezzate egualmente che se tra loro avessero peccato (2). Ora, essendo questo impossibile, non si possono facilmente conoscere dell'anima i movimenti nè recidere le cose che disordinatamente germogliano nè coltivar meglio quelle che stanno dentro l'ordine ed in buona proporzione e in migliore stato ridurle. Nè è facile il curiosamente indagare quando escon di casa. Con ciò sia che la povertà e il non aver chi faccia per lei non permette al vescovo l'esser troppo sottile indagatore dell'onestà che a quelle conviene (3). Perchè quando

---

(1) Questo avrebbe apparenza che una tal vergine in contubernio del vescovo fosse di quelle che chiamavansi συνείσακτοι, proibite a' chierici dal concilio ancirano tenuto l'anno 314, can. XIX, e poi dal concilio niceno, can. III, e per le quali s. Gian Grisostomo ha scritto il trattato, cioè: *Adversus eos qui habent virgines subintroductas* o, come altri, *extraneas*. G.

(2) Il santo vescovo tratterà di bel nuovo quest'importante argomento nei capi VII ed VIII del libro VI. « Ricordatevi che a questo proposito il sospetto solo in un sacerdote è un delitto che la innocenza istessa non può giustificare. » (Massillon, *Disc. sinod.* (*Confer.*, tom. II, pag. 231.)

(3) Apparisce che le vergini sacre erano mantenute dalla Chiesa quando non avessero del proprio. E si vede che erano messe nel ruolo, come apparisce da quel che dice poco più basso, *quando debbono ascriversi*, o vero *mettersi a ruolo*. Di questo medesimo verbo ἐγγραφεσθαι si è servito sopra parlando del ruolo delle vedove, e nello stesso luogo adopra anche il verbo καταλέγειν, *mettere al ruolo*. G.

è costretta a farsi tutte le cose da sè ha molti pretesti d'uscir di casa quando onestamente non voglia vivere. E bisogna che chi le comanda di star sempre in casa levi queste occasioni col provederla bastantemente delle cose necessarie e di una donna che per tali cose la serva. Bisogna poi tenerla lontana da' funerali e dalle vigilie notturne (1). Perchè quell'astuto serpente sa per mezzo ancora dell'opere buone il suo velen seminare. E bisogna che la vergine d'ogni intorno sia quasi da un muro munita (2) e che rade volte in tutto l'anno esca fuori di casa, cioè quando motivi la sforzino inevitabili e necessarj (3). E se alcuno dica niente di queste esser opera da trattarsi dal vescovo, sappia che in ciascuna di queste cose le cure e le colpe a lui si riferiscono (4). Egli è poi meglio che, facendo egli tutto

(1) S. Girolamo, *epist.* XXII *ad Eustochium*, col. 177, A: *Rarus sit egressus in publicum: martyres vero tibi quærantur in cubiculo. Nunquam vero deerit causa procedendi, si semper, quando necesse est, processura sis.* G.

(2) La Chiesa con giudiziosa providenza ha ridotto le sacre vergini in clausura. Così ha assicurato per quanto è in lei il loro proposito ed ha liberato i vescovi da gran pensieri e molestie. G.

(3) Il medesimo s. Girolamo, l. c.: *Nolo habeas consortium matronarum: nolo ad nobilium domos accedas: nolo te frequenter videre quod contemnens virgo esse voluisti.* Col. 176, C. E alla pag. 182, A: *Cave ne domo exeas et velis videre filias regionis alienæ, quamvis fratres habeas patriarchas et Israel parente læteris. Dina egressa corrumpitur. Nolo te sponsas quærere per plateas, nolo te circumire angulos civitatis, dicas licet*: Surgam et circuibo civitatem, *etc.* Euripide, *Oreste*, v. 108: *Virginibus venire in publicum, minime honestum.* G.

(4) Isocrate *ad Nicoclem*, pag. 66: « Alla testa degli affari che non si maneggiano da te metti uomini tali, come dovendo tu aver la colpa di quello che sarà stato fatto da loro. » Sogliono sempre i sudditi riferire al loro superiore gli aggravj che soffrono da' di lui subalterni. Filottete presso Sofocle nella tragedia di quel nome, v. 389, lamentandosi d'Ulisse, soggiunge: « Nè si ne incolpo lui, come ne incolpo — I principi: perocchè le repubblica — È tutta in man di quei che la

da sè, si liberi dalle accuse che pe' delitti degli altri convien ch' e' sostenga, piuttosto che, appoggiatane ad altri l'amministrazione, abbia timore d'esser punito per ciò che gli altri abbian fatto. Oltre a ciò, chi fa tutto da sè, facilmente tutte le cose eseguisce (1); ma quegli ch' è costretto di far questo col persuadere i pareri di tutti non ricava dall' essersi dispensato dal far da sè tanto sollievo, quanti sono i fastidj e i turbamenti per quelli che se gli attraversano e a di lui sentimenti contrastano (2). Io non potrei sopra le vergini tutte le sollecitudini numerare; perchè anche quando debbono scriversi al ruolo, quegli che ha una tale dispensazione a sè confidata, non ha un affare ordinario.

XVIII. La parte poi del giudicare ha infinite molestie ed una gran fatica e tante difficoltà che tante i giudici secolari non ne sostengono Perchè trovare il giusto è una briga (3); e ritrovato il non violarlo

---

conducono. » Abbia il superiore almeno questa regola di non commettere le cose che riguardano la comunità a quelli a' quali non confiderebbe le cose proprie. Demostene a questo proposito, *orat.* II *in Aristogit.*, pag. 506, B: « Io rimango maravigliato di quelli che stimano doversi confidare le cose proprie private a coloro che per lo passato si sono mostrati uomini da bene, e commettersi le cose comuni della repubblica a quelli che per consentimento universale si son trovati malvagi. Niuno confiderebbe il gregge alla guardia d'un cane tralignante e vigliacco; e pure vi sono alcuni che dicono doversi porre per guardie a quelli che trattano le cose pubbliche quali si voglion persone, le quali facendo sembiante di scoprire i delinquenti, essi medesimi hanno bisogno più di ogni altro esser guardati. G.

(1) Nemmeno s. Girolamo credeva che il vescovo derogasse alla sua dignità occupandosi di queste minutezze. La sua lettera al vescovo Eliodoro ne è un argomento. Così la pensava anche s. Bernardo, come si scorge dai consigli che dà a papa Eugenio. (*De considerat.*, lib. IV, cap. VI.)

(2) Il Duguet modifica quest' avvertimento colle istruzioni che dà al num. CVII, art. II del suo *Trattato de' doveri dei vescovi*, pag. 535.

(3) Così quasi con l' istesse parole s. Isidoro pelusiota, lib. III, *epist.* CLXV. G.

è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non piccol pericolo. Imperocchè alcuni de' più deboli, imbattutisi in liti per non aver chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede (1). Poichè molti che hanno patito un' ingiuria odiano quelli che loro non porgono ajuto egualmente che quelli che hanno loro recata l'ingiuria, nè vogliono mettere in conto nè il disordine delle cose nè la difficoltà de' tempi nè la misura della potestà sacerdotale nè altra cosa somigliante. Ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione da' mali onde sono oppressi; e quegli, non potendogliela procurare, eziandio che adduca mille motivi, non fuggirà mai d'esser da quelli condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, via su, io non ti nasconderò un altro motivo di accuse. Perchè colui che ha l'episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza (2), di qui gliene vengono

---

(1) Ogni ecclesiastico dee avere un'esatta cognizione desunta da alcuni de' nostri libri più accreditati su questa materia.

« Sostengo che per trattare con tutta la necessaria esattezza dei doveri dell' episcopato bisogna averli conosciuti colla sua propria esperienza o sotto gli auspicj di un capo. Propongo unicamente questa cognizione come lo sviluppo ed il supplemento di quella che dee essere stata precedentemente attinta nei Sacri Libri, nei concilj, nei santi Padri e negli scrittori che per confessione della Chiesa ne furono gli echi fedeli. » (Franc de Pompignan, *Lettere ad un vescovo*, tom. II, pag. 613.)

Ai tempi di s. Cipriano, di s. Basilio ed anche dopo, la casa del vescovo era per tutti i cristiani il consiglio delle famiglie ed il tribunale della giustizia. S. Gian Grisostomo annovera fra i privilegi del vescovo il diritto di ordinar le pene, di accordar le grazie e di giudicare le contese.

(2) Hughes con inutile circonlocuzione: *Nam nisi quotidie episcopus omnium domos circumierit, in hac parte vel eos superans quibus nullum aliud studium est quam in foro versandi deambulandique*: brevemente e più coerentemente al greco: *Nisi enim qui episcopatum gerit, magis quam forenses, quotidie domos circumeat.* Lexicon Vet. Steph. ἀγοραῖος, *forensis*. Osserva il Bengelio che l'antico interprete traduce: *magis quam scriba aliquis*. E soggiunge: *Sane et*

dissapori indicibili. Nè solamente quelli che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, nè a ciò sono indotti da motivo di religione, ma la maggior parte pretendono più tosto quest' onore e degnazione. E se accada mai che egli più frequentemente veda alcuno de' più ricchi e potenti per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d'adulatore. E che dico io de' patrocinj e delle visite? Per li soli saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele che egli aggravato spesse volte s'abbatte per la tristezza. Debbono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il volgo sottilmente esamina le loro semplici azioni, e il tuono della voce considerano e la disposizione del volto e la quantità del riso (1). E taluno dice: Egli ha

---

ἀγοραίων et scribarum nomine notarios venisse docti homines probant: illis autem et episcopis multæ domus obeundæ. Io nulla di meno credo che in questo luogo ἀγοραῖος significhi uno che sia poco in casa e vada passando la sua vita in girare per la città, facendo visite, contando nuove e rallegrando con le sue facezie le conversazioni. Pare che in questo senso sia stata adoperata questa voce da s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XX, dove dice che s. Basilio non era di questi tali, pag. 361, B: « Che se non era un lepido e faceto e non girava attorno a far visite e non si rendea grato alla maggior parte con far di tutto e tutto accordare a tutti, e per questo? non è egli più tosto da lodarsi che da biasimarsi, almeno dagli uomini di giudizio? » Donde apparisce che s. Gian Grisostomo con ragione si doleva che pretendevasi che i vescovi andassero perdendo il loro tempo girando a far visite, quando dal riferito passo del Nazianzeno si vede che fu tacciato s. Basilio di troppa sostenutezza o ritiratezza, onde il di lui panegirista ha stimato di dovernelo difendere. Lo stesso Nazianzeno, *orat.* XXV, pag. 436, B, difendendosi da chi lo biasimava di rusticità e di ritiratezza, usa il verbo ἀγοράζειν nello stesso senso: « A che mi ascriverai tu il non essere nè lepido nè faceto nè grazioso a quelli della conversazione e che non giro per la piazza nè vado d' una casa all'altra, ecc.? » Della voce ἀγοραῖος riferisce altri significati il Casaubono, *Comment. ad charact. Theophr.*, pag. 100. G.

(1) Tutto questo che dice qui il santo dottore mostra in lui una gran cognizione del vivere e quel che si dice volgarmente una gran pratica di mondo. G.

fatto un bel viso al tale e l'ha con lieto viso e ad alta voce salutato; e me ha salutato alto alto e perfuntoriamente. E se, stando molti a sedere, egli nel parlare non porti in giro gli occhi dappertutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo a resistere a tanti accusatori, sarà bastevole o per non esser da loro in niuna cosa accusato o incolpato per iscampar dall'accusa? Perchè bisogna non aver accusatori; ma se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se vi sono alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male (1) e senza altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristezza delle loro querele. Perchè colui che è giustamente accusato sopporta ancor facilmente l'accusatore; perchè, non essendovi più acerbo accusatore della coscienza, perciò quando siamo presi prima da questo accusatore, che è di tutti il più acerbo, facilmente sopportiamo gli accusatori esterni come più miti. Ma quegli che non è d'alcun mal fatto a sè medesimo consapevole, quando è senza ragione accusato, subito si solleva a sdegno e facilmente cade in tristezza, se non siasi prima ben preparato a sopportare le pazzie del volgo. Perchè non è possibile, no, che colui il quale è temerariamente calunniato e condannato non si conturbi ed a sì grande assurdità non patisca qualche movimento. Chi potrebbe raccontare i dolori che soffrono quando bisogna alcuno dal corpo della Chiesa recidere (2)? Dio volesse che solo fino al

(1) « Chi non conosce l'indecente piacere col quale si scatenano contro di noi? » (Fossard, *Sul sacro ministero. Serm.*, tom. III, pag. 349. — Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. II, pag. 604 alla 621.)

(2) Qui suppone manifestamente nella Chiesa la potestà di scomunicare. Il Bengelio trapassa questo luogo senza alcuna delle sue osservazioni. Ma già si era bastantemente spiegato sopra, dove, parlando il santo dottore della potestà de' sacerdoti di legare e sciogliere, egli l'impugna, e perciò viene ad

dolore questo mal si fermasse. Ma vi è presentemente una gran rovina. Perchè vi è il timore che qualche volta colui, oltre il dovere gastigato, non soffra quel che è stato detto da s. Paolo e non resti

impugnare anche la potestà nella Chiesa di scomunicare. Questa potestà di recidere dal corpo de' fedeli gli uomini colpevoli di enormi peccati ha il fondamento in quel che disse Gesù Cristo, *Matth.* XVIII, 17: *Dic Ecclesiæ: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus.* E vi è l'altro passo: *Quorum ligaveritis peccata, etc.* S. Paolo, I. *Cor.* V, 5, scomunicò l'incestuoso di Corinto. Tra' canoni degli apostoli ve ne sono molti dove è irrogata la pena della scomunica a' trasgressori. Vedi quel che hanno notato gli uomini dotti al can. X. Que' canoni benchè non siano degli apostoli, sono nulladimeno antichissimi, come hanno dimostrato i periti dell'ecclesiastica erudizione, e contengono i costumi del II e III secolo. Tertulliano, *in Apolog.*, cap. XXXIX in princ., pag. 322, Lugd. Bat., 1718. *Ibidem* (in sacro conventu) *etiam exhortationes, castigationes et censura divina: nam et judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri judicii præjudicium est, si quis ita deliquerit ut a communicatione orationis et conventus et omnis sancti commercii relegetur.* S. Cipriano fa menzione frequentemente di questa censura, usando, in vece di *excommunicare*, quelle maniere *arcere a communione*, *non communicare* nell'epistola XXVIII. E nell'epist. LV, *de Ecclesia pellere*, *ejicere*, *condemnare* ed altri simili modi, di cui si serve altrove. Il Beveregio a quel canone degli apostoli crede che s. Cipriano usi il verbo *abstinere* per *excommunicare*, come nell'epist. LXII. *Consulte et cum vigore fecisti abstinendo diaconum qui cum virgine sæpe mansit.* Ma *abstinere* non è precisamente altro che tener il penitente lontano dalla sacra adunanza de' fedeli e dall'ingresso della chiesa e dalla participazione dell'Eucaristia. Ora non dee questo confondersi con la scomunica, la quale separa lo scomunicato *ab omni consortio precum ac publica mentione; tum convictu, colloquio, salutatione: atque hæc tam vivos quam mortuos pœna sequebatur,* sono parole del p. Petavio, *Miscell. exercit.*, cap. XV, pag. 404, il quale ancora ferma nel capo seguente con brevità e forza questa potestà nella Chiesa. S. Gregorio nisseno, *Adv. eos qui castigat. ægre ferunt*, tom. III, *edit. Morelli*, pag. 315, B, precisamente così parla di questa potestà, anticipatamente opponendosi a' moderni eretici: « Nè voler credere che la scomunica sia un ritrovamento dell'audacia de' vescovi: è legge patria, antica regola della Chiesa, che è principiata nella Legge e confermata nell'Evangelio. G.

dall' abbondanza del dolore assorbito (II. Cor. II). Adunque qui ancora fa d'uopo di gran diligenza, acciocchè la materia di giovamento non diventi occasione di maggior danno (1). Perchè il medico che non avrà ben tagliata la ferita verrà a parte di quello sdegno che è preparato per ciascuno di quei peccati che colui dopo una tal cura commetterà. Quanti castighi dunque aspettare si debbono, quando non solo si chiede conto di que' peccati che ciascuno ha commesso egli medesimo, ma viene costituito in estremo pericolo per li peccati che hanno fatto gli altri! Perchè se noi tremiamo nel render conto de' proprj peccati siccome quelli che non possono sfuggire quel fuoco, che poi dovrà aspettarsi di soffrire colui al quale converrà da tante cose difendersi? E che questo sia vero, senti s. Paolo, o piuttosto non lui ma Cristo, che in lui parlava: *Obbedite a' vostri condottieri e state loro soggetti, perchè essi vigilano per l'anime vostre, siccome quelli che ne hanno a dar conto.* Ti par egli piccolo il timore di questa minaccia (2)? Non si può dir questo. Ora

(1) « Non abusate della vostra autorità per soddisfare ai vostri personali rancori; ed il dispensare i sacramenti, che dee essere l'esercizio della vostra carità, nol sia delle vostre vendette. È già uno scandalo che il pastore sia alienato dalle sue pecore, ma è una profanazione ed il colmo del disordine che si creda per ciò autorizzato a negar loro i santi sacramenti. Siamo deliberati ad arrestare ed a punire un abuso sì strepitoso ed abborrito che abbiamo notato gemendo nelle nostre visite; ed i lamenti giornalieri ci fanno credere che sia pur troppo comune nella nostra diocesi. Giudicateli pure nel tribunale, e quando li troviate indegni, seguite le regole della Chiesa ed allontanateli per qualche tempo dalla sacra mensa, ma non ricusate di accoglierli alla piscina misteriosa. Gesù Cristo vi fece entrare un paralitico di trentotto anni. La Chiesa apre questo santo lavacro ai peccatori più inveterati; e con qual diritto lo chiudereste voi? voi che non siete che il ministro e non avete altra autorità tranne quella che essa vi confida, e che non vi confida che pel bene dei fedeli? » (Massillon, *Disc. sinod. Confer.*, tom. II, pag. 204.)

(2) Il santo dottore quanto portasse l'animo sempre atterrito da questa minaccia lo dichiara nell'omelia XXXIX *in*

tutte queste cose bastano a persuadere anche i fortemente ostinati e duri che, nè presi da superbia nè da vanagloria; ma solamente per timore di noi medesimi e riguardando alla somma gravità della cosa, ce ne siamo così fuggiti.

---

cap. XIII *epist. ad Hebr.*, pag. 313, A, B, *edit. Montf.*, sopra quelle parole dell'Apostolo; il qual passo riferirò tanto più volentieri, quanto che è un ristretto di una gran parte di quel che dice in quest' opuscolo *De sacerdotio*: « Che si dirà a que' disgraziati che si gettano in un abisso sì grande di supplizj? Di quanti tu hai il governo, femmine, uomini, fanciulli, di tutti hai da render conto: a sì gran fuoco sottoponi la testa tua. Ed io mi maraviglio se alcuno di quelli che governano può mai salvarsi in una sì gran minaccia e nella presente ignavia: vedendo di più che alcuni corrono e gettano sè stessi sotto una sì gran mole di governo. Perchè se quelli che vi sono tratti per forza non hanno perdono alcuno nè difesa quando quel carico malamente amministrino; poichè anche Aronne vi fu tirato per forza e passò pericolo; e Mosè ancora corse pericolo, quantunque spesse volte avessa ricusato; e Saul, al quale fu commessa un' altra sorta d' imperio, dopo averlo ricusato, pericolò per averlo amministrato malamente: quanto più quelli che pongono in questo la loro premura e vi si buttano? perchè questo tale molto più si priva d'ogni perdono. Imperocchè bisogna temere e tremare, e per la coscienza e per lo peso del governo; e quando vi siamo tirati, bisogna non una sola volta ricusare; e non essendovi tirati, non bisogna buttarvisi, ma convien fuggire, prevedendo la grandezza della dignità; e quelli che sono presi e ritenuti a questo carico, bisogna che faccian vedere una gran pietà. » G.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTI.

I. Che non solamente quelli che di lor volontà procurano di entrare nel clero, ma ancora quelli che vi sono violentati, sono degli errori che avranno commessi gravemente puniti.
II. Che quelli che ordinano gli indegni sono sottoposti alla stessa pena di questi, ancorchè non abbiano cognizione di quelli che sono ordinati.
III. Che il sacerdote ha bisogno d'una gran facoltà di parlare.
IV. Che è necessario ch' egli sia preparato a tutti i combattimenti coi gentili, co' giudei e cogli eretici.
V. Che gli è bisogno d' essere istrutto nella dialettica.
VI. Che s. Paolo fu in questa eccellente.
VII. Che egli fu illustre non solamente pei miracoli ma ancora per la facondia.
VIII. Che egli vuole che lo stesso si faccia da noi.
IX. Che se il sacerdote non sia fornito di questo, è forza che i sudditi siano a un gran danno soggetti.

I. Udite queste cose Basilio, restatosi alquanto, Ma se tu medesimo, disse, avessi fatto maneggi per ottener questo grado, ragionevol sarebbe cotesto timore. Perchè uno che, impegnandosi d'aver questo impiego, si dichiara abile ad amministrarlo, non gli è permesso, dopo che gli è stato confidato, nelle cose dove erra ricorrere alla scusa dell' imperizia. Imperocchè egli medesimo anticipatamente si è privato di questa difesa col correre a questo ministero e cupidamente riceverlo (1): ed essendoci venuto

(1) In questo luogo *αρπαζειν* non è *rapere*, come hanno esposto tutti gli interpreti, ma ricevere cupidamente e con

spontaneamente ed ultroneo, non potrebbe più dire: L'ho involontariamente commesso il tale errore; involontariamente ho il tal negozio guastato. Imperocchè quegli che su questo punto gli sarà giudice, gli dirà: E perchè, sapendo tu la propria imperizia e non avendo mente bastevole per trattare senza fare errori questo mestiero, hai avuto premura e ardimento di prendere affari alle forze tue superiori? Chi ti ha forzato? Chi ti ha sì violentemente tirato mentre ti tiravi indietro e fuggivi (1)? Ma tu non se' mai per udire queste parole. Imperocchè nè tu stesso potresti di sì fatto peccato condannarti; ed è a tutti palese che non hai fatto nè grande nè piccol maneggio per quest'onore, e che questo è stato un bell'atto di altre persone. Ora questa stessa cosa che impedisce a quelli ottenere il perdono,

---

allegrezza una cosa, stimandola sommamente desiderabile. Senofonte, *De re equestri*, pag. 941, B, *edit. parisien.*, 1620, dice che se al cavallo se gli metterà il freno non solamente quando si condurrà alla fatica, ma ancora quando si condurrà a mangiare, « non sarà maraviglia se, offrendosegli il freno, lo riceverà ultroneamente con brama. » Questa stessa significazione attribuiscono alcuni al verbo ἁρπάζω, presso s. Matteo XI, 12, dove dice del regno de' cieli: *Et violenti summa contentione illud consequi laborant.* G.

(1) « Quand'anche, dice s. Gian Grisostomo, tutti vi chiamassero e vi facesser anche violenza, esaminate le qualità dell'anima vostra, e non vi arrendete, se vi trovate indegno di quest'onore. Perocchè, aggiunge questo Padre, se prima che vi domandassero voi eravate indegno ed inabile, siete voi divenuto più degno e più atto dal momento che vi chiamarono? *An, cum te nullus vocaret, imbecillis?* ecc. » (Massillon, *Della vocazione allo stato ecclesiastico. Confer.*, tom. I, pag. 234.) « Questa disposizione è quella di tutti i santi prelati, i quali temono che il lor innalzamento al di fuori non sia una caduta al di dentro e che, essendo divenuti grandi agli occhi degli uomini, non sieno divenuti spregevoli agli occhi di Dio, che li punisce forse di un orgoglio segreto, accordando con indegnazione ciò che loro avrebbe ricusato per misericordia. » (Duguet, *Trattato de' doveri dei vescovi*, art. I, num. XIV.) Il che egli conferma coll'esempio di s. Gregorio papa e dei santi di tutti i tempi. (*Confer. eccles.*, tom. II, pag. 488.)

quando errino, questa medesima porge a te un'ampia materia per la difesa. Giovanni. A questo parlare movendo io la testa e alquanto sorridendo mi facea meraviglia della semplicità di lui e gli dissi: Io vorrei, carissimo mio, che così fossero come tu di': e non già per poter accettar questo grado, dal quale fuggo presentemente: perchè, quando anche non mi fosse alcun gastigo proposto, se io come mi venisse fatto e imperitamente governassi la greggia di Cristo, nulladimeno, essendomi state commesse cose sì grandi, mi sarebbe più grave d'ogni gastigo questo medesimo di comparire a quello che me l'avesse confidate, tanto malvagio. Perchè dunque vorrei che questa opinione tua sussistesse? Perchè quei miseri e disgraziati (così dovendosi chiamare quelli che non trovano il modo di presieder bene a questa incombenza, ancorchè tu mille volte dica essere stati quelli condotti a forza ed errare senza saperlo), perchè possano questi tali quell'inestinguibile fuoco scampare e le tenebre esteriori e il verme che mai non muore e l'essere separati dagli eletti ed andar perduti coi perfidi. Ma che ho da far io? Non è così, no. E primieramente, se tu vuoi, di questo che io ti ho detto ti recherò un argomento preso dal regno, del quale per altro Iddio non fa tanto conto quanto del sacerdozio. Quel Saul figliuolo di Cis non divenne re per avervi fatto maneggio; ma, andatosene in cerca dell'asine, si portò dal profeta per interrogarlo su tal ricerca, e quegli gli tenne discorso del regno (I. Reg. IX). E nè pur così corse subito, ancorchè lo sentisse da un uomo profeta, ma si ritirava e ricusava dicendo: E chi son io, e di qual conto è la casa del padre mio? Che dunque? Dopo che usò malamente l'onore datogli da Dio poterono sottrarlo dallo sdegno di chi l'avea creato re queste parole? E che poteva dire a Samuele che lo riprendea: Son io da me corso al regno, son io forse saltato a quest'imperio? Io voleva vivere una vita privata, lontana dalle

faccende e tranquilla, tu mi hai tirato a questa dignità; se io restava in quella bassezza, avrei facilmente declinato questi inciampi. Perchè, essendo uno del volgo e uomo oscuro, non sarei stato a quest' impresa mandato; nè Dio mi avrebbe la guerra contro gli Amaleciti commessa. Ed io, non avendo una tal commissione ricevuta, non avrei fatto questo peccato. Ma tutte queste cose sono deboli per difendersi, e non solo deboli ma anche pericolose e maggiormente infiammano lo sdegno di Dio. Imperocchè quegli ch' è stato onorato sopra il suo merito non deve per difesa de' suoi peccati opporre la grandezza dell'onor ricevuto; ma del gran favore che Dio ha avuto per lui deve servirsene d' impulso a profitto maggiore. Quegli poi che, per avere ottenuto una dignità maggiore di quello che convenivagli, stima per questa ragione essergli lecito il peccare, non altro procura che dimostrare esser causa de' peccati suoi la divina benignità, che è quello che sogliono sempre dir gli empj, e quelli che la loro vita trascuratamente conducono. Ora noi non dobbiamo avere sì fatti sentimenti nè cadere nella medesima pazzia di quelli, ma per ogni parte procurare secondo le forze nostre di mettere in opera quanto abbiamo, ed avere egualmente religiosa la lingua e la mente. Imperocchè (lasciando da parte il regno, e per venire adesso al sacerdozio, del quale si parla) nè meno Eli fece pratiche per ottenere questa potestà (I. Reg. IV, 18). Ma che gli giovò questo quando ebbe peccato? E che dico io per ottenerla? Nè pure poteva, quando l'avesse voluto, per la necessità della legge fuggirla. Perchè egli era della tribù di Levi, e gli bisognava ricevere quella potestà che gli veniva per successione da' suoi maggiori. E pure ancor questi fu con pena non piccola gastigato per la petulanza de' suoi figliuoli (1). E

(1) « È poco per un vescovo l'esser uomo dabbene; poco l'aver la virtù e la probità di Eli. Se quelli ch' ei dee istruire

Digitized by Google

quegli stesso che degli Ebrei fu il primo sacerdote, sopra il quale Iddio con Mosè fece tanti ragionamenti, dopo che solo non ebbe forza di tener forte contro il furore di tanta moltitudine, non è egli vero che poco mancò che non si perdesse, se il patrocinio del fratello non avesse spenta l'ira di Dio? E poichè abbiamo fatta menzione di Mosè, è bene mostrare da' di lui casi la verità di questo discorso. Perchè quest'istesso beato Mosè fu tanto lontano dal prendere il principato de' giudei che eziandio essendogli dato lo ricusava, e al divino comando ripugnava a tal segno che irritò Iddio che glie ne dava l'ordine, e non solamente allora ma anche dopo, essendo costituito nel principato, volentieri sarebbe morto per liberarsene (Eccl. IV, 13): *Uccidimi*, gli disse; *quando tu vogli così trattarmi* (Num. XI, 15). Ma che? Quando peccò all'acqua (1) poterono forse queste continue ripulse servirgli di difesa e persuadere Dio a dargli il perdono? E donde mai avviene che fu della terra promessa privato? Non d'altronde, come sappiamo tutti, che da questo peccato, per cui quell'uomo maraviglioso non potè conseguire quel che i sudditi di lui conseguirono. Ma dopo molte fatiche e travagli, dopo quell'indicibile giro di cammino, dopo le guerre e i trofei, morì fuori di quella terra per la quale aveva tante fatiche sofferto: e colui che avea gli stenti del mare sofferti, non potè godere de' beni del porto. Vedi

---

vivono nel disordine, sarà condannato come se così avesse egli stesso vissuto. Avrebbe pur potuto sperare di ricevere misericordia, se fosse stato nel numero dei fedeli; ma non se la dee aspettare essendo in quello dei pastori. » (Duguet, *Trattato de' doveri dei vescovi*, art. I, num. I.)

(1) *Ad aquam contradictionis*. Dove Mosè peccò dubitando che, quantunque Iddio gli avesse promesso che dalla pietra percossa da lui sarebbe uscita l'acqua, nulla di meno non avrebbe attesa più la sua promessa per la mormorazione levatasi nel popolo contro Mosè stesso, come apparisce dal salmo CV, v. 32 e 33. Vedi s. Gian Grisostomo sopra quel salmo. G.

tu che non solo per quelli che si son presi volonterosamente questo grado, ma ancora per quelli che sono a quello per altrui premura pervenuti non rimane alcuna difesa in quelle cose nelle quali essi avranno peccato? Perchè se quelli che spesse volte hanno ricusato, benchè ordinati da Dio, sono stati così gastigati, e se niente ha potuto sottrarre da quel pericolo nè Aronne nè Eli nè quel beato, quel santo, quel profeta, quell'ammirabile, quel mansueto uomo sopra tutti gli uomini della terra, quello che come un amico parlava con Dio (Num. XII, 3) (1), molto meno a noi, che siamo in virtù a quello tanto inferiori, potrà per difesa bastare la coscienza di non avere per questa dignità fatta pratica alcuna, e massimamente perchè la maggior parte di sì fatte ordinazioni non dalla grazia di Dio provengono, ma dalle premure degli uomini (Eccl. XXXIII, 11). Iddio elesse Giuda e l'annoverò in quel santo collegio e gli diede insieme con gli altri l'apostolica dignità. Qualche cosa ancora gli diede di più che agli altri, cioè il maneggio del denaro. Che dunque (Jo. XIII, 6)? Dopo che si abusò dell'uno e dell'altro, e tradì colui del quale gli era stata la predicazione commessa, e quelle cose disperdè malamente che gli erano state confidate per bene amministrarle, fuggì forse il gastigo? Per questo medesimo venne a fabbricarsi una più grave punizione; e con molta ragione. Perchè non debbe uno abusarsi de' doni che gli ha dati Iddio, per offenderlo, ma per maggiormente piacergli. Ma chi dopo essere stato a maggiore onore innalzato pretende per questo di fuggire il gastigo di quelle cose ond' esser dee gastigato fa presso a poco come se alcuno degli increduli giudei, ascoltando Cristo, che diceva: *Se io non fossi venuto e*

---

(1) *Num.* XIV, 7, 8: *At non talis servus meus Moses, qui in omni domo mea fidelissimus est. Ore enim ad os loquor ei; et palam et non per ænigmata et figuras Dominum videt.* G.

non avessi parlato loro, non avrebbono peccato alcuno: e se io non avessi fatto tra loro miracoli che non ha fatti veruno, non sarebbono rei di peccato (Jo. XV, 22), accusasse il salvatore (1) e benefattor loro con dire:

---

(1) Benissimo il Bengelio *Salvatore beneficentissimo.* Vi ha una lunghissima nota del Bengelio a questo luogo, sopra la voce latina, colla quale debba rendersi la greca σωτὴρ; perchè tra gli scrittori cristiani vi sono come due partiti: uno di quelli che scrupolosi nel latino usano la parola *servator:* l'altro di quelli che, stimando che la voce *servator* non esprima a sufficienza, usano la parola *salvator.* Paolo Manuzio sopra quel passo di Cicerone, *in Verrem*, act. II, lib. II, cap. LXII: *Itaque eum non solum patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum ut latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum* soter *qui salutem dedit;* appoggiandosi a queste ultime parole dice altra cosa essere *servare*, altra *salutem dare;* e che colui *servat* che in qualche maniera fa che non si perda la salute, e che colui dà la salute che ce la restituisce dopo che s'è perduta. Che perciò *servator* non esprime la voce *soter,* significando questa colui che ci rimette in salvezza, e quella colui che ce la mantiene: e che per ciò in cosa nuova, all'esempio dello stesso Cicerone, che ne ha introdotte molte di nuovo secondo il bisogno, è meglio usare la voce *salvator,* o pure la circolocuzione: *is qui salutem dedit.* Il Manuzio conclude che *salvator* si può benissimo adoprare, tanto più che si trova in quelle che chiamansi *glossæ veteres* e nell'antiche iscrizioni, come in quella *Jovi custodi, Quirino* salvatori, *pro* salute *Cæs. Nervæ Trajani Aug.*, ed è stato adoprato da Tertulliano e da Lattanzio. Quanto alla circolocuzione suggerita dal Manuzio, può usarsi anche quella di *auctor salutis* latinissima e che per appunto esprime quella di s. Paolo, *Hebr.* V, 9, ἄιτον σωτηρίας. Ma il Bengelio non accorda al Manuzio che *servator* significhi solamente quel che fa che non si perda di salute, e mostra che quel valore che hanno le voci *salus et salvus,* lo stesso ha il verbo *servo* con varj passi di Terenzio e di Plauto. Onde può conchiudersi potersi egualmente bene dire *servator* e *salvator* senza alcuno scrupolo. Si vede ancora σωτὴρ espresso da' latini per *salutaris* e *sospitator,* come si legge ne' marmi antichi citati dallo Spanhemio, *Dissert.* VII *de præst. num.*, pag. 419, dove parla de' molti principi a' quali fu dato il nome di *Soter.* Avrebbono potuto i nostri antichi usare la stessa voce greca *soter*, come hanno adottato quell'altre voci *paraclitus, ecclesia, baptista, angelus etc.*, tanto più che era introdotta da Marziale la voce *soteria, orum*, lib. VII, *epigr.* LVI, e da Stazio, *Sylv.* I, 4. G.

Perchè sei venuto ed hai parlato? A che hai tu fatto miracoli? Forse per maggiormente punirci? Ma queste sono parole di furore e d'estrema pazzia. Perchè il medico non è venuto alla tua cura per più gravemente condannarti ma per intieramente liberarti dal male. Ma tu volontariamente ti se' dalle di lui mani sottratto: ricevi dunque una pena più grave. Imperocchè siccome tu, sottoponendoti alla cura, ti saresti dai primi mali liberato, così nel veder il medico presente, essendo tu fuggito, non potrai più lavar quelle colpe, e nol potendo, sarai e per questo punito e per avere per quanto è stato in te resa vana del medico la premura. Per questo non sosteghiamo ugual pena prima di essere stati da Dio levati agli onori e dopo averli ricevuti, anzi dopo la soffriamo più grave. Perchè colui che nè pure con essere beneficato non diventa buono, egli è giusto che sia più aspramente punito. Poichè dunque si è dimostrata essere per noi di niuna forza questa difesa e che non solamente non salva coloro che a quella ricorrono, ma ancora più rei li manifesta, bisogna provedersi di altro rifugio. Basilio. E quale è questo? Perchè adesso io non sono in me, così con queste parole m'hai reso pauroso e tremante.

II. Giovanni. Non volere, rispose, io ti prego e supplico, non voler tanto abbatterti. Perchè vi è un rifugio, vi è. Per noi altri deboli vi è quello di non imbattersi mai in questa dignità, e per voi altri gagliardi di non avere della salute vostra le speranze altrove attaccate che a questo, di non fare con la grazia di Dio (1) cosa alcuna che di questo

(1) Si vede qui manifestamente qual fosse circa la grazia la dottrina cattolica del s. dottore, riconoscendo per la salute unitamente necessaria in primo luogo la grazia divina e poi la nostra cooperazione: così sopra, lib. III, cap. VII: « Niuno più di lui (s. Paolo) ha mostrato premura; niuno è stato fatto degno di maggior grazia. » Che poi il medesimo riconosca dover la grazia prevenire le nostre opere buone, contro quello

dono sia indegna, e di Dio donatore. Perchè degni di grandissimo gastigo quelli sarebbono i quali, ottenuta pe' proprj maneggi questa podestà, o per infingardaggine o per malizia o per imperizia malamente se n'abusassero; ma non per questo resta alcun perdono a quelli che l'hanno brigata, anzi ancor questi privi di difesa rimangono. Imperocchè fa uopo, siccome stimo, eziandio che siano mille che ti chiamino e ti sforzino, a non riguardar loro, ma, esaminata prima l'anima tua e fatta di tutte le cose un'esatta ricerca, così cedere a quelli che ti costringono. Niuno adesso vi ha che, non essendo architetto, avesse il coraggio a promettere di fabbricare una casa, e, non sapendo la medicina, intraprendesse di curare i corpi ammalati; ma ricuserebbe nè si arrossirebbe della sua ignoranza, benchè molti a forza lo spingessero. E quegli che è per avere a sè di tante anime confidata la cura, non esaminerà prima sè stesso? Anzi, quantunque sia di tutte le cose imperitissimo, ne riceverà il ministero, perchè il tale lo comanda, perchè quegli lo sforza, e per non offender quell'altro? E com'esser può ch'e' non si getti insieme con quelli in una manifesta rovina? Perchè, potendo conseguire per sè medesimo la

---

che ha scritto di lui un insigne teologo, quasi avesse il santo dottore dato i primi saggi del semipelagianismo, apparisce da ciò che dice alquanto più basso: « Gran prudenza, e prima della prudenza una gran grazia di Dio, e rettitudine di costumi e purità di vita. » E sopra, lib. I, cap. II: « primieramente ajutata dall'ajuto superno. » E nell'omelia LIV, in cap. XXVI *Gen.*, tom. IV, pag. 522, A, *edit. Montf.*: « Stanno in arbitrio nostro dopo la grazia superna le virtù e i vizj. » Se si voglia vedere su questo punto una fortissima difesa di s. Gian Grisostomo, si legga la vita del s. dottore scritta dal p. Stilting, *Antver.* 1753, pag. 272 e seg.; la qual lettura è assolutamente necessaria per chi poco informato della scienza teologica leggesse il ristretto fatto dal p. Ceillier della dottrina di questo santo Padre sopra la grazia, tom. IX, cap. I, art. XV, num. XVIII. *Histoire général des auteurs sacr. et eccles.* G.

salute, aggiunge alla sua propria perdizione quella ancora degli altri. E donde si può sperar la salute? Donde trovar perdono? Chi saranno quelli che allora colle preghiere loro ci salveranno? Forse quelli che presentemente ci violentano tirandoci a forza? Ma chi salverà in quel tempo lor medesimi? Perchè ancor essi hanno bisogno d'altri per fuggire l'eterno fuoco. Ora che io non ti dica adesso queste cose per ispaventarti, ma perchè così è la verità, ascolta ciò che al suo discepolo Timoteo, suo vero ed amato figliuolo, dice s. Paolo: *Non imporre in fretta le mani* (1) *ad alcuno, per non esser a parte de' peccati altrui* (Tim. V, 12) (1). Vedi tu non solamente

---

(1) Suppone il santo dottore che non erano laici quelli che lo volevano promuovere all'episcopato; poichè a questi non si adatterebbe il passo di s. Paolo: *Manus cito non imposueris.* I novatori hanno preteso competere alla plebe *de jure divino* l'elezione de' vescovi e degli altri sacri ministri, di maniera che sia nulla ed irrita l'ordinazione fatta, senza il consenso della plebe. Questo errore è condannato dal concilio di Trento, *sess.* XXIII, cap. IV e can. VII. Ha avuto bensì la plebe il diritto d'interporre la sua testimonianza su la vita e meriti de' sacri ministri da ordinarsi, come si ha dagli Atti degli apostoli cap. VI, e dall'epistola I, di s. Clemente *ad Corinth.*, num. XLIV, pag. 171: « E gli apostoli nostri per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore conobbero che ci sarebbero stati de' contrasti circa il nome dell'episcopato. Per questa ragione dunque, presa un' intera previdenza, costituirono i sopradetti; ed in tanto diedero la forma della successione, acciocchè dopo la loro morte altri uomini approvati suttentrassero al loro ministero. Quelli adunque che furono stabiliti da loro o successivamente da altri uomini riguardevoli con l'approvazione di tutta la Chiesa e che hanno irreprensibilmente ministrato alla greggia di Cristo con umiltà, con quiete e senza viltà, e che per molto tempo hanno avuto da tutti una buona testimonianza; questi tali stimiamo non essere cosa giusta che si rimuovano dal ministero. » Agli apostoli dunque e a quelli che tenevano il primo luogo nella Chiesa apparteneva eleggere i sacri ministri (κατάστασις), procurando che gli eletti fossero grati alla plebe della quale vi fosse l'approvazione (συνευδοκήσις). Ha avuto poi il popolo il diritto del suffragio, ma *de jure ecclesiastico*, del quale qualche volta non è stato permesso alla plebe di valersi. Vedi Natale Alessandro *H. E.*

di quanta riprensione ma di quanta punizione, almeno per parte nostra, abbiamo liberati coloro che volevano a questo grado condurci? Imperocchè siccome a quelli che sono stati eletti non è per loro difesa bastevole il dire: Io non ci sono venuto chiamato da me e perchè non l'ho preveduto, non sono fuggito: così non può agli elettori nulla giovare se dicono di non aver cognizione dell'eletto. Anzi per questo si rende il reato loro maggiore, perchè hanno condotto a un tal grado chi essi non conoscevano; e quella che parrebbe difesa ingrandisce l'accusa. Imperocchè come mai non è assurdo che quelli che vogliono comprare uno schiavo lo mostrino a' medici, chiedano i mallevadori della vendita, interroghino i vicini, e dopo tutte queste cose non per anche si fidino e dimandino molto tempo per farne la prova, e quelli poi che vogliono alcuno ascrivere a sì gran ministero senza riflessione e alla ventura, quando parrà ad alcuno di fare una testimonianza (1)

---

ad hist. I. *sæc. dissert.* VIII, propos. I, II, e III. Ed un tal diritto s'introdusse a poco a poco nella Chiesa, come dice il Bellarmino presso Juenin, *Dissert.* IX, *de ordinibus in specie,* cap. V, art. V, *in fin.* Sempre nulla di meno il supremo giudizio dell'elezioni per XII secoli è stato presso i vescovi, come l'ha mostrato il detto Juenin, loc. cit., art. III. Vedi su questo punto Bellarmino, lib. I *De clericis,* cap. IX. — Tommasino, *Vet. discipl.,* part. II, lib. II. — Hallier, *De sacris elect. et ordinat.,* sect. I, cap. III. E l'autore *De re sacramentaria,* tom. II, lib. VIII, part. II, sect. VI, num. XI. Dell'antica consuetudine della Chiesa di ricercare il testimonio del popolo nell'ordinazione de' sacri ministri se ne ha un riscontro in Lampridio *in vita Alexandri Severi,* cap. LXV, pag. 351., *Hannoviæ* 1611, dove si racconta che volle quel principe, che si proponessero al popolo i nomi di quelli che pensava dichiarare o rettori delle provincie o procuratori, esortando il popolo a denunziare, se aveva da dire cosa alcuna contro costoro, e diceva, *grave esse, cum id christiani et judæi facerent in prædicandis sacerdotibus qui ordinandi sunt, non fieri provinciarum rectoribus, quibus et fortunæ hominum committerentur et capita.* G.

(1) Il vero testimonio delle qualità e dell'essere d'un uomo non sono le testificazioni degli uomini, soggette all'eccezione

o in grazia o in odio di altri, facciano l'elezione senza alcuna altra ricerca? Chi dunque ci sottrarrà dalla pena, quando quelli che dovrebbono proteggerci hanno bisogno di patrocinio? Conviene adunque che quegli ancora che deve eleggere faccia una gran discussione, ma molto più di lui bisogna

---

di favore o di odio, ma la quotidiana consuetudine della vita, la quale non può mai ingannare. Eschine, *orat. in Timarch.*, pag. 21, *inter Vett. Orat., edit. Steph.* 1575, riporta i seguenti versi d'Euripide:

In molte cause sono stato eletto
Per giudice; e quantunque concorressero
In una prova molti testimonj,
Nulla di men per un motivo solo
È stato il sentimento mio contrario.
Ed io, siccome ogn'uom che savio sia,
Soglio in tal forma ragionar sul vero:
Il natural degli uomini considero
E il lor quotidian modo di vivere.
Perchè se alcun di conversar compiacesi
Con uomini malvagi, io non interrogo
Più innanzi; perchè tale essere io giudico
Un uomo quali son quei ch'e' dilettasi
D'avere in compagnia.

Dopo i quali versi soggiunge quell'oratore: « Vedete, Ateniesi, qual sentenza pronunzia il poeta. Dice d'essere stato eletto giudice in molte cause, come voi siete giudici in questa; e dice d'aver formato i suo' giudicj non da quel che dicevano i testimonj, ma dalla qualità degli studj e applicazioni e delle pratiche, riguardando la quotidiana consuetudine della vita di colui del quale si faceva il giudizio. » Cicerone, *pro Sylla*, cap. XXVIII, pag. 389, dice: *Non ex libidine aut simultate aut levitate testium causas honestorum hominum ponderari, sed in magnis disquisitionibus repentinisque periculis vitam uniuscujusque esse testem.* E cap. XXV, pag. 386. *Omnibus in rebus quæ graviores majoresque sunt quid quisque voluerit, cogitarit, admiserit, non ex crimine, sed ex moribus ejus qui arguitur est ponderandum. Neque enim potest quisquam nostrum subito fingi, neque cujusquam repente vita mutari aut natura converti.* E alla suddetta pag. 389. *Nihil erroris erit in causa nec obscuritatis, si a vobis vitæ perpetuæ vox ea, quæ gravissima debet esse, audietur.* G.

che la faccia l'eletto. Imperocchè quantunque ne' peccati che avrà commessi abbia gli elettori del gastigo compagni, nulladimeno nè meno egli medesimo sarà libero della pena, anzi l'avrà maggiore che non l'avranno gli elettori; se pure essi per qualche motivo umano non avranno operato contro il loro parere e contro la propria ragione. Perchè se fossero côlti in questo peccato e, conoscendo uno indegno per qualche motivo, l'avessero promosso; egualmente gli uni e gli altri saranno puniti, e forse maggiormente quelli che han promosso un indegno. Perchè colui che dà la podestà ad un che vuole la Chiesa corrompere, egli è in colpa di tutti i mali che quegli avrà avuto ardire di commettere. Se poi non sia reo di alcuna di queste colpe e dica d'esser stato dall'opinione del volgo ingannato, nè pur così resta immune della pena, ma avrà un castigo alquanto minore di quel dell'eletto. E perchè? perchè non è gran fatto che gli elettori da una falsa opinione ingannati vengano a questo passo: ma l'eletto non potrà dir mai: Io non mi conosceva; come lo possono dire gli altri di lui. Come dunque dovrà essere punito più gravemente di quelli che lo promossero, così bisogna che più accuratamente faccia la prova di sè medesimo; e se quelli per ignoranza lo tirino, egli si accosti loro e delle cause minutamente gl'informi, onde li tolga d'inganno e, mostrando sè stesso indegno del ministero, fugga la grave mole di affari sì grandi. E perchè mai, proposta la consulta sopra un'espedizione militare, sopra la mercatura, sopra l'agricoltura ed altre cose simili della vita umana, nè l'agricoltore piglierebbe a navigare nè il soldato a coltivare il campo nè il nocchiero a guidar l'esercito, eziandio che se gli minacciassero mille morti? Certamente perchè ciascuno di loro per l'imperizia prevederebbe il pericolo. E sarà vero che dove il danno è di cose piccole useremmo tanto provedimento e non cederemmo alla violenza di quelli che si facessero forza; e dove,

per quelli che non sanno trattare il sacerdozio, la punizione è eterna, così senza considerazione e a caso ci prenderemo un sì gran pericolo, opponendo per pretesto l'altrui violenza? Ma nol soffrirà allora quegli che su tali cose sarà il nostro giudice. Perchè era dovere che maggior diligenza nelle cose spirituali che nelle carnali cose mostrassimo; ed ora si trova che mai non ve l'abbiamo usata nè pure uguale. Perchè dimmi: se credendo noi che alcuno fosse muratore, non essendolo, ed al lavoro il chiamassimo e quegli venisse poi mettendo le mani alla materia preparata per l'edifizio, distruggesse il legname, distruggesse le pietre, costruisse in sì fatta maniera la casa che presto rovinasse, gli basterebbe forse per difesa l'essere stato dagli altri costretto e lui non essere venuto di sua spontanea volontà? No certamente. E con molta ragione e giustizia. Perchè conveniva che, anche chiamandolo gli altri, si ritirasse indietro. E sarà dunque vero che a colui che guasta i segni e le pietre non vi sia alcuna difesa per non esserne gastigato; e quegli che precipita l'anima ed edifica senza alcuna attenzione debba credere essergli bastante l'altrui violenza per fuggire il gastigo? E come non è questa una sciocchezza? Imperocchè non per anche ci aggiungo che niuno potrà mai forzar chi non vuole. Ma concedasi lui avere un'infinita violenza ed artificj di mille maniere sofferto, finchè abbia dovuto cedere; forse questa lo sottrarrà dal gastigo? No, di grazia, non c'inganniamo tanto; nè fingiamo di non sapere quel che è fino a' piccoli fanciulletti palese. Perchè nel rendimento de' conti una siffatta simulazione d'ignoranza non potrà recarci alcun giovamento. Non hai fatto pratiche per conseguir questa potestà, conoscendo la propria debolezza? molto bene. Bisognava dunque col medesimo proposito, quando gli altri ti chiamavano, ritirarti. Che? forse quando niuno ti chiamava tu eri debole e inabile; quando poi si è trovata gente che quest'onore ti conferiva, in un

subito se' divenuto forte (1)? Queste sono ciance ridicole, frascherie e cose degne d'estremo gastigo. Per questo esorta il Signore colui che vuole edificare una torre a non gettare il fondamento prima d'avere le proprie facoltà considerate, acciocchè non porga mille occasioni a quelli che passano di dileggiarlo (Luc. XIV, 28). Ma per quello il danno non va più oltre che alla derisione. Qui però per castigo vi è un fuoco inestinguibile (Matth. III, 12), il verme che mai non muore, lo stridore de' denti, le tenebre esteriori, l'esser separato dagli eletti e messo tra gli ipocriti (Is. LXVI, 24). Ma niente saper vogliono di queste cose quei che ci accusano; altrimenti desisterebbero dal farmi querela per non aver io voluto senza proposito alcuno dannarmi (Matth. XXV, 32; XXII, 27). Non si tratta di una amministrazione di grano o d'orzo, nè di buoi e di pecore, nè di altre somiglianti cose si propone adesso la consulta; ma del corpo stesso di Gesù Cristo. Perchè la chiesa di Cristo, secondo s. Paolo, è il corpo di Cristo; e chi l'ha in consegna bisogna che la riduca in buono stato e a un'eccellente bellezza (Coloss. I, 18), guardando da per tutto che non vi sia in veruna parte nè macchia nè ruga nè altra taccia simile che ne guasti la bella forma (Ephes. V, 27). E che altro dee far finalmente che render per quanto può quel corpo in modo che sia degno di quel capo che vi sta sopra immortale e beato? Perchè se quelli che alla buona complessione atletica attendono, han bisogno di medici e di maestri, della palestra e d'una esatta dieta e d'un continuo esercizio e d'una attenzione infinita, perchè qualunque cosa anche piccola in essi trascurata può tutto sconvolgere e rovinare: quelli poi ai quali è toccata la cura di questo corpo, che ha da combattere non contro i corpi ma

---

(1) Massillon cita queste parole *Della vocazione allo stato ecclesiastico. Confer.*, tom. I, pag. 234.

contro l'invisibili potestà, come potranno sano e salvo conservarlo, se non trapassino d'assai l'umana virtù e di curar l'anima tutte le utili maniere non sappiano? E non sai tu che questo corpo a più malattie ed attacchi è soggetto che la nostra carne non è; e che si guasta più presto di quella e più lentamente risana?

III. E per quelli che curano i corpi umani è stata la varietà de' medicamenti trovata; e un vario apparato di stromenti ed alimenti confacevoli agli ammalati e spesso la sola qualità dell'aria è stata bastevole alla sanità dell'infermo; e qualche volta il sonno a tempo sopravvenuto ha liberato il medico da ogni briga. Qui però nulla di queste cose si può pensare. Ma dopo i fatti non è stata data altr'arte nè strada di curare che la dottrina per mezzo del discorso. Questo è l'istromento, questo l'alimento, questa l'ottima temperie d'aria. Questo tiene luogo di medicamento, di fuoco, di ferro; e se bisogni dare il fuoco o tagliare, conviene di questo valersi (1). E se questo non abbia alcun potere; tutto è finito. Con questo eccitiamo un'anima abbattuta, infiammata la reprimiamo, e ne risechiamo il soverchio, e ne adempiamo i difetti, e tutte l'altre cose facciamo che alla salute dell'anima conferiscono. Imperocchè appoggiata ad un ottimo istituto di vita può la vita altrui ad una pari imitazione condurre. Ma se l'anima sia di dottrine spurie ammalata, quivi è grande necessità di discorso, non solo per la sicurezza de' nostri ma ancora per combattere co' nemici di fuori. Perchè se alcuno avesse la spada dello spirito e lo scudo della fede (2) a segno di

---

(1) Isocrate, *in. Nicocle*, pag. 86, *edit. Londin.* 1749. — Cicerone, *De nat. Deor.*, lib. II, cap. 59: *Hac* (eloquentia) *cohortamur, hac persuademus, hac consolamur afflictos, hac deducimus perterritos a timore, hac gestientes comprimimus, hac cupiditates iracundiasque restinguimus.* G.

(2) « Voi ben comprendete che non si chieggono da voi nè i miracoli nè la divina eloquenza di Gesù Cristo: ma si chiede

poter far miracoli e per mezzo delle meraviglie chiuder la bocca degli sfacciati, non vi bisognerebbe l'ajuto del discorso; o più tosto nè pure in tale caso la forza della parola sarebbe inutile, anzi assai necessaria (1). E s. Paolo l'adoprò, quantunque pe' prodigi fosse da per tutto ammirato. Ed un altro di quel coro esorta ad aver premura di questa facoltà, dicendo: *Sempre pronti a difendervi appresso chiunque vi domanderà ragione della speranza ch' è in voi* (I. Pet. III, 1, 5). E tutti insieme in quel tempo non per altro motivo commisero a Stefano e a' suoi compagni la cura delle vedove, se non per attendere essi medesimi al ministero della parola. Benchè non lo cercheremmo nello stesso modo, se

l'ingegno necessario per la istruzione de' popoli e per adempiere i doveri del vostro ministero. » (Massillon, *Della vocazione allo stato ecclesiastico. Confer.*, tom. I, pag. 247.) «Se non avete lumi rari e quella scienza che gonfia, possedete almeno una sufficiente cognizione delle verità della religione per istruirne i vostri fratelli? Se non avete tanto acume e tanta capacità da confondere gli increduli e gli spiriti ribelli alla Chiesa, ne avete voi almeno abbastanza per confermare nella fede e nella pietà i semplici e gli ignoranti? (Ivi, *Confer.*, tom. I, pag. 13.) Fénélon, Duguet, Carron, tutti i concilj, tutti i Padri, tutti i dottori.

(1) Ma per acquistare questa eloquenza o per conservarla allorquando se ne ricevette il dono ci vuole studio, lavoro, scienza: *Labia sacerdotis custodient scientiam*. S. Paolo vuole che il suo discepolo sia non solamente dotto ma capace di istruire gli altri, *doctorem;* ma valente nella dottrina: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana*. La necessità della scienza è dunque per noi un dovere rigoroso al par di quello della pietà. I sacri canoni hanno in ogni tempo fulminati que' ministri infedeli che, facendosi come una gloria di aver poca lettura e poco studio vestono la loro ignoranza con una specie di pietà, come se non fosse possibile l'avere scienza ed umiltà; come se fosse lo stesso l'esser dotto e curioso. Così parlavano un s. Gregorio di Nazianzo, un s. Basilio, un s. Agostino, tutti i Padri. Ma questo linguaggio non è più inteso; ed oggidì un dotto sacerdote sembra essere un fenomeno, che appena si osserva e che non si cerca: e lui felice quando non sia perseguitato.

avessimo la potestà de' miracoli (1). Ma se di quella non ce n'è restato vestigio (2), e ci premono da per tutto continui nemici, resta per necessità che ci forniamo di quest' arme, e per non esser dall'armi de' nemici percossi e per quelli percuotere.

IV. Bisogna usare pertanto ogni studio acciocchè abbondantemente abiti in noi la parola di Cristo. Perchè non ci sta preparato un genere solo di combattimento; ma questa guerra è da varie maniere, e di nemici diversi composta, essendo che nè tutti delle medesime armi si servono nè pensano in una stessa maniera assalirci. Ed è necessario che chi vuole contro tutti questa battaglia intraprendere sia dell'arti di tutti informato; che egli medesimo sia insieme ed arciero e fromboliero, e centurione e caporale, e soldato e capitano, e fante e soldato a cavallo, e pratico delle battaglie navali e delle oppugnazioni delle piazze. Imperocchè nelle battaglie

(1) Così s. Gregorio nazianzeno dice che non avrebbe imparata l' eloquenza, se avesse avuto il dono de' miracoli, *orat.* XXVII, pag. 466 in fine: « La qual muta e rozza erudizione ancor io avrei abbracciato, se in vece dell' eloquenza i' avessi la virtù de' miracoli. » G.

(2) Il Bengelio al num. 416, nota che l' autore del *Giornal letterario di Londra*, congiungendo insieme questo luogo e ciò che dice più a basso al principio del cap. VI di questo lib. IV, dice: *Catholicis romanis duo hæc testimonia notanda esse.* Riconosce nulla di meno lo stesso Bengelio, che lo stesso s. Gian Grisostomo, quantunque vi sia di lui un'omelia di cui è il titolo: *Perchè adesso non si facciano miracoli*, che è la XXXIX, tom. V, *edit. Ducæi*, non per tanto ne racconta molti strepitosi seguiti in tempo suo nel serm. V. *De laudibus. D. Pauli*; come anche s. Agostino, lib. XXII, cap. VIII, *De civitate Dei.* È manifesto che il santo dottore dice esser cessati i miracoli nella Chiesa non assolutamente, ma comparativamente a quella effusione dello Spirito Santo predetta dal profeta Joele, per la quale nella primitiva Chiesa quasi tutti i fedeli di qualunque sesso e condizione aveano i doni della profezia e de' miracoli. Anche s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XX, pag. 341, ed in più altri luoghi, riconosce questa cessazione de' miracoli, e nulla di meno ne racconta alcuni, *orat.* XIX, *in fun. patris sui.* G.

militari ognuno nell' officio che ha procura di respingere gli assalitori. Ma non è qui così: e colui che pretende vincere, se non sia instruito di tutte le maniere dell'arte, sa il demonio, anche per una sola parte, quando sia trascurata introdurvi i suoi predoni, rapire le pecorelle. Ma non già quando s' accorge che il pastore è fornito di tutta la sua scienza e che è delle insidie di lui informato. Perciò bisogna munirsi bene per tutte le parti. Perchè una città finchè d'ogni intorno è circondata di mura si ride di quelli che assediata la tengono, standosi in gran sicurezza; ma se alcuno rompe la muraglia quant'è la misura d'una porticella, non le fa giovamento alcuno il rimanente contorno delle mura, benchè ne sia tutto il resto fortissimo. Parimente succede nella città di Dio: quando invece di mura la munisca tutta all' intorno l' accortezza e la prudenza del pastore, tutte le astuzie de' nemici finiscono in lor derisione e vergogna, e quelli che vi abitano dentro illesi rimangono. Ma quando alcuno l' avrà per una parte demolita, eziandio che non l'atterri tutta, da una parte, per così dire, si guasta il tutto. E che sarà se, quando egregiamente co' gentili (1) combatte, i giudei la saccheggiano? e se

(1) Ne' tempi di s. Gian Grisostomo era ancora in piedi il gentilesimo, il giudaismo aveva ancor la sua forza, ed il manicheismo andava crescendo; e gli altri errori, de' quali parla in questo luogo, avevano molti seguaci. I valentiniani, i marcioniti ed i manichei ponevano due principj, un buono ed un malvagio. S. Basilio, *homil.* I, *in Hexaem.* num. 4, pag. 15, dice che da quelle parole della Genesi, *Le tenebre erano sopra l' abisso*, avevano quegli eretici dedotto questa empietà: « Perchè non espongono, come si dovrebbe, esser le tenebre un'aria senza luce o vero un luogo oscurato per l'interposizione d' un corpo o pure un luogo per qualsivoglia cagione privo di luce: ma dicono essere le tenebre una malvagia potenza, anzi essere il male stesso, che ha il principio da sè medesimo, alla bontà di Dio opposto e contrario. » Negavano anche l' incarnazione di Gesù Cristo. S. Gian Grisostomo, *Adversus anomœos, homil.* VII, num. 3: « Non odi

essendo gli uni e gli altri vinti da lui, la depredino i manichei? o se, dopo aver anche questi messi in fuga, quelli che introducono il fato scannino le pecorelle che stanno dentro? E che occorre tutte riferire del diavolo l'eresie? le quali se non sappia tutte bravamente il pastore rispingere, potrà il lupo per mezzo di una sola di queste una gran parte delle pecorelle divorare (1). E ne' soldati da quelli

---

tuttavia Marcione, che nega l'incarnazione, e Manicheo e Valentino e molti altri? » Dell'eresia de' manichei ha scritto un' opera intiera il Beausobre, dove può chi volesse informarsi de' loro errori soddisfarsi a sazietà, purchè sia cauto in molti luoghi della detta opera. Dell' altre eresie nominate qui dal santo dottore ne pongo qui una breve notizia per intelligenza di chi non è versato in tali materie, le quali sono trattate diffusamente da moltissimi scrittori sì antichi che moderni. G.

(1) Il santo dottore richiede nel vescovo una gran perizia della sacra letteratura. Tutti i tempi hanno i loro errori, e perciò in ogni tempo è ad ogni vescovo la sacra dottrina assolutamente necessaria. S. Gregorio nazianzeno, *in Apologet.*, pag. 38, mostra la necessità in un vescovo della perizia della sacra Scrittura e richiede che *eloquia Domini* siano tre volte scritti nel cuore del vescovo: « Chi degli eloquj casti di Dio e provati nel fuoco nell'aprirsegli le Scritture, non per anche acceso nel cuore e senza avere scritto i medesimi tre volte su la larghezza del cuore, in maniera di avere l' animo di Cristo; nè essendo entrato ne' tesori nascosti al volgo, invisibili e tenebrosi, sì che ne abbia veduta la ricchezza e ne possa gli altri arricchire, le cose spirituali agli uomini spirituali accomodando — chi non ancora avendo atteso, nè imparato la sapienza di Dio in misterio nascosta; ancor bambino e nutrito di latte, e tuttavia tra quelli che non sono in Israello numerati — con allegrezza ed alacrità di animo accetterà d'esser fatto capo del perfetto corpo di Cristo? » E nello stesso *Apologetico*, pag. 21, deplorando quelli che senza le sacre lettere saliscono alle dignità della Chiesa, mostra che si richiede gran tempo e fatica per acquistare la sapienza episcopale. « Ma questa cosa è talmente andata per terra e confusa, e noi siamo sì malamente disposti, che la maggior parte di noi, per non dir tutti, prima d'aver deposta quasi la prima barba e lasciato di balbettar da fanciulli, prima d' esser entrati negli atrj del Signore, prima di sapere almeno i nomi de' Libri Sacri, prima d'essere informati del carattere dell'antico e nuovo Testamento, ed aver notizia de' primi ministri

che stando in battaglia combattono bisogna sempre aspettare che ne succederà o la vittoria o la perdita. Ma qui va molto al contrario: perchè spesse volte la battaglia con gli altri ha fatto vincere quelli che nè meno si sono azzuffati co' nemici nè hanno fatta la minima fatica; e chi non ha di queste cose gran perizia, con la propria sua spada trafitto, ed agli amici ed ai nemici si rende ridicolo. Verbi grazia (voglio procurare di farti chiaro quel che io ti dico con un esempio) quelli che hanno la pazzia di Valentino e di Marcione (1) abbracciata

— se avrete imparato due o tre parole di pietà, ed anche per averle sentite dire, e non per averle lette, o se per un poco ci saremo trattenuti con David — subito siamo dotti e maestri, e nella scienza divina sublimi e i primi scribi e i primi legisperiti. » E alla maniera socratica, pag. seg., domanda: « Dimmi, o galantuomo, di' tu che il ballare e il suonar la tibia sia una qualche abilità? Certamente, risponderà. Che? Di' tu ancora che sia una qualche cosa la sapienza e l'esser sapiente, che è quello che noi definiamo essere la scienza delle cose divine ed umane? Concederanno anche questo. Che credi tu che sia più pregevole e più sublime? Quelle arti più della sapienza, o la sapienza assai più di quelle? Ed io so bene che diranno esser questa sopra ogn' altra cosa più pregevole; e fin qui sono giudici retti. Evvi dunque la scuola e la dottrina del ballo e del suono della tibia, ed a questo bisogna tempo e molti sudori e fatiche, e qualche volta conviene pagare la mercede e pregare chi vi diriga e viaggiare in lontani paesi, e fare e soffrire tutte l'altre cose per le quali si acquista una tal pratica: e la sapienza — crederemo che sia una cosa sì leggiera e sì abietta che solamente bisogni la volontà per esser sapiente? » Ma della trascuratezza delle sacre lettere forse n'è la causa quel che dice Platone, *De republ.*, lib. VIII, pag. 274. G.

(1) Di Marcione non vi ha dubbio ch' ei rigettava la legge e i profeti. Ma Valentino ammetteva i libri di Mosè e i profeti, anzi tutto il Testamento vecchio e nuovo. Lo dice apertamente Tertulliano, *De praescript. haeret.*, cap. XXXVIII: *Neque enim, si Valentinianus integro Testamento uti videtur, non callidiore ingenio quam Marcion manus intulit veritati. Marcion enim exerte et palam machaera, non stylo, usus est; quoniam ad materiam suam caedem Scripturarum confecit. Valentinus autem pepercit: quoniam non ad materiam Scripturas, sed materiam ad Scripturas excogitavit; et tamen*

e quelli che con loro sono dello stesso male attaccati escludono dal catalogo delle sacre Scritture la legge data da Dio a Mosè. Ma i giudei l'hanno in tal pregio che, non ostante il divieto del tempo, con gran premura contro il voler di Dio tutta di osservarla si sforzano. Ora la Chiesa di Dio, fuggendo la smoderatezza degli uni e degli altri, cammina per una strada di mezzo e non s'induce a sottoporsi al giogo della legge nè la biasima, ma la loda eziandio che sia cessata per esser stata una volta utile al tempo suo. Convien dunque che chi debbe con gli uni e con gli altri combattere adopri questa misura. Perchè se, volendo insegnare a' giudei che essi fuor di tempo stanno attaccati all' antica legislazione, principierà a riprenderla senza misura, darà un motivo non piccolo a quegli eretici che vogliono sparlarne: se poi, cercando di chiuder a questi la bocca, la innalzerà senza modo e la

---

plus abstulit, plus adjecit, auferens proprietates singulorum quoque verborum, et adjiciens dispositionem non comparentium rerum. Valentino dunque storceva a' suoi empj sentimenti la sacre Scritture, ma non ne toglieva veruna dal canone. I di lui discepoli similmente non levarono dal catalogo alcun libro canonico: solo misero fuora un altro evangelio come l'attesta s. Ireneo, lib. III, cap. VI, num. 8. Non può per altro negarsi che i valentiniani togliessero dal canone i libri di Mosè e i profeti: lo dice Filastrio, *De hæres.* LXXXVIII. Questo debbe intendersi non de' primi ma de' posteriori discepoli di Valentino: e così conviene interpretarsi il presente luogo di s. Gian Grisostomo, il quale non dice che Valentino, ma quelli che aveano abbracciato i loro errori toglievano dal catalogo i libri di Mosè. Similmente ancora debbono spiegarsi quelle parole dell'autore dell'appendice al libro *De præscript. hæret.* di Tertulliano, cap. XLIX, *Legis et prophetarum* (Valentinus) *quædam probat, quædam improbat, idest omnia improbat, dum quædam reprobat;* le quali, siccome contradicono a quel che si è riferito di sopra di Tertulliano, mostrano che sono d'altro autore, il quale ancora abbia vissuto molto dopo Tertulliano, quando i posteriori valentiniani abolirono dal canone i libri di Mosè, onde l' autore di quell'appendice ha avuto occasione di sbagliare e di attribuire quell'errore allo stesso Valentino. G.

stimerà oltre misura come presentemente necessaria, aprirà la bocca a' giudei. Similmente quelli che sono presi dal furore di Sabellio (1) e coloro che patiscono la rabbia di Ario (2), e gli uni e gli altri

---

(1) Il santo dottore accenna in questo luogo e in ciò che segue i due estremi erronei tra' quali sta il dogma cattolico. Sabellio non ammetteva ipostasi distinte. Ario le ammetteva non solamente distinte ma separabili. La fede cattolica è, che le ipostasi sono distinte ma non separabili. Dell'eresia di Sabellio così s. Basilio, *Epist.* CCXIV, num. 3, pag. 322, C: Sabellio diceva: « che uno è Dio in ipostasi, ma che dalla Scrittura viene sotto varie persone rappresentato, secondo quel che sempre richiede la propria occorrenza; a che ora prende il linguaggio di padre, quando lo richiede l'occasione di far questo personaggio; adesso il linguaggio proprio di figliuolo, quando scende alla cura di noi e ad altre economiche operazioni; ora si veste del personaggio di Spirito Santo, quando l'occasione richiede un parlare proprio di un tal personaggio. » Vedi Teodoreto, lib. II, *Hæret. fabular.*, cap. IX, e s. Epifanio, *Hæresi* LXII, il quale anche riferisce le similitudini con le quali si spiegavano i pauliani. G.

(2) Nella lettera d'Ario scritta ad Eusebio nicomediense presso Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. I, cap. V, pag. 21, C, quell'eresiarca espone i suoi sentimenti in una maniera equivoca, benchè apparisca il veleno in quelle parole ch' e' dice del Verbo: « Prima d'essere generato o creato o terminato o fondato, non ci era, perchè non era ingenito, ovvero non era nongenerato. » Ma i sentimenti d'Ario si hanno più apertamente dichiarati da Eusebio nicomediense nelle lettera a Paolino vescovo di Tiro presso il medesimo nel cap. seg., pag. 22, C: « Nè abbiamo udito che ci siano due nongenerati; nè abbiamo imparato o Signore, nè creduto che uno sia diviso in due o che abbia patito alcuna cosa corporea: ma uno nongenerato, l'altro poi fatto veramente da quello, e non già della di lui sostanza e che in niun modo è partecipe della di lui natura nongenerata, o pure non esiste dall'essenza di quello; ma che è affatto in natura e virtù diverso e fatto a una perfetta similitudine della natura e virtù del suo fattore; il cui principio non solamente crediamo inesplicabile con le parole ma nè pure comprensibile non solo dal pensiero degli uomini ma nè meno di tutti quelli che sono agli uomini superiori. » Più chiaramente poi Alessandro vescovo d'Alessandria nella lettera a' vescovi di tutta la chiesa cattolica espone tutta l'empietà d'Ario presso Socrate, *Hist. eccles.*, lib. I, cap. VI, pag. 10, D: « Le cose poi che inventate senza appoggio alcuno della sacre Scritture vanno

sono per smoderatezza dalla sana fede caduti. Ed agli uni e agli altri è imposto il nome di cristiani: ma se i loro dommi tu esamini, troverai che quelli non sono di niente migliori sentimenti de' giudei (1),

---

ciarlando costoro sono le seguenti: Iddio non sempre è stato il Verbo di Dio, ma è nato dal niente. Perchè quegli che è Dio ha fatto dal niente lui che non era niente. Pertanto vi è stato una volta un tempo quando egli non era: imperocchè il Figlio è creatura e fattura. Nè già secondo la sostanza è simile al Padre, nè è il vero e naturale Verbo del Padre, nè la vera sapienza di lui, ma è una delle di lui fatture e creature. Abusivamente poi si chiama Verbo e sapienza, essendo nato ancor esso per lo proprio Verbo di Dio e per la sapienza che è in Dio, con la quale Iddio ha fatto e tutte le cose e lui ancora. Per ciò egli è mutabile ed alterabile per natura, come tutte le cose razionali. Estraneo, diverso e separato è il Verbo dalla sostanza di Dio, ed il Padre è inesplicabile al Figlio, perchè il Figlio non conosce perfettamente ed esattamente il Padre; nè può perfettamente vederlo, perchè il Figlio nè pure conosce come sia la sua propria sostanza: imperocchè è stato fatto per noi, acciocchè Iddio creasse noi per mezzo di lui, come per mezzo d'istrumento; ed egli non sussisterebbe, se Iddio non ci avesse voluto creare. G.

(1) Qualunque errore il quale tolga la Trinità delle persone e stabilisca solamente l'unità di Dio è chiamato da' Padri empietà giudaica. S. Basilio, *epist.* CLXXIX, num. 2, pag. 277, D, dice del sabellianismo: « Abbiamo in orrore questa eresia quanto il giudaismo. » E nell' *epist.* CCX, pag. 315, A: « L' eresia di Sabellio è un giudaismo in sembianza di cristianesimo introdotto nella predicazione evangelica. » L' empietà poi d'Ario è chiamata da' Padri idolatria. S. Gregorio nazianzeno, *jamb.* III *ad Seleucum*, v. 204, pag. 193, B, ristringe elegantemente ne' seguenti versi le due eresie d'Ario e di Sabellio, quella chiamandola idolatria, e questa giudaismo: « Sabellio mira al giudaismo, ed Ario — Agli idolatri si assomiglia: quegli — Confonde le persone, ed empiamente — Di Dio questi divide la sostanza. » Nell' oraz. XIX, *De laudibus patris sui*, pag. 296, dice di suo padre: « Non ponendo uno con Sabellio nè tre con Ario, o ristringendo ed empiamente risolvendo la divinità, o facendola in pezzi coll' ammettere ineguali diversità di grandezza e di natura. » Donde apparisce perchè l' arianismo era comparato all'idolatria ed il sabellianismo al giudaismo. Ma in questo proposito non posso tralasciare l'eloquentissimo principio dell'omelia di s. Basilio XXIV, *contra sabellianos*, *Arium et anomœos*, tom. II, pag. 189 in princ., D: « Combatte il giudaismo col

se non quanto solamente de' nomi contendono, e che questi hanno molto di somiglianza con l'eresia di Paolo samosateno (1), e che gli uni e gli altri

gentilesimo, e l'uno e l'altro col cristianesimo, siccome gli Egiziani e gli Assirj erano tra loro e ad Israello nemici; e come nel vizio troviamo la timidità e l'arditezza tra loro ed alla fortezza contrarie. Evvi da ambedue i lati contro la retta confessione una simil battaglia; di Sabellio da una parte, dall'altra degli anomei. Ma noi come fuggiamo i gentili ed abbiamo avversione all'empio culto degli idoli e giudichiamo empietà la moltitudine de' dei, così fuggiamo le bestemmie de' giudei, che negavano il Figliuolo di Dio. » E poco dopo: « Perchè quelli che dicono essere l'Unigenito opera e fattura di Dio e poi l'adorano e ne parlano come sia Dio, questi tali adorando la creatura e non il creatore apertamente introducono gli errori de' gentili: quelli poi che negano il Figliuolo essere Dio da Dio, in parole lo confessano, ma, in realtà e veramente riprovandone la sussistenza, il giudaismo un' altra volta rinnovano. G.

(1) Dopo aver detto che i sabelliani hanno comune il loro errore co' giudei, e gli ariani coll' empietà de' gentili, vuolsi vedere per qual ragione dica che i medesimi ariani tengono un'eresia simile a quella di Paolo samosateno. L'eresia di costui era la medesima di quella di Artemone, il quale insegnava, come dice Teodoreto, *Heres. Breviar.*: « Che Gesù Cristo Signor nostro è un mero uomo, nato d'una vergine e maggiore in virtù de' profeti. » Ed Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. V, cap. XVIII, p. 195, C: « In uno scritto di uno di quegli autori contro l'eresia d'Artemone, che ha tentato a' tempi nostri di rinnovare Paolo samosateno, vi è un certo racconto, ecc. » E poche righe dopo: « La suddetta eresia, che dice il Salvatore essere un mero uomo, ecc. » Paolo dunque si dovrebbe dire che avea i suoi sentimenti comuni co' giudei, non ammettendo in Dio se non l'unità. L'autore della lettera *Ad Heronem diaconum*, falsamente attribuita a s. Ignazio m. presso il Cotelerio, tom. I, pag. 114: « Se alcuno dirà che il Signore è un mero uomo, costui è giudeo ed uccisore di Cristo. » E Paolo per acquistarsi la grazia di Zenobia regina de' Palmireni, la quale era giudea, cadde in quell'empietà. S. Atanasio, *In epist. ad solitariam vitam agentes*, dice: « Zenobia era giudea e proteggeva Paolo. » E s. Gian Grisostomo dice che Paolo tradì la sua salute per far cosa grata a una femmina. *Homil. in Jo.*, tom. VIII, *edit. Monlf.*, pag. 48. Teodoreto poi, *Hæretic. fab.*, lib. II, cap. VIII, pag. 222, chiaramente dice: « In que' tempi, signoreggiando Zenobia la toparchia (essendo che i Persiani dopo aver vinti i Romani le aveano dato a governare la Siria), Paolo cadde

sono fuori del vero. Quivi dunque è grande il pericolo ed angusta e stretta la strada e da ambedue

---

nell' eresia di Artemone, stimando in questa maniera guadagnarsi la grazia di quella donna, la quale avea gli stessi sentimenti de' giudei.» Pare dunque che il nostro santo dottore avesse dovuto dire che l' errore non di Ario, ma di Sabellio è simile a quello di Paolo samosateno e che ambedue convenivano co' giudei, non ammettendo in Dio se non l' unità ed escludendo le persone. Nè gli ariani dicevano che Gesù Cristo fosse un mero uomo, come diceva il Samosateno, ma (come dice Eusebio nicomediense, citato alla pag. 310, nota 2, qui sopra) affermavano bensì essere dal Padre *in natura ed in virtù affatto diverso*: aggiungendo nulla di meno *essere stato fatta a una perfetta similitudine della natura e virtù del suo fattore; il cui principio è inesplicabile ed incomprensibile*, ecc. A tutto questo si potrebbe rispondere che il santo dottore assomiglia l'errore d'Ario non al nudo e preciso errore di Paolo, ma all'errore di costui messo in alcuno di que' tanti aspetti sotto i quali lo proponeva per far comparire o cattolica o meno odiosa la sua dottrina. Ne' dieci capitoli ne' quali Paolo diede esposta la sua dottrina a Dionisio alessandrino vi è qualche cosa nella quale conviene l'errore d'Ario. Nè per altro deve con troppo scrupolosa esattezza pretendersi una minuta accuratezza in sì fatte analogie. In fatti s. Gregorio nazianzeno rassomiglia l'errore di Sabellio all' ateismo, e l' empietà di Ario al giudaismo, *in Apolog.*, pag. 16, B: «Perchè essendovi tre mali in teologia, l'ateismo, il giudaismo e il politeismo, de' quali errori Sabellio è difensore del primo, e dell' altro Ario alessandrino, ecc. Il che si debbe intendere in tal maniera che, producendo Sabellio dal Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, e risolvendosi o confondendosi in una sola persona, non ammetteva in questa maniera nè unità nè trinità in Dio; e così o toglieva Dio o formava un Dio mostruoso. Ario poi, ristringendo la deità al solo nongenerato, e rimovendo il Figliuolo e lo Spirito Santo dalla paterna essenza e potenza, e mettendo il Figliuolo tra le cose create, cadeva nell' error de' giudei, che non ammettono altro in Dio che l' unità. Adunque le somiglianze che si trovano fatte da' Padri del sabellianismo, del paulianismo e dell' arianismo ora col giudaismo ora col gentilesimo, si debbono intendere secondo diversi rispetti; secondo i quali un Padre rassomiglierà l'arianismo per esempio al giudaismo, un altro Padre al gentilesimo, e così degli altri errori suddetti. Così s. Gregorio nazianzeno, che nel passo qui sopra riferito assomiglia l'arianismo al giudaismo, ne' luoghi poi recati sopra lo paragona al gentilesimo. E il nostro santo dottore, che in

i lati occupata da precipizj, e vi è non piccol timore che, volendo tu ferire uno, non sii dall'altro percosso: poichè se tu dirai essere una la deità, subito tira Sabellio questo tuo detto alla sua pazzia; e al contrario, se tu distingui dicendo altro essere il Padre, altro il Figliuolo, altro lo Spirito Santo, sopraggiunge Ario e trae la differenza delle persone alla diversità dell'essenza. È necessario dunque abborrire e fuggire l'empia confusione di quello e la pazza divisione di questo; una confessando la divinità del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e aggiungendo tre persone. Perchè così potremo come un muro opposto tener lontani dell'uno e dell'altro gli assalti. Io potrei dirti molte altre zuffe, nelle quali se tu non combatti valorosamente e con grande attenzione, tu te ne pentirai con aver ricevute mille ferite.

V. E chi potrà riferire le cavillose contese de' domestici? Perchè queste non sono più leggiere degli assalti degli estranei, anzi porgono più sudore a chi insegna. Perchè alcuni, per soverchia curiosità (1), inconsideratamente e senza giudizio vogliono

---

questo luogo pone l'arianismo simile al paulianismo e ambedue simili al gentilesimo, altrove, *homil.* VII *in Jo.*, pag. 48, tom. VIII, *edit. Montf.*, assomiglia il paulianismo al giudaismo, dicendo di Paolo: « Imperocchè non ignorantemente, ma errò con piena cognizione e fece lo stesso che i giudei. Perchè siccome quelli, avendo riguardo agli uomini, tradirono la sana credenza, sapendo veramente ch' egli era il Figliuolo di Dio, ma non confessandolo per suggezione de' loro principi; così dicono che ancora costui, per mettersi in grazia d' una donna, ecc. G.

(1) Questa soverchia curiosità di cose che sono all' umano intelletto superiori fu disapprovata ancora da' savj della gentilità. Socrate sconsigliava dall'attendere all'astronomia, perchè diceva: « Che queste cose erano capaci di consumare la vita d'un uomo ed impedirlo d'attendere ad altre molte ed utili cose: » dopo che Senofonte, del quale sono le parole riferite *Memorab.*, lib. IV, cap. VII, 6, soggiunge: « Finalmente in genere sconsigliava d' andar sofisticando in che modo abbia

troppo ricercare quelle cose che sapendosi non se ne ritrae vantaggio alcuno, nè è possibile saperle. Altri al contrario chiedono conto a Dio de' giudizj di lui (2) e si sforzano di misurar quell' immensa

---

Iddio architettato il mondo: e stimava che dagli uomini queste cose non si potesser trovare e che non facesse cosa grata agli iddii colui che andasse cercando ciò che quelli non hanno voluto manifestare. Nell'*Antologia* vi è a proposito di questo un epigramma, lib. II, cap. V, epigr. 7, *edit. Steph.* — S. Basilio, *homil.* VIII *in exaem.*, pag. 77, D: « Quanto sono agli occhi della civetta somiglianti coloro che s' impiegano negli studj d' una vana sapienza! Imperocchè, siccome la vista di quell' animale ha il suo vigore la notte, e al risplendere del sole si oscura; così la mente di costoro è acutissima nella contemplazione di cose vane, ma all' intelligenza della vera luce rimane oscurata. » S. Isidoro pelusiota, lib. II, *epist.* CCLXXIII, pag. 339: « Manifesta cosa è, molte cose all' umana ragione essere oscure e non potersi comprendere. È ancora manifesto che tali cose fuggono dalla nostra capacità: e ciò utilmente, come quelle che niente alla salute nostra conferiscono. Consideriamo dunque che cosa ci giovi ad acquistar la beatitudine, o non ci giovi. — Ed io non vedo che cosa giovi al viver felice il curiosamente cercare il velocissimo corso del sole, il calare e il crescere della luna. — Il conoscere e praticare la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza, e se altra cosa sia a quelle congiunta, questo è quello che conduce ad un'altissima beatitudine quelli che si sono acquistati questa cognizione e pratica. Bisogna dunque astenerci dal saper quelle cose che non ci giovano, ed attenerci a quelle che ci recano giovamento. » Per questo s. Paolo, II. *ad Tim.* II, 23, dice: *Stultas autem* (egregiamente la volgata) *et sine disciplina quæstiones devita;* perchè tali questioni non conferiscono *ad* παιδείαν, cioè alla disciplina della fede e de' costumi. G.

(1) Bellissimo ed eloquentissimo è su questo punto il passo di s. Basilio *in psalm.* XXXII, num. 5, pag. 136. « I tuoi giudizj sono un profondo abisso. Quando dunque tu cerchi perchè mai si prolunga la vita del peccatore e si abbreviano al giusto i giorni di questa nostra dimora: perchè l' uomo ingiusto è prosperato, e tribolato il giusto: perchè un infante sia stato tolto dal mondo prima di giungere a una perfetta età: donde vengano le guerre: donde i naufragi, i terremoti, le siccità, i diluvj: perchè siano state create cose che agli uomini recano la morte: perchè colui è schiavo e quell'altro è libero: perchè uno è ricco e l'altro è povero. E molto

profondità; perchè: *I giudizj tuoi* (dice la Scrittura) *sono un grande abisso* (Ps. XXXV, 6). E pochi vedrai che si prendano pensiero della fede e del modo di vivere; e la maggior parte veramente s'impiegano a cercar cose che non sono a trovarsi possibili, e si offende Dio ricercandole. Conciossiachè quando facciamo forza di sapere quelle cose che Dio non ha voluto che sappiamo, nè le sapremo (perchè come mai le sapremmo, se Dio non vuole?), nè dal ricercarle altro ce ne verrà che pericolo (1). Ma nulladimeno, queste cose essendo così, se alcuno con la sua autorità chiudesse le bocca a quelli che vanno

---

maggior differenza si trova ne' fatti peccaminosi che nelle buone azioni: imperocchè quella, venduta a un ruffiano, si trova per forza in peccato; l'altra, imbattutasi subito in una buona padrona, è stata educata nella verginità: perchè questa è stata beneficata e l'altra condannata; e quale in ciascuna di queste cose sarà data la retribuzione del divino giudice: tutte queste cose recandoti tu a mente, pensa che i giudizj di Dio sono un abisso e, per essere ne' tesori di Dio rinchiusi, non possono da ognuno comprendersi. » Fino gl' idolatri hanno avuto questo rispetto a' giudizj di Dio. Euripide, *Jo.*, v. 390: *Sed et sic omittere hæc æquum est, si a Deo prohibemur scire quæ velim.* E Plauto, *Mil. glor.*, act. III, sc. I, v. 141: *Qui deorum consilia culpet, stultus inscitusque sit, quique eos vituperet.* G.

(1) Contro l'arditezza di chi pretende tutto intendere, s. Basilio, *Adv. Eunom.*, lib. II, num. 24, pag. 260: « Che se vogliamo tutto misurare colla nostra intelligenza e giudicare che non esista in alcun modo tutto ciò che alla nostra ragione è incomprensibile, è finita la mercede della fede, la mercede della speranza. » E tali ricerche sono segni di poca fede, onde lo stesso s. Basilio, loc. cit., lib. V, num. 2, pag. 313, dice: « Tu fai queste ricerche non per trovar la fede, ma per trovare la miscredenza. » Un autore anonimo presso Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. V, cap. ult. in fine, parla di questi, che tutto vogliono ridurre a chiarezza e che sono quasi idolatri di certi autori profani: « Lasciate le sacre Scritture di Dio, attendono alla geometria, come quelli che sono di terra e della terra ragionano, e sono ignoranti di quello che è venuto dal cielo. Da alcuni di loro si studia con molta diligenza Euclide, si hanno in sommo rispetto Aristotile e Teofrasto; e da alcuni è quasi adorato Galeno. G.

queste inesplicabili cose indagando, si tirerà addosso un'opinione di superbia e d'ignoranza. Perciò conviene qui ancora usar grande prudenza, sicchè il prelato si ritiri dalle interrogazioni assurde, e fugga le accuse suddette. Ora per tutte queste cose non è stato dato alcun altro ajuto che quello della favella; e se alcuno sia privo di questa facoltà, non saranno in migliore stato delle navi continuamente agitate dalla tempesta l'anime de' suoi subordinati, intendo de' più deboli e de' più curiosi. Il sacerdote pertanto deve far tutto per acquistarsi una tal facoltà.

VI. Perchè dunque, disse Basilio, non si curò s. Paolo di procacciarsi questa virtù? Nè si vergogna della povertà della favella, anzi chiaramente confessa d'essere idiota? particolarmente scrivendo a' Corintj, i quali erano in ammirazione per l'eloquenza e di questa andavan superbi (II. Cor. XI, 6) (1)? Giovanni. Questo, risposi io, questo è quello che ha rovinato molti e li ha fatti ad informarsi della verità più infingardi. Perchè, non avendo potuto intieramente penetrare nella profondità della mente apostolica nè intendere il senso delle parole, sono stati in ogni tempo continuamente sonnacchiosi e sbadiglianti, non quella ignoranza (2) rispettando per

---

(1) « Ma ci si dice: se questo è vero, perchè s. Paolo non si curò di acquistare questa dote e perchè non arrossisce di confessare che è *ignorante e poco istruito nel favellare?* e questo scriveva ai Corintj, i quali facevano sì grande conto dell'eloquenza? Questa sentenza, dice s. Gian Grisostomo, di cui non si è penetrato il senso nè compreso la profondità, ha ingannato molti e servito di velo e di pretesto alla loro inerzia. » (Rollin, *Trattato degli studj*, tom. I, in 4.° pag. 604.) Fénélon aveva proposto a sè la medesima obiezione (*Dialog. sull'eloq.*, pag. 170.) Anche s. Agostino l'aveva sciolta vittoriosamente. (*De doctr. christ.*, lib. IV, num. XV, tom. III dell'ediz. maur., pag. 70.)

(2) S. Gregorio nazianzeno tocca questi pigri ed ignoranti, *orat.* XXVII, pag. 466 in fine, all'esempio de' quali dice il santo dottore di non aver seguitato un'arida erudizione, perchè non aveva la virtù de' miracoli per convertir la gente, e

cui s. Paolo dice d'essere ignorante, ma quella dond'egli fu tanto lontano, quanto alcun altro degli uomini che sono sotto il cielo. Ma si trattenga per un po' di tempo questo discorso. Intanto io dico questo: poniamo che egli in questa parte fosse idiota che è quello che voglion costoro; che ha che far questo con gli uomini d'adesso? Imperocchè quegli ebbe una facoltà molto maggiore della favella, e di fare assai più cose capace: imperocchè col solo comparire e star cheto era ai demonj terribile; e gli uomini d'adesso se tutti si unissero insieme non avrebbono con mille orazioni e lagrime quel valore che già ebbero le cinture di s. Paolo (Act. XIX, 12). Ed egli facendo orazione risuscitava i morti (Ibid. XX, 9. 16), e tali prodigi operava (Ibid. XIV, 12) che fu creduto un Dio da' gentili (II. Cor. XII), e avanti di uscire da questa vita fu fatto degno di essere al terzo cielo rapito, ed essere partecipe di parole che all'umana natura non è lecito intendere. Ora gli uomini d'oggidì non vogliono udir niente di duro e d'odioso. Perchè io non dico già queste cose per insultarli, ma resto meravigliato come non abbiano ribrezzo con un tal uomo paragonarsi. Perchè se,

---

perciò gli bisognava la dottrina e l'eloquenza: « Perchè non ho io abbracciata questa mutola erudizione, secca e che va carpone? perchè, vedendo io che la maggior parte si compiaceva di questa, stava applicato a studj pellegrini e stranieri ed ho resistito alle lingue degli avversarj? quando bisognava con franchezza fuggire i loro ragionamenti e dare il nome di fede a questa ignoranza che non ammette discorso; la quale avrei abbracciato ancor io, essendo, come voi ben sapete, anch'io pescatore (giacchè la maggior parte hanno questo subito in pronto per difesa della loro ignoranza), se, in vece dell'eloquenza, avessi avuto la virtu de' miracoli. » Ed il nostro santo dottore poco più basso considera la facoltà de' miracoli che aveva l'apostolo s. Paolo, la quale cessata nella chiesa, stimarono i Padri per resistere agli eretici e per convertire gl'idolatri dover fornirsi dell'eloquenza e della filosofia, come apparisce dall'opera di s. Agostino, *De civitate Dei*, da quella di Teodoreto, *De curat. affect. græcar.*, ed anche nell'apologie più antiche. G.

lasciando stare i miracoli, veniamo alla vita di quell'uomo beato e consideriamo l'angelica maniera de' costumi di lui; conoscerai che questo atleta di Cristo più vinceva con quella che co' miracoli. Perchè chi potrebbe raccontare il di lui zelo, la mansuetudine, i continui pericoli, i raddoppiati pensieri, i perpetui affanni per amor delle chiese, la compassione per gli infermi (II. Cor. XI, 36), le molte tribolazioni, le sempre nuove persecuzioni, le morti quotidiane (I. Cor. IX, 22)? E qual è il luogo del mondo abitato, qual terra ferma, qual mare che non abbia avuto notizia de' combattimenti di quell'uomo giusto? L'ha conosciuto fino la terra disabitata, la quale spesse volte l'ha ricevuto pericolante. Perchè egli ha sofferto ogni maniera d'insidie, e per ogni modo è giunto alla vittoria; nè cessò mai nè di combattere nè di riportar corone. Ma io non so, come mi sono trasportato a recare ingiuria a un tanto uomo. Perchè i di lui egregi fatti superano ogni parlare; e di tanto superano il mio, quanto mi superano quelli che sono eloquenti. Nulla di meno nè pur così (poichè quel sant'uomo non dal buon successo ma dalla buona intenzione farà giudizio di me) da questo discorso non partirommi, finchè io non abbia detto quel che è tanto maggiore di tutte le cose da me rammentate, quanto quello è a tutti gli uomini superiore. E qual è dunque questo? dopo tanti egregi fatti (Rom. IX, 3), dopo mille corone desiderava andare all'inferno ed esser dato a una pena eterna, purchè si salvassero e si unissero a Cristo i giudei, che pure spesse volte l'avevano lapidato e, per quanto almeno fu in loro, ammazzato. Chi ha mai amato Cristo in siffatta maniera? Se pure questo debbe' amore chiamarsi e non qualche altra cosa più dell'amore. E ci metteremo ancora in paragon di lui, dopo tanta grazia ch'egli ebbe dall'alto? dopo tanta virtù ch'egli fece vedere dal canto suo? E che cosa vi può essere più ardita di questa? Che poi non fosse così idiota, come

costoro pensano, procurerò ancor questo di dimostrare. Perchè questi chiamano idiota non solo chi non è esercitato ne' prestigi dell'eloquenza del secolo, ma ancora chi non sa per li dommi della verità combattere. E pensano bene. Ma s. Paolo non dice d'essere in ambedue le cose idiota, ma solamente in una. E per cautela di questo ha fatto un'accurata distinzione, dicendo d'essere idiota non nella cognizione, ma nella favella (1). Ora io se richiedessi la politezza di Socrate, la forza di Demostene, la gravità di Tucidide e l'altezza di Platone, converrebbe allora produrmi questo testimonio di s. Paolo (2). Ma io adesso lascio tutte queste cose da parte, e il troppo ricercato ornamento de' pagani; nè ho premura alcuna nè della frase nè dell'elocuzione; e si permetta pure l'inopia dell'orazione, e la composizione delle voci semplice e negletta (3): solamente non vi sia alcuno idiota nella cognizione esatta dei dommi (4): nè per nascondere la propria ignavia,

---

(1) Origene presso Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. VI, cap. XXV, pag. 227, B, parlando dell'epistola *ad Hebræos*, dice che lo stile: « Non ha nelle parole quella rozzezza dell'Apostolo; il quale confessa di sè medesimo essere idiota e poco perito nel discorso, cioè nella frase o forma di parlare. G.

(2) « La necessità della scienza e della scienza ecclesiastica pei ministri degli altari e principalmente pei capi del santuario è una di quelle verità, la cui dimostrazione si trova in tutti i libri antichi e moderni composti per istruzione de' cherici. » (Il vescovo di Puy, *Lett.*, tom. II, pag. 231. Vedi anche Carron, *Pens. eccles.*, tom. III, pag. 265.)

(3) Così chiamasi un parlare senz'arte, opposto al parlare de' retori. Sesto Empirico, *Adv. rhetor.*, lib. II, 75, pag. 303: « Non è dunque a proposito a persuadere il modo di parlare insegnato dalla retorica: e quel favellare è al caso a persuadere, che introduce la benevolenza ne' giudici: ora rende benevoli i giudici, non il parlar retorico, ma il favellare semplicemente e che ha la sembianza d'un parlare volgare. G.

(4) Senofonte condanna quelli che ne' loro scritti fanno mostra d'una grand'eloquenza, senza che vi sia altro di buono onde possa approfittarsi il lettore. *De venatione*, pag. 998: « Io li riprendo, perchè ne' loro scritti vanno ricercando le

tolga a quest'uomo beato il massimo pregio e il principal capo delle lodi di lui.

VII. Perchè, di grazia, donde mai confuse i giudei che in Damasco abitavano, non avendo ancora principiato a fare i miracoli (Actor. IX, 12)? Donde abbattè gli ellenisti (1)? Perchè fu mandato in Tarso

---

parole, ma in niun luogo stanno a dovere i sentimenti, pe' quali possano i giovani essere ammaestrati alla virtù. Io veramente sono idiota — e forse quanto alle parole non parlo con eloquenza: nè io cerco questo, procuro bensì di dire cose che siano ben pensate, delle quali han bisogno quelli che sono bene educati alla virtù. Perchè le parole non possono ammaestrare; ma bensì i sentimenti, se siano buoni o veri. G.

(1) Il Brixio traduce male: *Græcos supplantavit*, seguitato dall'Hughes. Montfaucon, *Hellenistas prostravit*, e il Bengelio, *Hellenistas eluctatus est.* I Greci ἕλληνες ne' Libri Sacri sono i gentili. Le dispute che aveva s. Paolo con gli ellenisti, seguirono in Gerusalemme, dove non era il gentilesimo. Ellenisti erano que' giudei di religione che parlavano greco. Il nostro santo dottore sopra quelle parole negli Atti degli apostoli, cap. VI: *Ortum est murmur Hellenistarum adversus Hebræos*, dice: *Hi Hebræi erant, qui græce loquebantur.* E nell'omilia XXI, *in acta*, pag. 169: *Loquebatur et disputabat adversus hellenistas. Eos appellat hellenistas qui græce loquuntur; idque valde sapienter, nam reliqui illi Hebræi profundi ne videre quidem illum volebant.* Se poi per ellenisti s'abbiano a intendere i greci proseliti e discendenti da quelli, o pure quegli degli Ebrei d'origine che parlavano greco; e se nel riferito passo s. Gian Grisostomo per Ebrei *profundi* voglia significare quelli che erano Ebrei *a prima origine*, o pure quelli che non leggevano i Libri Santi se non in ebreo, è una disputa agitata tra il Salmasio e D. Heinsio. La prima sentenza è seguitata dal Salmasio. Vedi *Funus linguæ hellenisticæ* ed anche *Ossilegium linguæ hellenisticæ*, Il medesimo attribuisce la prima delle due intelligenze alla parola βαθεῖς. *Funus linguæ hellenisticæ*, pag. 31. Vedi — Heinsio *in Aristarc.*, pag. 403. — Il Westenio, *In nov. Testam.*, cap. VI, act., porta il passo di Filone, *In vita Mosis*, pag. 660, A, *nella mia edizione di Francfort* 1691, circa la festa che si faceva nell'isola Faro in Egitto ogn'anno in memoria della versione de' LXX, il qual passo è esaminato dal Salmasio *in Ossileg.*, pag. 334. Il suddetto Westenio però, senza entrare in sì fatta disputa, dopo avere al suo solito ammassati e riferiti molti passi di varj autori, si contenta solo

(ibid. V, 29)? Forse non succedè quello dopo che a viva forza li vinse col discorso (ibid. V, 30) e gli spinse a tal segno che, non sopportando d'essere stati vinti, s'irritarono fino a volerlo uccidere? Imperocchè non avea per ancora cominciato a far miracoli: nè si può dire che per la gloria dei prodigi la gente stimollo un uomo maraviglioso, e che quelli che con lui combattevano restassero dalla reputazione di quello soperchiati, perchè fin allora prevaleva solamente nella parola. Con quelli poi che in Antiochia volevano giudaizzare con che combattè egli e disputò? E quell'areopagita, di quella città superstiziosissimo cittadino, non lo seguitò egli con la sua moglie, tratto solamente dalla parola di lui (Galat. II, 11. — Act. XVII, 34)? Ed Eutico come cadde dalla finestra (ibid. XX, 9)? E non fu perchè fino a notte molto inoltrata si trattenne ad ascoltare la di lui dottrina e ragionamento? Che dirò io in Tessalonica e in Corinto? Che in Efeso e in Roma medesima? Non consumò egli susseguentemente giorni e notti nell'esposizione delle Scritture? Chi racconterà le dispute con gli epicurei e con gli stoici? Perchè se numerare volessimo tutte le cose, in una prolissa lunghezza caderebbe il nostro ragionamento. Quando dunque avanti i miracoli, ed anco in mezzo a loro apparisce lui essersi servito assai della parola, come ardiranno ancora di chiamare idiota colui che principalmente pel suo disputare e pel predicare al popolo fu avuto da tutti in ammirazione? E perchè quelli di Licaonia credettero lui essere Mercurio (Act. XIV, 12)? Imperocchè fu pe' miracoli che quelli fossero Dei riputati; ma che e' fosse creduto Mercurio, non fu pe' miracoli ma per l'eloquenza. E in che superò questo sant'uomo gli altri apostoli? E donde per tutta la terra è così frequente in bocca

---

di dire: *Ergo sunt qui religione quidem Judæi, sed, inter Græcos educati, et linguæ et dogmatum peritiam erant consequuti.* G.

di tutti? Donde non solo appresso di noi, ma ancora appresso i giudei e i gentili è sopra tutti ammirato? Non è egli questo per la virtù delle epistole di lui (1)? pel valor delle quali non solo a' fedeli d'allora, ma ancora a quelli che sono stati da quel tempo sino a oggi e che saranno fino alla venuta di Cristo ha recato e recherà giovamento, nè cesserà di recarlo finchè durerà il genere umano. Perchè siccome un muro fatto di diamante, così queste lettere di lui fortificano tutte le chiese del mondo; e come un valorosissimo combattente sta tuttavia in mezzo conducendo schiavo ogni intelletto all'obbedienza di Cristo, e distruggendo i ragionamenti ed ogni altezza che si leva contro la scienza di Dio (2). Tutte queste cose egli fa per mezzo di quelle meravigliose lettere ch'ei ci ha lasciate di sapienza divina ripiene. Nè solamente i di lui scritti ci servono a distruggere le spurie dottrine ed a confermar le legittime; ma assaissimo al viver bene conferiscono. Perchè anche adesso di queste lettere i prelati servendosi, acconciano e formano quella casta vergine che egli aveva a Cristo sposata, e la conducono alla spirituale bellezza; con queste da lei rispingono le malattie che assalgono e la presente salute le conservano (ibid. XI, 2). Tali medicine e di sì fatto potere ci lasciò quell'idiota, delle quali ne fanno le

(1) Di queste lettere di s. Paolo si lamentava s. Gian Grisostomo che da alcuni de' cristiani non solo ne fosse trascurata la lettura ma nè meno se ne sapesse il numero, *in argum. epist. ad Romanos*: « Io mi dolgo e mi lamento che non tutti conoscano questo uomo, come dovrebbe conoscersi: anzi alcuni nè pur lo conoscono, a tal segno, che nè pure sanno bene quante siano le di lui epistole. G.

(2) « Fénélon, *Dialog. sull'eloq.*, pag. 173 alla 182. — Fossard, *Discorso sulla santità del minist. Serm.*, tom. III, pag. 321. « Da ciò deriva che ammiriamo nelle sue epistole una certa virtù più che umana che persuade contro tutte le regole, o piuttosto che non tanto persuade quanto incatena gli intelletti, che non blandisce le orecchie, ma vibra i suoi colpi direttamente al cuore. » (Bossuet, *Panegirico di s. Paolo*.)

prove quelli che continuamente le adoperano. E che egli abbia in questa parte fatto molto studio, da queste cose manifesto apparisce.

VIII. Ascolta poi ciò che disse scrivendo al suo discepolo: *Attendi alla lezione, all'esortazione, alla dottrina* (I. Tim. IV, 23). Ed aggiunge il frutto che quindi proviene, dicendo: *Perchè facendo questo salverai e te stesso e quelli che t'ascoltano.* E un'altra volta: *Non deve un servo del Signore combattere, ma esser mansueto con tutti, capace d' insegnare, tollerante* (II. Tim. II, 24). E procedendo avanti: *Ma tu sta forte nelle cose che hai imparate e che sono state alla tua fede commesse; sapendo da chi tu l' hai imparate e che da fanciullo hai avuto cognizione delle lettere sacre, le quali sono a renderti dotto valevoli* (ibid. III, 14, 15): E un'altra volta. *Ogni Scrittura,* egli dice, *è inspirata da Dio ed utile per la dottrina, per la riprensione, per la correzione, per l'istruzione che è nella giustizia, acciocchè sia perfetto l' uomo di Dio* (ibid. V, 16). Ascolta poi quando parla a Tito circa la creazione de' vescovi che cosa gli aggiunga: *Bisogna,* dice, *che il vescovo sia tenace della parola fedele che è secondo la dottrina, acciocchè possa i contradittori convincere* (Tit. I, 9). Come dunque uno essendo idiota', come dicono costoro, potrà i contradittori convincere e chiuder loro la bocca? Che bisogno ci è di attendere alla lezione e alla Scrittura (1), se si ha da abbracciare questa ignoranza?

---

(1) Il santo dottore, *homil.* III *de Lazaro*, raccomanda la lettura della sacra Scrittura, pag. 737. Il passo è eloquentissimo: «Io vi esorto sempre a questo, nè mai lascerò di esortarvi, che non solo siate attenti alle cose che vi sono state dette qui, ma che voi, stando anche in casa, v'impiegate continuamente nella lezione delle sacre Scritture. Questo non ho tralasciato di ordinare a quelli che hanno avuto meco de' privati congressi: Nè mi si dicano quelle fredde parole e degne di gravissima riprensione: io sono attaccato al foro, io tratto gli affari pubblici, esercito il mestiero, ho moglie,

Scuse son queste e pretesti per coprire l'ignavia e

---

alimento figli, governo la casa, son uomo del secolo: non è cosa appartenente a me il leggere la Scrittura, ma a quelli che si sono appartati dal secolo, che hanno occupato la sommità de' monti, che fanno di continuo questa vita. Che di' tu mai? Non è affare tuo l'attendere alla Scrittura, quando tu se' da mille cure distratto? egli è più affare tuo che non è di quelli: perchè quelli non hanno della sacra Scrittura tanto bisogno, quanto quelli che si trovano in mezzo di tanti negozj. I monaci, liberi dal foro e da' forensi tumulti e che hanno fissato nell' eremo i loro tugurj, non avendo con chi che sia commercio alcuno, con fidanza e quiete attendono tranquillamente alla loro filosofia e, come sedendo in porto, godono una gran sicurezza. Noi al contrario, che in mezzo al mare ondeggiamo, che abbiamo mille occasioni di peccare, abbiamo bisogno d'un continuo sollievo delle Scritture. Quelli se ne stanno a sedere lontani dalla battaglia, e perciò non ricevono molte ferite: ma tu stai di continuo in campo, e ricevi continue ferite, e per ciò ti bisognano più rimedj. Perchè e la moglie t'irrita, e il figliuolo ti dà disgusti, e il domestico ti mette in collera, e il nemico ti tende insidie, e t'invidia l'amico, e ti oltraggia e ti danneggia il vicino, e il commilitone ti supplanta; spesse volte il giudice ti minaccia, la povertà ti affligge, la perdita de' domestici ti reca lutto, ti gonfiano le prosperità, le cose avverse ti stringono il cuore; e molte occasioni di sdegno, molte di cure, molte di mestizia e di dolore; e molte necessità ti stanno d'ogn' intorno, e infiniti strali da ogni parte si portano contro te. Per questo ti è d'uopo la continua armatura della sacra Scrittura. Conosci dunque, dice la Scrittura, che tu passi in mezzo a' lacciuoli, e cammini su' merli della città. Imperocchè le concupiscenze della carne più fieramente insorgono contro quelli che stanno in mezzo al mondo: essendo che una faccia graziosa ed uno splendido corpo per gli occhi ferisce, e una parola disonesta entrata per l'orecchio turba la nostra ragione, e spesse volte un molle canto il vigor dell'animo inflaccidisce. Ma che sto a dir queste cose? Quella che pare essere la cosa tra tutte le già dette più vile, l'odore degli unguenti che dalle donne di mal affare spiri per qualche parte in passando, per un semplice incontro, ha portato via talumo con sè prigioniero. » E poco più basso, pag. 740, D, E: « È un gran preservativo da' peccati la lezione della Scrittura; e un gran precipizio e baratro è l'ignoranza delle Scritture; e una gran perdita della salute è il non saper niente delle leggi divine. Questo ha partorito l'eresie, introdotti i guasti costumi; questo ha messo tutto sottosopra: perchè non è mai possibile che quello se ne

l'infingardaggine (1). Ma dirà alcuno, questo è ai sacerdoti ordinato; ed appunto de' sacerdoti è adesso il nostro discorso (2). Ma che sia ordinato ancora a' loro sudditi, ascolta ancora a che egli esorta altri in un'altra lettera: *La parola di Dio abbondantemente abiti in voi in ogni sapienza* (Coloss. III, 16). E un'altra volta: *Il parlar vostro sia sempre con grazia condito di sale, per sapere come dobbiate a ciascuno rispondere* (ibid. IV, 5). E quelle parole

---

vada privo di frutto che di continuo ed attentamente legge la sacra Scrittura. » A' sacerdoti poi è indispensabile la scienza della sacra Scrittura: *Sciant sacerdotes Scripturas sanctas*, ordina il concilio toletano IV, can. XXIV, *et canones meditentur*. E s. Girolamo, *epist. ad Nepotian.*, tom. I, col. 15, A: *Divinas Scripturas sæpius lege; imo de manibus tuis nunquam sacra lectio deponatur.* I pii e religiosi monarchi hanno atteso alla lettura della sacra Scrittura. Di Costantino dice Eusebio, *De vita Costant.*, lib. I, cap. XXXII, pag. 424, B: « Ed egli stesso volle attendere alla lezione de' Libri Santi. » Alfonso re di Aragona avea letto quattordici volte la Bibbia sacra: Alfredo re d'Inghilterra due volte avea scritto di propria mano tutto il Testamento nuovo. Altri principi ancora praticarono questa santa lezione, riferiti dal p. Calmet, *Comment. sul Deuter.*, cap. XVII, v. 18, pag. 179; i quali esempi sarebbero un gran rimprovero ad alcuno ecclesiastico, se in un sommo ozio non faccia quel che non tralasciarono di fare que' principi in mezzo alle cure pubbliche. G.

(1) Massillon comincia così uno de' suoi discorsi sinodali sullo studio e sulla scienza necessarie ai ministri. « Ah! signori, dovremmo noi aver bisogno di venir qui ad annunciarvi che lo studio e la scienza sono indispensabili ai sacerdoti ed ai pastori; che per mezzo di noi soli la religione si conserva e si perpetua fra i popoli, che sopra noi soli la Chiesa riposa per la conservazione del deposito; e che essa ci istituisce per impedire che gli errori non si propaghino e non alterino la purezza della santa dottrina? » (*Disc.* XVI. *Confer.*, tom. II, pag. 377.)

(2) La dignità episcopale non ammette, come alcune dignità secolari, una totale inabilità od una costante ripugnanza ad esercitare da sè medesima alcune funzioni che le sono proprie, come è quella di annunciare a viva voce il Vangelo o di mantenere quando il domandino i bisogni della Chiesa la sana dottrina contro l'errore. » (Il vescovo di Puy, *Lett. ad un vescovo*, tom. I, pag. 234.)

siate apparecchiati a difendervi (I. Petr. III, 15), sono state dette per tutti. Scrivendo poi a' Tessalonicensi dice: *Edificate uno l' altro, siccome fate* (I. Thessal. V, 10). Quando parla poi de' sacerdoti: *I preti,* dice, *che governano bene siano tenuti degni di doppio amore, particolarmente quelli che faticano nella parola e nella dottrina* (I. Tim. V, 17). Imperocchè questo è della dottrina il perfettissimo termine, quando per quelle cose che fanno e che dicono, conducono i discepoli a quella beata vita, ch'è stata da Cristo ordinata (1). Perchè per insegnare i fatti non bastano: nè questa è parola mia, ma del Salvatore medesimo: *Chi farà,* dic'egli, *e insegnerà, questo sarà chiamato grande* (Matth. V, 19). Che se il fare fosse il medesimo che insegnare, il secondo resterebbe ozioso e superfluo; perchè bastava solo il dire *chiunque farà*. Ma col distinguere ambedue queste cose mostra che una è cosa dell' opera, e l'altra è delle parole, e che una ha bisogno dell'altra per una edificazione perfetta (1). E

(1) « È un dovere proprio dei vescovi il predicare ai loro popoli. » Fromentieres, *Disc. per la consacrazione di un vescovo,* tom. IV, pag. 511. — Le Franc de Pompignan, *Lettere,* tom. I, pag. 232, e s. Francesco di Sales, *Consigli ad un vescovo,* così si esprime: « Dimenticava di dirvi che vi è indispensabile il predicare da voi medesimo al vostro popolo. Il sacro concilio di Trento dopo tutti gli antichi ha decretato che la predicazione sia il primo e principal dovere del vescovo. »

(2) Certamente si vuole la dottrina e la vita esemplare, dice s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XX, pag. 324, C: « Perchè quelli che sono uomini o di sola bontà di vita o di sola dottrina, secondo me, non differiscono da quelli che hanno un occhio solo; de' quali il danno è veramente grande, ma però maggiore è la vergogna o nel guardare o nell'esser guardati. » Elegantemente Filostrato, *In vit. sophist.,* lib. I, § VI, num. III, pag. 502: « Se non consentano insieme i costumi e i discorsi, parrà che noi parliamo colla lingua d'un altro, come gli oboè o vogliam dire le tibie. » Bello è quel passo di Platone dove dice che quella è la vera musica ed armonia quando i fatti consuonano con le parole, *in Lachete,* pag. 455, lin. penult., *edit. Basil. ap. Valderum:* « Quando io sento un uomo parlare

non senti che cosa dice quest' eletto vaso di Cristo ai preti d'Efeso? *Pertanto vegliate, ricordandovi che per tre anni notte e giorno non ho cessato con lagrime di ammonire ognuno di voi* (Act. XX, 31). Che bisogno vi era di lagrime e di ammonizione per mezzo delle parole rilucendo tanto in lui la vita apostolica? E per l'adempimento de' comandamenti la vita esemplare può moltissimo conferire, perchè non direi che sola in questo caso possa far tutto.

IX. Quando poi si muove un combattimento sopra i dogmi, e tutti colle medesime Scritture combattono, che forza può fare in questo caso la vita? Qual giovamento di tanti sudori, quando dopo quelle fatiche, alcuno nell'eresia per grand'ignoranza caduto,

---

della virtù o di qualche dottrina e che sia uomo veramente degno de' discorsi ch' e' fa, io fuor di modo mi rallegro, vedendo che egli insieme e i suoi detti si accordano scambievolmente tra loro e consuonano; e mi pare veramente che sia musico un uomo sì fatto, il quale modula una sì bella armonia; non la lira o altri strumenti di piacere, ma al vero la vita accordando; facendo egli che la sua vita corrisponda con le parole a' fatti con armonia dorica e non jonica, e non già, secondo il mio parere, frigia nè lidia, ma quella che è la sola greca armonia. — Chi poi fa tutto al contrario, tanto più mi disgusta, quanto pare che parli meglio, e fa in modo che mi pare di maggiormente il di lui discorso abborrire. » Così potrà dirsi che i buoni fatti e i buoni detti formano nell'uomo ecclesiastico la vera cristiana armonia. Sempre però si dee tener forte che, se abbia di questi due pregi a mancarne uno, non manchi mai quella de' santi costumi; come dice s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXVII, pag. 470: « Perchè i fatti hanno più forza delle parole. » E il nostro santo dottore sopra quelle parole di Gesù Cristo. *Qui fecerit et docuerit*, homil. VIII in cap. I, *Gen.*, pag. 58, C, *edit. Ducæi*, dice: « Considera come egli ha messo prima i fatti e poi la dottrina. Perchè, precedendo i fatti, eziandio che non venga appresso loro la dottrina, bastano le azioni a più fortemente della voce istruire quelli che da noi dipendono. » S. Gregorio nazianzeno dice in lode del padre suo, che se non teneva il primo grado nell'eloquenza, avea nulla di meno il primo luogo nella pietà: *Ita secundas eloquentiæ ferebat partes ut tamen pietatis primas obtineret.* (*Orat.* XIX, pag. 296, D.) G.

sia dal corpo della Chiesa reciso? il che so essere a molti accaduto. Qual è per lui il vantaggio della pazienza? Niuno; siccome di niuno utile è la fede sana quando è guasta la vita (1). Per queste ragioni dunque debbono essere sommamente pratici di tutte queste battaglie quelli che hanno avuto in sorte d'insegnare agli altri. Imperocchè quantunque uno si tenga forte in sicuro nè dai contradittori riceva danno, nulladimeno la moltitudine de' più semplici a lui subordinata, se vede vinto il condottiero e che non abbia niente da replicare a contradittori, non dà la colpa della sconfitta alla debolezza di quello, ma al vizio de' dogmi, e per l'ignoranza d'un solo tutto un popolo è portato all'ultima perdizione. Imperocchè quantunque non diventino intieramente del partito degli avversarj, nulladimeno son costretti a dubitare di quelli ne' quali aveano fiducia, ed a coloro a' quali eransi con ferma fede appoggiati non possono più avere attenzione colla stessa fermezza; anzi sì gran procella

(1) Il santo dottore richiede la dottrina, acciocchè i sacri ministri siano stabili nella fede: nella quale se alcuno vacilli non gli succede questo che per ignoranza. Richiede inoltre la probità; perchè senza questa o si deroga la credenza alla nostra religione presso il popolo, o si difende la fede con poco coraggio, o si fa quella servire a' tempi. S. Gregorio nazianzeno, *orat.* IX, delle lodi del padre suo, pag. 296, gli fa il seguente elogio, che può considerarsi per lo ritratto di un eccellente vescovo: « Di poi essendosi applicato con gran travaglio allo studio delle Sacre Lettere, benchè vi si fosse messo tardi a impararle, egli avea nulla di meno in poco tempo acquistato tanto sapere che non restò indietro a veruno di quelli che in sì fatti studj si erano gran tempo affaticati; e ricevè da Dio questa grazia speciale di essere il padre e il maestro della sana dottrina, non piegandosi a' tempi, come fanno i savj d' oggidì; nè la fede difendendo per una via di mezzo ed artificiosa, come fanno quelli che o non hanno fermezza nella fede o fanno sulla verità un turpe guadagno: anzi egli fu tra gli eruditi delle Sacre Lettere il più religioso, e tra quelli di sana dottrina il più dotto; o più tosto, tenendo il secondo posto nel sapere, superava tutti nella pietà. G.

introducesi nell'anime loro, per essere stato vinto il maestro, che il male va finalmente a terminare in un naufragio. Quanta sia poi la perdizione e quanto quel fuoco che si accumula sopra l'infelice capo di colui per ognuno di quelli che perdonsi, tu non avrai bisogno d'impararlo da me, sapendo tu stesso queste cose benissimo. È questa dunque superbia, è questa vanagloria di non aver voluto esser a tanti causa della loro perdizione nè a me medesimo un maggior gastigo procurare di quello che è di là riservato? E chi potrebbe dir questo? Niuno: se non alcuno che voglia far querele senza motivo o far nell'altrui sciagure il filosofo.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTI.

I. Che le concioni da farsi in pubblico richiedono gran fatica e studio.
II. Chi è posto a quest'ufficio bisogna e che disprezzi le lodi e che abbia facoltà di favellare.
III. Se non abbia l'uno e l'altro requisito, sarà inutile al popolo.
IV. Che bisogna ch'egli disprezzi massimamente l'invidia.
V. Che quegli che è letterato ha bisogno di maggiore studio che l'ignorante.
VI. Che non deve nè affatto disprezzare nè intieramente curare il giudizio del volgo ignorante.
VII. Che bisogna ch'ei formi i suoi ragionamenti per piacere solamente a Dio.
VIII. Che quegli che non disprezza le lodi è sottoposto a molte molestie.

I. Abbiamo bastevolmente dimostrato quanta esperienza debba avere il vescovo ne' combattimenti per la verità. Ma oltre a questo un'altra cosa mi resta a dire, la quale è cagione di mille pericoli (1); anzi

---

(1) S. Gregorio, *in Ezech.*, lib. II, homil. IX, num. 16, col. 1412: *Sed est in doctrinæ verbis grave periculum, quia sæpe sermonem docentium favores audientium sequuntur: et cum doctores ab eo quod bene innotuerit apparere jam minores in dictis nolunt, doctrinæ verbis quod pro acquirendis animabus auditorum ex omnipotentis Dei amore inchoaverunt, in hoc postmodum pro acquirendis laudibus laborant. Et qui in verbis Dei quærebant prius lucra spiritualia, temporales postmodum favores sequuntur. Unde fit ut sive recta quælibet opera sive sancta doctrinæ verba in omnipotentis Dei judicio pereant, cum per hæc quisque transitoriis favoribus anhelat.* G.

direi non esserne questa la causa, ma quelli che non sanno servirsene bene, perchè la cosa stessa reca salute e molti altri beni, quando si avvenga in uomini di diligenza e di probità che l'amministrano. Qual è dunque? Questa è la gran fatica che s'impiega nelle prediche da farsi pubblicamente al popolo (1). Perchè primieramente la maggior parte de' sudditi non vogliono disporsi verso i predicatori (2), come verso i maestri; anzi trapassando il grado di discepoli si prendono quello di spettatori, che siedono a' profani spettacoli. E siccome in quelli si divide la moltitudine, e chi si dà a questo, chi a quello; così qui divisi, alcuni questo, altri quello favoriscono, e con favore e con odio la predica ascoltano (3). Nè questa sola è grave cosa, ma ve n'è

---

(1) Il santo dottore insiste sul dovere di spender molta fatica intorno ai proprj componimenti. Plutarco nella sua vita di Demostene narra che questo oratore confessava di meditare i suoi discorsi prima di pronunciarli innanzi al popolo; e che quantunque non li scrivesse interamente, pure non recitava alcuna arringa se prima non ne aveva preparate tutte le parti. S. Gian Grisostomo si serve della stessa espressione di Plutarco *μελετάω, meditor, commentor seu compono sermonem:* il che mostra che la maniera di comporre i sermoni di cui parla il santo dottore era dello stesso genere di quella che Plutarco attribuisce a Demostene. Sulla necessità del lavoro pel predicatore si può consultare ciò che già abbiamo detto nel *Discorso preliminare*.

(2) Tre difficoltà numera s. Gregorio nazianzeno nel predicare la parola di Dio, *orat.* XXVI, pag. 451, D: « In che cosa avremo fiducia? ne' sentimenti, nella favella o nell' udienza? quando in ciascuna di queste vi è il suo pericolo: imperocchè malagevol cosa è il trovare i pensieri ed esporli con le parole è assai difficile, e trovare chi ascolti con orecchie purgate è d'una difficoltà ancor maggiore. » Il nostro santo dottore principia da questa terza difficoltà, che consiste nella disposizione degli ascoltanti. G.

(3) « Sotto quale aspetto si riguardano oggidì i sermoni? Come discorsi pomposi, in cui il predicatore fa mostra del suo ingegno, e l'ascoltante della finezza del suo gusto. Abuso spaventoso che invilisce e profana un ministero sublime e divino, che per lo meno il rende inutile alla salute delle anime. »

un'altra ancora egualmente molesta. Perchè se accada che alcuno de' predicatori tessa ne' ragionamenti suoi qualche cosa travagliata dagli altri, costui sostiene maggiori villanie (1) che quelli che hanno rubato

---

(Carron, *Pensieri*, tom. III, pag. 340.) « Se gli uditori riflettessero sopra ciò che conviene cercare in un sermone, abbandonerebbero quegli oratori da teatro, quei vaghi favellatori, che l'interesse, l'ambizione, la vanagloria fanno salire sui pergami. » (Ivi pag. 342.)

(1) Dopo l'imperator Costantino si restituì l'eloquenza sofistica in Atene, dove era mancata fin da quando Silla afflisse e travagliò quella città, e che, ristabilitasi sotto gl' imperatori Adriano e Antonino, nuovamente si era spenta. Eunapio ha scritto le vite di que' sofisti che fiorirono dopo l'ultimo ristabilimento. Quanta fosse la gloria d'un eccellente sofista o declamatore, e gli smisurati onori che se gli facevano universalmente, a segno che stimavano d'essere più gloriosi ed onorati, se tenessero il primo posto dell'eloquenza, che se fossero sollevati a' primi magistrati, l'ha dimostrato il p. Cresollio nell'elegantissimo libro da lui intitolato: *Theatrum rhetoricum.* L'invidia e l' emulazione de' professori, i partiti che vi erano nella moltitudine in favore di questo o quel sofista, le maldicenze con le quali uno procurava di screditar l' altro, ed una specie di fanatismo che regnava in quel tempo ne' popoli per l'eloquenza e per chi la professava, sono tutte cose, con molte altre bellissime a sapersi, egregiamente rappresentate dal Cresollio in quell' opera, dalla quale molto lume si può derivare per l' intelligenza di questo quinto libro del Grisostomo; donde apparisce che la stessa passione era tra' cristiani riguardo a' sacri oratori che tra' pagani riguardo ai sofisti, e della stessa passione quasi le medesime forme ed effetti. Ora in proposito del valersi de' pensieri altrui, e quanto erano in questo guardinghi per non incorrere il biasimo di plagiarj, dice Seneca, *Suasor.* II, parlando de' declamatori romani, *Tam diligentes tum auditores erant, ne dicam maligni, ut unius verba surripi non possent. At nunc cuilibet orationes invertere tuto licet pro suis.* E di questa sicurezza di sì fatti plagiarj ne riferisce la causa al non esservi che pochi i quali leggessero' libri. *Præfat.* I. Contr.: *Sententias a disertissimis viris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, et sacerrimam eloquentiam, quia præstare non possunt, violare non desinunt;* i quali luoghi di Seneca sono riferiti dal Cresollio, lib. V, cap. IX. Rufino, figliuolo spurio d'Apollonio sofista, fu ripreso perchè si valeva di pezzi di discorsi e de' pensieri del padre: e difendendosi con dire che

de' denari. E spesse volte avviene che colui non avendo preso niente da veruno, ma solamente essendone venuto in sospetto, gli avviene il medesimo che a quelli che sono stati côlti in furto (1). Ma che dico io delle cose travagliate dagli altri? Non gli è permesso continuamente valersi de' suoi proprj ritrovamenti. Perchè non per approfittarsi, ma per divertirsi, sogliono ascoltare la maggior parte, sedendo come giudici di attori di tragedie (2) o di suonatori di cetra. E quella forza d' orazione che abbiamo poco fa esclusa, qui è tanto desiderata quanto nè pur tra' sofisti allorchè son costretti a far tra loro il concorso (3). Pertanto qui ancora è

---

le leggi gli concedevano di adoperare le cose del padre, gli fu risposto: « Le leggi permettono questo veramente; ma a quelli che sono nati legittimamente »; come riferisce Filostrato, *Vit. sophist.*, lib. II, § XIX, pag. 599. G.

(1) Racconta Filostrato, lib. II, *De vit. sophist.*, § VIII, num. II, pag. 579, che Erode Attico aveva avuto notizia che Filagro sofista, il quale era venuto di fresco in Atene, « declamava estemporaneamente sopra quegli argomenti che gli erano per la prima volta proposti, non già sopra quelli che gli venivano dati per la seconda volta, sopra i quali declamava cose rifritte e che da lui erano state dette. » Dove è da notarsi col Cresollio quell' ἕωλα μελετᾶν, *declamare pridiana et vetera*. Erode gli propose un argomento già trattato da Filagro estemporaneamente in altra occasione; e questo recitò la stessa declamazione, fingendo dirla *ex tempore;* mentre in tanto tra gli uditori vi era chi aveva quella declamazione scritta e l'andava leggendo appresso a Filagro mentre la declamava: « Ed occupata l' udienza da un grande strepito e riso, Filagro esclamando e gridando che se gli faceva ingiuria con impedirgli di far uso delle sue cose proprie, non potè fuggir la colpa, della quale se ne avea già la prova. » G.

(2) Plutarco, *De auditione*, pag. 43, E: « Come gli attori delle tragedie ne' teatri, si credono doversi ascoltar nelle scuole i filosofi. » Egli aveva detto di sopra per avvertimento dell'ascoltante, pag. 42, A: « Ricordandosi che non è venuto al teatro o a un' accademia di musica, ma alla scuola e ad un luogo dove s'insegna per emendare, co' discorsi che vi si fanno, la propria vita. » G.

(3) Intende il santo dottore del concorso ed esami che si facevano in Atene per eleggere i professori chiamati in

bisogno d'un animo forte e che superi d'assai la nostra debolezza per frenare il disordinato ed inutile piacere della moltitudine e per poter ridurre a quel che sia più utile l'udienza, acciocchè lui segua, a lui ceda il popolo, e non già egli si lasci dai capricci della moltitudine trasportare. Ma questo non può senza queste due cose ottenersi, il disprezzo delle lodi e la facoltà di parlare. Perchè se una ne manchi, la rimanente per essere separata dall'altra diventa inutile.

II. Imperocchè se, disprezzando le lodi, non proponga la dottrina con grazia e condita di sale (1), sarà appresso la maggior parte dispregevole, non ricavando da quella superiorità d'animo alcun vantaggio. E se in questa parte, riuscito bene, abbia il debole della gloria proveniente da' plausi (2), egli

---

que' tempi sofisti. Apparisce questo da Eunapio in *Proæresio*, pag. 138, dove dice: « Morto Giuliano, venne desiderio ad Atene di fargli il successore nel primo grado dell'eloquenza; e molti altri erano i concorrenti al principal posto della sofistica. — Esaminati, furono eletti a pieni voti Proeresio, Efestione, Epifanio e Diofanto, ecc.: imperocchè bisognava che secondo la legge romana fossero molti e che a vicenda ora parlassero, ora ascoltassero. » G.

(1) Acconciamente si serve il santo dottore di questa metafora del sale, perchè gli ornamenti nelle sacre concioni debbono essere in una giusta misura come il sale in vivande. Dionisio milesio presso Filostrato, *In vit. sophist.*, lib. I, num. XXII, pag. 522, diceva a questo proposito: « Che il miele debbe gustarsi sulla punta del dito, non nel concavo della mano. » Particolarmente poi trattandosi di predicare le verità evangeliche: e benissimo dice Teodoreto, *Curat. græc. affec.*, pag. 486, C. Serm. II. *De principio*: « Non è dunque al caso d'insegnare la verità ognuno che sia esercitato nel dolce favellare. » G.

(2) Fin da' tempi di Plutarco si era introdotta questa indecenza di fare acclamazioni strabocchevoli nell'udienze: imperocchè nel lib. *De auditione*, pag. 45, dice che quelli che davano questi applausi strepitosi piuttosto pregiudicavano alla riputazione degli oratori. Il luogo è elegantissimo; e pare che sia fuggito alla diligenza del Cresollio: « Quelli che presentemente introducono negli uditori delle strane acclamazioni: *divino! ispirato da Dio! inarrivabile!* quasi non basti il

ne viene il medesimo danno ed a lui ed a chi l'ascolta, componendo per vaghezze di lodi la predica più in grazia che in utilità degli ascoltatori. E siccome quegli che nè si commuove dagli applausi nè sa parlare non si accomoda al piacere del popolo, nè può recargli per non saper favellare alcun giovamento che vaglia, così colui ch'è tratto dal desiderio d'encomj, dove egli deve render gli ascoltanti

---

dire: *Bene! dottamente! veramente!* che sono que' segni di lode che usavano Platone, Socrate e Iperide; questi tali operano con indecenza e recano pregiudizio alla stima degli oratori, quasi cerchino certe superbe lodi ed eccessive. » Questo costume di applaudire con battimenti di mani ed approvare con acclamazioni l'eloquenza dell'oratore passò dagli uditori de' sofisti ne' tempj de' cristiani tanto nella chiesa greca, quanto nella latina, nella quale, come hanno osservato gli uomini dotti, continuò questo costume fino al tempo di s. Bernardo. Quelli che dall'idolatria erano passati al cristianesimo, avvezzi a far plauso alle lodi de' falsi dei ne' tempj profani, come da Platone, Luciano, e Giuliano apostata ha mostrato il Cresollio, pag. 299, credevano di dare una dimostrazione della loro pietà e religione col trasportare quel costume ne' sacri tempj al vero Dio consacrati. I santi vescovi, non potendo ciò del tutto impedire, procuravano almeno di trarre qualche profitto da queste acclamazioni, valendosi di esse per riconvenire gli uditori, perchè non praticassero coll'opere quel che con tanto applauso approvavano con le parole. Ma essendosi avanzato questo applaudire a' sacri oratori ad una indecenza insoffribile, pensò s. Gian Grisostomo qualche volta di proibire tali strepiti nella chiesa, come egli stesso se ne dichiara nell'omelia XXXI, *In acta*, tom. IX, pag. 239 e 240, *edit. Montf.* Dove poi fosse inoltrata una tale indecenza apparisce dalle seguenti parole dello stesso santo dottore *in illud: Vidi Dominum*, homil. I, tom. VI, pag. 97. B. *edit. Montf.*: « Perchè vi sono alcuni tra questi che sono qui presenti, i quali disprezzando Iddio, ed avendo per cose volgari gli eloquj del Santo Spirito, prorompono in voci scomposte, e non si contengono meglio de' furiosi, scuotendosi ed agitandosi col corpo e facendo vedere de' costumi alieni dalla spirituale compostezza. » Delle acclamazioni degli antichi, vedi Bernardino Ferrario, nel tom. IV della raccolta del Grevio *Rer. romanar.*, nell' opuscolo *De acclamationibus*. Vedi anche del medesimo *De ritu sacrar. veteris eccl. concionum*, lib. II, cap. XXII, e seg. Il Cresollio, *Theatr. rhet.*, lib. III, cap. XX. Frontone Duceo; *In notis ad II homil. Chrysost. ad. popul. antioch.* G.

migliori, in contraccambio di quelle lodi gli porge cose che possono ad essi piacere, comprando col prezzo di queste gli strepiti degli applausi.

III. È necessario dunque che in ambedue le parti sia forte chi ha il governo del popolo, acciocchè una cosa non sia sovvertita dall'altra. Perchè quando levatosi in mezzo (1) dica cose valevoli a ristringere quelli che vivono rilassatamente e poi intoppi e rompa il discorso (2) e sia costretto ad arrossirsi per la povertà della favella, subito ne' scorre via tutto il frutto delle cose dette da lui. Imperocchè coloro che sono stati ripresi delle cose che quegli

(1) Nel mezzo del tempio vi era un pulpito chiamato *Ambone*, del quale intende Lattanzio, *Carm. de Christo*, dove dice: *Quisquis ades, mediique subis in limina templi.* Quivi si leggeva l'epistola e l'evangelio nella celebrazione della messa, e si recitavano i diptichi. Da questo luogo era solito predicare s. Gian Grisostomo per esser meglio sentito, come racconta Socrate, lib. VI; cap. V, pag. 304; il qual luogo trovo citato ancora da Bernardino Ferrario, lib. III, *De ritu sacrar. eccl. vet. concionum*, il quale, ripigliando la materia di quel che praticavasi da' gentili, tratta nel capitolo precedente del luogo donde erano soliti parlare i principi al popolo, e i capitani a' loro soldati; al che poteva aggiungere che i sofisti nella solennità de' giuochi olimpici recitavano le loro orazioni da' giardini del tempio di Giove olimpio; ἀπὸ τῆς κρηπῖδος τοῦ νεώ, dice Filostrato. G.

(2) All'oratore è necessario avere presenti all'animo i sentimenti ch'e' vuol comunicare all'udienza, ed ugualmente pronte le parole necessarie per esporli. Alcibiade di queste due cose, ebbe la prima in sommo grado; ma gli mancò la seconda come dice Plutarco, *De prof. virt.*, pag. 80, D: « Questo essendo d'una grandissima abilità nel pensar le cose, ma non così ardito e pronto quanto bisogna nel parlare s'imbrogliò nelle arringhe, e spesse volte nel favellare, cercando ed andando appresso a una parola fuggitagli di mente, restò in asso. » E veramente molti zoppicano in alcuna di queste due prontezze, come dice s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XX, pag. 362, B, il quale in lode di s. Basilio dice: « Chi ha avuto una favella per esporre i sentimenti migliore? di maniera che egli in niuna di queste due parti zoppicava, come fanno molti, o nella mente sprovista di favella, o nella favella che non seguita appresso la mente: ma in ambedue riportava ugual lode, uguale comparendo a sè stesso e veramente perfetto. » G.

ha detto, dolendosi, nè avendo come altrimenti di lui vendicarsi, lo prendono a motteggiare d'ignorante, credendo i loro obbrobrj in questa maniera inombrare. Bisogna pertanto che colui, come un buon cocchiero, giunga a sì esatta cognizione d'ambedue questi pregi, sì che possa, com'è convenevole, maneggiarli. Imperocchè, s'e' sia appresso tutti irreprensibile (1), potrà allora con quanta libertà gli piaccia e raffrenare e rallentare tutti i subordinati suoi. Ma prima di questo, non sono tali cose molto facili. Nè basta solamente mostrare quella superiorità d'animo fino al disprezzo delle lodi, ma bisogna portarla più oltre, acciocchè non resti il frutto imperfetto.

IV. Che altra cosa dunque convien disprezzare? il livore e l'invidia (2). Ma però non è bene nè senza misura temere l'importune calunnie e tremare (giacchè è necessario che il prelato soffra de' biasimi irragionevoli) e nè meno inconsideratamente disprezzarle; ma bisogna, quando ancora siano false (3),

---

(1) *Inculpatus*: Questo non riguarda i costumi dell'oratore, ma la di lui perizia nell'arte. G.

(2) Questa invidia, indegna ancora tra' sofisti, della quale vedi il Cresollio, *Theatr. rhet.*, lib. V, cap. XIV, avea già attaccato gli animi de' sacri oratori: e di un tal male patiscono appunto quelli che seguitano l'eloquenza sofistica, diretta a solleticar l'orecchie e riportar gli applausi del popolo, ed hanno in mira la propria fama, non l'utilità de' fedeli. Le orazioni di questi sono, come disse Focione presso Plutarco, *In apopth.*, tom. II, pag. 188, D, d'una certa orazione di Leostene, simili a' cipressi: « Perchè son belli ed alti, ma non fanno frutti. » Un sì fatto genere di falsa eloquenza è riprovata da' santi Padri, riferiti dal Cresollio, pag. 367. Verissimamente s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XV, pag. 225, B: « La prima sapienza è disprezzare quella sapienza che consiste nella favella e nel giro delle parole e nella falsa lega de' superflui antiteti. » G.

(3) Menandro presso Stobeo, *serm.* LXX, pag. 256: « Non si deve disprezzar la calunnia, eziandio che sia apertamente falsa: perchè vi sono alcuni che sanno darle accrescimento, per cagione de' quali è bene guardarsi da sì fatte imputazioni. E Plutarco, *De capienda ex inimic. utilit.*, pag. 89, F: « Quando dunque è stata detta alcuna cosa non vera, non

quando anche vengano imputate da uomini volgari procurar di subito spegnerle. Perchè niente più del volgo scomposto accresce la buona o cattiva fama, essendo che, assuefatto ad ascoltare e parlare senza discernimento, dice senza riflessione tutto ciò che gli occorre e senza far conto alcuno del vero. Per questo non devesi il volgo disprezzare, ma subito convien tagliare nel principio i malvagi sospetti col persuadere gli accusatori, eziandio che siano sommamente irragionevoli, e non tralasciar niente affatto di quelle cose che siano a distruggere la cattiva opinione valevoli (1). Se poi avendo fatto noi tutto, non vogliano i riprensori persuadersi, allora v'è luogo al disprezzo (2); perchè se alcuno per sì fatti

---

per questo che è falsa si dee disprezzare e trascurare: ma conviene vedere tra' tuoi detti o fatti o applicazioni o tra' tuoi familiari che cosa sia quella che ha dato verisimilitudine alla caluunia, e da quella tal cosa guardarsi e fuggirla. » G.

(1) « Come le foglie degli alberi, che da sè medesime non sono pregevoli, ma servono molto non solo per abbellirli ma anche per conservare i frutti, mentre sono ancor teneri; così la buona fama, che da per sè medesima non è cosa gran fatto desiderabile, non lascia di essere utilissima non solo per l'ornamento della nostra vita ma anche per la conservazione delle nostre virtù e principalmente delle virtù ancor tenere e deboli. L'obbligo di mantenere la nostra riputazione e di essere tali quali siamo stimati dà forza ad un coraggio generoso. » (S. Francesco di Sales. *Introduzione alla vita divota*, pag. 188, ediz. in fol. Stamp. reale 1641.) « La riputazione di un sacerdote è qualche cosa di sì caro alla Chiesa, di sì prezioso al pubblico, di così essenziale all'adempimento de' suoi uffizj, di sì consolante per lui medesimo, che egli la dee conservare a qualunque costo. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 351.)

(2) Allora vi è luogo a quel che dice s. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXVII, pag. 468, D: « Ma tu mi dirai: non pare così alla maggior parte. Che cosa importa questo a me, che fo più conto, anzi unicamente fo conto di quello che è? Questo o mi condannerà o mi giustificherà; mi farà misero o beato. Quello poi che paja agli altri, a me non appartiene, come non mi appartien l'altrui sogno. » Cicerone mostrò mirabilmente la sua sicurezza, ch'e' fondava sul vero, quando scrisse ad Attico, lib. XII, epist. XXVIII, *Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo.* G.

accidenti si abbatta, non potrà mai niente produrre di generoso e di riguardevole. Imperocchè la tristezza e i continui pensieri hanno gran forza per buttar giù il vigore dell'animo ed all'estrema debolezza ridurlo. Deve dunque avere il sacerdote pei sudditi suoi quelle disposizioni d'animo che ha il padre pe' suoi figliuoli infanti. E siccome quando quelli o fanno insolenze o battono o piangono non ne prendiamo alcuna sollecitudine, anzi nè pure quando ci fanno riso e ci accarezzano non ce ne compiacciamo gran fatto, così anche di costoro nè bisogna gonfiarsi delle lodi nè abbattersi pe' biasimi, quando provengano da loro fuori di proposito. Ma questo, o mio caro, è difficile e forse, come io credo, impossibile. Perchè non rallegrarsi lodato, non so se sia mai ad alcun uomo riuscito: quello poi che rallegrasi per le lodi è naturale che desideri ancora di goderle; e chi desidera goderle è onninamente necessario che si strugga non conseguendole e si contristi. Perchè come quelli che esultano per le ricchezze, se cadono in povertà, si addolorano, e quelli che sono soliti vivere in delizie non possono vivere frugalmente; così gli amatori delle lodi non solamente quando sono senza ragione biasimati, ma anche quando non sono lodati di continuo, quasi per certa fame si distruggono l'animo, e massimamente se siano stati nelle lodi educati e sentano gli altri lodarsi. Pertanto quegli che con questo desiderio venga a far prova della dottrina, che gran molestie credi tu che egli abbia e che gran dolori (1)? Nè può mai essere il mare senza onde, nè senza pensiero il di lui animo nè senza affanno.

(1) Un oratore sacro che per desiderio d'una falsa gloria stia nella trista sospensione del credito o discredito popolare, mostra di non essere oratore evangelico. *Falsus honor juvat, et mendax infamia terret — Quem, nisi mendosum et mendacem?* Orazio, lib. I, epist. XVI, v. 39. Questo sfrenato amore di gloria metteva gli antichi sofisti in una specie di agonia

V. Imperocchè quando abbia una gran facoltà di parlare, il che per altro si trova in pochi, nè men così è libero dal continuamente faticare. Perchè l'eloquenza non essendo cosa di natura, ma di dottrina (1), eziandio che alcuno sia giunto al sommo di quella, allora è che l'abbandona, se con un continuo studio ed esercizio (2) quella facoltà non coltivi. Di maniera che più tosto a' più dotti che a' meno periti è maggior la fatica. Perchè di questi se siano trascurati non è la medesima che di quelli la perdita, è anzi tanto maggiore, quanta è la differenza tra la perizia di questi e di quelli. Ed a quelli niuno muoverà lite se non rechino cosa di conto; ma questi se non mettano sempre fuori cose superiori a quell'opinione che si ha di loro, ne vengono appresso per parte di tutti molte querele. Oltre a ciò quelli anche in piccole cose possono gran lodi conseguire; ma se le cose di questi non siano grandemente maravigliose e stupende, non solo prive di lodi rimangono, ma hanno molti ancora che le riprendono. Perchè gli uditori siedon giudici non sì

---

quando erano sul punto di declamare. Filostrato, *Vit. sophist.*, lib. I, § XXV, num. IX, pag. 541, dice di Polemone: « Vedendo un gladiatore grondante di sudore e che temeva il cimento della vita, disse: Tu se' agonizzante come uno che sia per declamare. » E la fama nascente del suddetto Polemone faceva passare a Dionisio milesio, vecchio e celebratissimo sofista, senza sonno le notti, come racconta Filostrato, *Vit. soph.*, lib. I, § II, num. IV, pag. 525. G.

(1) Di questo medesimo sentimento era Cicerone, il quale nel lib. I *De oratore*, cap. II, dice a Quinto suo fratello: *Soles nonnunquam hac de re a me dissentire, quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam: tu autem illam ab elegantia doctrinæ segregandam putas et in quodam ingenii et exercitationis genere ponendam.* G.

(2) Cicerone a Papirio, lib. IX, *Ad divers.*, epist. XVIII: *Deinde ipsa illa, si qua fuit in me, facultas orationis, nisi me ad has exercitationes retulissem, exaruisset*; parlando delle declamazioni domestiche con le quali addestrava Irzio e Pansa all'eloquenza. G.

delle cose che diconsi dagli oratori, come dell'opinione che si ha di loro. Onde se alcuno supera tutti nell'eloquenza allora è che più che a tutti gli altri un faticoso studio gli abbisogna. Perchè non gli è permesso di patire quel che è alla natura umana comune, cioè di non poter arrivare a tutto, anzi se l'orazione intieramente all'opinione che si ha di lui non corrisponde (1), se ne partirà con avere ricevuto dal popolo mille motti e rimproveri. E niuno pensa seco stesso che, sopravvenutogli qualche tristezza o affanno o sollecitudine e spesse volte qualche sdegno, non gli ha offuscato la purità della mente e non gli ha permesso che venissero sinceri a luce i suoi parti, e che generalmente l'uomo non può essere sempre lo stesso, nè in tutte le cose ch'ei dice riuscir bene, ed esser natural cosa errar qualche volta e compatire alla propria facoltà inferiore. Niente di queste cose, come ho detto, voglion costoro pensare, ma quasi giudicando d'un angiolo, così gli fan delle accuse. Ed all'uomo per altro è naturale che gli fuggano dalla vista gli egregi fatti del prossimo, per molti e grandi che siano. Ma se alcuna mancanza apparisca eziandio che sia leggiera,

---

(1) Apulejo, *Floridor.*, lib. I, pag. 9, *edit. Lugd.* 1614 : *Si quis forte in hoc pulcherrimo cœtu et in illis invisoribus meis malignus sedet (quoniam in magna civitate hoc quoque genus invenitur, qui meliores obtrectare malint quam imitari, et quorum similitudinem desperent, eorundem affectent simultatem ; scilicet ut qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant) : Si qui igitur ex illis Libitinis splendidissimo huic auditorio velut quædam macula sese immiscuit, velim paulisper suos oculos per hunc incredibilem consessum circumferat, contemplatusque frequentiam tantam, quanta ante me in auditorio philosophi nunquam usitata est, reputet cum animo suo quantum periculum conservandæ existimationis hic adeat, qui contemni non consuevit, cum sit arduum et oppido difficile vel modicæ paucorum expectationi satisfacere ; præsertim mihi, cui et ante parta existimatio et vestra de me benigna præsumptio nihil non quidquam sinit diligenter ac de summo pectore hiscere.* G.

e benchè da molto tempo accaduta (1), subito se ne accorge e prontamente la riprende e ne tiene perpetua memoria. E questa piccola e tenue mancanza ha spesse volte di molti e grand'uomini diminuita la gloria.

VI. Tu vedi, valoroso giovane, che maggior studio ed oltre allo studio tanta pazienza bisogna a chi più degli altri vale nell'eloquenza di quanto non hanno bisogno tutti quelli de' quali io prima ti parlava. Perchè molti continuamente e senza motivo l'assalgono, non avendo di che accusarlo, se non che spiace loro che sia presso tutti riputato; ed egli deve generosamente sopportare l'aspro livore di costoro. Perchè, non potendo nascondere quest'odio esecrabile che senza alcuna causa tengono in sè raccolto, e impropriamente motteggiano e biasimano e sotto mano calunniano e la malvagità loro apertamente dimostrano (2). Ora un'anima che sul

(1) Demetrio vescovo alessandrino, per invidia conceputa per la gloria d'Origene, rimise in campo, tanti e tanti anni dopo, il caso di quel grand'uomo quando per poco misurato zelo si castrò, e come d'un fatto atrocissimo ne scrisse a tutti i vescovi: sul qual fatto Demetrio, quando successe, l'aveva lodato per la di lui alacrità e sincerità della fede, e dicendogli che stesse di buon animo, lo animò ad alacremente attendere all'ufficio di catechista. (Eusebio, *H. Eccl.*, lib. VI, cap. VIII.) G.

(2) Più distesamente e più espressamente Plutarco, *De auditione*, descrive gli effetti che produce l'invidia dell'altrui abilità nell'eloquenza, pag. 39, E: « Ma l'invidia contro quelli che favellano, nata da un vano desiderio di gloria e da un'ingiusta ambizione, non permette, a quello che è in questa mala disposizione, di attendere al ragionamento; ma gli mette in tumulto e gli distrae la mente, la quale sta considerando le proprie facoltà se siano a lui che parla inferiori, ed insieme guarda gli altri se siano dall'orazione commossi e l'ammirino; e rimane abbattuta dalle lodi, e contro gli ascoltatori, se l'oratore approvino, s'inasprisce; e tralascia ogni pensiero su quel che ha detto l'oratore, perchè se ne attrista ricordandosene; e si conturba e trema per quella parte d'orazione che sopravviene, non sia forse migliore della già recitata; e ha fretta che quanto più presto si può l'oratore finisca, quando meglio che mai e' ragiona. Disciolta si poi l'udienza, non si

principio cominci ad ognuna di queste cose a dolersi ed irritarsi non farà altro che macerarsi per dolore. Perchè non solo per sè medesimi lo contrariano, ma procurano ancor di far lo stesso per mezzo d'altri, e spesse volte scelto uno che non val niente nel parlare, l'innalzano con le lodi e sopra quel ch'ei meriti l'ammirano; alcuni facendo questo per ignoranza e per invidia, per rovinare la riputazione di lui e non già per far comparire ammirabile quello che non è tale (1). Nè solamente quel valoroso ha da combattere con costoro, ma spesso ancora con l'ignoranza di tutto il popolo. Imperocchè non è possibile che tutti quelli che concorrono siano una raccolta di uomini dotti: anzi accade che la maggior parte dell'adunanza sia composta d'idioti: altri poi han più spirito degli idioti, ma sono assai più lontani da quelli che sanno dar giudizio delle orazioni di quel che siano discosti da tutto il resto; onde vi sono solamente a sedere uno o due che possiedono questa facoltà. Quindi è necessario che chi dice meglio riporti i minori applausi (2) e qualche

---

ferma sopra veruna cosa detta dall'oratore, ma mette la cosa a partito e ricerca come voti le voci e le disposizioni di quelli che sono presenti; e fugge rabbiosa e si ritira da quelli che lodano, e concorre e si unisce con quelli che biasimano e che stravolgono alcuna di quelle cose che sono state dette; e se da niuno ne sia veruna stravolta, propone al paragone alcuni più giovani, come migliori parlatori sopra lo stesso argomento e che n'abbiano favellato con maggior forza. » G.

(1) « La scienza diretta da tali principj lor riesce odiosa; ancorchè essa sia eminente in un vescovo, che sia apertamente opposto ai loro sentimenti, essi là dissimulano, la spregiano e la tengono per nulla. Al contrario vantano eccessivamento la cognizioni ed i talenti dei prelati di cui hanno potuto guadagnare i suffragi. » (*Il vescovo di Puy*, *Lett.*, tom. II, pag. 601.)

(2) Questo scarso plauso della moltitudine non dovrebbe turbare l'oratore, non essendo l'imperito volgo giudice competente. Focione nel parlare al popolo ateniese, vedendo di essere egualmente da tutto il popolo il suo dire approvato, disse: «Ho io detto forse senza accorgermene qualche sproposito? »

volta se ne parta senza nè pur esser lodato. Ora conviene generosamente prepararsi a queste disuguaglianze, e perdonare a chi fa questo per ignoranza, e piangere quelli che lo fanno per invidia come disgraziati e compassionevoli, e stimare, che nè per gli uni nè per gli altri non è già diventata minore la sua facoltà. Imperocchè nè meno un eccellente pittore che supera tutti gli altri nell' arte, se vegga esser motteggiata dagl'ignoranti una figura con molta diligenza dipinta, non per questo dovrebbe abbattersi; nè per lo giudizio di persone che non se n' intendono giudicar cattiva la pittura; siccome nè anche una che realmente sia cattiva averla per qualche pittura sommamente stimabile e graziosa per la meraviglia che ne abbiano gl'imperiti.

VII. Imperocchè l'eccellente artefice sia egli stesso delle proprie opere il giudice e quelle ponga per buone o cattive, quando la mente che le ha fatte sentenzii così, e non dia luogo nè pur tra' pensieri suoi all'erronea ed imperita stima degli estranei (1).

---

come racconta Plutarco, in *In apophth.*, tom. II, pag. 188, A. E s. Girolamo, *ad Nepotianum*, epist. II, tom. I, col. 16, mostra che conto debba farsi delle lodi del volgo, scrivendo: *Nihil tam facile quam vilem plebeculam et indoctam concionem linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit plus miratur;* le quali ultime parole consentono a quel che dice Lucrezio, lib. I, v. 642: *Omnia enim stolidi magis admirantur amantque — Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.* S. Gian Grisostomo di questi plausi, comunque fossero e da qualunque parte provenissero, non sapeva che farsene: diceva nell' omelia, *Ad popul. Antioch.* II, tom. II, *Montf.* pag. 25, A: « Che vantaggio mi viene dagli applausi? che m'importa delle lodi e delle acclamazioni? » Egli non cercava altro che l' utile de' suoi ascoltanti. Tra' pagani non è mancato chi non si curava di questi rumori e strepiti: e Plinio si compiaceva d' un attento silenzio: *Cum dico aut recito, non minus silentio quam clamore delector; sit modo silentium acre et intentum et cupidum ulteriora audiendi.* (Lib. II, epist. X.) G.

(1) Il valentuomo ricerca il giudizio proprio od ascolta le lodi e i biasimi che egli stesso dà all' opera sua. Aristide, *orat.* κατὰ τῶν ἐξορχουμένων, mostra che egli ricercava prima

Questi dunque che prende il cimento d'insegnare non abbia riguardo all'altrui acclamazioni (1) nè per queste si avvilisca d'animo, ma travagli le orazioni per piacere a Dio, perchè questo debbe essergli la regola e il solo termine dell'ottimo artificio di quelle, non gli applausi, non l'acclamazione (2);

che le sue opere fossero stimate degne di lode da lui medesimo, tom. III, pag. 690. « Io desidererei grandissimamente d'aver la stima di tutti gli altri; ma bramerei che questa principiasse da casa mia (*initium a Vesta*), e vorrei prima persuader me stesso; e che non mi succedesse come al cane della favola; e che mentre vado raccogliendo la stima dagli esteri, non guastassi quella prima, la quale conviene che io abbia di me stesso; nè vorrei anticipatamente prendere un attestato contro me medesimo d'esser cattivo prima d'esser dagli altri confermato per buono. » Così pensano i grand'uomini e un perfetto artefice: appresso il quale più varrà il proprio giudizio che le lodi o i biasimi della moltitudine imperita, la quale si muove o dal favore o dall'odio, particolarmente se i maligni vi spirino lo spirito di fazione. G.

(1) Bellissimo e molto a proposito è il luogo di Plutarco, dove insegna qual esser debba l'eloquenza politica, tutta intenta a procurare il bene del popolo e non già a riscuoterne un vano favore; il qual passo a un sacro oratore, obbligato a non avere in mira che l'utile de' fedeli, può essere d'insegnamento di che genere l'eloquenza debba nelle sacre concioni valersi, *In reipub. gerendæ præc.*, pag. 802. E: « Il parlare dell'uomo di stato non sia nè giovenile nè teatrale, come sarebbe quello di chi favella per ostentazione in qualche solenne adunanza per alcuna festa nè di chi raccoglie come per farne corona delicati e floridi nomi; nè sia qual diceva Pitea essere il parlar di Demostene, che sentiva di lucernà, nè di un soverchio studio alla maniera de' sofisti con sentimenti pungenti e co' periodi fatti con la squadra e compasso: ma siccome i musici vogliono che il toccar delle corde sia dolce e non forzato, così nel parlare d'un uomo di stato o consigliero o capo della repubblica non si veda nè impeto nè versuzia, nè si rechi a lode di parlare con una facilità abituale, nè con artificio nè divisatamente; ma sia il di lui discorso pieno di una schietta naturalezza, di uno spirito di verità, di una libertà paterna e di una providenza e sapienza premurosa del bene degli ascoltanti, ed abbia in buona occasione una certa grazia e persuasiva colla maestà delle parole e con la proprietà e probabilità de' sentimenti. » G.

(2) « Un santo ministro non si propone di faticare che per Dio, nell'ordine di Dio e sotto la mano di Dio. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 96.)

se ne sia lodato dagli uomini, non rifiuti gli encomj; se poi gli ascoltanti non gli facciano applausi, non li cerchi nè se n'affanni (1). Perchè gli è consolazione bastevole delle sue fatiche e sopra tutte le altre consolazioni maggiore se può essergli testimonio la coscienza aver lui a fine di piacere a Dio l'orazione composta (2).

---

(1) Deve procurare il sacro oratore che i fedeli partano dalla chiesa compunti e non tutti allegri pel piacere preso dalla venustà e bellezza della predica. Se gli uditori nell'ascoltare il terribile giudizio di Dio, al quale dobbiamo tutti comparire, e gli eterni supplizj, ne' quali è tanto facile incorrere, e la felicità sempiterna de' beati, che è così difficile a conseguirsi, hanno avuto nulla di meno l'animo sì tranquillo da potere esaminar la predica, conoscerne l'artificio e lodarne i pensieri, la dizione, gli ornamenti; questo è un segno che il predicatore ha perduto l'opera. Di Rufo retore insieme e filosofo, racconta Epitetto presso Arriano, lib. III, cap. XXIII, pag. 366, *edit. Lugdun.* 1600: « Soleva dire Rufo: se avete agio e tempo di lodarmi, io non dico dunque niente di buono. Egli pertanto parlava in una maniera che chiunque stava a sedere ascoltandolo credeva che qualcuno avesse a Rufo, scoperto i fatti suoi: tanto egli vivamente toccava le cose, che si facevano, e metteva così bene d'avanti agli occhi il male d'ognuno. La scuola d'un filosofo, amici cari, è un'officina di medico. Bisogna che la gente n'esca non allegra, ma dogliosa: perchè voi venite ammalati; quegli ha slogato una spalla, questi ha una postema, quegli una fistola, quell'altro ha il dolor di testa. E nulla di meno io me ne sto a sedere dicendovi de' pensieretti, e vi fo delle acclamazioncelle, acciocchè voi vi partiate di qua lodandomi, riportando intanto nell'uscire quelli la spalla tale quale l'ha portata nel venire, quell'altro il capo così com'era, questi la fistola, l'altro la postema, ecc. » S. Girolamo voleva che le lodi del ministro evangelico consistessero nelle lagrime degli ascoltanti. *Lacrymæ auditorum laudes tuæ sint. Ad Nepotian.,* tom. I, col. 15, D. G.

(2) Non solamente in questo uffizio di predicare, ma in qualunque altra azione debbe il vescovo ed ogn' altr' uomo a Dio consacrato riguardare a Dio solo. Bellissimo è quel luogo di s. Gian Grisostomo, *homil.* XXIII, in cap. VI. *Genes.*, pag. 262, D, parlando di Noè, che *invenit gratiam coram oculis Domini*, dove dice che la sacra Scrittura: « Non dice semplicemente *trovò grazia*, ma *trovò grazia appresso a Dio*, per insegnarci che una sola mira ebbe Noè, d'esser lodato da quell'occhio che mai non dorme; e che non fece conto alcuno

VIII. Imperocchè subito che sia preoccupato dal desiderio di queste indiscrete lodi, non gli giovano più niente le molte fatiche nè la facoltà di ben parlare. Poichè non potendo l'anima sostenere le sciocche censure del volgo, si rilascia e lo studio dell'eloquenza abbandona. Per questo è necessario sopra tutto d'essere ammaestrato a disprezzar le lodi; perchè senza questo il solo saper ben parlare non è bastevole a custodire una tal facoltà. Se alcuno poi voglia fare un minuto esame di quello che si trovi scarso di questa virtù, troverà che a lui non meno che all'altro bisogna il dispregio della lode. Imperocchè sarà costretto a far molti errori se si lasci vincere dall'opinione del volgo. Laonde, trovandosi senza forza per uguagliar quelli che sono celebrati per l'eloquenza, non avrà difficoltà d'insidiarli, invidiarli (1), censurarli allo sproposito e molte

nè della stima degli uomini nè della disistima nè delle loro risate: perchè è verisimile che, volendo egli, contro quello che facevano tutti, praticar la virtù, soffrisse molti scherni ed irrisioni di tutti quelli i quali, praticando i vizj, erano soliti burlare chi fuggiva il vizio e abbracciava le virtù: il che adesso ancora succede frequentemente: e vediamo molti d'animo debole, che non possono sopportare il riso e gli scherni, e preferiscono la stima degli uomini alla gloria vera e sempre durevole, così dalla malizia degli altri uomini allettati e trascinati. Imperocchè è da un animo generoso e robusto il poter resistere a chi ti vuole distaccare, e non far cosa alcuna pel fine di piacere agli uomini, ma tenere intento lo sguardo nell'occhio sempre desto di Dio ed aspettare da quello solo la gloria e la stima di costoro disprezzare, ed aver per niente le loro lodi e i loro biasimi, ma passarvi sopra, come fossero un'ombra ed un sogno. » G.

(1) *More ingenii humani, quod imbecillum adversus dolores animi et invidiæ plenum anteiri se a meliore haud facile patitur. Dictys Cretens.*, lib. II, cap. XV. Di più l'invidia, tanto è guasta l'umana natura che regna sempre tra quelli che più si dovrebbono amare. S. Gregorio nazianzeno nell'epistola XLIV, parla secondo la bontà del cuor suo, ma non già secondo quello che accade quasi generalmente: « Io non approvo Esiodo per aver chiamati avversarj gli artefici d'un'arte medesima dicendo: « E 'l vasajo al vasajo, il fabro

somiglianti viltà commettere; e tutto avrà coraggio di fare, eziandio che gli bisogni perdere l'anima propria per ridurre quegli alla bassezza del povero esser suo (1). Oltre a ciò, spargendosegli nell' anima quasi un torpore, si ritirerà da que' sudori che la fatica accompagnano. Perchè il faticar molto e riportarne una tenue lode è capace di abbattere e

---

al fabro-Gelosia porta. » Imperocchè più tosto che portargli invidia, secondo che io stimo, gli corre incontro e lo bacia e come suo familiare l'abbraccia, ed il poeta tanto più si stringe col poeta, quanto che hanno le lettere per comune oggetto de' loro studj. » Ma nulla di meno nell'orazione XVII, pag. 466, D, si ebbe a dolere de' suoi emuli, che gli ritorcevano in biasimo lo studio delle lettere profane; nel qual luogo esclama: « Che possa andar perduta in malora l'invidia degli uomini, quello struggimento degl' invidiosi, quel veleno di chi patisce questo male, la sola passione che è tra tutte la più iniqua insieme e la più giusta, sì perchè a tutti gli uomini egregj è infesta, sì perche fa intisichir gl' invidiosi. » S. Basilio tocca il vero su questo punto, *homil. de invidia*, tom. II, pag. 94, C: « Lo Scita non porta invidia all' Egiziano, ma ognuno invidia il paesano suo, e tra' paesani non invidia quelli ch'e' non conosce, ma quelli che gli sono più familiari, e tra' familiari porta invidia a quelli che gli sono più vicini e che professano la medesima arte, o che in qualche maniera gli sono congiunti; ed ancora tra questi ha invidia a' coetani, a' parenti, a' fratelli. » E s. Gian Grisostomo, *homil.* I, *in epist. ad Coloss.*, tom. II, pag. 325, F, *edit. Montfauc.*, tra le varie amicizie, dopo aver numerate quelle che sono buone e vere, soggiunge: « Evvi l'amicizia conciliata per la professione d'una medesima arte: ma questa non è sincera, perchè ha una certa gelosia ed invidia. » G.

(1) Che l'invidia possa condurre l'invidioso a gettar via anche l'anima propria per atterrar quello a cui porta l'invidia, non è esagerazione. S. Basilio lo mostra ad evidenza nella citata omelia *de invidia*, al fine della quale somministrando anche il rimedio ed avendo mira al pazzo amor della vanagloria, donde per lo più nasce questa iniqua ad indegna passione, conclude, pag. 97: « Se dunque dall'invidia come dal fonte ci viene la morte, la perdita de' beni, l' alienazione da Dio, la confusione delle leggi e il rovesciamento insieme di tutti i beni della vita, ubbidiamo a s. Paolo: non vogliamo esser cupidi di vanagloria scambievolmente provocandoci, vicendevolmente invidiandoci. » G.

volgere in un sonno profondo colui che gli encomj non sa disprezzare; giacchè l'agricoltore, ancora quando lavora in un terreno magro ed è astretto a coltivar le pietre, si ritira presto dalle fatiche, se pure non sia preso da una gran vaghezza del lavoro o non abbia imminente la fame. Imperocchè se quelli che possono con gran forza parlare hanno bisogno di tanto esercizio (1) per conservarsene il possesso, quegli che niente affatto ha raccolto, ma è costretto nel cimento a meditare, che difficoltà troverà, quanto tumulto, quanto turbamento per poter un nonnulla mettere insieme con gran fatica! Che se alcuno di quelli che sono dopo lui ed hanno sortito un ordine inferiore possa più di esso in questa parte risplendere, quivi è bisogno d'un'anima divina per non essere preso dal livore e per non cadere nella tristezza (2). Perchè dagl'inferiori esser vinto colui

(1) Nota benissimo il Bengelio trovarsi in questa espressione un'eleganza da' Greci chiamata *Oxymoron*: perchè il pensare e meditare sopra il soggetto, μελετᾶν, si fa prima di venire a declamare; altrimenti si ridurrebbe la cosa a un predicare estemporaneo, nel quale è più facile che il declamatore per qualunque cosa anche leggiera si conturbi: « Perchè si distoglie la persona e si leva dal filo del discorso, quando è estemporaneo, anche per la gravità del viso dell'ascoltatore o per la lode tarda o per non farsi l'usato applauso: se poi si accorga esservi in aguato contro lui nascosta l'invidia, poco felicemente gli riusciranno i concetti e l'invenzione; perchè sì fatti sospetti sono alla mente caligine e nodi alla lingua. » (Filostrato, *In vit. soph.*, lib. II, § XXVI, num. III, pag. 614.) G.

(1) Non è dal santo dottore esagerato il dolore che dovea sentire un vescovo vedendosi superato nell'eloquenza. In que' tempi il popolo avea una somma vaghezza di ascoltare eccellenti oratori sacri i quali erano allora i vescovi: e se alcuno valeva nella facoltà di parlare, regnava nella Chiesa ed era padrone del popolo. Aristotile considera l'invidia e la di lei forza dalla condizione e qualità di quelli che invidiano. L'eloquenza è un bene pregevolissimo in sè, e però, come dice s. Gregorio naziauzeno, *orat.* X, pag. 130, *res omnium invidiosissima*, particolarmente poi in que' tempi, che guadagnava il cuore de' popoli. Il vescovo tiene il primo grado nella sua

che è in maggior dignità costituito, e generosamente sopportar questo, non è cosa d'un'anima volgare nè della nostra (1), ma d'un'anima di diamante. E se quegli che è superiore nella fama sia uomo d'equità e di moderazione, è in qualche modo la passione sopportabile. Ma se sià ardito, millantatore e vago di gloria, a quello è desiderabile ogni giorno la morte; tanto costui gli rende la vita acerba, palesemente insultandolo, di soppiatto dileggiandolo, e

chiesa, debbe per ragione del suo ministero saper parlare al popolo, naturalmente desidera di riuscir bene in tale ufficio. Per tutti questi capi gli ha da nascere l'invidia nel cuore contro chi abbia seco la competenza, secondo le seguenti parole d'Aristotile, *Rhetor.*, lib. II, cap. X, pag. 669, C, *apud Læmarium*: « Per tanto quelli che sono in altezza di stato ed hanno prospera la fortuna sono invidiosi; perchè stimano che tutti quelli che hanno qualche bene lo levino a loro: e quelli che hanno in qualche cosa conseguito onore, particolarmente quelli che sonosi segnalati per la sapienza o per la fortuna, e i desiderosi della gloria sono più invidiosi di quelli che non la desiderano: e quelli che vogliono essere stimati sapienti, essendo desiderosi di quella stima che nasce dalla sapienza: e generalmente quelli che amano in qualche cosa la lode, invidiano quelli che a quella tal cosa attendono. » Questo che dice Aristotile è verificato da quel che racconta Eliano V. H. d'Alessandro M., lib. XII, cap. XVI: « Alessandro odiava Perdicca perchè era un guerriero, e Limisaco perchè era un buon capitano, e Seleuco perchè era d'animo forte. Dispiacevagli in Antigono il desiderio d'onore. Si offendeva della superiorità d'animo d'Attalo e della destrezza di Tolomeo. » Q. Curzio di lui dice, lib. VIII, cap. ultimo: *Simplicius tamen famam æstimabat in hoste quam in cive, quippe a suis credebat magnitudinem suam destrui posse.* G.

(1) « Per vero dire il vescovo diventa indegno del suo ministero se mostra una bassa gelosia contro un merito uguale o superiore al suo: ma se sa innalzarsi al disopra di questa picciolezza, al che lo obbliga particolarmente la elevatezza della sua dignità, egli si rallegra ad esempio di Mosè di vedere in mezzo alla greggia che gli è confidata altri profeti ed anche più favoriti dal cielo; e ripiglia allora con vantaggio la superiorità che gli manca dal lato delle cognizioni e dell'ingegno; ed ha davanti a Dio ed alla Chiesa il merito di tutto il bene operato da quelli de' suoi subalterni, all'ingegno de' quali egli rende giustizia e di cui incoraggia i travagli. » (Il vescovo di Puy, *Lettere ad un vescovo*, tom. I, pag. 234.)

il più dell'autorità di lui tirando a sè, volendo egli solo essere il tutto: ed ha per sua grandissima sicurezza in tutte queste cose la libertà di parlare, il favor del popolo verso lui e l'esser amato da tutti i sudditi. E non vedi quanta vaghezza dell'eloquenza è petulantemente entrata negli animi de' cristiani (1) e che quelli sopra di tutti sono onorati che la coltivano, nè solamente appresso gli estranei ma ancora presso i domestici della fede? Chi potrà dunque soffrire tanta vergogna quando parlando lui tutti tacciono e stimano d'esser infastiditi e il fine dell' orazione aspettano come un riposo della loro

(1) Si serve elegantemente del verbo εἰσκωμμάζω non solo qui, ma sopra ancora, lib. III, cap. XV, e cap. XVII. Significa *petulanter irrumpo*, e qualche volta semplicemente *irrumpo*. Nella prima significazione, che involve la petulanza e lascivia, l'ha usato il santo dottore, lib. III, *advers. oppugnat. vitæ monast.*, pag. 88; C, *edit. Monf.*: *Novus quidam et nequissimus amor in nostrum irrupit sæculum.* Euripide *Andromacha*, v. 603: *Helena interroganda est de his rebus, quæ, tua relicta amicitia, lascive domo erupit cum homine adolescente in aliam terram.* Aristide, *orat. Eleusin.*, tom. I, pag. 453, A: *Taceo Celtas, qui postremo petulanter in Græciam irruperunt.* Questo verbo εἰσκωμμάζω, come si vede dagli esempj riferiti, si usa per lo più in cattiva parte, e così credo che sia qui adoperato dal santo dottore. L'eloquenza particolarmente sofistica introdotta nella Chiesa è stata da' santi Padri considerata come un male introdotto nel cristianesimo. S. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXI, pag. 380, A: « Fu un tempo quando le cose nostre fiorivano ed erano in ottimo stato, quando negli atrj divini non aveva per anche trovato l'ingresso questa maniera di trattare con una superflua loquacità e con artificio la teologia. — Ma dopo che i Sesti e i Pirroni ed i sofisti vaghi di contradire, quasi come un grave e maligno morbo s'introdussero per disgrazia nelle nostre chiese, e le ciance ebbero il credito di erudizione, e come dice degli Ateniesi il libro degli Atti degli apostoli, in niuna altra cosa consumiamo il nostro tempo che in dire ed ascoltar qualche cosa di nuovo; Oh qual Geremia piangerà la nostra confusione e caligine! » Ho tradotto ἀντιθετος γλῶσσα, *i sofisti vaghi di contradire*, trovandosi i sofisti celebri pel favore della loro facondia chiamati γλῶτται, come mostra il Cresollio, pag. 65 e 66. Billio traduce: *et contradicendi libidine incitata lingua.* G.

fatica; e ragionando d'altro a lungo l'ascoltano con alacrità, ed essendo quello per finire si disgustano, e volendo tacere si stizzano? Imperocchè queste cose come che adesso per la tua inesperienza ti sembrino piccole e dispregevoli, nondimeno sono bastanti a spegnere l'ardor dell'animo e a rilasciarne il vigore, se non se, distaccatosi da tutti gli affetti umani, procuri di essere alle potestà incorporee somigliante, le quali non sono prese nè dall'invidia nè dall'amor della gloria nè da altra simile infermità. Se dunque vi è tra gli uomini una persona sì fatta che possa calpestare questa indomita, inespugnabile e fiera bestia della gloria popolare, o molti capi di lei recidere, o più tosto non permettere che nè pur nascano in modo veruno, costui potrà questi molti assalti agevolmente rispingere e goder quasi d'un porto tranquillo. Ma nell'animo suo sparge una guerra di mille maniere e un continuo tumulto e una moltitudine di tristezze e d'altre passioni colui che non sia libero da una tal bestia. Che accade l'altre difficoltà raccontare? le quali nè può riferirle, nè informarsene se non chi si è trovato nel fatto.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTI.

I. Che i sacerdoti sono sottoposti a rendere conto degli altrui peccati.
II. Che han bisogno di una maggiore accuratezza de' solitarj.
III. Che il solitario gode d'una maggior felicità che un prelato della Chiesa.
IV. Che al sacerdote è commessa la protezione del mondo ed altre cose che recano un grande onore.
V. Che il sacerdote bisogna che sia al caso per qualunque cosa.
VI. Che il viver de' solitarj non è un segno di fortezza come è il governar bene un popolo.
VII. Non essere gli stessi esercizj di chi vive a sè solo e di chi sta in mezzo al mondo.
VIII. Che più facilmente adempiono i doveri di un virtuoso vivere quelli che vivono a sè che quelli che hanno cura degli altri.
IX. Non doversi trascurare gli altrui sospetti benchè falsi.
X. Non essere un gran fatto salvar sè stesso.
XI. Che ai peccati de' sacerdoti sovrasta maggior pena che ai peccati de' privati.
XII. Dimostrazione per via di similitudine di quel dolore e spavento che proviene dall' aspettarsi d'esser fatto sacerdote.
XIII. Più grave di qualunque guerra esser quella che ci fa il demonio.

I. Così dunque sono di qua le cose com'hai sentito. Ma quelle di là come le soffriremo noi, quando per ognuno di quelli che ci erano stati confidati saremo a render conto costretti? Perchè la pena non si ferma alla vergogna, ma ne viene appresso

a quella un eterno gastigo. Conciossiachè quelle parole: — *Obbedite a' vostri condottieri e siate loro soggetti, perchè essi vegliano per l' anime vostre, siccome quelli che ne debbon dar conto* (Heb. XIII, 17) — benchè io le abbia riferite di sopra, nulladimeno non le tacerò adesso. Perchè il timore di questa minaccia mi scuote l' animo di continuo (1). E veramente se chi scandalezza un solo anche de' minimi mette conto che se gli attacchi al collo una macina da asini (Matth. XVIII, 6) e si affoghi in mare, e se tutti coloro che percuotono la coscienza de' fratelli (2) peccano contro Cristo medesimo; che patiranno e qual pena sosterranno quelli che non solamente uno, due e tre; ma tanti popoli mandano in perdizione (Cor. VIII, 12)? Perchè non si può recare per iscusa l' imperizia, nè all' ignoranza ricorrere, nè porre per pretesto la necessità e la forza; anzi alcuno de' sudditi, se pure gli fosse permesso, potrebbe più presto ne' proprj peccati valersi

---

(1) Si veda sopra questo terribil punto il passo del santo dottore riferito sopra alla nota ultima del lib. III. S. Gregorio nazianzeno, *in Apologet.*, pag. 44, A: « Vi è timore che in proposito di quelli che ci sono stati confidati non ci sentiamo dire: Io ricercherò l' anime loro dalle vostre mani. E come voi mi avete rigettato per non essere condottieri e principi del mio popolo, io così rigetterò voi, per non essere il vostro re: e siccome non avete ascoltato la mia voce, ma mi avete rivolte le dure spalle e mi siete stati disubbidienti, così io non riguarderò la vostra orazione, e non vi ascolterò. » E Teodoreto a quel luogo di s. Paolo, *ad Hebr.* XIII, 17. *Obedite præpositis vestris et subjacete eis, etc.*, tom. III, pag. 461: « Esorta i discepoli ad ubbidire a' maestri; ed eccita nello stesso tempo i maestri ad una maggiore prontezza d' animo, dicendo loro che stiano svegli e temano il rendimento de' conti. » G.

(2) La frase è di s. Paolo, I. *Cor.* VIII, 12, e questo percuotere ed offendere la coscienza significa recare scandalo. La metafora è viva ed ardita: e si è valuto di un modo simile, ma in altro senso, ancor Cicerone, *I in Catilinam*, cap. VII, pag. 205: *Dubitas, quorum mentes sensusque vulneras, eorum aspectum præsentiamque vitare?* G.

di questo rifugio che i prelati nei peccati degli altri. E perchè mai? perchè quegli che è posto a correggere l'altrui ignoranze e ad avvisar preventivamente che vien la guerra del demonio, non potrà recar per pretesto l'ignoranza nè dire: io non ho sentito la tromba, non ho preveduto la guerra, essendo che a questo effetto ei siede, come dice Ezechiele (XXXIII, 3) (1), per suonare la tromba agli altri e per avvisare avanti i futuri disastri. E per questo il gastigo è inevitabile, ancorchè chi si perde sia un solo. Perchè se, venendo la spada, e' non suoni al popolo la tromba, e lo speculatore (dice il profeta) non dia il segno e, venuta la spada, prende un' anima; quella è stata presa nella sua iniquità, ma io ricercherò il di lei sangue dalla mano dello speculatore.

II. Lascia dunque di spingerci in un sì inevitabil giudizio. Perchè non si discorre qui d'un comando d'esercito o d'un regno, ma d'una cosa che richiede una virtù angelica. Conciossiachè il sacerdote deve aver l'anima degli stessi raggi del sole più pura acciocchè non lo lasci mai in abbandono lo Spirito Santo (2) e per poter dire: *Io vivo, non più io,*

---

(1) Sopra quel luogo d'Ezechiele Teodoreto, lib. I, cap. III, pag. 322, D. Paris, 1624: «Terribil minaccia e piena d'orrore e capace di atterrir quelli ancora che siano affatto di pietra. Ineffabile è la bontà che apparisce da sì fatta minaccia; perchè minaccia il giusto di esigere da lui i conti, se non avvisi all'empio la minaccia della morte e non l'ammaestri di ciò che può recargli o la vita o la morte. Così l'autore e Signore di tutte le cose desidera la penitenza de' peccatori, perchè quando ancora tutte le virtù in noi raccogliessimo, e le persone a noi confidate trascurassimo, le nostre buone azioni niente ci gioveranno, e pagheremo le pene della negligenza che avremo avuto per quelle.» G.

(2) Se il vescovo debbe costituirsi in un grado da poter dire come s. Paolo: *Vivo ego jam non ego; vivit vero in me Christus*, bisogna dunque ch'egli rappresenti in sè stesso la vita evangelica, la quale è ristretta da s. Basilio nelle seguenti parole presso Stobeo, *serm.* CXLII, pag. 449, 30: «Impara,

ma in me vive Cristo. Perchè se quelli che abitano nella solitudine liberi dalla città, dalla piazza e da' tumulti che vi si fanno, e sempre godono del porto e della tranquillità, non vogliono fidarsi della sicurezza di quella vita, anzi vi aggiungono mille altre cautele fortificandosi da per tutte le parti e facendo ogni studio di dire e far tutto con grand' esattezza per potere con fiducia e sincera purità, per quanto l'umane forze il comportano, a Dio appressarsi (1), di quanta virtù e valore credi tu che al sacerdote faccia di bisogno per poter togliere l'anima da qualunque bruttura e conservare illibata la spirituale bellezza? Perchè gli fa uopo di molto maggior purità che a quelli non è mestieri. E chi

---

o uomo; ed istruisciti della vita evangelica, una diligente custodia degli occhi, la ritenutezza della lingua, il tenere il corpo in servitù, l'umiltà dello spirito, la purità della mente, il distruggimento dell'ira. Costretto a dare più del dovere, aggiungivi di più: defraudato, non litigare: se' odiato, e tu ama: se' perseguitato, e tu abbi pazienza: se' villaneggiato di parole, e tu raccomàndati. » Non si pretende dal vescovo più di quel che è in obbligo, quando si richiede in lui la vita evangelica, s. Tomaso 2, 2 *quæst.* CLXXXIV, art. VI, insegna che *Episcopi sunt in statu perfectionis.* E nell'art. VII, mostra che *perfectior est status perfectionis in episcopis quam in religiosis.* E questa è la comune sentenza de' teologi ampiamente dichiarata dal Suarez, tom. III *De relig.*, lib. I, cap. XIV e XV. G.

(1) S. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXIX in princ., descrive l'uomo che ha commercio con Dio, come segue: « Imperocchè niente mi pare che sia paragonabile a un uomo che, avendo chiusi i sensi e postosi fuor della carne e del mondo, niente impacciandosi delle cose umane, se non quanto lo sforzi un'estrema necessità, seco stesso ragionando e con Dio, meni sopra tutte le cose visibili una vita superiore e porti seco le divine illustrazioni pure e niente mescolate colle immagini che vanno errando qui basso, essendo appunto e facendosi sempre come un purissimo specchio di Dio e delle cose divine; e lume sopra lume, cioè un più rilucente sopra il più oscuro acquistandosi: finchè a quel fonte de' divini raggi della futura vita pervenghiamo e, disfatto dalla verità ogni specchio, il beato fine conseguiamo. G.

ne ha bisogno di maggiore, è a più accidenti sottoposto che quelli non sono, onde può bruttarsi se, usando una vigilanza continua e coll' animo assai teso, non renda a tali accidenti l'anima sua inaccessibile. Imperocchè la bella forma del viso (1) e la delicatezza de' gesti e il bel portamento e la voce molle, gli occhi dipinti e le guance coperte di rossetto e la composizione de' ricci e la tintura de' capelli e la sontuosità delle vesti e la varietà degli ornamenti d' oro e la bellezza delle gemme e l' odor degli unguenti e tutte le altre cose ond' è

---

(1) Clemente alessandrino, *Pædag.*, lib. II, cap. X, pag. 232, 22, raccoglie nel seguente passo la maggior parte dell' arti che nell' adornarsi adoperano le femmine: « Che si dee credere ch' e' dica del soverchio amore di abbellirsi, della tintura delle lane, della varietà de' colori, del curioso studio delle gioje, de' lavori d'oro, dell'artificioso acconciamento de' capelli, dell'attortigliamento de' ricci? che in oltre della pittura degli occhi? che dello svellersi, del lisciarsi, che del rossetto e della biacca e della tintura de' capelli e di altre male arti in fraudi sì fatte? » Elegantissimo è quel passo di s. Gregorio nazianzeno in *orat.* XI, in lode di Gorgonia sua sorella, pag. 181: « Lei non l' oro artificiosamente lavorato ad una eccellente bellezza adornava; non i biondi trasparenti ed alquanto risplendenti ricci; non l' inanellate chiome, non gli artificj di quelli che fanno d'una testa degna d'onore una maschera disonorevole da scena; non la sontuosità d'un'ondeggiante veste e trasparente, non lo splendore e la venustà delle gemme, che la vicina aria colorano, e intorno al sembiante lampeggiano; non le arti e le prestigie de' pittori nè la vil bellezza; nè quel terreno formatore che contraffacendo ricuopre con insidiosi colori la forma fatta da Dio, e che per onore svergogna e mette avanti agli avidi sguardi la divina sembianza come un idolo meretricio, acciocchè la contraffatta bellezza tolga la naturale immagine a Dio ed al futuro secolo riservata. Anzi sapeva ella molti e varj generi di esterni ornamenti; niuno però più stimabile del proprio costume e del suo interno splendore. Ed un solo rosso erale caro, cioè quello della verecondia; un solo bianco, che è quello che nasce dall'astinenza. Il belletto poi e il liscio e queste pitture viventi e la vana venustà della bellezza le lasciava alle femmine teatrali e alle donne di strada ed a quelle che l' arrossirsi hanno per vergogna ed obbrobrio. » G.

tanto vago il sesso donnesco possono turbar l'anima, se per una grande austerità di temperanza non si sia indurata. Ed il commuoversi per sì fatte cose non è maraviglia. Ma che il demonio possa per cose a quelle contrarie ferire e l'anima degli uomini trapassare, questo è quello che reca seco un grande stupore ed angustia.

III. Imperocchè già alcuni, fuggite quelle reti sono stati presi da cose che da quelle sono assai differenti: e il sembiante trascurato, la chioma squallida, la veste malconcia, l'abito scomposto, il costume semplice, il parlare ordinario, il portamento non studiato, la voce senza vezzo, il vivere in povertà, l'essere in disprezzo, il non avere alcuno per sè, la solitudine, hanno a principio mosso a compassione chi ha tutte queste cose vedute e da quella compassione l'hanno all'ultima rovina condotto. E molti, scampati dalle prime reti composte degli ornamenti d'oro, degli unguenti, delle vesti e delle cose che ho detto, facilmente son caduti in queste tante differenti da quelle e si son perduti. Quando dunque e per la povertà e per le ricchezze e per l'abito acconcio e pel disadatto e pe' modi studiati e per le maniere schiette e per tutte quelle cose finalmente che ho numerato si suscita nell'anima di chi le vede la guerra e da per tutto la circonvengon le fraudi, come potrà respirare circondato da tanti lacciuoli? qual nascondiglio può trovare non dico per non esser a viva forza preso, il che non è difficile, ma per conservar l'anima sua dalle turbazioni degli impuri pensieri? Tralascio gli onori, cagioni di mille mali (1). Perchè quelli che dalle

(1) S. Gregorio nazianzeno, *orat.* XXVIIII, pag. 484, A: « Dio volesse che non ci fosse nè primo posto a sedere nè prelazione di luogo nè prerogativa principesca, e che fossimo conosciuti per la sola virtù. Adesso poi e la mano destra e la sinistra, e il luogo di mezzo e il posto più alto e il più basso, e il precedere e il procedere insieme ci hanno senza

donne provengono snervano il vigor della temperanza e spesse volte l'abbattono, se non si sappia star sempre vigilanti a sì fatte insidie. Gli onori poi che provengono dagli uomini s'ei non li riceva con somma grandezza d'animo, sarà preso da due passioni contrarie, dalla servile adulazione e dalla stolida arroganza. Costretto a sottomettersi a quelli che l'onorano, e per gli onori che gli son fatti gonfiandosi verso la gente bassa, verrà spinto nel baratro della superbia. Or queste cose dette fin qui bastano: ma quanto nocumento portino seco, niuno può bene senza esperienza saperlo. Perchè bisogna che chi ci si trova in mezzo cada in molto maggiori e più pericolosi mali. Quegli poi che ama la solitudine è da tutte queste cose immune (1): che se alcuna volta un pensiero improprio qualche cosa simile gli rappresenti, la fantasia è debole e può facilmente spegnersi; perchè di fuora non viene dalla veduta apprestata materia alla fiamma. E il monaco teme solo per sè. E quando abbia necessità di pensare anche agli altri questi son pochi. Se poi siano molti son sempre in minor numero di quelli che sono nelle chiese e porgono al prelato un pensiero di sè molto più leggiero, non solo per lo piccolo numero loro, ma perchè tutti son liberi dalle cose del mondo e non hanno a pensare nè a figliuoli nè a moglie nè ad altra cosa simile. Ora questo li rende assai ubbidienti a' superiori, e l'avere

---

proposito recato delle grandi molestie e hanno spinto nella fossa molti — e non solo degli inferiori, ma ancora de' pastori, i quali, essendo maestri in Israello, non hanno saputo queste cose. » G.

(1) Vedi Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 159 e seg. e l'eccellente trattato di Nicole *sull'uso del tempo.* (*Saggi di morale*, tom. I, pag. 46.) Fra gli scogli più pericolosi egli annovera la inutilità delle visite, le quali non sono altro, dice egli, che invenzioni per iscaricare sopra gli altri il peso di sè medesimo che non si potrebbe portare. (Ivi, *Pensieri diversi*, tom. VI, pag. 207.)

un' abitazione comune fa che possono minutamente vedersi i loro falli e correggersi, il che non è piccola cosa per l'avanzamento della virtù.

IV. Ma i subordinati al sacerdote sono i più da' pensieri della vita impediti, e questo li rende all'opere spirituali più pigri; onde è forza che il maestro semini per dir così giornalmente, acciocchè almeno colla continuazione possano appresso gli ascoltatori prevalere gl'insegnamenti. Imperocchè le smisurate ricchezze, la grandezza della potenza e la scioperatezza che nasce dalle delizie e molte altre cose oltre a queste soffocano i semi gettati, e sovente per le folte spine non può quel che è seminato cader nè men sulla superficie della terra. Al contrario l'eccessiva miseria, la necessità della povertà e le continue ingiurie e simili altre cose a quelle dette di sopra contrarie distornano dallo studio delle cose divine. E de' peccati poi non è possibile che ne sappia nè pure la minima parte. E in che maniera? se di molti non ne conosce nè pure la faccia. Ora le cose che riguardano il popolo hanno una sì fatta difficoltà. Che se si considerano quelle che appartengono a Dio, si troverà che quelle sono un niente, tanto queste una maggiore e più diligente premura richiedono. Perchè qual bisogna che sia colui il quale è di tutta una città, ma che dico d'una città? di tutto il mondo (1) ambasciatore, e che prega Dio a voler essere misericordioso ai peccati non solo di tutti i viventi (2), ma ancora de'

---

(1) Osserva il Goar, *ad Liturg. s. Jo. Chrysost.*, num. 147, che il santo dottore mette in ristretto le cose e le persone per le quali prega il sacerdote. Nella Liturgia del santo Padre vi sono distesamente rammentate al num. suddetto alla pag. 54. G.

(2) Confessa il Bengelio che s. Gian Grisostomo ammette in questo luogo le preghiere de' vivi in suffragio de' morti, e reca altri passi ancora del santo dottore: confessa in oltre che altri Padri posteriori a s. Gian Grisostomo hanno ammesse le preghiere pe' morti. Ma doveva anche confessare che prima

trapassati (1)? Nè io credo che per una sì gran preghiera sia la fiducia nè di Mosè nè d'Elia bastevole.

---

del nostro santo dottore è stata nella Chiesa la credenza de' suffragi pe' morti, come apparisce dagli atti di s. Perpetua, che da alcuni sono attribuiti a Tertulliano, e da' più luoghi delle opere del medesimo, come nel cap. III, *De corona. Oblationem pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus.* E *De monogamia*, cap. X, dice della buona vedova verso il marito: *Enim vero et pro anima ejus orat et refrigerium interim adpostulat ei, et in prima resurrectione consortium, et offert annuis diebus dormitionis ejus.* Vedi anche *De exhortat. castit.*, cap. XI. S. Cipriano, *epist.* LXVI *ad clerum et plebem furnitanam*: *Neque enim apud altare Dei meretur nominari in sacerdotum prece, qui ab altare sacerdotes et ministros voluit avocare: Et ideo Victor cum contra formam nuper in concilio a sacerdotibus datam Geminium Faustinum presbyterum ausus sit tutorem constituere, non est quod pro dormitione ejus apud nos fiat oblatio aut deprecatio aliqua nomine ejus in ecclesia frequentetur.* Nelle Costituzioni apostoliche, lib. VIII, cap. XLI, si legge una formola d'orazione *pro mortuis.* E nel cap. seg. si determina *quomodo et quando oporteat fidelium defunctorum fieri memorias.* Vedi Arnobio, *Advers. gentes*, lib. IV. — Origene, *homil.* XXVIII, *in Numer.* Le antichissime liturgie di tutte le chiese, e la chiesa greca e latina consentono su questo articolo. Vedi il primo opuscolo del ven. card. Tomasi, tom. VII delle di lui opere. G.

(1) Gli antichi pagani si valevano di questa espressione per fuggire il cattivo augurio. Così in Fedro, lib. IV, Fab. XIX, 16: *Abiturus illuc quo priores abierunt.* E così anche invece di *mortui sunt* dicevano *vixerunt.* Ma i cristiani si vagliono de' verbi *abire, peregre abire, navem solvere,* sul fondamento della fede, che c'insegna esservi l'altro mondo, al quale dal presente mondo trapassano i morti, il qual trapasso si considera come un viaggio. Fra gl'infiniti passi di scrittori cristiani eccone alcuni di s. Gregorio nazianzeno, *Orat. in fun. Cæsarii*, pag. 160. — *Orat.* XIX, *in funere patris sui*, fatta avanti s. Basilio, pag. 287, A: « Vieni tu forse (dice s. Basilio) per visitarci? noi, che oramai non siamo più e che in gran parte siamo andati (cioè siamo morti) con lui; » cioè con Gregorio suo padre, del quale fa l'orazione funebre. E pag. 288, A: « Imperocchè in questo modo quelli che di qui si sono partiti prima di noi minor tristezza ci recherebbono. » E nella stessa pag. in fine: *Breves quasdam encomii partes ex iis quæ in defuncto agnovi delineabo.* E in questo stesso capitolo poco più basso il nostro santo dottore: « E quelli che

Perchè egli siccome ha avuta la cura di tutto il mondo, ed è il padre di tutti, così avvicinasi a Dio pregandolo che si estinguano da per tutto le guerre, si tolgan via le turbolenze, e chiedendo pace, fertilità e liberazione sollecita da tutti i mali sì privati che

---

sono per sciogliér dal lido di questo mondo. » Il Rigalzio all'epist. III di s. Cipriano nota che: *Mortui nomen, quantum poterant, evitabant christiani ob spem resurrectionis et vitæ sempiternæ. Itaque pro mortuo PRÆMISSUM, et pro morte OBITUM et EXCESSUM dicebant; ductoque de arte calculatoria vocabulo CONSUMMATUM et CONSUMMATIONEM, annorum, dierum, horarumque velut nummorum numero in supremam summam collecto computatoque, qualia sæpe apud Tertullianum occurrunt schemata.* Io per altro credo, che *consummatio* sia stata usata da' latini cristiani per esprimere la voce τελείωσις, della quale si sono valuti i greci in vece di *mors*, come il Nazianzeno, *orat.* XIX, pag. 313, lit., B: *Hæc illi vita fuit, hoc complementum vitæ et finis.* E *consummatus* è lo stesso che τελειωθεὶς, e *consummari* τελειωθῆναι, *perfici, Deo consecrari.* E trovo queste espressioni aduprarsi parlandosi della morte degli uomini pii, che passati all'altra vita si aveano per *perfetti* e quasi *Deo consecrati.* E particolarmente parlandosi del martirio, come *martyrio consummatus. Igne, ferro, frigore consummatur.* Gli antichi latini hanno veramente il verbo *consummo*, che significa *raccoglier le somme e ridurle in una sola*, trasferito a significare anche *perficere*, perfezionare, *conficere*, terminare. E Seneca ha detto *vitam consummare*, *epist.* XXXII, lib. I, pag. 92. *Basil.* 1573, *apud Hervag.* Ed *epist.* XII, pag. 73, *consummare et explere vitam*: e in una iscrizione presso il Fabretti, pag. 148: *QUI VIXIT BENE ET CONSUMMAVIT BENE.* Ma i cristiani, come hanno ritenuto quell'espressioni che erano usate dagl'idolatri, *abire*, non per mal augurio come quelli, ma per la speranza dell'altra vita, così hanno detto *consummare*, non tirando questo verbo dall'arte calcolatoria, che già questo era stato fatto da' gentili, e trasferito per ciò a significare *perficio*, ma usandole in corrispondenza di *esser perfezionato, compiuto* o pure *consacrato a Dio* per lo trapasso da questa vita in cielo. Così *martyres consummati* dicevansi quelli che aveano sofferto il martirio e perfezionato il santo proponimento di confessare, ancora con la propria morte, la fede di Gesù Cristo, a differenza de' martiri che, ritenuti in carcere e per sentenza del giudice destinati al supplizio, non per anche l'aveano sofferto, e che per ciò dicevansi *martyres destinati*, così detti a guisa di *consules designati, prætor designatus.* G.

pubblici che a ciascuno sovrastano. Convien dunque che egli in tutte le cose superi tanto quelli pe' quali e' prega, quanto deve il protettore superare i protetti. Ma quando chiama lo Spirito Santo e che celebra quel sacrificio sommamente tremendo (1) e

(1) Queste parole potrebbono forse ad alcuno dare occasione di credere che s. Gian Grisostomo è stato di quel sentimento nel quale pensano alcuni essere stati i greci, cioè la consacrazione dell' Encaristia si faccia per virtù non solo delle parole di Gesù Cristo; *Hoc est corpus meum, — Hic est sanguis meus;* ma ancora in virtù della preghiera che fa il sacerdote invocando lo Spirito Santo; di maniera che sia questa invocazione assolutamente necessaria per la consacrazione. Il p. Touttée nella terza delle sue dissertazioni messe avanti all'opere di s. Cirillo gerosolimitano, cap. XII, num. 95, ha preteso essere stato questo il sentimento non solo di tutta la chiesa greca, ma ancora di molti Padri latini. Il Martene, *De ant. Eccl. rit.*, cap. IV, art. VIII, num. XX, e più ampiamente dopo lui il reverendissimo p. Orsi M. del Sac. Palazzo nella dotta ed elegante dissertazione teologica, *De invocatione Spiritus Sancti in liturgiis græcorum et orientalium* ha dimostrato, cap. II, che da s. Ambrogio fino al XIII secolo i Padri latini hanno posto tutta la virtù della consecrazione nelle sole parole evangeliche di Gesù Cristo. E nel cap. III prova la dottrina di s. Giustino martire esser la medesima che quella de' Padri latini, e con s. Giustino consentire s. Gregorio nisseno, e non essergli contrario s. Basilio magno. Quanto a s. Gian Grisostomo, porta il celebre passo nell'omelia *De proditione Judæ,* dove il santo dottore espressamente pone tutta la virtù della consacrazione nelle parole di Gesù Cristo. Le parole del santo dottore sono le seguenti, tom. V, pag. 463, B, C, *edit. Ducæi:* « È presente Cristo; e quegli che allora adornò quella mensa adorna adesso ancor questa. Imperocchè non è un uomo colui che le cose poste avanti fa divenire corpo e sangue di Cristo; ma l'istesso Cristo, che fu crocifisso per noi. Vi sta il sacerdote, che n'adempie la figura e che pronunzia quelle parole; ma di Dio n'è il valore e la grazia: *Questo,* dice, *è il mio corpo.* Questa parola trasmuta le cose messe davanti. E siccome quella voce che disse — *Crescete e moltiplicate e riempite la terra* — è stata detta una sola volta, ma però in ogni tempo ha nell' effetto il suo valore, dando forza alla nostra natura a generar figli; così la stessa voce detta una sola volta da quel tempo fino a oggi e fino alla venuta di Gesù Cristo compie per tutte le chiese in ogni mensa il sacrifizio. » Di questo passo si vagliono

continuamente maneggia quel comun Signore di tutti, dove di grazia lo porremo noi? Quanta purità,

---

e si sono valuti i latini contro i greci in questa disputa. E nel concilio fiorentino nella formola di professione su quest'articolo, fatta copiare dal Mabillon dall'originale in Firenze e pubblicata da lui nel tom. I, part. II. *Musæi italici*, pag. 243, si dichiarano di seguitare principalmente s. Gian Grisostomo, affermando che per le parole di Gesù Cristo si fa la transustanziazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Ed il card. Bessarione, *De sacramento Eucharistiæ*, prova che dopo pronunciate le parole di Gesù Cristo è fatta la consacrazione, dalla risposta che fa il popolo *Amen*, come si prescrive nella liturgia di s. Gian Grisostomo. Quanto alla difficoltà che nasce dal trovarsi nelle liturgie orientali l'invocazione e preghiere del sacerdote, acciocchè si faccia da Dio la trasmutazione de' simboli, la quale invocazione e preghiere sono poste dopo le parole evangeliche di Cristo; alcuni teologi con poca avvertenza hannu tacciato i greci di errore per una tale orazione, prevenendo così il giudizio della Chiesa, alla quale spetta il giudicare di cose di tanto momento. Essi condannavano senza saperlo ancora i latini; perchè le liturgie gotiche hanno anch'esse la medesima invocazione, come può vedersi presso il Mabillon e nel tom. VI dell'opere del V. C. Tomasi, pag. 371, e nel messale mozarabo. Anche le liturgie africane in questa parte erano simili a quelle dei greci, come apparisce da s. Fulgenzio, lib. II, *ad Monimum*, cap. VI, *et seqq.* I teologi più sensati hanno più tosto pensato al modo di spiegare queste liturgie: e la maggior parte dicono che l'invocazione dello Spirito Santo e le preghiere dopo le parole evangeliche di Gesù Cristo appartengono all'effetto del sacramento riguardo a noi, acciocchè siamo santificati. Il card. Bona, e il p. Arduino, *De sacramento altaris*, cap. VIII, *inter opuscula. Amstelod.* 1719, *edita*, pag. 270, col. 1, e pag. 273, col. 1, danno anch'essi questa risposta adottata ancora dal dotto p. Lesleo nelle sue note al messale mozarabo, pag. 533. Un'altra risposta suggerisce il p. Orsi, il quale nel cap. V, pag. 144, dice: *Voluisse Ecclesiam ut Deus per aliquod temporis intervallum obversaretur velut actu perficiens quæ facta jam fuisse non dubitamus, ne quod momento supremum numen absolvit, momento pariter memoria excidat, atque animo dilabatur.* Vedi le altre risposte; come quella di Arcudio presso il Giuvenin, *dissert.* IV. *quæst.* III, *cap.* II, *art.* II, *in Resp.* 1, *ad obiect.*, l'altra del card. Bessarione presso lo stesso Giuvenin, loc. cit. *in Resp.* 3. Vedi anche l'anonimo domenicano, *De re sacramentaria*, lib. IV, *quæst.* III, cap. II, § IV. Vedi il medesimo card. Bessarione,

quanta religione richiederemo da lui (1)? perchè pensa quai conviene che siano quelle mani che

---

De sacramento Eucharistiæ, nel tom. IV, *Bibliot. Patrum*; il Goar, *in Euchelog. ad liturgiam s. Jo. Chrysost.*, num. 139, pag. 121, *edit. venetæ*; e finalmente quello che si sono scritti un contro l'altro in questa disputa il p. Bougeant gesuita e il p. Le Brun dell'oratorio. Io mi acquieto nella risposta del p. Arduino, la quale anche potrebbe esporsi nel seguente modo. I greci e generalmente tutti gli orientali non conferiscono alcun sacramento senza l'invocazione dello Spirito Santo, il quale santifica tutto quel che è santificato, e finisce e consuma tutti i sacramenti: *Qui omnia Ecclesiæ sacramenta perficit*, dice uno de' loro dottori. E questo perchè, essendo il sacramento *ex essentia sui* segno visibile della grazia invisibile, in ogni sacramento si dice riguardare anche la collazione e participazione di questa grazia, il cui dono si attribuisce allo Spirito Santo. Adunque l'invocazione dello Spirito Santo dopo proferite le parole evangeliche di Cristo non è per la perfezione del sacramento, in quanto si considera come continente il corpo di Gesù Cristo, ma in quanto si considera in oltre come diffusivo della grazia in noi: e può stare l'uno senza l'altro; onde si può, fatto e compito l'uno, pregare perchè si faccia l'altro, che è compimento del sacramento. Questa spiegazione si prova colle stesse liturgie. Nella liturgia copta di s. Basilio: *Ut adveniens efficiat panem istum corpus* vivificum, *corpus* salutare, *corpus cœleste, corpus* animabus et corporibus salutem præstans, *corpus* Domini Dei et salvatoris nostri Jesu Christi in remissionem peccatorum et vitam æternam *accipientibus illud*. Il che corrisponde a quel che diciamo nel canone della messa: *Supplices te rogamus, etc. omni benedictione et gratia repleamur.* Nella liturgia di s. Basilio: « *Obsecramus* venire Spiritum Sanctum tuum super nos *et super proposita munera ista, etc.* Nos autem omnes de uno pane et calice partecipantes coadunari invicem in unius Spiritus Sancti communione, etc. » Da queste ed altre liturgie le più chiare debbonsi spiegar l'altre. Ho detto in ogni sacramento si ha da riguardare la collazione della grazia, non già perchè l'essenza del sacramento consista nella collazione della grazia *in actu secundo*, come dicono i teologi; potendo succedere, anzi pur troppo accadendo spesso che per cagione dell'obice la grazia non si conferisca; ma perchè nel sacramento, *quantum est de se et in actu primo et ex institutione*, sempre vi è questa diffusione di grazia, come in un tesoro aperto la distribuzione delle ricchezze. G.

(1). S. Gregorio nazianzeno *in Apologet.*, pag. 37, sul punto della purità che debbe avere il sacerdote, espone il suo timore considerando con quanto rigore Iddio esigeva una somma

queste cose amministrano, quale quella lingua che quelle parole proferisce, e di cui debba essere più pura e più santa quell'anima che un tale spirito debba ricevere (1)? Allora gli angioli assistono al

---

purità da' sacerdoti del vecchio Testamento e un estremo rispetto alle cose sacre d'allora, niente comparabili alle cose sacre presenti. Il luogo è troppo lungo per riferirsi qui. Ma siccome gli stessi sentimenti sono da lui replicati, *Carm. ad episcopos* XI, pag. 83, tom. II, D, riporterò que' versi sì per la loro eleganza, sì per essere il passo più breve dell'altro nell'*Apologetico*.

Temei quel ch'i' sapea del glorioso
Mosè; com'egli solo entro la nube
Personalmente vide in faccia Iddio.
Santificati gli altri io pure vesti
Ordinò che rimasti a piè del monte
Sol la voce di Dio tremanti udissero.
Non era bene per le stesse bestie
Calcar quel suolo del celeste Nume,
Perchè dalla scoscesa rupe estinte
Non fossero. Ho temuto la sventura
De' figliuoli d'Aronne, che ponendo
In fuoco estranio le sacrate offerte
Straoamente periro, e fu ad un tratto
De' sacrificj e della loro morte
Un medesimo luogo. E benchè fossero
Figli del grand'Aron, caddero estinti.
Un misero esterminio sopravenne
A' figli d'Eli, ch'ebbero la voglia
Ingorda e le non sacre mani stesero
A' sacrati caldari: ed Eli stesso
Fuggir lo sdegno non potèo; l'iniquo
Ventre de' figli il disertò, quantunque
E' fosse giusto, e benchè caricati
Sempre gli avesse con parole amare. G.

(1) Nella nota 2, della pag. 216, del libro III, ho promesso di difendere in questo luogo s. Gian Grisostomo dall'imputazione, che gli fa il Bengelio in una sua nota al cap. IV del lib. III di questo opuscolo, num. 177. Primieramente ch' ei non credesse la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. In secondo luogo che egli non riconosca esser l'Eucaristia vero sacrificio. Ora quanto al primo punto ecco in termini espressissimi la credenza del santo dottore della presenza reale, *homil.* LXXXIII, in *Matth.*, pag. 787, tom. VII, *edit. Montf.* « Crediamo dunque in tutto e per tutto a Dio, e non gli

sacerdote. Allora tutto il santuario e il luogo ch' è

---

contradiciamo, ancorchè il di lui detto sembri esser contrario alle nostre ragioni e alla nostra vista, ed abbiano le di lui parole maggior forza che la nostra ragione e la nostra veduta. Così facciamo ne' misterj, non riguardando solamente a quel che ci sta d'avanti, ma tenendo forte le di lui parole. Perchè il di lui parlare non è ingannevole: i nostri sensi bensì sono facili ad essere ingannati. Le parole di lui non possono mancare: i sensi spesse volte c' ingannano. Poichè dunque egli dice: *Questo è il mio corpo*, siamo persuasi e crediamo e guardiamo questo con gli occhi dell'intelletto. Imperocchè Cristo non ci ha dato niente di sensibile, ma per mezzo di cose sensibili ci ha dato tutto intelligibile. Così ancora nel Battesimo ci vien fatto quel dono per mezzo dell'acqua, che è cosa sensibile; ma quel che si fa nel Battesimo si comprende con la mente, cioè la generazione e la rigenerazione o sia la rinnovazione. Perchè se tu fossi incorporeo, ti avrebbe dato questi stessi doni nudi ed incorporei: ma perchè l'anima è implicata nel corpo, ti ha dato in cose sensibili le cose intelligibili. Quanti adesso dicono, vorrei vedere il di lui sembiante, la forma, le vesti, le scarpe. Ecco tu lo vedi, lo tocchi, lo mangi. Tu desideri vedere le di lui vesti: ed egli ti dà sè medesimo non solo a vedere, ma a toccare, a mangiare e a prendere dentro te. » A che tanto inculcare l' infallibilità della parola di Dio? a che sì fortemente insinuare che i sensi s'ingannano? perchè richiedere sì istantemente la nostra fede? perchè predicarci che « crediamo, che non contradiciamo a Dio » se l'Eucaristia non è più che una *figura* del corpo di Cristo? Che cosa è « che sembri ripugnare alle nostre ragioni e alla nostra vista, » quando in questo sacramento non vi sia il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo? Se non è altro che una figura, perchè raccomandarci tanto che « abbiano le di lui parole maggior forza che la nostra ragione e la nostra veduta? » Molti altri luoghi tralascio che recar potrebbonsi da quella medesima omelia. Non è però da omettersi il seguente, pag. 788, B: « Di chi bisognerebbe dunque che fosse più puro quegli che fruisce di questo sacrifizio? di qual raggio solare quella mano che taglia questa carne? quella bocca che di spiritual fuoco si riempie? quella lingua che del tremendo sangue si tinge? pensa di quant'onore se' stato degno, di che gran mensa tu godi. Quello che gli angioli tremano riguardando, nè posson mirarlo senza timore per lo fulgore ch'indi procede, *di quello siamo alimentati, con quello ci mescoliamo, e diventiamo un solo corpo ed una sola carne di Cristo.* — Qual pastore nutrisce le pecorelle delle sue proprie membra? Spesse volte vi son delle madri che dopo il

d'intorno all'altare per onore di quello che vi è in

---

parto danno alle balie gl' infanti: egli però non ha permesso questo: ma ci nutre col suo proprio sangue, e in tutto e per tutto si unisce a noi. » Rilegga il lettore il passo qui sopra recato alla nota 1, pag. 364, preso dall'omelia *De prodit. Judæ*. In oltre nell' omelia XXIV *in epist.* I *ad Corinth.*, tom. X, *Montf.*, pag. 212, E, riferisce queste parole dell'Apostolo nel cap. X, 16: *Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo, non è egli la comunicazione del sangue di Cristo?* Soggiunge: « Assai fedelmente e terribilmente ha detto questo. Imperocchè questo è quello ch'ei dice: Questo che è nel calice, *è quello stesso che scorse fuor del costato*, e di quello participiamo. L'ha chiamato poi calice della benedizione, perchè, tenendolo noi in mano, lo celebriamo con inni, dalla maraviglia percossi per questo dono inenarrabile, benedicendo Gesù Cristo, il quale l'ha sparso acciocchè non rimanessimo nell'errore; e non solamente l'ha sparso, ma ne ha fatti partecipi tutti noi. Per tanto se desideri il sangue, dice egli, non voler tingere l'altare degl'idoli col sangue de' bruti, ma il mio altare col sangue mio. Che cosa vi ha più terribil di questa? che cosa più ammirabile? » E omelia III *in epist. ad Ephes.*, pag. 21, C, tom. XI, *Montf.*: « Quanti partecipiamo del corpo, quanti gustiamo il di lui sangue, » pensiamo che non differisce in niente da quello che siede in cielo, che è dagli apostoli adorato, *che sta appresso a quella incorrotta potestà, questo gustiamo*, ecc. E nell' omelia II, *ad popul. antioch.*, tom. II, pag. 34: « Elia lasciò al discepolo la sua pelliccia; ed il figliuolo di Dio salendo al cielo, ci ha lasciato la sua carne. Ed Elia spogliato, *si levò in alto*: ma Cristo ed ha lasciato a noi la sua carne e ritenendola è al cielo salito. » Nell' omelia *de B. Philogonio*, dopo le cinque *contra anomæos*, num. 3, pag. 494, tom. I, *edit. Montf.*: « Imperocchè quale sarà la nostra difesa? quale il nostro perdono? quando essendo egli stesso dal cielo per noi disceso, noi non ci muoviamo nè men di casa verso di lui: dove che i magi, uomini barbari e di strana nazione, corrono dalla Persia per vederlo giacente nel presepio. E tu, o cristiano, non soffri un trapasso d'un piccol tratto per godere questo beato spettacolo? Perchè se ci accosteremo con fede, noi lo vedremo onninamente giacer nel presepio; essendo che questa mensa adempie la veci del presepio. Perchè quivi giacerà il corpo del Signore non già, come allora, involto nelle fasce, ma d'ogn'intorno vestito dello Spirito Santo. » Più altri passi somiglianti del santo dottore potrebbono riferirsi; ma questi sopravanzavano per chi di buona fede cerca la verità. Io mi sono ristretto qui a' sentimenti su questo augusto mistero del solo s. Gian

mezzo delle celesti potestà si riempie. E di questo

Grisostomo, il quale è il dottore dell'Eucaristia, come s. Agostino della grazia. Del resto, moltissimi altri luoghi possono riferirsi degli altri santi Padri greci e latini, ne' quali essi riconoscono la presenza reale del corpo e sangue di Gesù Cristo in questo sacramento. Il Bengelio nel l. cit., pag. 410, ne conviene: ma dice, che si trovano ancora molti altri passi de' santi Padri, ne' quali essi parlano, come non credessero la presenza reale. Egli però suppone che tra questi passi vi sia una contradizione la quale non possa conciliarsi se non con prendere una via di mezzo. Ma il vero è che niun santo Padre nega la presenza reale; nè vi è alcun passo ne' loro scritti da' quali possa inferirsi questo, come suppone il Bengelio. Egli è vero che alle volte i Padri parlano dell'Eucaristia come d'un simbolo del corpo di Gesù Cristo; ma questo non contradice alla fede che aveano e professavano della vera esistenza del corpo di Cristo in questo sacramento. Due parti in certa maniera possono considerarsi nell'Eucaristia, una esterna soggetta a' sensi; l'altra interna, che non cade sotto gli occhi, nè da alcun altro sentimento è compresa. I Padri per tanto alle volte parlano della parte esterna, dicendo essere la specie del pane e del vino segno, figura, sacramento del corpo di Cristo, che è l'altra parte interna detta di sopra. E questo parlare, com' è manifesto, non esclude la presenza reale. Quelli poi che non credono la presenza reale non potranno mai dare un senso conveniente a que' passi ne' quali i Padri l'affermano a chiare note. Al contrario chi crede la realità del vero corpo di Cristo nell'Eucaristia ne può parlare anche come d'un misterioso simbolo, e spiegare i suddetti passi de' Padri ne' quali essi parlano di questo sacramento come di una figura. Il Bengelio provoca alla lettera di s. Gian Grisostomo *ad Cæsarium*, la quale vuole che sia decisiva contro i cattolici. Il Thirlby ancora nelle note a s. Gian Grisostomo *De sacerdotio*, pag. 292, ci rimanda a questa lettera pretesa di questo santo dottore. È cosa di maraviglia come dopo tanti chiarissimi passi di questo santo Padre sparsi in XIII tomi, ne' quali espressamente riconosce la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, pretendano i novatori che andiamo a cercare i veri sentimenti del santo dottore su questo articolo in una lettera della quale non si ha se non una traduzione imperfetta, oscura e in più luoghi scorretta; del cui originale non se ne ha che de' frammenti appresso due o tre scrittori greci; in una lettera che i calvinisti la spiegano in un modo, in un altro i luterani, e diversamente da loro e molto bene i cattolici, a' quali soli ed a niuno de' settarj suddetti favorisce; in una lettera finalmente che non è di s. Gian Grisostomo

è facile il persuaderne dalle stesse cose che allora

secondo il p. Le Quien nella dissert. III, premessa all'opera di s. Giovanni damasceno, e secondo il p. Ceillier, *Histoire génér. des auteurs. sacr. et eccl.*, tom. IX, cap. I, art. IV, § VIII, num. 2, pag. 149. Il marchese Maffei in una sua lettera al Basnage, che egli ha messo al fine della sua Istoria diplomatica, prova che l'epistola di cui si parla non è del santo dottore: e novellamente il p. Stilting nella vita di s. Gian Grisostomo, inserita negli Atti bollandiniani, § LXXXII, mostra ad evidenza essere di un autore posteriore al Grisostomo. Ma quando anche quella lettera fosse genuina, che assolutamente non è, quel che ha scritto il p. Arduino sopra quella lettera nel suo eccellente opuscolo *De sacramento altaris*, e nella risposta che fece al Clerc, il quale aveva riferito quell'opuscolo nella sua Biblioteca universale, tom. XV, con molte eccezioni, sopravanza per chiuder la bocca agli eretici, i quali avevano cantato il trionfo, pubblicata che fu quella lettera: ma dopo lo scritto del p. Arduino essendosi accorti che non vi era più il loro conto, s. Gian Grisostomo, che per l'avanti, creduto da loro essere fautore dell'errore, si magnificava da essi per esatto e preciso, perdè subito la sua esattezza, e fu da loro numerato tra quegli oratori che non si pigliano gran pena di trattare con precisione le materie. Si possono vedere le loro cavillazioni ribattute benissimo dalla risposta del p. Arduino fatta agli estratti che del di lui opuscolo pubblicò il Clerc nella Biblioteca universale al l. cit. Perchè poi si fece in Olanda una nuova impressione della lettera pretesa del Grisostomo colle note del Basnage, il p. Stilting sopra citato con gran vantaggio della fede cattolica nel riferito luogo ha 1.° fatto come un'istoria di quella lettera. 2.° Ribatte le ingiuste imputazioni del Basnage contro i cattolici, quasi avessero tentato di supprimerla. 3.° Mostra quanto egli dissimuli le invitte ragioni de' cattolici, e singolarmente dell'Arduino, col quale fugge di disputare. 4.° Che sopra la voce φύσις, sulla cui intelligenza consiste il sentimento dello scrittor della lettera, il Basnage ci rimanda graziosamente a' lessici, acciocchè impariamo che φύσις significa *natura*, senza risponder niente alle molte autorità, con le quali ha dimostrato Arduino essere stata usata da' Padri quella voce per le proprietà o accidenti d'una sostanza. 5.° Mostra che quella lettera è manifestamente contraria tanto a' luterani quanto a' calvinisti, e favorevole solo a' cattolici. E finalmente prova evidentemente che quella lettera è falsamente attribuita al nostro santo dottore e che è d'autore a lui posteriore. Quanto alla credenza del santo dottore che l'Eucaristia sia vero sacrificio, nell'omelia XXIV *in epist. I ad Corinth.*,

pag. 213, B: « E nel Testamento vecchio, perchè erano più imperfetti, egli si arrecò ad accettar quel sangue che allora si offeriva agl' idoli, per allontanarli da' medesimi idoli, e questo stesso fu un indicibile amore. Qui poi ha trasferito l'azione sacerdotale ad una cosa più terribile e più magnifica, avendo mutato il sacrificio *ed ordinato di offerir lui*, in vece di scannare de' bruti. » Queste ultime parole come possono accordarsi con quel che dicono i novatori non esservi altro sacrifizio che il sacrifizio cruento di Gesù Cristo sulla croce? Qual è dunque quel sacrifizio, nel quale *ci vien comandato* da Gesù Cristo d' *offerir lui?* Bisogna pure che s. Gian Grisostomo intendesse non essere altro che il sacrifizio incruento dell' Eucaristia: del qual sacrifizio fu figura il sacrifizio d'Adamo secondo il santo dottore, il quale nell'omelia *in s. Eustachium*, tom. II, pag. 606, C, dice: « La mano non immolò Isacco, ma l'immolò la volontà; non bagnò la spada nella gola, non tagliò il collo, ma vi è un sacrifizio senza sangue. Gl'iniziati sanno quello che io dico. Per questo ci fu anche quel sacrifizio senza sangue; perchè doveva esservi la figura di questo. Vedi figuratane l'immagine nel Testamento vecchio? Non voler discredere alla verità. » Io lascio molti altri passi del santo dottore che non possono riferirsi senza una lunghezza che non è permessa in una annotazione. Non si vuole ometter però il luogo del Nazianzeno *in Apologet.*, pag. 38, B, dove fa menzione del sacrifizio esterno contro i moderni eretici, i quali non ammettono altro sacrifizio che spirituale ed interno e che impropriamente dicesi sacrifizio: « Sapendo in queste cose e che niuno è degno del grand'Iddio nè di quel gran sacrifizio nè di quel gran pontefice, se non abbia prima a Dio presentato sè stesso ostia viva, santa, in ossequio ragionevole e grato, e non abbia sacrificato a Dio il sacrifizio di lode e lo spirito contrito, il quale solo da noi richiede quegli che ci ha dato tutto, come potrei aver coraggio di offerirgli il sacrifizio esterno, che è figurativo de' gran misterj? o come vestirmi dell'abito di sacerdote e prenderne il nome prima d' essermi per mezzo delle sante opere purificate le mani? » Il qual passo è ottimamente interpretato da Elia cretense, checchè dica di lui il Thirlby al detto luogo del Nazianzeno, il quale gli dà dello stolido e con gran franchezza afferma che i Padri non hanno altrimenti parlato de' simboli dell'Eucaristia che come, parlandosi nell'ep. *ad Hebr.*, delle cose della legge, *χειροποίητα ἅγια* chiamansi dall'Apostolo *ἀντίτυπα ἀληθινῶν*. I cattolici hanno mostrato e detto mille volte che i Padri hanno parlato dell' Eucaristia non già sempre come d'un simbolo o figura, come vuole insinuare il Thirlby, ma ora come d' un simbolo ed ora come del vero corpo di Gesù Cristo; e quando n' hanno parlato come d'un simbolo non ne hanno escluso mai la realtà della cosa rappresentata. (Vedi *De la perpétuité de la foi*, tom. III, lib. I, cap. IV, pag. 30.) G.

si celebrano (1). Ed io ho inteso una volta uno il quale raccontava che certo vecchio uomo di grande stima e solito avere delle rivelazioni diceva d'esser stato fatto degno di una tal visione e di avere in quel tempo veduto in un subito, per quanto gli era possibile, una moltitudine d'angioli di splendide stole vestiti (2), i quali circondavano l'altare e stavano colla faccia chinata, come si vedono stare i soldati alla presenza del re. Ed io lo credo (3). E

(1) Se, come pensano i sacramentarj, non si fa altro che una commemorazione della morte di Gesù Cristo, chi ha da credere che a questa funzione scendano gli angeli dal cielo, e tutto l'altare all'intorno si empia di celesti podestà? Diranno esser queste esagerazioni retoriche. Queste sarebbono espressioni di una mente riscaldata e non tratti oratorj, quando veramente chi dice tali cose non credesse la presenza reale di Gesù Cristo. Ma s. Gian Grisostomo era egli sempre di testa riscaldata quando ha parlato tante e tante volte di quest'ammirabil misterio? Egli quasi sempre fa menzione della presenza ed assistenza degli angeli: chiama sempre questo misterio *terribile* e che fa arricciare i capelli, *φρικτην θυσίαν*, *φρικωδεςάτην θυσίαν* ed altre simili espressioni, cha non si adattano ad una mera figura del corpo di Gesù Cristo. E invocandosi l'onnipotenza di Dio e lo Spirito Santo, come si ha nelle liturgie, non è egli questo un argomento che si vuole da Dio una qualche grandissima cosa e certamente più grande di quella che i calvinisti credono farsi nell'Eucaristia? G.

(2) S. Nilo, *epist.* CCXCIV, pag. 266, racconta che s. Gian Grisostomo vide spesse volte a qualunque ora assister gli angioli nella chiesa di Dio, e particolarmente nel tempo del santo sacrifizio; ed il santo pieno di maraviglia ed allegrezza l'avea raccontato ad alcuni suoi amici spirituali: « Perchè diceva che, principiando il sacerdote a fare la santa oblazione, subitamente moltissime potestà beate discese dal cielo, di certe splendidissime stole vestite, a piè nudo e con fisso sguardo, colla faccia in giù, circondando l'altare, con venerazione e con gran quiete e silenzio assistono fino al fine del tremendo misterio. » G.

(3) Il Bengelio a questo luogo dice: *Fuit qui putaret credulitate hic peccasse Chrysostomum.* Riconosce per altro che s. Gian Grisostomo ha detto in altri luoghi questo medesimo. A quello che ha tacciato il santo dottore di credulità dirò quel che s. Gregorio nazianzeno mette quasi per prefazione

un altro mi ha raccontato, non che l'avesse inteso da un altro, ma di essere stato fatto degno egli medesimo di vedere ed udire che quelli che sono per partire da questo mondo se colla coscienza pura sieno stati fatti partecipi (1) de' misterj, quando sono per spirare, gli angioli facendo loro la guardia (2), li conducono via di qui per riguardo di quello che essi hanno ricevuto. E ancora tu non tremi introducendo a un sì santo misterio un'anima tale, ed uno di sordidi vestimenti coperto promovendo alla dignità sacerdotale, il quale Cristo ha cacciato dal coro de' convitati (3)? Perchè bisogna

---

al racconto che era per fare d'un miracolo seguito nel battesimo di suo padre, *orat.* XIX, pag. 294. C: « Io commetterò questo racconto all'orecchie de' fedeli; perchè appresso l'anime de' profani niuna cosa buona trova credenza. » G.

(1) L'Eucaristia fino da' primi tempi della Chiesa si portava da' diaconi ancora agli assenti. S. Giustino m., *Apologet.* I, num. LXXXV, pag. 122, *edit. Oxon.* 170: « E quelli che appresso noi chiamansi diaconi distribuiscono a ciascuno degli astanti l'eucaristico pane, vino ed acqua, e lo portano agli assenti. » Ripete lo stesso al num. LXXXVII, pag. 132. Si dee credere pertanto che fin d'allora si portasse agl' infermi, conforme questo essere stato l'uso in tempo di s. Gian Grisostomo apparisce dal luogo presente. G.

(2) Nella formula dell' orazione a Dio *pro defunctis*, riferita nel cap. XLI, del lib. VIII, *Constitut. apostolic.*, si legge: « Pongli avanti gli angeli benevoli: » alle quali parole il Cotelerio pone la seguente nota: *Angelorum officia in hominum morte ex doctrina sanctorum Patrum sunt assistere morientibus eosque pro viribus adjuvare: piis esse* ἀγγέλους εἰρήνης (angelos pacis) *placidos animæ evocatores, acceptores, exuentes eam corruptibile corporis indumentum, in cœlum portantes, ad Deum deducentes,* δορυφορέουντας, *viæ duces ac comites, propugnatores, occursatores.* E tale è la dottrina veramente de' Padri, checchè dicano i novatori, i quali vogliono che la credenza degli angeli custodi sia un sentimento introdotto nella chiesa dalla filosofia platonica alessandrina. Ma non è questo il luogo di rigettare questa calunnia data alla chiesa cattolica. Forse una volta in miglior congiuntura si difenderà questo con altri articoli di fede che falsamente e temerariamente sono accusati di produzioni provenute da' platonici di Alessandria. G.

(3) « Qual profonda stima, qual religioso rispetto non ci dee inspirare l'amministrazione delle cose sacre? » (Carron,

che l'anima del sacerdote risplenda come un lume che illumina il mondo, dove che la nostra ha tante tenebre sparse intorno per la mala coscienza, che cerca sempre nascondersi nè può mai verso il suo Signore con fidanza fissar lo sguardo. I sacerdoti sono come il sale della terra (1). E chi potrà di buon animo soffrire la nostra sciocchezza e l'inesperienza di tutte le cose, se non voi altri, che siete soliti d'aver per noi un amore eccessivo? Nè solamente deve esser puro per esser degno di un tal

---

Pens. eccles., tom. I, pag. 343.) Vedi le Jeune, *Serm.*, tom. II, pag. 111, 310, 459. — Segaud, *sul sacrificio della messa. Quaresim.*, tom. III, pag. 239. — L'abate Clement sullo stesso argomento, *Quaresim.* tom. II, pag. 273, 284, 291. — Bossuet » Dell'assistenza degli angeli al santo sacrificio. » (*Trattato della spiegazione della messa*, tom. V, della Collezione generale in 4.° pag. 331.)

Vorremmo qui poter notare intero quell'eccellente ma terribile discorso del Massillon a' suoi curati *sull' uso della comunione* (*Confer.*, tom. I, pag. 138 e seg.); ma ci contentiamo di rimandare ad esso i leggitori, dicendo con Tertulliano e con maggior ragione di lui: « Nessuno, ed io non l'ignoro, era meno degno di me di trattare simili materie, ed avrei dovuto limitarmi a trattarle in silenzio, poichè la prima condizione imposta ad ogni uomo che vuol raccomandare un dovere è quella di aggiungergli l'autorità della propria condotta per tema di dover arrossire del paragone tra le parole e le azioni: ma se non so far questo, sarà almeno (aggiungerò con quel grand'uomo) una consolazione di trattenermi sopra di esso, come gli ammalati godono di parlare dei vantaggi della sanità che non hanno. » (*De patientia*, cap. I.) Sacerdoti che mi leggete, nel momento di salire all'altare non dimenticate colui che state per rappresentare; non dimenticate nelle vostre preghiere un novello Tertulliano, ben più peccatore dell'antico: *Orate pro Tertulliano peccatore.*

(1) « Quanto a noi, destinati ad essere il sale della terra, bisogna che siamo in certo qual modo ad essa mescolati; che non formiamo che una massa ed un corpo di società con quelli che la abitano, e che invece di cercar lungi un asilo contro il contagio dei vizj loro, ne presentiamo ad essi incessantemente i rimedj. » (Massillon, *sul modo con cui gli ecclesiastici debbono conversar coi mondani. Confer.*, tom. II, pag. 159. — Fossard, *Discorsi sul sacro ministero*, tom. III, pag. 335.)

ministero ma ancora prudente ed esperto di molte cose e saper tutti gli affari della vita umana non meno di quelli che vi si trovano in mezzo (1), e nulla di meno esserne da tutte staccato più de' monaci che hanno preso ad abitare i monti. Imperocchè, dovendo egli trattare con uomini che hanno moglie, mantengono figliuoli, tengono servitori, sono forniti di molte ricchezze, e le pubbliche faccende maneggiano e sono nelle cariche principali costituiti, convien ch'ei sia vario: dico vario, non doppio; non adulatore e dissimulatore, ma fornito di molta libertà e confidenza, che sappia utilmente condiscendere quando la natura degli affari lo richieda, esser piacevole insieme ed austero. Perchè non si possono in una sola maniera trattar tutti i sudditi; giacchè nè pure a' medici conviene il portarsi in un sol modo con gli ammalati (2), nè al piloto il sapere una sola via di combatter co' venti. Imperocchè continue tempeste questa nave circondano e queste tempeste non solamente assaliscono per di fuori, ma si suscitano ancora per di dentro; e vi è bisogno di gran condiscendenza e diligenza (3).

---

(1) Questa lode viene attribuita da s. Gregorio nazianzeno a s. Atanasio, il quale univa la pratica del mondo a un gran distacco dal mondo, *orat.* XXI, pag. 384, in fin.: « Egli unì in tal maniera queste due cose, e ridusse insieme in una sola, un operar tranquillo e una tranquillità operativa, che persuade tutti consistere il carattere del solitario più nella gravità de' costumi che nella ritiratezza del corpo. » G.

(2) S. Gregorio nazianzeno, *in Apologetico*, pag. 19, D: « Il comune corpo della Chiesa, quasi come un animale multiplice o vario, essendo composto di molti e diversi costumi e maniere, è onninamente necessario che il prelato sia semplice quanto alla rettitudine in tutte le cose, ed esso medesimo sia di mille maniere fornito e vario per guadagnarsi tutti e per essere nel conversare e nel parlare a tutti adatto e profittevole. » G.

(3) « Si può accoppiare la fedeltà al suo ministero col rispetto e coi riguardi dovuti alla grandezza, ciò che si dee all'amore della verità e nello stesso tempo alle regole della cristiana prudenza. Rispettiamo i grandi ed i potenti, ma non

E tutte queste differenti cose ad un sol punto rimirano, alla gloria di Dio e all'edificazione della Chiesa.

V. Grande è il travaglio e grave la fatica de' monaci. Ma se alcuno paragoni quei sudori col sacerdozio bene amministrato, vi troverà tanta differenza quanta è tra un privato e un re la distanza. Imperocchè quantunque sia grande in quel genere di vita la fatica, nulladimeno è comune all'anima ed al corpo il travaglio; anzi il più si fa colla buona costituzione del corpo; e se questo non sia robusto, la prontezza d'animo se ne rimane appresso sè stessa nè ha come prodursi all'atto, perchè il continuato digiuno, il dormir sulla nuda terra (1) e

---

rispettiamo le loro dissolutezze ed i loro scandali; rendiamo alle loro persone l'amore, l'omaggio, il tributo che ad esse si dee, ma non tributiamo ciò ai loro vizj: diamo ai popoli per riguardo a loro l'esempio della sommessione e della fedeltà, ma non gli diamo quello dell'adulazione e di una vergognosa bassezza. » (Massillon, *Dello zelo* ecc. *Confer.*, tom. I, pag. 198.)

(1) Unisce in questo luogo il santo dottore le principali penitenze con le quali i monaci si mortificavano e che costituivano quel genere di vita che si trova chiamata ora *exercitatio*, ora *aspera vitæ ratio*. Il bagnarsi e lavarsi si avea per una gran delizia e si credeva che rallegrasse l'animo. S. Agostino, *Confess.*, lib. IX, num. 32, pag. 120, tom. I, *edit. Neapol.*, nel dolore e nel lutto per la morte di santa Monaca sua madre dice: *Visum etiam mihi est ut irem lavatum, quod audieram inde balneis nomen inditum, quia Græcis βαλανεῖον dixerint quod anxietatem pellat ex animo.* Allude a quella etimologia riportata con alcune altre dall'Etimologo, cioè che sia detto *quod mœrores animo depellat.* I penitenti tra le altre mortificazioni si astenevano dal bagno, come racconta Sozomeno, lib. VII, cap. XVI, pag. 727, B: « Privatamente poi ciascuno si mortificava e co' digiuni e coll'astenersi dal lavarsi e coll'astinenza de' cibi. » Gl' idolatri ancora ne' gran travagli di animo si astenevano dal bagno e trascuravano la cura del corpo. Plutarco, *Consolat. ad uxor.*, pag. 610, A: « A questo male (del lutto) sogliono andare appresso la negligenza del corpo, la disapprovazione d'ungersi, di lavarsi, e dell'altre cose che alla cura di quello appartengono. » Presso Paciano, *Paræn. ad pœnit.*, *Biblioth. PP.*, tom. IV, pag. 317, il penitente chiamato al bagno dice: *Ista felicibus: ego deliqui in Dominum, et periclitor in æternum perire.* G.

la vigilia, il non lavarsi mai, il molto sudare e tutte le altre cose che praticano per affliggere il corpo, queste cose se ne van via tutte quando quegli che vuol mortificarsi non è robusto (1). Ma nel caso nostro l'arte sta tutta nell'anima sola nè ha bisogno del buono stato del corpo per mostrare la sua virtù. Imperocchè la robustezza del corpo che cosa conferisce al non esser superbi, orgogliosi, temerarj, ma vigilanti temperati, moderati e ad esser tutto quello onde s. Paolo ci ha compito l'immagine d'un sacerdote perfetto?

VI. Ma non si può dire lo stesso della virtù d'un solitario. E siccome a' giocolatori molti istrumenti bisognano e ruote e funi e spade (2), e al contrario

---

(1) « Un religioso, chiuso nel chiostro ed attaccato alla sua cella dai voti pronunciati come da altrettante catene, conserva la sua santità conservando una solitudine inviolabile ed inaccessibile; ed io ne lo lodo, ma non lo ammiro come fo di un ecclesiastico e di un paroco, il quale, vivendo in mezzo agli uomini del secolo, non ne vede le vanità che per condannarle, le delizie che per fuggirle, il peccato che per riprenderlo, la contagione dei cattivi esempj che per preservarsene. » (Fromentières, *Disc. per un'assemblea di ecclesiastici. Serm.*, tom. III, pag. 479.)

(2) Serve all'intelligenza di queste parole del santo dottore un luogo di Senofonte, *in Convivio*, dove si vede a che servissero a' giocolatori le spade e le ruote, o vogliamo dire rotelle o globi o di legno o di pietre che fossero, pag. 876, A: « Perchè io vedo star pronta questa ballerina ed uno che le porta delle rotelle. Di poi l'altra le suonava la tibia, ed uno che era quivi dava alla ballerina fino a dodici rotelle; ed ella presele, ballava nello stesso tempo, e giraudole in un modo vorticoso, le gettava in aria, facendo il conto a che altezza dovesse gettarle per ripigliarle a tempo di suono. » Arnobio, lib. II, *Advers. gent.*, pag. 73, pare che intenda accennare questo giuoco o ballo in quelle parole *saltitaret et cantaret, orbes saltatorios verteret, etc.* Un' altra maraviglia facevano vedere i giocolatori sopra una ruota: su la quale aggirata intorno al suo centro taluno di loro e leggeva e scriveva; come si raccoglie dal medesimo Senofonte parimente *in Convivio*, pag. 893, D: « Che poi sopra una ruota aggiratasi intorno al suo centro egli scriva e legga, questa forse è una maraviglia, ma non so vedere che piacer dia. » Nella

il filosofo, senza aver bisogno d'alcuna cosa estrinseca, tiene tutta l'arte posta dentro sè stesso; così qui il monaco richiede una buona salute del corpo e luoghi a proposito per quella vita, per non essere nè troppo dal consorzio degli uomini separato, nè senza la quiete che si ha dalla solitudine, e in oltre per non esser privo d'una buona temperie delle stagioni. Imperocchè niente è più insopportabile per chi si affligge co' digiuni della inegualità dell'aria. Quanto poi sia l'imbarazzo che sono costretti a soffrire per conto del procacciarsi il vestito ed il vitto, studiandosi di far tutto colle proprie mani, non mi occorre adesso parlarne. Ma il sacerdote non avrà bisogno per uso suo d'alcuna di queste cose; ma è senza tali impacci e s'accomuna con tutti in quelle cose che non sono di nocumento, portando tutta la scienza riposta nei tesori dell'anima. Che se alcuno ha in ammirazione lo starsene da sè ed il ritirarsi dalle conversazioni degli uomini, io medesimo dirò esser questo un indizio di tolleranza, non però argomento bastevole di tutta la forza dell'animo. Imperocchè chi dentro al porto se ne sta seduto al timone non porge ancora l'esatta prova dell'arte. Ma quegli che in mezzo al mare e alla tempesta può salvar la nave, non vi sarà alcuno che non lo dichiari un nocchiero abilissimo.

VII. Per tanto nè meno il monaco debbe esserci un oggetto di troppo grande ed eccessiva maraviglia; perchè, standosene solo da sè, non viene turbato nè

---

suddetta pag. 876, C, si vede che uso avessero le spade appresso i giuocatori: « In appresso fu portato un certo cerchio pieno iotorno intorno di spade con la punta in su: in mezzo a queste si buttava la ballerina a capo all'ingiù, e sopra di esse ne saltava fuora; onde gli spettatori stavano in timore ch'ella non ne restasse offesa: ma quella faceva tutto ciò con franchezza e sicurezza. » E questa parmi la vera interpretazione di tali parole, le quali così rende il Leunclavio: *Atque in hos gladios illa saltatrix ita proruebat ut supra eos evecta tandem in caput provolveretur.* G.

molti e grandi peccati commette, perchè non ha chi gli stuzzichi e gli risvegli l'anima. Ma se alcuno, datosi a tutta la moltitudine e costretto a soffrire i peccati del volgo, se ne sta fermo a senza piegarsi governando l'anima nella tempesta come in una calma, costui è giusto che sia accompagnato dallo universale applauso e maraviglia, essendo che dà la prova della propria fortezza. Adunque, nè men tu vogli maravigliarti che, non avendo fuggito il foro e il conversar con molti, non abbia grandi accusatori. Perchè nè anche se io dormendo non peccassi, o se non lottando non cadessi, o non combattendo non restassi ferito, sarebbe cosa di meraviglia. Imperocchè chi, di grazia, chi potrebbe accusare e mettere in palese la mia malvagità? forse questo soffitto o questa camera? Ma non posson dar voce. Forse mia madre, la quale è delle mie cose più informata di tutti? Ma primieramente con lei non ho cosa alcuna comune, nè tra noi è stata mai alcuna contesa. Che se questo fosse accaduto, niuna madre è tanto disamorata e nemica del figliuolo da sparlarne senza alcuna causa e senza che alcuno la costringa a dir male di quello che ha generato, educato. Imperocchè se alcuno voglia l'anima mia accuratamente esaminare, troverà molte cose in essa in cattivo stato; e tu stesso benissimo il sai, quantunque più d'ogn'altro se' solito con lodi appresso a tutti innalzarmi. E che io adesso non dica questo per far da moderato, rammèntati quante volte ti ho dètto nel farsi tra noi frequentemente sì fatto discorso che, se alcuno mi proponesse di scegliere dove io volessi più tosto segnalarmi, se nella prelatura della Chiesa o nella vita de' monaci, io prenderei con mille voti la prima condizione. Perchè non ho mai lasciato di predicarti per uomini beati coloro che possono adempir bene quel ministerio. Ora che io non avrei sfuggito uno stato da me chiamato beato, se fossi stato abile d'adempierne i doveri, non vi sarà alcuno che in questo mi contradica. Ma che dòveva io fare? Non

vi è cosa pel governo della Chiesa più inutile di questa inerzia e spensieratezza, che altri stimano essere un esercizio, ed io l'ho per un velo da coprire la propria dappocaggine, valendosene per nasconder la maggior parte de' miei difetti e procurando che non compariscano. Perchè chi è assuefatto a godere un tant'ozio e a vivere in gran quiete, quando anche sia di grand' ingegno, per non esser esercitato, si mette in tumulto e si conturba, e l'inesperienza gli toglie una non piccola parte del suo valore. Quando poi sia di mente tarda e di sì fatti cimenti inesperto, che è appunto come son io, pigliata questa amministrazione, non differisce da una statua. Pertanto di coloro che da quella palestra son venuti a questi cimenti, pochi son que' che risplendano, e la maggior parte sono scoperti e cadono e fastidj acerbi e gravi sostengono. E così dev'essere. Perchè quando le pugne e gli esercizj non sono di cose medesime, il lottatore in niente da chi non è esercitato differisce. Colui che entra in questo stadio è necessario massimamente che disprezzi la gloria, sia all'ira superiore e pieno di molta prudenza. Ora a quello che ama la vita solitaria, non gli è proposta materia alcuna di esercitarsi in queste virtù. Perchè nè ha molta gente che l' irriti, sicchè possa esercitarsi a reprimer lo sdegno, nè chi lo riguardi con ammirazione e gli applauda, sicchè possa istruirsi a disprezzar le lodi popolari; e di quella prudenza che è nel governar la Chiesa necessaria non è presso i monaci di gran conto. Quando dunque saranno venuti a queste pugne, delle quali non hanno fatto la prova, stanno sorpresi, si leva loro il lume dagli occhi, cadono in angustie, ed oltre che non fanno alcuno avanzamento nella virtù (1), spesse volte

(1) Si osservi che il santo dottore suppone essere gran mancanza in un vescovo il non avanzarsi nella virtù. S. Gregorio nazianzeno pone a' vescovi stretto obbligo di far sempre nella virtù ulterior profitto, *in Apologet.*, pag. 8, A: « Ma stimi

perdono molti ancora quel di buono che avevano seco venuti a quel grado (1).

VIII. Basilio. E che dunque? quelli che stanno in mezzo al mondo, che ad altro non pensano che agli affari del secolo, consumati nelle risse e maldicenze e pieni d'infinita malvagità e che sanno vivere tra le delizie, questi porrem noi nell'amministrazion della Chiesa? Grisostomo. Piano di grazia, dissi, o mio caro! Questi tali nè pur ci debbon venire in mente quando si fa la scelta de' sacerdoti: ma se alcuno vi sia che, trattando e conversando con tutti, possa nulla di meno, meglio di

---

(il vescovo) esser vizio d'un privato il commettere fatti brutti e degni di gastigo; de' quali la legge è dura signora: ma che d'uno che comanda o d'un prelato è vizio il non essere ottimo, e non far sempre progressi nel bene, dovendo con l'abbondanza della virtù sua tirare alla moderazione la moltitudine. » E *orat.* XX, pag. 343, B, dice che era sentimento di s. Basilio: « Essere virtù d'uomo privato il non esser malvagio o essere buono comunque: ma di uno che comanda e che è prelato particolarmente costituito in sì fatto grado esser vizio il non superare d'assai la moltitudine e il non divenir sempre migliore e non esser dotato di virtù a misura della dignità e del trono. » G.

(1) Massillon biasima la inutilità in un sacerdote come pericolosa al pari della dissipazione; e si appoggia all'autorità del nostro santo dottore. « Nulla è più contrario, dice s. Gian Grisostomo, allo spirito del sacerdozio, al quale la Chiesa ci ha associati, quanto una vita tranquilla e ritirata, che si riguarda inopportunamente come un genere di vita più sublime e più perfetto. » (*Confer.*, tom. I, pag. 209. « Il riposo diventa per noi un delitto; » disse un altro predicatore. (Fossard *sul sacro ministero, Serm.*, tom. III, pag. 336.)

Da ciò viene quel motto di cui talvolta si è abusato: *Bonus monachus vix bonum clericum facit* (S. August., epist. LX).

« Essendo l'episcopato per la forza istessa della parola una *sovrintendenza*, una *sorveglianza*, è ad esso necessariamente unito il saper governare. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. II, pag. 255.)

« Questo discernimento dipende da una prudenza che non bisogna sempre aspettare da chi non è mai uscito dal suo chiostro o dal suo gabinetto. » (Il vescovo di Puy, *Lettere*, pag. 615.)

Digitized by Google

quei che vivono in solitudine, la purità, la tranquillità, la pazienza, la sobrietà e tutti quei beni d'animo che trovansi in que' solitarj conservar intieri e costanti, questi prenderemo per sacerdoti. Imperocchè quegli che ha molti vizj, potendo nel ritiro solitario nasconderli e col non trattar con veruno far che non si riducano in opere, quando e' si produca al mondo, altro non guadagnerà che farsi ridicolo e si esporrà ad un pericol maggiore; il che poco è mancato che non sia a noi avvenuto, se la providenza di Dio non avesse prestamente dalla nostra testa il fuoco distornato. Nè è possibile star nascosto colui che si trova in sì fatta disposizione, allorchè si sarà messo al pubblico, anzi allora tutte le cose si scopriranno: e siccome il fuoco fa la prova delle materie metalliche, così lo sperimento del clero gli animi discerne degli uomini; e se alcuno sia iracondo, se pusillanime, se vago di gloria, se arrogante o abbia qualunque altro vizio, tutti prestamente i difetti discopre e li mette nella loro nudità; nè solamente li denuda, ma li rende più gravi e più validi. Imperocchè le ferite del corpo, se siano strofinate, si fanno più difficili a guarirsi; e le passioni dell'animo irritate ed inasprite maggiormente sogliono farsi più feroci e sforzano quelli che ne son presi a maggiori peccati commettere; essendo che, se non si stia in attenzione, levano l'animo all'amor della gloria, all'arroganza (1), al

---

(1) S. Gregorio nazianzeno, parlando di quelli che senza la scienza delle sacre lettere erano promossi alle dignità della Chiesa, riprende la loro arroganza concepita pel grado in cui si trovavano, dicendo, *in Apologet.*, pag. 22, D: « E mi pare di potere adattamente dir di coloro quelle parole di Salomone: *Evvi un male che ho veduto sotto il sole: un uomo che crede d'esser sapiente*; e quel che è peggio, che, essendogli stato commesso d'istruire gli altri, nè pure sente la sua ignoranza. Questo male è, quanto alcun altro, degno di lagrime e di sospiri; ed io spesse volte ne ho avuto compassione, ben sapendo che l'opinione di sè stesso toglie molto

desiderio delle ricchezze, e lo tirano al lusso, al rilasciamento, all'ignavia, e a poco a poco in altri ulteriori mali che da questi provengono. Perchè molte cose sono nel mondo che possono allentare la diligenza dell'anima e tagliarne il corso nel retto sentiero: e prima di tutto il parlar con donne. Perchè il prelato il quale deve di tutto il gregge aver cura non può avere il pensiero alla parte degli uomini e quella trascurar delle donne (1), le quali, per essere al peccare più sdrucciolevoli, han bisogno di providenza maggiore; anzi a chi è toccato in sorte l'episcopato, bisogna che alla salute ancora di quelle se non maggiore, almeno ugual parte impieghi dei suoi pensieri. Perchè conviene visitarle quando sono ammalate, e quando piangono consolarle, e riprenderle quando sono infingarde e travagliate ajutarle. Ora, quando si pratican queste cose, troverà bene il maligno (2) molte aperture, se uno

---

di quello che è realmente, e che la vanagloria è agli uomini un grand'impedimento alla virtù. » E nella gravezza di sì fatto male e della difficoltà di guarirne, soggiunge: « Il sanare poi e reprimere questo male sarebbe cosa da un Pietro o da un Paolo, que'gran discepoli di Cristo, i quali insieme col governo tanto colla parola, quanto colle opere hanno ricevuta la grazia, ecc. » G.

(1) « L'uomo il quale oblia sempre sè stesso per non respirare che pe' suoi fratelli, e per istato e per dovere indispensabile ha continue relazioni con un sesso che i suoi sensi, il suo cuore, la sua coscienza, il voto più sacro gli comandano di fuggire e di temere eccessivamente, e che in questa pericolosa situazione sa combinar tutto, gli interessi della gloria di Dio, quelli del suo zelo, i consigli della prudenza; ecco il sacerdote che merita un così bel titolo. » (Carron, *Pensieri eccles.*, tom. I, pag. 51. — *Pericoli del conversare colle donne*, ivi, tom. II, pag. 211. — Harel, *Spirito del sacerdozio*, tom. I, pag. 204. — Collet, *Disc. eccles. sulla separazione del mondo. Serm.*, tom. II, pag. 35.

(2) L'autore del libro *De virginitate*, tra l'opere di s. Basilio, tom. III, pag. 621, E, num. 36: « Perciocchè colui che c'invidia l'amore del bene è accortissimo a toglierci sempre quello che desideriamo, e maliziosamente sotto mano che è

non si tenga munito con esattissima guardia. Perchè l'occhio della donna ferisce e conturba l'anima, nè solamente d'una donna lasciva, ma ancora d'una donna pudica (1); e le loro adulazioni ammolliscono (2), e gli onori ch'esse ti fanno ti riducono in servitù (3); e l'ardente carità, che è la causa di tutti i beni, d'infiniti mali cagione per coloro

---

proprio suo al desiderio nostro proporre. Così alcuni senza avvedersene dall'ascoltar volentieri i ragionamenti sopra la virtù e dall'amare l'anima che muove questi discorsi, coll'ascoltar continuo e col vedere, essendo impressi della forma e de' lineamenti del corpo e dolcemente nell'udito toccati oltre modo dalla voce, non più quell'anima che per mezzo della voce facea que' discorsi e per amor della quale rispettavano la persona, ma quel corpo finalmente hanno amato che era all'anima ministro del bene. » E s. Basilio, *Constit. monast.*, cap. III, pag. 544, tocca questo medesimo punto; al qual luogo rimettiamo il lettore. Quanto alla voce *malus* è notissimo che nelle sacre Scritture e da' santi Padri è usata per significare il *demonio*. In questa significazione trovasi in s. Matteo, V, 37; XIII, 19, 38. — *Ephes.* VI, 16. — II. *Thessal.* III, 3. — I. *Jo.* II, 13, 14; III, 12; V, 15. Quanto a' Padri vi sono mille passi, de' quali molti ne reca lo Svicero, v. πονηρός. S. Gian Grisostomo, *homil.* LXVII, tom. VI, *edit. Duc.*: «Benchè vi siano molti uomini malvagi, il solo demonio si chiama in maniera speciale il malvagio. » Presso i Padri latini si trova chiamato *malus, malignus, iniquus, inimicus*, i quali adjettivi sono usati come sostantivi, ciascuno di essi non altro significando che *diabolus*. Vedi Du Cange v. *malus, malignus*. E nell'orazione domenicale *sed libera nos a malo* Origene, il Grisostomo, Teofilatto e altri più de' Padri interpretano: *Sed libera nos a diabolo.* G.

(1) S. Gregorio nazianzeno, *orat.* XIX, pag. 278, D: « Perchè gli occhi avidi toccano ancora quel che non debbe toccarsi, essendo essi l'organo il più spedito di tutti e il più insaziabile. » Da s. Gregorio magno gli occhi verissimamente ed elegantemente sono chiamati *quasi quidam raptores ad culpam*, lib. XXI, *in Job.*, num. 4, col. 679. G.

(2) Platone, lib. I. *De legibus*, pag. 633, B: « Certe assentazioni adulatorie, che ancora a quelli che sono uomini gravi riputati ammolliscono gli animi e li fanno diventar cera a tutte le cose. » G.

(3) S. Isidoro, lib. V, *epist.* LXXXIX: « E il troppo onore che si fa loro (a' vescovi) li snerva. » G.

diventa se non sanno rettamente adoperarla (1). Ed alle volte i continui pensieri spuntano l'acume dell'anima, e l'agilità di quella rendon più grave del piombo; e talvolta l'ira urtando nel cuore occupa a guisa di fumo tutto l'interno.

IX. E chi potrebbe raccontar gli altri incomodi, oltraggi, violenze, querimonie dei grandi, de' piccoli, de' prudenti, degl' imprudenti, il qual genere d'uomini siccome privi di retto giudizio è querulo nè facilmente ammette una scusa (2)? Ed il buon prelato nè men questi convien che disprezzi; ma con dolcezza e mansuetudine di tutto ciò che gli viene apposto dee presso tutti purgarsi, e l'irragionevol querela più tosto lor perdonare che andare in collera e adirarsene. Perchè se s. Paolo temè di non venire presso i discepoli in sospetto di furto e perciò prese altre persone per l'amministrazione de' danari (3), *acciocchè niuno*, come dice, *ci riprenda*

---

(1) Il pericolo è, come dice l'autore del libro *De virginitate*, tra le opere di s. Basilio, « sotto il nome di carità d'invilupparsi colla dimestichezza e familiarità tra' lacci del piacere. » G.

(2) « Per quanto noi ci adoperiamo, il mondo ci farà sempre la guerra; esso spierà tutti i nostri movimenti, e per una sola e tenue parola di sdegno protesta che siamo insopportabili. La cura dei nostri affari gli sembrerà avarizia, e la nostra benignità, frivolezza .... I fuchi guastan sempre l'opera delle api. (S. Francesco di Sales, *Introd. alla vita divota*, pag. 364, ediz. in fol. Stamp. reale, 1641.)

(3) S' ascolti Joli (*Serm. dei giudizj temerarj*). « Osservo con s. Gian Grisostomo una mirabile prudenza di s. Paolo a questo proposito. Erano depositate presso di lui molte elemosine dei fedeli che dovean essere distribuite ai poveri. Quantunque non fosse uomo da farne un cattivo uso, e la sua coscienza non gli rimproverasse il minimo difetto, pure per non dare una sola ombra di sospetto volle associarsi altre persone che distribuissero queste elemosine od alla presenza delle quali egli stesso le distribuisse. Ah! se un uomo fornito di sì grande virtù e d'una probità così riconosciuta come era quest'apostolo ha operato in maniera sì strana per non dar luogo ai cattivi giudizj dei più libertini, che cosa non dobbiamo far

in questa gran quantità che da noi si amministra (II. Cor. VIII, 20), come non bisognerà che da noi si faccia tutto per toglier tutti i malvagi sospetti, benchè falsi, benchè irragionevoli, benchè dalla nostra estimazione lontanissimi? Imperocchè da niun peccato siamo noi tanto lontani, quanto s. Paolo dal furto: e pure quantunque egli fosse da una sì brutta azione tanto discosto, nondimeno non trascurò del volgo il sospetto, quantunque irragionevole e pazzo. Perchè era veramente una pazzia il sospettare una sì fatta cosa di quell'anima beata e stupenda: e pure di un tal sospetto, così assurdo e che non da altri che da un pazzo potea concepirsi, egli di lontano ne tolse via le occasioni, e non disprezzò la pazzia del volgo, nè disse: a chi mai potrà venire in mente di sospettar cose sì fatte di noi; avendoci tutti in stima e venerazione e pe' miracoli e per la probità della vita? ma tutto al contrario previde e si aspettò questo cattivo sospetto e fin dalle radici lo sbarbicò, o più tosto non permise che nè pur nascesse. E perchè? *Procuriamo*, egli dice, *cose oneste non solo davanti a Dio ma ancora davanti agli uomini* (Rom. XII, 17). Tanto studio, anzi maggiore convien usare acciocchè svella e si allontani quando si leva una fama non buona, e prevediamo ancor da lontano donde quella possa uscir fuora, e anticipatamente togliamo via quelle occasioni dalle quali suol nascere, e non aspettiamo che si faccia robusta e vada girando per le bocche del volgo; essendo che allora non è cosa facile in appresso d'estinguerla, anzi è malagevole e per avventura impossibile (1):

---

noi, dice san Gian Grisostomo, e quale circospezione non dovete voi prendere per impedire che i vostri fratelli non giudichino male di voi! » (*Dominic.*, tom. III, pag. 531, 532.)

(1) Socrate trascurò i cattivi discorsi che si facevano di lui; pe' quali successivamente negli animi degli Ateniesi confermatasi l'opinione che si era concepita di lui, accusato pubblicamente in giudicio tanto tempo dopo, dovè bevere la cicuta.

e non è questa cosa senza nocumento, essendo che si fa allora che già molti ne sono rimasti danneggiati.

Platone, su la difficoltà di svellere dagli animi il cattivo concetto fattosi già robusto, lo fa parlare, *in Apologia*, pag. 62, *edit. Oxon.* 1752, come segue: « Bisogna procurare di toglievi in sì poco tempo questa mala opinione che per sì gran tempo avete di me. Ed io vorrei che così mi riuscisse; ma lo stimo difficile. » Ma lasciando quel che hanno detto su questo punto i sapienti della gentilità, lo Spirito Santo ci raccomanda di aver cura del buon nome, Eccles. XLI, 15: *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi quam mille thesauri pretiosi et magni.* E nell' Ecclesiaste VII, 2: *Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa.* E ne' Proverbj XXII, 15: *Melius est nomen bonum quam divitiæ multæ*, sopra il qual passo s. Isidoro pelusiota, lib. III, *epist.* CXLII: « Esssendo che la buona fama si porta da per tutto e scorre la terra e il mare, niente vi ha di meglio, nè si possono con quella paragonare i tesori nè men di Creso. Per questo dice Salomone ne' Proverbj: *Il buon nome è più pregevole che le molte ricchezze, e la buona grazia più che l' oro e l' argento.* E Cristo avvertiva i discepoli: *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini;* non già perchè viviamo una vita ambiziosa. Tolga Dio ciò: imperocchè egli sbarbica da per tutto l'ambizione, avvisandoci a non pubblicare nè la nostra orazione nè la nostra limosina, ma che non sappia l' altra mano quello che siamo per fare; ma perchè non diamo una giusta occasione di scandalo: perchè così anche non volendo, la luce delle nostre operazioni sfolgorerà a' riguardanti e si volgerà a glorificare Dio. E che per quelle parole venga significato questo, notate che non ha detto: *acciocchè voi siate glorificati*, ma: *acciocchè vedano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre ch' è in cielo.* » S. Tomaso consente con la dottrina di s. Isidoro nel *Quodlibeto* X, quest. VI, art. XIII, tom. VIII, pag. 69, *edit. rom.*, trattando la questione: *Utrum aliquis peccet infamiam non repellendo*, dove dice: *Dicendum quod utrumque, scilicet et contemtus famæ et appetitus, potest esse laudabile et vitiosum. Fama enim non est necessaria homini propter se ipsum ædificandum.* E nel Commentario *epist. d. Pauli*, sopra il v. 3, del cap. IV della *ep.* I *ad Corinth.*, tom. XVI, pag. 57, dice: *Est autem sciendum quod de judicio hominum debet dupliciter curari. Uno modo quantum ad alios, qui vel ædificantur vel scandalizantur; et sic sancti non pro minimo, sed pro magno habent ab hominibus judicari, cum Dominus dicat Matth.* V: Videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est. *Alio modo quantum ad se*

Ma fino a quando non mi fermerò io di numerare quelle cose che non possono col pensiero comprendersi? Perchè il raccontare tutte le difficoltà che vi si trovano, non è altro che volere il mare misurare. Poichè quantunque alcuno sia puro d'ogni passione, il che non è possibile, non di meno, per correggere gli altrui peccati, egli è costretto a infiniti e gravi fastidj (1) sostenere. Che se vi si aggiungano le proprie passioni, vedi qual abisso sia questo di travagli e pensieri, e quante cose è forza che soffra colui che voglia i proprj e gli altrui mali superare (2).

---

ipsos, et sic non curant multum, quia nec gloriam humanam concupiscunt secundum illud I. Thessal.: II, Neque gloriam ab hominibus quærentes, etc. S. Gregorio magno vuole che i sacri ministri procurino di frenare le lingue de' loro detrattori, ma con' quella cautela che guardino di non cercare la gloria, *in Ezech.*, lib. I, *homil.* IX, num. 18, tom. I, col. 1256: *Hi etenim quorum vita in exemplum imitationis est posita debent, si possunt, detrahentium sibi verba compescere, ne eorum prædicatione non audiant qui audire poterant et, in pravis moribus remanentes, bene vivere contemnant. Sed hac in re sublimi inquisitione necesse est, ut semetipsum animus investiget, ne fortasse suæ laudis gloriam quærat, et animarum lucra quærere nostra cogitatio simulet. Sæpe enim sui nominis laude animus pascitur, et quasi sub obtentu lucrorum spiritualium, cum de se bona dici cognoverit, lætatur.* G.

(1) S. Gregorio nazianzeno, *in Apologet.*, dopo avere lungamente parlato delle cure e fatiche episcopali, aggiunge poi la guerra interna che ha seco medesimo il vescovo, siccome qualunque altro uomo che sia, pag. 36, C.: « Io non parlo per ancora della guerra interna che abbiamo dentro noi stessi e colle nostre passioni: nella qual guerra giorno e notte siamo parte occultamente, parte palesemente oppugnati dalla bassezza del corpo e da quella agitazione che per mezzo de' sensi e degli altri piaceri di questa vita in su e in giù tempestosa ci trasporta, e dalla fangosa feccia nella quale siamo attaccati, e dalla legge del peccato ripugnante alla legge dello spirito, la quale procura di guastare in noi l' immagine regia e tutto quel divino influsso che in noi è stato diffuso. » G.

(2) « Stato felice! esclama il mondo. Ah, se il mondo fosse cristiano, ne scorgerebbe forse un altro più tremendo? Qual

X. Ma presentemente, disse Basilio, non ti convien egli travagliare? e non hai tu alcuna sollecitudine, vivendo solo con te medesimo? Grisostomo. Io ne ho, risposi io, anche adesso. Perchè in qual maniera uomo che sia e viva questa travagliosa vita potrà esser libero da cure ed affanni? Ma non è una cosa medesima in un immenso pelago imbattersi e fare il tragitto d'un fiume; poichè tanta è la differenza tra queste e quella sollecitudine. E presentemente, se esser potessi ancora agli altri giovevole, io stesso il vorrei, e questa sarebbe una cosa di mio desiderio; ma se io non posso ajutare altrui, sarò contento se mi riesca di salvar me stesso e scampare dalla tempesta. Basilio. E credi tu questa essere qualche gran cosa? E stimi onninamente che sia per salvarsi colui che a verun altro non sarà stato giovevole (1)? Grisostomo. Hai detto bene, io

unione di obblighi e di pericoli! Passar la sua vita nel consumarsi per la salute d'altrui sempre a rischio di perdere la propria: fragili canne che un soffio può spezzare, costretti a resistere alle più violente scosse, obbligati ogni giorno a scandagliare con mano tremante piaghe la cui sola vista è mortale, respirarne il contagio, succiarne il veleno! Che dico? Fin nei nostri più sacri uffici trovar reti tese ed insidie preparate! finalmente incanutiti nel seno di una universale seduzione e fino alla tomba obbligati a dare agli angeli ed agli uomini lo spettacolo costante di una virtù a tutte prove! Signore, ci vuol forse di meno per noi di una divina protezione e di tutta la forza del vostro braccio? » (Fossard., *Disc. sul sacro ministero*, tom. III, pag. 339.)

(1) Dell'obbligazione che ha ogni cristiano di procurare ciascuno nella sua maniera, che è più propria al di lui stato e condizione parla il santo dottore nel lib. III, *Advers. oppugn. vitæ monast.*, cap. II, tom. I, pag. 77, *edit. Montf.*, dove riferite le parole di s. Paolo. I. *Cor.* X, 24. *Galat.* VI, 1. — *Thessalon.* V, 11 e 14, dice: « Ed acciocchè niuno dica: Che cosa appartiene a me di provedere agli altri? Chi si danna, si danni; e chi si salva, si salvi: questo non appartiene a me: mi è stato ordinato di attendere a me stesso: acciocchè dunque niuno dica questo (s. Paolo), togliendo via un pensiero così brutale ed inumano, gli contrappone tutte queste leggi (intendo tutti i passi dello stesso s. Paolo sopra indicati)

risposi, perchè non posso credere che possa quegli salvarsi che non si prenda travaglio alcuno della salute del prossimo, essendo che nè meno a quel disgraziato giovò niente il non avere diminuito il talento, anzi il non averlo accresciuto nè riportato altrettanto gli recò perdizione (1). Ma nulla di meno io credo che se sarò accusato di non aver procurato l'altrui salute, sarà più mite il gastigo mio che se sarò chiamato in giudizio perchè dopo un onore sì grande, divenuto peggiore, avrò perduto con altri me stesso. Presentemente non altro supplizio credo sovrastarmi se non quello che si richiederà dalla grandezza de' miei peccati. Ma dopo aver ricevuta questa potestà io crederei di avere non

---

ordinando che trascuriamo assai delle cose proprie per sostenere le cose de' prossimi, e definisce questa dover esser sempre la diligenza del nostro vivere. » E poco più basso appunto come nel presente luogo: « E quello che riportò il talento fu con quel gastigo punito non già per aver trascurato niente delle cose proprie, ma per non avere avuto cura della salute del prossimo. » G.

(1) Non è fuor di luogo recar qui i timorosi sentimenti che avea s. Gregorio nazianzeno sul proposito di ricevere l'episcopato, *in Apologet.*, pag. 30, A, B: « A me poi fan paura i farisei rimproverati e gli scribi ripresi, de' quali è vergogna che, dovendo noi esser superiori a loro nella virtù, come ci è stato ordinato, se pure vogliamo giungere al regno de' cieli, apparisca noi nel vizio essere ancora peggiori; di maniera che possiamo essere chiamati meritamente serpenti e generazioni di vipere e guide cieche; che coliamo la zanzara, ed inghiottiamo il camelo; sepolcri internamente sordidi, e belli al di fuora; piatti apparentemente puliti, e tutto ciò che que' farisei sono e si appellano nell' Evangelio. Io mi sto giorno e notte con questi pensieri: queste cose mi struggono le midolle e mi consumano le carni nè mi permettono d'esser franco e di camminare col guardo levato. Queste cose mi umiliano l'animo e mi contraggono la mente e mi pongono un nodo alla lingua e fanno che io non pensi alla prelatura nè ad emendare e dirigere gli altri, il che è cosa di gran facoltà; ma a pensare come io possa fuggire l'ira ventura, a radermi da dosso qualche poco di ruggine del vizio. » G.

un doppio o triplicato ma un molto più moltiplicato gastigo per aver molti scandalizzato ed offeso Dio, che m'ha un sì grand'onore conferito.

XI. Per questo accusando egli con maggior forza gl'Israeliti, mostra con ciò esser quelli meritevoli di maggior punizione per aver peccato dopo gli onori che avevano da lui conseguito, ora dicendo: *Voi soli ho riconosciuto tra tutte le nazioni della terra, perciò punirò sopra voi le vostre empietà* (Amos. II, 12) (1). Ed ora dice: *Ho preso da' vostri figliuoli i profeti, e da' vostri giovani i consacrati* (ibid. III, 2) (2). E prima de' profeti, volendo mostrare che molto maggiore pena ricevano i peccati commessi da' sacerdoti che quelli fatti dalle persone private, ordina che tanto sia il sacrifizio da offerirsi pe' sacerdoti, quanto per tutto il popolo (Levit. IV, 3, 14) (3). Ora un tal ordine è d'uno che

---

(1) Nella versione de' LXX, si legge: *tutti i vostri peccati*. Il s. Padre ha lasciato e legge con Teodozione, *le vostre empietà*. Il Signore pel profeta Amos rimprovera agli Ebrei di aver tolto solamente essi dalle tenebre dell'ignoranza e d' essersi fatto di loro un popolo suo proprio, particolare ed accetto, mentre in tanto *lasciava andare i gentili*, come si dice negli *Atti degli apostoli, nelle loro strade*. Come dunque degli Ebrei beneficati è maggiore il reato delle loro iniquità che non è quello de' gentili, così più grave è l'offesa de' sacerdoti per lo speciale onore del quale Iddio li ha degnati. G.

(2) Altro rimprovero di Dio agl'ingrati Ebrei di aver dal loro popolo preso i profeti ed i nazarei: perchè τοὺς εἰς ἁγιασμὸν significa i nazarei, i quali similmente sono significati nel versetto che segue colla voce ἁγιασμένοι in quelle parole *e date da bevere il vino a' nazarei*, cioè li ritirate dalla loro devozione del nazareato col dar loro a bere il vino. I nazarei consacrati al Signore tra l' altre austerità praticavano ancora quella di non bever mai vino. G.

(3) Nel Levitico, cap. V, v. 3, prescrive Iddio che il sacerdote offra pel suo peccato un vitello: *Si sacerdos, qui unctus est, peccaverit, delinquere faciens populum, offeret pro peccato suo vitulum immaculatum Domino*. Se poi pecchi il popolo, vuole il Signore che similmente offra un vitello, nel detto capit. v. 14: *Si intellexerit* (omnis turba) *peccatum suum, offeret pro peccato suo vitulum*. G.

vuol mostrare maggior ajuto richiedere le ferite de' sacerdoti, e questo dover esser tanto quanto è tutto insieme quello per le ferite di tutto il popolo. Ora non ne avrebbono un maggior bisogno, se non fosser più gravi. Si fanno poi più gravi non per natura loro ma per la dignità dello stesso sacerdote che le commette si aggravano. E che parlo io degli uomini che hanno il ministerio? Le figlie de' sacerdoti alle quali il sacerdozio niente appartiene, nulla di meno per la dignità del padre un' acerba pena per gli stessi peccati sostengono (ibid. XXI, 9); e di quel peccato che è uguale tanto in loro, quanto nelle figliuole de' privati, essendo in quelle ed in queste peccato di stupro, la pena nulla di meno in quelle è più grave. Vedi tu quanto soprabbondantemente Iddio ti dimostri che molto maggior gastigo esige dal sacerdote che da quelli che gli sono soggetti? Perchè gastigando più gravemente delle altre la figliuola a conto del padre certamente da quello che è la causa onde a lei si accresca il gastigo non esigerà la medesima pena che dagli altri ma molto maggiore. E con molta ragione: perchè il danno non si ferma intorno a lui solo, ma atterra l'anime ancora de' più deboli che in lui riguardano (1). Ed Ezechiele, volendo questo stesso insegnare,

---

(1) La chiesa cristiana ha sempre conservato in tutti i tempi questa disciplina. Fin dalla più remota antichità vediamo un concilio di Neocesarea escludere dal sacro ministero un laico la cui moglie si era data in preda a disordini divenuti palesi. (Can. VIII.). Lo Spirito Santo, il quale aveva ordinato nell'antica legge che il gran-sacerdote sposasse una vergine la cui condotta non potesse disonorare il suo sacerdozio (Levit., cap. XXI), e che rendeva il padre mallevadore della colpa della sua figliuola, non volle che i mioistri della ouova alleanza entrassero nel santuario con una riputazione disonorata e che portassero nella Chiesa l'oota della loro famiglia. S. Paolo lo raccomanda caldamente nella sua epistola a Timoteo (I. Tim. III, 4, 5). Non si poteva sperare che chi non aveva potuto ispirar l'amore della castità a persone che gli erano sì strettameote legate avesse maggior riuscimento e forza per persuaderla agli

mette una distinzione tra il giudizio degli arieti e quel delle pecore (XXXIV, 17) (1).

XII. Ora ti par egli che noi stiamo spaventati da un timor ragionevole? Perchè, oltre le cose dette, quantunque presentemente mi bisogni una gran fatica per non esser intieramente vinto dalle passioni dell'animo, pur non di meno io sostengo la fatica e non ricuso combattere. Imperocchè anche adesso io son preso dalla vanagloria, e spesse volte levando la testa mi ravvedo e conosco d'essere stato preso, e qualche volta sgrido l'anima ridotta in schiavitù. Anche adesso mi sopravvengono de' pensieri improprj, ma meno attiva è la fiamma che accendono, non avendo gli occhi esterni materia da prender pel fuoco. Quanto poi al parlar male d'alcuno (2) o ascoltar chi ne dica male, io ne son

---

altri. La Chiesa voleva anche mostrare con questa condotta a quelli che ebber l'onore di approssimarsi ai sacri misteri quanto la loro innocenza e purezza debbano essere perfette, poichè è una ragione per essere escluso dall'altare l'aver avuto qualche legame con persona disordinata, quantunque si mostrasse pentimento per questo disordine; e questa era la riflessione di s. Girolamo sul consiglio di s. Paolo che abbiamo ricordato: *Vide quanta pudicitia exigatur in episcopo, ut, si filii ejus impudici fuerint, ipse episcopus esse non possit.* (Lib. I, *cont. Jovin.*)

(1) Il santo dottore allude al v. 17 del cap. XXXIV, d'Ezechiele: *Ecce ego judico inter pecus et pecus, arietum et hircorum.* L'ariete è il condottiero delle pecore, come il becco delle capre. Iddio distingue il giudizio che farà di que' condottieri da quello che farà delle pecore e delle capre. G.

(2) Questo morbo gravissimo di dir male del prossimo non poteva dal santo dottore tralasciarsi, numerando qui i varj peccati ne' quali si cade universalmente nelle città e de' quali egli dice esserne quasi libero nella solitudine. La maldicenza era passata fino tra' monaci, come si vede dalle seguenti parole del santo, colle quali perseguita la detrazione, lib. I, *De compunctione ad Demetrium*, num. V, pag. 130, D: « Imperocchè quantunque non avessimo fatto alcun altro male, questo solo è bastevole a portarci al fondo dell'inferno: così noi sediamo acerbi giudici de' peccati altrui e trascuriamo di vedere le nostre travi, e tutta la vita nostra consumiamo nell' indagare e condannare i fatti altrui. E tu non facilmente troverai

libero intieramente, non vi essendo con chi io possa discorrere; poichè queste mura non possono parlare. Ma non mi è possibile nello stesso modo lo sdegno evitare, eziandio che non vi sia alcuno che mi inasprisca. Perchè spesse volte ricorrendomi alla memoria gli uomini malvagi e le loro azioni, mi fanno venire il tumore al cuore, ma la cosa non va all'estremo (1); perchè ardente subito il raffre-

---

un uomo del secolo nè un monaco nè alcuno del clero, il quale sia esente da questo peccato, quantunque vi sia quella sì gran minaccia: *Con qual giudizio voi giudicate, con quello sarete giudicati*, dice l'Evangelio, *e con qual misura voi misurate, con quella sarà misurato a voi.* Ma nulladimeno avendo una sì gran pena questo peccato, il quale per altro non ha alcun piacere, tutti corriamo a questo male, quasi studiandoci e facendo a gara di andare non per una sola ma per più vie al fuoco infernale. » G.

(1) Fu il nostro santo dottore propenso all'ira. Socrate, lib. VI, cap. III, pag. 303: « Fu uomo, per quanto dicono, più tosto acerbo che no a cagione del di lui zelo per la temperanza; e come diceva uno che era stato in domestichezza con lui dalla prima gioventù, lu più dedito all'ira che al rispetto. » Bisogna per altro avvertire che Socrate fu novaziano, come ha dimostrato il Valesio alla pag. 81 delle sue note *ad Socratem*, e che non era troppo bene affetto al santo dottore, il quale acremente avea parlato contro i novaziani, che egli, come il concilio niceno I, can. VI, chiama *Cathari* nell'omelia XIV *in ep. ad Ephes.*, pag. 105. in fin. tom. XI, *Montf.*; e nell'omelia VI tra quelle novellamente pubblicate dal Montfaucon, tom. XII, pag. 313. Il vero è che, per la grandezza del di lui animo onde superò ogni umano rispetto per emendare i costumi ancora de' grandi, fu stimato ingiustamente dalle genti del secolo arrogante. Non si vuol nulla di meno negare ch' e' fosse collerico, quando egli stesso nel presente luogo il confessa con tutta umiltà, che reca edificazione al lettore: ma questa sua qualità fu da lui rivolta a resistere intrepidamente agli eretici e a' malvagi potenti. Lo stesso Socrate dopo le parole qui sopra riferite soggiunge: « Per la rettitudine della sua vita non fu cauto per le cose future: era poi facile per la sua semplicità, usava con chiunque una troppa libertà di parlare, e nell' insegnare era tutto intento ad essere utile pe' costumi de' suoi ascoltanti. » E nel cap. V, pag. 304: « Ma poichè cominciò a riprendere oltre la convenienza molti ch' erano in carica, allora si accese contro lui maggior odiosità. » Con questa convenienza

niamo (1) e il persuadiamo a quietarsi con dirgli esser cosa disdicevole e di somma miseria, lasciati

---

che intende Socrate nelle parole riferite si sfuggono tutti i mali ai quali è sottoposta la vita apostolica. Ma questi mali sono inevitabili a chi veramente pratica quella vita. S. Nilo, *epist.* XXVI, lib. III, pag. 304, dice che in quelle parole I. *Thessal.* III, 2: *Ut nemo moveatur in tribulationibus ipsis, ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus*, il sentimento di s. Paolo è questo: « Questa è la vita nostra, questa è la serie della vita apostolica; sopportare infiniti mali; perchè a questo siamo posti, dice l'Apostolo: come le cose venali si espongono per essere comprate, così la vita apostolica è posta per essere villaneggiata, mal trattata e non avere alcun riposo. Ma quelli che hanno giudizio non solamente da questi mali non sentono lesione, che anzi ne ricavano vantaggio. » Ma non è questo il luogo da difendere la condotta del santo dottore. Concluderò nulla di meno questa annotazione con l'epistola CCCIX, lib. I, del medesimo s. Nilo da lui scritta in difesa del santo vescovo tacciato d'uomo iracondo: « Io conosco che se' scemo di senno e senza giudizio; perchè se riprendi quell'uomo di Dio Giovanni vescovo di Costantinopoli come iracondo e vago d'ingiurie nel riprendere i peccatori e toccare gravemente quelli che sono infermi a tal segno che non sentono dolore e sono istupiditi, tu puoi oramai accusare s. Gio. Battista perchè chiamò razza di vipere alcuni uomini di velenoso costume: e puoi giudicare oltraggioso l'Apostolo perchè chiamò per due volte insensati i Galati; e costituire i profeti rei d'ingiurie, perchè a uomini di ragione dotati hanno dato il nome di cavalli furiosi per l'amor delle femmine, di cani che mordono di soppiatto, e di lupi e di cornacchie, volendo per mezzo della riprensione ritirare il traviato al diritto cammino. Ma che dirai tu di Cristo, Dio e provisore di tutti, il quale umile e che colla sua clemenza e mansuetudine superò qualunque mansuetudine? quando tu senti ch'e' chiama sciocchi, ciechi, figliuoli del diavolo, zizzania, cani e porci, e con altri nomi pungenti i peccatori. » G.

(1) È lodevole lo sdegno che si concepisce per le cattive operazioni de' malvagi. Anzi chi non ne sente sdegno dà manifesto indizio di non amare la virtù. Dicea quello Spartano presso Plutarco: *De adulat. et amici discrim.*, pag. 55, E: *Qui iste probus sit, qui ne improbis quidem acerbus est?* Bisogna nulla di meno aver grand'avvertenza che lo sdegno non passi avanti contro le stesse persone. Più sicuro è di non informarsi così curiosamente degli altrui vizj, e più tosto pensare a' proprj, come faceva il nostro santo dottore. E quando gli altrui

da parte i proprj mali, impacciarsi di que' degli altri (1). Ma venuto al pubblico e preso da mille perturbazioni non potrò godere di questa ammonizione, nè trovar que' pensieri che tali avvertimenti somministrano. Ma siccome quelli che sono per luoghi precipitosi spinti giù da un torrente o da altra violenza posson bensì preveder la lor perdita nella quale vanno a finire, ma non sanno come pensare il modo di salvarsi; così ancor io caduto in un gran tumulto di passioni potrò bensì veder crescermi ogni giorno il gastigo, ma non mi sarà similmente facile com'adesso star sopra me stesso e questi morbi da ogni parte rabbiosi raffrenare. Perchè io ho

---

vizj, senza essere da noi ricercati, nulla di meno vengono a nostra notizia, non bisogna esserne tanto aspri declamatori. *Accusamus sæpe quod facimus,* scrive s. Girolamo, *epist.* IV, *ad Rusticum,* col. 48, A, *et contra nos metipsos diserti in nostra vitia invehimur.* Bellissimo su questo proposito e degno d'aversi presente sempre all'animo è quello, che dice Plinio, *epist.* XXII, lib. VIII: *Nostine hos qui, omnium libidinum servi, sic aliorum vitiis irascuntur quasi invideant, et gravissime puniunt quos maxime insectantur? cum eos etiam qui non indigent clementia ullius nihil magis quam lenitas deceat. Atqui ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit tanquam ipse quotidie peccet: ita peccatis abstinet tanquam nemini ignoscat. Proinde hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitæ genere teneamus: ut nobis implacabiles simus; exorabiles ipsis etiam qui dare veniam, nisi sibi, nesciunt.* G.

(1) S. Gregorio nazianzeno similmente dice, che troppo più gran cosa è governare l'anime altrui che la propria; e non bastare le virtù private pel ministerio episcopale, *Apologet.*, pag. 32, D: « Mi si erano fatti dolci gli eloquj di Dio come favi di miele, ed aveva chiamata a me la prudenza e dato alla sapienza la mia voce e procuratemi queste altre pratiche come moderare l'ira, raffrenar la lingua, tener l'occhio pudico, disciplinato il ventre e mettermi sotto i piedi la gloria di questo basso mondo. Io dirò stoltamente una cosa ma pur la dirò. In queste pratiche io sono divenuto forse non inferiore a molti altri: ma intraprendere questa filosofia, cioè prendere la guida e il governo dell'anime troppo più gran cosa è di quel che portar possono le forze nostre. » G.

un'anima debole, piccola e facile ad esser presa non solo da queste passioni ma da quella ch'è la più acerba, dall'invidia, e non sa moderatamente sopportare nè gli oltraggi nè gli onori; ma questi oltremodo la levano in alto, e quelli l'umiliano. Come dunque gli animali fieri, quando sono in buono stato del corpo loro e ben impinguati, vincon quelli che con loro combattono, e particolarmente se questi sieno deboli ed inesperti; se poi alcuno li maceri con la fame, ed assopisce loro la fierezza e spégne il più della loro forza, di maniera che anche uno che non sia generoso gran fatto piglia con loro il cimento e la pugna: così ancor le passioni dell'anima, quel che le indebolisce le sottopone a'retti pensieri; quegli poi che studiosamente le alimenta, rende a sè più grave il combattimento con quelle, e se le fa tanto terribili che tutta la sua vita conduce nella schiavitudine e nel timore. E qual è di queste bestie l'alimento? Della vanagloria sono il nutrimento gli onori e le lodi; della superbia la grandezza dell'autorità e potestà; dell'invidia l'altrui chiaro nome e famoso; dell'avarizia la liberalità di quelli che regalano; della libidine le delizie e le continue conversazioni delle femmine. Ed altro è d'altri vizj l'alimento. Ora tutte queste bestie venute al pubblico fieramente m'assalteranno e mi sbraneranno l'anima, e mi saranno terribili e la guerra con loro più grave mi renderanno; dove che, standomene qui anche in questa maniera, vi vorrà veramente gran forza per domarle, ma pure con la grazia di Dio si domeranno nè far potranno più che latrare. Per questo io guardo questa piccola camera, nè esco fuora, nè ammetto alcuno, nè con veruno mi comunico, e soffro d'ascoltare infiniti altri biasimi somiglianti, i quali mi piacerebbe di togliermi d'addosso, e nol potendo, io ne sento i morsi e il dolore. Perchè non m'è facile d'essere insieme conversevole e restare nella presente sicurezza. Perciò ti prego che, più tosto che riprendermi in sì gran difficoltà

implicato, abbia di me compassione (1). Ma io non t'ho per anche persuaso. Egli è tempo ormai di palesarti quell'unica cosa che ti ho tenuta segreta. E per avventura ai più sembrerà incredibile, ma io non mi vergognerò nulla di meno di metterla in pubblico: perchè, quantunque quel ch'io dirò faccia indizio di una mala coscienza e d'infiniti peccati, giacchè Iddio che intieramente sa tutto ci giudicherà, che vantaggio me ne potrà venire dal non sapersi dagli uomini? Che cosa è adunque questo segreto? Da quel giorno che tu mi mettesti in sospetto spesse volte è stato in pericolo il mio corpo d'intieramente distruggersi; tanta è stata la paura, tanta la tristezza che mi ha occupato l'anima. Perchè, pensando io alla gloria della sposa di Cristo, alla santità, alla spirituale bellezza, alla sapienza, all'ornamento, e i mali miei divisando, io, non lasciando di pianger lei e me stesso, e sospirando continuamente e angustiato, dicea meco medesimo: Chi ha dato mai questo consiglio? Qual sì gran peccato ha commesso la Chiesa? Che cosa mai sì grande ha il Signore di lei irritato che debba darsi a un vilissimo uomo, come son io, e sopportar tanto obbrobrio? Quante cose spesse volte meco stesso

---

(1) Non si può pensare atto nè di più profonda umiltà nè di maggiore edificazione, com'è la confessione che il santo dottore ha fatto fin qui e in appresso prosegue de' suoi difetti. E' non voleva che la Chiesa rimanesse ingannata, se mai nuovamente si fosse pensato a farlo vescovo. Quale inganno si faccia alla Chiesa, se per conseguirne la dignità facciamo credere d'essere quel che non siamo, si può pensare da quel che diceva Socrate presso Senofonte di coloro che per simulazione di gran pregi e valore si portavano a' gradi della repubblica, *Memorab.*, lib. I, *in fin.*: « Chiamava poi truffatore non chi qualche cosa piccola nè chi per via di persuasione avesse ricevuto da alcuno o denaro o qualche arnese e ne lo spogliasse, ma di gran lunga maggior truffatore colui che, non essendo di verun pregio, avesse ingannato gli altri con averli persuasi d'esser uomo capace di governar la repubblica. » G.

pensando, nè potendo di questa cosa assurdissima sostenere nè pure il pensiero, come gli storditi dal fulmine, io me ne stava a bocca aperta, senza potere alcuna cosa nè veder nè sentire; e rallentatasi una sì fatta angustia, perchè qualche volta ancora mi passava, ne succedevano le lagrime e la tristezza; e dopo la sazietà delle lagrime mi ritornava a vicenda nuovamente il timore, turbandomi e mettendomi in tumulto e scuotendomi l'animo (1). In sì gran tempesta son vissuto per lo passato e tu nol sapevi; e stimavi che io menassi una vita tranquilla. Ma adesso io procurerò di palesarti la tempesta dell'anima mia, perchè forse tu mi perdonerai in appresso e desisterai d'accusarmi. Ma come potrò io, come manifestartela? E se tu la volessi veder chiaramente, non si potrebbe questo altrimenti che nudandoti il proprio mio cuore: ma poichè questo è impossibile, per quanto posso tenterò, per mezzo d'una qualche debile similitudine, dimostrarti adesso il fumo della tristezza; tu poi da quest'immagine potrai raccogliere la sola vera tristezza. Suppongbiamo che vi sia per alcuno una sposa figlia del re di tutta la terra quanta è sotto il sole, e che questa donzella sia di una insuperabil bellezza, di maniera che sia superiore all'umana natura, e che in questo vinca d'un gran tratto il sesso universale delle femmine e che nella virtù dell'animo si lasci

(1) S. Gregorio il grande esprime gli stessi timori e rappresenta i motivi che aveva da tremare in termini adatti ad atterrire i più santi. « La mia anima, dic'egli, è tutta immersa nell'amarezza e nel dolore. Io sono diventato grande al di fuori e caduto al di dentro. Son del numero di coloro de' quali sta scritto: li avete fatti cadere in sollevandoli. » (Lib. I, epist. V.) Tutti i santi tremavano al par di lui per lo spavento in pensando che Dio, avendo forse discoperta in loro una qualche piaga, non li colmasse di beni e di grandezze esterne, privandoli al di dentro della sua grazia e dei beni dell'anima. » E lo stesso papa che parla in questa sentenza (Moral., lib. V, cap. I).

indietro per lungo intervallo tutto il genere degli uomini che sono e saranno; e che tutti i termini della filosofia con gli adorni suoi costumi trapassi, e colla bellezza del suo sembiante faccia scomparire qualunque corporale bellezza: lo sposo poi di questa donzella non solamente per sì fatti pregi ne sia acceso ma ancora senza questi sia in tal modo preso di lei che in questa passione superi i più folli amanti che siano stati giammai. Di poi, mentre egli è di un tale amore infiammato, senta da qualche parte che quella maravigliosa e da lui amata donzella sia per esser condotta sposa da un basso uomo ed abietto, di vili natali, imperfetto di corpo e tra tutti gli uomini sgraziatissimo. T'ho io messo avanti una piccola parte del mio dolore? Ed è egli bastante se io fermi sin qui una tale immagine? Quanto alla tristezza mi par che basti, poichè solamente a questo effetto l'ho presa. Per mostrarti poi la grandezza del timore e dello spavento andiamo nuovamente ad una altra descrizione. Sia un esercito di fanteria, di cavalleria, e di soldati di mare composto. E sia coperto il mare del numero delle navi, coperti i campi e le cime de' monti dalle falangi de' fanti e de' cavalli, ripercuota al sole il suo splendore il metallo dell'armi, e contro ai raggi che di lassù si tramandano vibrino il loro fulgore gli elmi e gli scudi: lo strepito dell'aste e il nitrir dei cavalli si levi sino al cielo. Nè si veda più nè mare nè terra, ma per tutto comparisca metallo e ferro. Incontro a questo mettansi in ordinanza i nemici, uomini fieri ed inumani. E già sia il tempo della zuffa imminente. Quivi alcuno prenda in un tratto un giovanetto di quelli che sono educati in campagna e che non sanno più oltre della lira e del baston pastorale. Lo vesta dell'armi di ferro, lo conduca intorno a tutto l'esercito: gli mostri le squadre e i loro capitani, i saettatori, i frombolieri, i centurioni, i condottieri, i soldati di grave armatura, i cavalli, i lanciatori, le navi, i capitani loro, i soldati armati

che sonovi sopra e la moltitudine delle macchine sulle medesime navi. Gli mostri poi tutta l' armata de' nemici e certe facce spaventevoli e la strana foggia d' armi e l' infinita moltitudine e le valli e i profondi precipizj e i dirupi de' monti. Gli mostri inoltre per la parte de' nemici e cavalli che per via di prestigi volan per l' aria e portano uomini armati, e tutta la forza ed ogni maniera d' incantesimo. Gli conti le calamità della guerra, la nuvola de' dardi, il diluvio delle saette e quella gran caligine ed oscurità, quella tenebrosissima notte formata dalla moltitudine degli strali, che con la loro densità tolgono i raggi del sole, la polvere che accieca gli occhi non men delle tenebre, i torrenti di sangue, i gemiti di chi cade, i clamori di chi sta ancor forte, i cumoli di quelli che son distesi, le ruote bagnate di sangue e i cavalli co' cavalieri per la moltitudine de' giacenti cadaveri stramazzati boccone, la terra di tutte queste cose confusamente coperta, sangue, lance, dardi, unghie di cavalli; teste d'uomini insieme, ed un braccio ed una ruota e un gambale e un petto trapassato, tutto insieme sparso pel suolo, e cervella appiastrate alle spade, e una punta di strale piegata indietro e che tiene un occhio infilato. Gli numeri, i casi della pugna navale (1), le navi ardenti in mezzo all' acqua ed insieme co' soldati affondate, lo strepito dell'acque, il tumulto de' marinaj, il grido de' soldati, la spuma de' flutti mescolati col sangue e che entra per tutte le navi, i cadaveri, altri su' tavolati, altri sommersi,

---

(1) Bella rappresentazione de' terrori d' un combattimento navale e degna dell'eloquenza del santo scrittore. S. Gregorio nazianzeno, *in Apologet.*, pag. 34, A, elegantissimamente ancor esso dice: « Come in un combattimento navale o nella tempesta dagl'impeti de' venti e dal fremito fervente dell' onde o dall' incursioni de' flutti e dagli urti delle navi e dalle spinte delle pertiche e da' gridi de' marinari e da' gemiti di quelli che cadono, sopra modo pieni di romore e senza sapere che farsi, ecc. » G.

altri galleggianti, altri balzati a' lidi ed altri dentro l'onde immersi sbarrare la strada alle navi. Ed avendolo quegli di tutti casi tragici della guerra informato, vi aggiunga i mali della schiavitù e la servitù d'ogni morte peggiore (1). E dettegli queste cose, gli ordini di subito montare a cavallo e di comandare a tutto quell'esercito. Credi tu che quel giovanetto potrà reggere a sì fatto racconto e non restar subito al primo aspetto senza fiato?

XIII. E non creder già che io la cosa colle parole ingrandisca; e perchè noi, rinchiusi in questo corpo come in una carcere, non possiamo niente vedere delle cose invisibili, non voler perciò stimare che siano grandi le cose che ho dette. Perchè una molto maggior battaglia ed assai più terribile tu vedresti se mai veder potessi con gli occhi l'ordinanza tenebrosa del demonio e la furiosa battaglia. Perchè non vi è nè acciaro nè ferro, non cavalli, non cocchi, non ruote nè fuoco nè dardi, che sono tutte cose visibili; ma altre macchine e di queste assai più spaventevoli: non han bisogno questi nemici nè di corazze nè di scudo nè di spade nè d'aste; ma di quell'esecrando esercito basta solo l'aspetto per costernare un'anima se non sia assai generosa e che prima della sua propria fortezza non goda d'una gran providenza per parte di Dio. E se fosse possibile che, spogliato di questo corpo, ovvero anche col corpo stesso sicuramente e senza paura tutto il di lui esercito e la guerra che fa contro noi veder tu potessi apertamente con gli occhi, vedresti non torrenti di sangue nè corpi morti, ma tanti cadaveri d'anime e ferite sì gravi

(1) Generoso sentimento. Oreste presso Euripide nella Tragedia di quel nome, v. 1523, dice a Frige: *Mortem metuis, quæ te liberabit a malis?* E Frige co' sentimenti di schiavo gli risponde: *Quilibet etiam servus gaudet videre lucem.* In Senofonte non mi ricordo di chi sono quelle parole: *Mori me malim quam in servitute vitam agere.* G.

che tutta quella descrizione di guerra che poco fa ti ho divisato la stimeresti un trastullo fanciullesco o più tosto un giuoco che una guerra, sì grande è il numero di quelli che ogni giorno feriti rimangono: nè le ferite recano uno stesso genere di morte, ma quanto è tra l'anima e il corpo il divario, tanta è di quella morte e di questa la differenza. Perchè quando l'anima ha ricevuto una percossa e n'è atterrata, non giace come il corpo senza alcun sentimento, ma n'è indi tormentata, ormai infracidita dalla mala coscienza; e dopo la partenza da questo mondo, secondo che richiede il giudizio, è data a un eterno supplizio. Che se alcuno non senta dolore alle ferite del demonio, per una tale insensibilità gli diventa il mal maggiore. Imperocchè alla prima ferita chi non sente il colpo facilmente riceve la seconda e dopo quella un'altra. Perchè quello scellerato non tralascia mai sino all'ultimo respiro di battere quando trova un'anima spensierata e che non fa conto delle prime percosse. Che se vuoi ricercare la maniera dell'assalto, tu la vedrai assai più gagliarda e più varia. Perchè niuno vi è che sappia tante forme di fraude e d'inganno, quante quell'impuro spirito, avendo in questo la sua possanza maggiore; nè alcuno può avere co' suoi più fieri nemici così gran nemicizia, quanta ne ha quel malvagio contro l'umana natura. Che se alcuno ricerchi con quanto ardore ei combatta, ridicola cosa sarebbe il metterlo in paragone con gli uomini. E se alcuno, fatta scelta delle bestie più iraconde e crudeli, voglia metterle al confronto del furore di lui, placidissime le troverà e mansuetissime al paragone: tanto è lo sdegno ch'ei spira assaltando l'anime nostre. E qui tra noi breve è il tempo della battaglia, e in questo breve tempo vi sono molte tregue. Perchè e la notte sopravvenuta e la stanchezza di far più strage e il tempo di prender cibo e molte altre occasioni naturalmente sogliono dare intanto al soldato qualche riposo onde possa

spogliarsi dell'armi e respirare alquanto e col mangiare e bere ristorarsi e con molte altre cose le primiere sue forze riprendere. Ma contro quel maligno non è lecito deporre l'armi giammai, nè si può pigliar sonno se vogliasi rimanere senza ferite. Imperocchè una di queste due cose è forza che avvenga: o che spogliato dell'armi si cada e si vada in perdizione, o che si stia sempre armato ed in veglia. Imperocchè colui sta sempre con la sua armata perpetuamente la negligenza nostra osservando, più studio recando egli alla perdizione nostra che noi non rechiamo alla nostra propria salvezza. E il non vedersi da noi e i di lui assalti improvisi (cose che sono la causa d'infiniti mali a chi non istà in una veglia continua) rendono la guerra di lui molto più incerta. Quivi dunque tu volevi ch'io fossi il condottiere de' soldati di Cristo? Ma questo sarebbe anzi un servire il demonio da capitano. Perchè quando quegli ch'è in obbligo di ordinare e ben fornire gli altri è di tutti il più imperito e il più debole, se per imperizia tradirà quelli che gli sono stati commessi, questi serve da capitano più il demonio (1)

(1) In questi prossimi sei capitoli indietro il santo dottore ha con tutta la sua maravigliosa eloquenza mostrato i travagli e i pericoli dell'episcopato e la gran difficoltà in amministrarlo. Non si può dopo questa lettura non essere maravigliati se alcuno procuri e cerchi d'esser vescovo. Nè pare che si possa riferire un tal desiderio di sì gran carico se non all'ignoranza di quelle tante e sì grandi obbligazioni che l'accompagnano. Terminerò queste mie annotazioni col seguente passo di Platone, lib. I, *De republ.*, pag. 61, acciocchè si veda quanto meglio pensava un filosofo pagano di quello che pensino coloro che o per ambizione o per avarizia corrono alle dignità della Chiesa: « E non sai tu che l'esser ambizioso ed avaro si dice essere ed è cosa obbrobriosa? Lo so, disse quello. Per questo dunque, dissi io, gli uomini da bene nè per denari nè per onori vogliono avere potestà e comando. Perchè nè vogliono col prendere apertamente la mercede a titolo della loro carica esser chiamati mercenarj; nè prendendola di nascosto esser chiamati ladri: e nè meno per motivo d'onore, perchè non sono ambiziosi. Bisogna per tanto che se

che Dio (1). Ma perchè sospiri? perchè piangi? Imperocchè le cose mie non sono presentemente degne di lamenti, ma bensì di allegrezza e di gaudio. Non così però le cose mie, disse **Basilio**; ma degne sono di mille pianti. Perchè appena ho potuto finalmente ad esso conoscere in che mali mi hai messo: essendo che, dove io era venuto da te per sapere come io dovessi difenderti da quelli che a me ti accusano, tu mi rimandi con avermi addossata invece d'una un'altra sollecitudine. Imperocchè io non ho più premura di parlare in tua difesa con quelli, ma come io possa in difesa rispondere a Dio per me, e pe' mali miei. Ma io ti prego e ti supplico, se hai qualche pensiero delle cose mie, se vi è qualche consolazione in Cristo,

---

debbano accettar le cariche, vi sia per loro una necessità ed una pena, per timore della quale mi pare che gli uomini dabbene prendano le cariche, se mai le accettino; ed allora vengono a quel posto non per provare in quello qualche piacere, ma vi vengono come a una cosa necessaria: onde pare che se la città fosse composta d'uomini da bene, vi sarebbe più contrasto per non esser messo a comandare, che per comandare, come succede presentemente; e quivi si farebbe manifesto che il vero superiore non è fatto per guardare al suo proprio vantaggio, ma a quello del suddito, di maniera che ogni uomo di cognizione sceglierà più tosto ricever giovamento da altri che, col dover provedere all'utile degli altri, aver de' fastidj. » G.

(1) « Un sacerdote indegno di quest'augusto nome diventa il cooperatore di Satana nella rovina e nella seduzione de' suoi fratelli. » (Massillon, *Confer.*, tom. I. pag. 15.)

Lo stesso Massillon applica particolarmente al sacerdote quella funesta insensibilità di cui il santo dottore ha poco sopra parlato. « Il difetto di vocazione è un vizio su cui Dio permette che non si abbiano quasi mai rimorsi, e fra tanti sacerdoti che entrano ogni giorno così indegnamente nel ministero voi non ne avete mai veduto quasi un solo che abbia conosciuta e confessata la sua intrusione e che si sia avvisato di sentirne scrupolo; come se la vostra giustizia, o mio Dio, non potesse gastigare questa colpa con un funesto acciecamento, che la sottrae per sempre agli occhi del ministro sventurato il quale non ha temuto di rendersene colpevole. » (*Della vocazione allo stato eccles. Confer.*, tom. II, pag. 244.)

se qualche sollievo nella dilezione, se vi sono viscere e sentimenti di compassione (poichè tu sai d'avermi tu stesso più di tutti condotto a questo pericolo), porgimi la mano e con quelle parole e fatti che sono valevoli a raddrizzarmi non voler nè pure per brevissimo tempo abbandonarmi, anzi adesso più di prima fammi partecipe della tua conversazione. Grisostomo. Ed io sorridendo, Che ajuto, gli dissi, potrò io recarti e qual giovamento in una sì gran mole di cose? Ma poichè così ti piace, abbi buona fidanza, o mio caro: perchè in quel tempo che ti sarà permesso respirare da quelle cure che indi son solite nascere io ti assisterò, ti consolerò, nè per me si tralascerà cosa alcuna secondo le forze mie. Dopo questo, molto più egli piangendo, levossi in piedi, ed io, abbracciatolo e baciatogli il capo, l'accompagnava esortandolo a generosamente sostenere quel che gli era accaduto. Perchè io ho fede, gli dissi, in Gesù Cristo, il quale ti ha chiamato e messo al reggimento delle sue pecorelle, che da questo ministerio tu così gran fiducia conseguirai che ancora noi pericolanti in quel giorno riceverai nell'eterno tuo tabernacolo.

5681607

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

LIBRO QUARTO

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

TRATTATO DEL SACERDOZIO

Digitized by Google

Die 16 augusti 1833.

Admittitur.

Malachias Mascheroni C. O. Pœnit. major. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

